D. EUGENIO PILLA

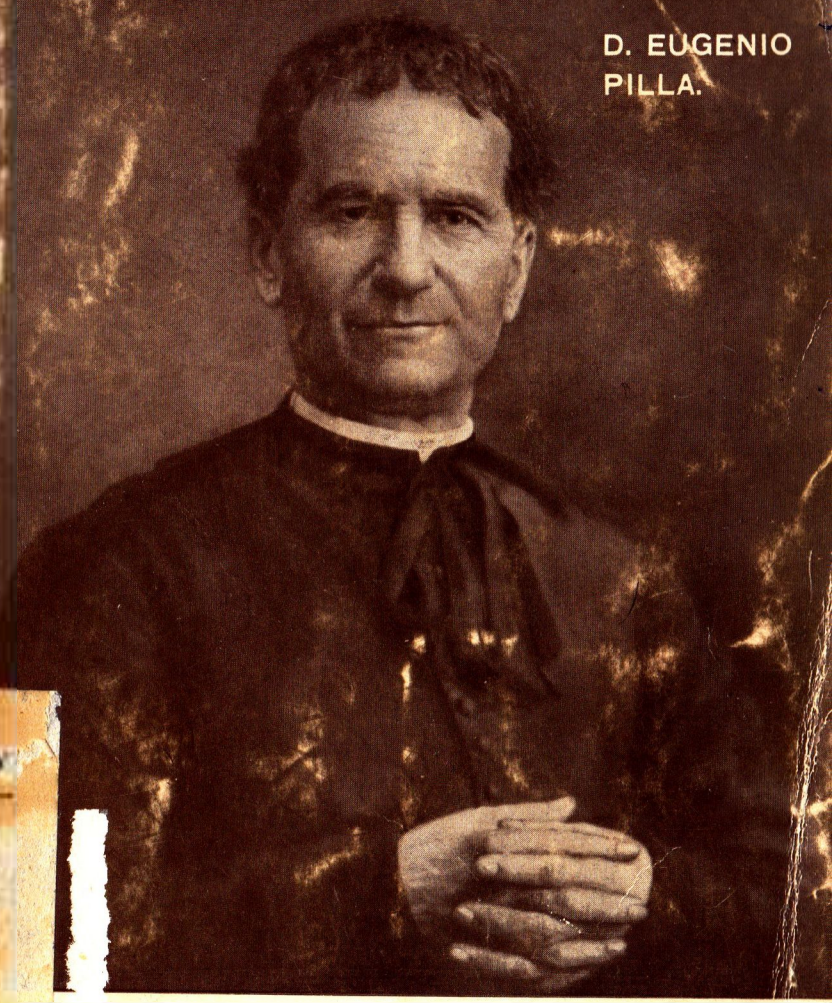
I SOGNI DI DON BOSCO

ISTI

CANTAGALLI - SIENA

I SOGNI DI DON BOSCO

D. EUGENIO PILLA.



Edizioni Cantagalli - Siena

Imprimatur
Mons. Enrico Petrilli
Vicario Generale
Siena, 1 Settembre 1961.

Don EUGENIO PILLA

I SOGNI DI DON BOSCO

NELLA CORNICE DELLA SUA VITA

EDIZIONI CANTAGALLI - SIENA

Proprietà letteraria riservata

TIP. EDIZIONI CANTAGALLI - SIENA (1961)

PRESENTAZIONE

Consta che il Signore, tanto nell'antico, quanto nel nuovo Testamento, come pure durante la vita di parecchi Santi, per mezzo di sogni diede conforto, impartì consigli, o comandi, comunicò spirito di profezia, minacciò, incoraggiò e anche premiò individui e nazioni.

A questa classe appartengono forse i "sogni di D. Bosco", la cui vita è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, da non potervisi misconoscere la diretta assistenza celeste.

Nel parlar di essi, il Santo disse: "Chiamateli sogni, o parabole; oppure date loro altre denominazioni; sono sicuro però che, raccontati, essi faranno del bene".

Giudico quindi importante l'iniziativa di pubblicare i "sogni di D. Bosco" quali mirabili visioni da contemplarsi dentro la cornice storica della sua biografia, poichè essi costituiscono un'avvincente trama di ciò che la Provvidenza gli ispirava per la rigogliosa fioritura delle sue Opere. Tutte le grandi imprese della sua vita traggono infatti origine da tali visioni e lo stesso veggente assicurava che la Congregazione salesiana si sviluppava sulla scia di tali sogni, mediante i quali Iddio gli manifestava la sua Volontà.

Generalmente, durante il sonno, gli appariva una guida o interprete, che cambiava di volta in volta: il Redentore, la Vergine, il Salesio, Domenico Savio e Luigi Colle. Di molti sogni non si può quindi negare l'intervento celeste.

Essi riguardano generalmente la Chiesa cattolica, la Congregazione salesiana e l'Oratorio di Valdocco. Della Chiesa, il veggente contemplò le future vicissitudini sia generali, che particolari. Della Società salesiana, nei suoi tre rami, il Santo vide chiaramente il programma da svolgere e il metodo da seguire, le difficoltà che avrebbe dovuto superare, la speciale estensione, l'ampiezza delle sue ardite iniziative, la intensità del suo lavoro per contribuire al trionfo di Cristo e alla diffusione del suo Regno sul mondo.

Nel 1864, *D. Bosco disse ai primi Salesiani radunati per una conferenza: "Vi ho già confidato molte rivelazioni in forma di sogno e dalle quali possiamo dedurre che la Vergine ci ama e ci aiuta. La Madonna guida la nostra Congregazione, affinchè ci animiamo a lavorare per la maggior gloria di Dio; Ella vuole che abbiamo la massima confidenza nella sua materna bontà".*

Riguardo all'Oratorio, i sogni rivelavano al Santo le coscienze dei giovani, le vocazioni, le morti che sarebbero avvenute, i pericoli e i trionfi. Gli oratoriani erano convinti che D. Bosco avesse ricevuto dal Signore speciali doni straordinari, perchè prediceva la scomparsa di parecchie persone e altri avvenimenti umanamente imprevedibili. Poi, nel 1854, *essi rimasero ancor più impressionati quando egli cominciò a raccontar loro sogni, che si potevano*

considerare visioni celesti, perchè con esse il Signore gli svelava quanto voleva da lui e dagli stessi giovani. Il medesimo Santo annetteva a tali sogni una grande importanza temperata però da una sincera umiltà. Ma la importanza di essi la dimostrava con i fatti, poichè non si risparmiava nel predicare, nel confessare e nel dare udienza ai giovani, che gli chiedevano schiarimenti di quanto egli aveva saputo sul loro presente e sul futuro. Tutti si confessavano con una particolare compunzione; molti penitenti facevano la Confessione generale e le Comunioni erano assai frequenti con tanto vantaggio delle anime. Non poteva avvenire altrimenti ai giovani, che vedevano avverate le sue previsioni e la scrutazione dei cuori.

Come scrisse lo stesso veggente, egli confessò a D. Cafasso di aver fatto certe predizioni un po' azzardate, ma quel suo illuminato e santo direttore di spirito gli disse: "Dacchè quanto dite si avvera, potete tranquillamente continuare".

I sogni riguardanti l'Oratorio erano come altrettanti quadri plastici, sui quali egli ammirava l'evolversi degli avvenimenti con una così nitida visuale, da poterli predire con sicurezza; parecchi di essi riguardavano il metodo educativo, con cui il veggente doveva formare i giovani alla virtù prevenendo le loro mancanze con un'assidua e amorevole assistenza. Pio XI, *che studiò profondamente il Santo da lui personalmente conosciuto, potè dire che in lui "il soprannaturale diveniva naturale e ordinario nella sua vita".*

Pio IX, *quando fu informato dei sogni, ordinò al Santo di scriverli a edificazione e quale norma dei suoi oratoriani.*

Giudico quindi proficua la fatica di D. Pilla il quale, dopo di aver pubblicato qualche saggio illustrato di tali sogni, in una collana per ragazzi, li presenta ora al completo e intrecciati con la vita di D. Bosco quasi vezzo di radiose perle congegnate in filigrana. Plaudo inoltre al solerte editore Comm. Ezio Cantagalli di Siena, indefesso araldo della stampa cattolica, che li pubblica con una decorosa veste editoriale, resa suggestiva da artistiche tavole illustrative, che ne mettono in maggiore evidenza la bellezza plastica per la gioia degli occhi.

Prof. D. RENATO ZIGGIOTTI
Rettor maggiore dei Salesiani

L'AURORA DI UN ASTRO

Sullo scorcio del 1700, tra Capriglio e Castelnuovo d'Asti, sulla proda di un boschetto spiccava un cascinale risultante di poche casupole e detto « i Becchi ». Di uno di quei casolari, con le mura senza intonaco, era proprietario Francesco Bosco, modesto coltivatore di un poderetto ch'egli lavorava con l'aiuto della moglie. Rimasto vedovo con il figlio Antonio, Francesco, anche per consiglio della vecchia madre, il 6 giugno del 1812 impalmò la pia Margherita Occhiena già ventiquattrenne e che sarebbe divenuta mamma di un Santo: D. Giovanni Bosco.

Egli nacque la sera del 16 agosto 1815, durante l'ottava consacrata all'Assunta, e fu battezzato solennemente alla chiesa parrocchiale di S. Andrea, il 17, da D. Giuseppe Festa.

Mentre Giovannino vagiva dentro la culla sotto lo sguardo compiacente dei genitori assai contenti di quel nuovo dono celeste, a Castelnuovo il piccolo Giuseppe Cafasso, per il suo edificante contegno in chiesa, era già chiamato « il Santino ». Nati ambedue al tempo in cui si combatteva furiosamente tra il bene e il male, questi predestinati alla gloria eterna avrebbero svolto, durante la loro laboriosa prova terrena, una provvidenziale missione, per la quale si sarebbero assicurato un premio

adeguato al numero di anime, che avrebbero avviate verso il Cielo.

Ma all'aurora della sua vita, Giovannino ebbe la sventura di perdere il padre già maturo per il Cielo, perchè cristiano esemplare e rassegnato alle divine disposizioni.

Divenuto, in seguito, « Padre degli orfanelli » per vocazione, il glorioso educatore della gioventù ricordava sempre le parole a lui rivolte da sua madre in quella luttuosa circostanza: « Povero figlio mio: eccoti senza padre! ».

La eco di queste parole lo avrebbe sempre indotto ad avere pietà degli orfanelli, per essere loro di guida, di conforto e di aiuto.

Rimasto così senza padre, egli crebbe buono, vispo e sano alla provvidenziale scuola dell'ottima madre, vero angelo della famiglia, che gl'insegnava, più con l'esempio che con le parole, a comportarsi lodevolmente alla presenza di Dio e a pregar la Vergine con filiale fervore, perchè impareggiabile Mamma celeste.

Soavemente severa nel correggere i difettucci dei figliuoli, Margherita non transigeva in fatto di ubbidienza e li sorvegliava in modo da formarli alla virtù reprimendo i loro capricci: era perciò considerata, in paese, quale « regina delle madri cristiane ». Da lei Giovannino imparò a vivere esemplarmente per sapere poi educare, quale maestro, la gioventù che la Provvidenza gli avrebbe affidata.

UN SOGNO FATIDICO

Dopo i primi anni trascorsi serenamente nella beata libertà campestre facendo il pastorello per aiutar la mamma e anche sollazzandosi con i coetanei, per allontanarli dal male e indurli al bene, Giovannino, nel 1823, avrebbe frequentato volentieri la scuola di Castelnuovo per imparare a scrivere, a sillabare e i primi elementi dell'aritmetica, ma specialmente il catechismo, se il fratellastro Antonio non vi si fosse opposto per il pretesto che lo studio costituisse un perditempo. Perchè a quello zotico, già ventenne, importava aver braccia disponibili per i lavori campestri, la Provvidenza dispose che Giovannino fosse esercitato nell'asteggio e nella lettura da un buon contadino dei dintorni e che, durante l'inverno 1824-1825, frequentasse la scuola pubblica di Capriglio, rassegnato a percorrere circa quattro chilometri al giorno anche sotto la pioggia o la neve, nonostante il freddo della stagione. Perchè l'insegnante era D. Lacqua, sacerdote di molta pietà, Giovannino ebbe da lui non solo una discreta istruzione, ma specialmente una buona educazione cristiana. Imparò non soltanto a leggere e a scrivere, ma con lo studio del catechismo si preparò anche alla Confessione e apprese i mezzi necessari per conservar la grazia di Dio nell'anima con la preghiera e la mortificazione.

Appena fu capace di leggere, egli vi si esercitò con mirabile tenacia e impegno, perchè voleva divenir prete; leggeva quindi anche mentre mangiava e custodiva gli armenti al pascolo. Invitato, un giorno, a trastullarsi con altri pastorelli, Giovannino non vi accondiscese e preferì essere da loro percosso piuttosto di perdere tempo nel giuoco. Benchè avesse potuto reagire, si vendicò con il perdono e disse: « Io non posso giocare perchè voglio studiare e divenir sacerdote! ».

Da quel giorno, egli fu quindi lasciato in pace; anzi quei coetanei, ammirati della sua pazienza e mitezza, gli divennero amici. Giovannino ne approfittava per istruirli nella religione e per cantar con loro lodi sacre a onore della Madonna.

A circa nove anni di età, egli fece un sogno, che gli prospettò la vasta e provvidenziale missione, che avrebbe svolta durante la sua laboriosa giornata terrena. Lo descrisse egli stesso nelle sue « Memorie ».

Durante il sonno, gli parve di trovarsi entro un ampio cortile, per il quale scorrazzavano tanti fanciulli, di cui alcuni ridevano, altri giocavano e non pochi bestemmiavano. All'udir quelle bestemmie, il veggente provò sdegno e quindi si slanciò tra quei monelli per farli tacere con rimproveri e pugni. Ma in quel momento comparve un venerando Personaggio nobilmente vestito. Un candido manto gli copriva tutta la persona e la sua faccia era così luminosa, che il sognatore non poteva rimirarla. Egli lo chiamò per nome e poi gli comandò di porsi alla testa di quei fanciulli soggiungendo: « Non con le percosse, ma mediante la mansuetudine e la carità, tu dovrai guadagnare questi tuoi amici. Impartisci dunque loro immediatamente una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

« Ma io sono un fanciullo povero e ignorante, incapace perciò di parlar di religione a quei giovanetti... » obbiettò il veggente.

In quel momento, i ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si radunarono tutti d'intorno a Colui che parlava. Intanto il sognatore gli domandò: « Ma

chi siete voi, che mi comandate una cosa così impossibile? »

« Appunto, perchè ciò ti sembra impossibile », gli rispose il Personaggio « devi renderlo possibile con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza ».

« Ma dove e con quali mezzi potrò acquistar la scienza? ».

« Io ti darò la Maestra, sotto la disciplina della quale potrai divenir sapiente e senza cui ogni sapienza diverrebbe stoltezza ».

« Chi siete Voi che parlate a questo modo?».

« Sono il Figlio di Colei, che tua madre t'insegna a salutar tre volte al giorno ».

« Mia madre mi dice di non associarmi a persone che non conosco, senza il suo permesso; ditemi perciò il vostro nome! ».

In quel momento, il dormiente vide presso di sé una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di esso fosse una fulgidissima stella. Perchè lo vedeva ognor più confuso nelle sue domande e risposte, gli accennò di avvicinarsi a Lei che, nel prenderlo per mano, gli disse: « Guarda! ».

Il sognatore guardò e si accorse che quei fanciulli erano tutti fuggiti; al loro posto vide invece molti capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali.

« Ecco il tuo campo, dove devi lavorare! » soggiunse la Matrona. « Renditi umile, forte e robusto. Ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli ».

Allora il dormiente volse lo sguardo e vide che, invece di animali feroci, v'erano altrettanti mansueti agnelli, che saltellavano belan-

do, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

Dopo aver singhiozzato nel sonno, il veggente pregò la Matrona di volergli parlare in modo da poter capire, poichè egli non afferrava il significato di quelle scene.

« A suo tempo, tutto comprenderai! » concluse la benevola Signora, mentre gli poneva una mano sulla testa. Destato dal sogno, Giovannino rimase sbalordito. Quanto aveva ascoltato dalle labbra dei due nobili Personaggi occupò così la sua mente, da non poter più riprendere sonno.

Al mattino, il veggente raccontò il sogno ai fratelli; poi alla mamma e alla nonna. Curiose le varie interpretazioni dei familiari: « Diverrai guardiano di pecore e di capre » disse Giuseppe.

E mamma Margherita: « Chissà che tu diventi prete? ».

Allora Antonio: « Forse diverrai capo di briganti! ».

Più sbrigativa fu la vecchia nonna, che sentenziò: « Non bisogna badare ai sogni! ».

UN VASTO PROGRAMMA DA SVOLGERE

Dopo quel sogno, aumentò in Giovanni il desiderio di studiar per giovare ai giovinetti e divenir sacerdote. Con esso, gli si prospettavano non soltanto la fondazione dell'oratorio e la estensione della sua provvidenziale missione, ma anche gli ostacoli, che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le opposizioni che gli avrebbero mosse i suoi avversari, nonchè il modo di vincerle e superarle. Tale

sogno non fu, dunque, semplicemente una grazia, ma la prospettiva della sua vera missione; esso costituiva per lui uno stretto obbligo, che Iddio gl'imponeva di considerare con la massima serietà per poi attenervisi a bene proprio e a quello delle anime, che gli si sarebbero affidate.

Ma quale doveva essere la missione di Giovannino? Egli avrebbe dovuto fondare nuovi sodalizi religiosi: la pia Società salesiana e l'Istituto delle figlie di Maria ausiliatrice; avrebbe dovuto procurar la salvezza di tanta gioventù di tutto il mondo con gli Oratori festivi, con Ospizi, laboratori, collegi e colonie agricole. Avrebbe dovuto inoltre promuovere vocazioni allo stato ecclesiastico per formare al servizio di Dio il fiore della gioventù da raccogliersi da molti paesi e provvedere di clero le diocesi con l'opera dei « figli di Maria » adatta alle vocazioni tardive degli adulti. Avrebbe dovuto istituire molte scuole cattoliche da opporsi a quelle cattive, dove s'insegnavano l'errore e la corruzione; si sarebbe anche occupato della buona stampa con numerose tipografie per pubblicar libri di pietà, di storia e di letture adatti a difendere la verità cattolica, per pubblicare il Bollettino salesiano per i cooperatori delle sue Opere, i quali lo avrebbero coadiuvato con offerte, con preghiere e con il loro appoggio morale per sostener le Missioni e per la difesa del Papato. Ecco, in tutta la sua estensione, il significato di quel primo sogno programmatico.

« Renditi umile, forte e robusto! » aveva detto la Vergine al suo prediletto, durante quella visione. Giovannino doveva dunque acquistar l'umiltà, che gli avrebbe dato la pace

e la fermezza nella virtù con l'aiuto della grazia divina. Doveva inoltre istruirsi la mente con molte cognizioni e irrobustir le membra per sopportar le fatiche di una vita estenuante perchè laboriosissima. Per arricchir la mente con le verità della fede, egli leggeva libri, che gli prestava D. Lacqua e frequentava le prediche, che si facevano alla parrocchiale, a Buttigliera e a Capriglio. Per irrobustir le membra, abituava il suo corpo alla fatica con diversi esercizi di acrobazia, che imparava dai saltimbanchi di mestiere. Camminava su di una fune tesa tra due alberi, ma dopo di essersi fatto ammirare dalla gente che accorreva a osservar la sua abilità di piccolo giocoliere, ripeteva a essa la predica del prevosto e poi concludeva il divertimento con alcune preghiere e qualche canto sacro.

Così Giovannino faceva le prime prove della sua missione, con i mezzi che la Provvidenza gli forniva. Per esercitarsi nelle virtù, non solo seguiva la pia mamma alla chiesa, ma anche nel visitare i malati nei dintorni e per i quali la buona Margherita si prodigava con cuore di regina. Egli ammirava la generosità materna nel soccorrere i poverelli, che bussavano alla porta sconnessa della sua casupola; nell'accogliere i pellegrini e nello sfamare i profughi, ai quali mamma Margherita dava anche buoni consigli di rassegnazione cristiana e di fiducia in Dio. Giovannino apprendeva da lei non solo l'amore alla virtù, ma anche lo zelo nell'impedir l'offesa di Dio e nel procurare il bene delle anime.

Così il piccolo apostolo cresceva alla scuola di mamma Margherita « donna virtuosa e

lucerna splendente sul candelabro » come sta scritto sull'Ecclesiastico.

PROVVIDENZIALI INCONTRI

Dopo la edificante morte della cara nonna paterna, alla quale Giovannino era tanto affezionato, egli si preparò alla prima Comunione con l'aiuto della pia mamma, che durante la quaresima del 1826 lo mandò quotidianamente al catechismo parrocchiale. Dotato di un'acuta intelligenza e di una tenace memoria, il ragazzo ormai decenne comprendeva le spiegazioni del Curato D. Sismondo, che riteneva mnemonicamente con sorpresa di lui.

Ammesso alla Comunione dopo l' esame, che superò brillantemente e anche perchè edificava i compagni con il suo buon esempio, Giovannino si accostò alla Mensa degli Angeli nella Pasqua di quell'anno, accompagnato dalla buona mamma che, dopo il grande e memorando incontro, gli disse: « Questo, mio caro, è per te un gran giorno, perchè sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' spesso a comunicarti, al catechismo e alle prediche ».

E D. Bosco lasciò scritto: « Ritenni e procurai di praticar gli avvisi della pia genitrice e mi pare che, da quel giorno, vi sia stato qualche miglioramento della mia vita ».

Docile alla raccomandazione materna, Giovanni nel 1825 andò a Buttigliera, paese limitrofo alla borgata di Morialdo, per ascoltar le prediche che vi si facevano per lucrare l'in-

dulgenza del giubileo proclamato dal Pontefice Leone XII.

Una sera di aprile, durante il ritorno verso casa, Giovanni fu avvicinato da pio teologo D. Calosso, il quale lo interrogò intorno alla predica poco prima ascoltata. Il ragazzo espose quasi letteralmente le parti principali di essa con sopresa del Cappellano, che lo interrogò poi sulle sue aspirazioni.

« Vorrei studiare per diventar prete anch'io », disse allora Giovanni « ma mio fratello Antonio me lo impedisce ».

« Ebbene: penserò io stesso a te e al tuo studio! » concluse il teologo dopo un altro saggio di memoria che gli aveva dato il ragazzo. Poi egli s'intese con mamma Margherita per fare studiar quel bravo figliuolo, perchè, come disse, tale era il volere di Dio. Allora si stabilì ch'egli stesso gli avrebbe fatto scuola, dopo l'estate, una volta al giorno, per lasciare all'allievo il resto della giornata disponibili per i lavori campestri.

Difatti, giunto l'autunno, D. Calosso invitò Giovanni alla sua canonica non solo per dargli lezioni di latino, ma anche per formarlo allo spirito ecclesiastico, divenendo suo direttore spirituale. Lo abituò alla meditazione quotidiana, alla lettura spirituale e alla frequenza dei Sacramenti. Giovanni passava tutti i giorni festivi con il teologo, al quale serviva la Messa anche durante la settimana. Dopo lo studio della grammatica italiana, il docile e diligente allievo cominciò quello del latino con tali risultati che, nell'informarne Margherita, D. Calosso le disse: « Vostro figlio è un portento di memoria! Andiamo di bene in meglio ».

Al ritorno della primavera, però, Antonio ricominciò a lamentarsi e a reclamar l'aiuto di Giovanni per i lavori agricoli e allora, per evitar contese, si stabilì che D. Calosso istruisse l'allievo soltanto al mattino, per lasciarlo libero durante il giorno. Giovanni doveva quindi studiare durante l'andata e il ritorno e poi portava con sé la grammatica anche sul podere per ripassar la lezione mentre gli altri facevano merenda. Dopo il parco desinare e la scarsa cena, doveva far gli elaborati scolastici nonostante la stanchezza e il sonno. Egli studiava quindi con gravi sacrifici, ma non desisteva dal perseguire il grandioso ideale del sacerdozio, che lo induceva a superar qualunque difficoltà pur di conseguirlo.

Nel giugno del 1827, egli ebbe la fortuna d'incontrare anche il chierico Giuseppe Cafasso « modello di virtù dedito alla ritiratezza, allo studio e alla pietà », come scrisse egli stesso. Il provvidenziale incontro avvenne presso l'entrata della chiesa di Morialdo, durante la festa patronale della Maternità di Maria SS., mentre la piazza era animata dai giochi dei saltimbanchi e dallo sparo dei mortaretti.

Richiesto dal ragazzo se desiderasse di essere accompagnato a vedere quelle novità, il chierico rispose: « Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le Funzioni di chiesa e le pratiche religiose. Chi abbraccia lo stato religioso, si vende al Signore e non deve perciò dedicarsi che alla gloria di Dio e al bene delle anime ».

« Ho parlato al chierico Cafasso! » disse poi Giovanni alla mamma. « Egli è proprio un santo ».

« Procura, dunque, d'imitarlo! » dichiarò la madre. « Il cuore mi dice che un giorno egli potrà molto giovarti ». Poi, informata del colloquio, soggiunse: « Un chierico, che manifesta tali sentimenti, riuscirà un santo prete. Sarà Padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni sulla via della virtù e guadagnerà così molte anime al Cielo ».

Tale infatti riuscì S. Giuseppe Cafasso, il quale, per D. Bosco, fu non solo un modello di vita chiericale e sacerdotale, ma anche suo illuminato direttore di spirito e insigne benefattore.

LE VIE DELLA PROVVIDENZA

La missione che Iddio voleva affidare a Giovanni Bosco era grande; perciò la Vergine gli aveva raccomandato di coltivar l'umiltà, perchè il Signore « dà la grazia agli umili » e, come si legge sui Proverbi, « alla gloria va sempre innanzi l'umiltà ».

Fino allora, Giovanni aveva appreso le norme per vivere cristianamente dalla mamma e dai sacerdoti, ma con quella visione lo stesso divin Maestro lo chiamava alla propria scuola per renderlo santo dapprima con le prove. Dotato di mente versatile e di cuore generoso, Giovanni era ubbidiente per virtù, ma non per inclinazione naturale. Iddio farà con lui come con il fiero Mosè, il quale, divenuto pastore, si era mansuefatto. Così il futuro apostolo della gioventù sarà esercitato dal Signore con una eroica umiltà; mentre si sentiva quasi un reuccio al proprio casolare, dovrà abbandonarlo

per divenire servitorello alla cascina Moglia per circa due anni, durante i quali non potrà studiare per il soverchio lavoro. Come avrebbe, dunque, potuto acquistar la scienza? Eppure, contro ogni umana previsione, questa era la via ch'egli doveva percorrere per addenstrarsi alla sua futura e molteplice missione.

Nel febbraio del 1828, con un fardello sotto il braccio e qualche libro ricevuto in dono da D. Calosso, Giovanni dovette allontanarsi dalla cara mamma per l'ostinazione del fratellastro.

Dopo vane richieste per essere accettato quale garzone presso qualche fattoria a Buttigliera e a Moriondo, finalmente potè sistemarsi alla cascina Moglia tra Mombello e Moncucco, quale custode di armenti. Là potè esercitarsi nelle più sode virtù basate sull'umiltà: nell'ubbidienza, nella modestia, nella pazienza e nello spirito di preghiera, divenuto esempio a tutti per il suo inappuntabile contegno. Durante il pomeriggio delle feste, egli radunava d'intorno a sé, sul fienile, ragazzi della borgata per far loro il catechismo, per ripetere la predica da lui udita alla chiesa, per recitare il Rosario e cantar qualche lode alla Madonna. Memore del suo radioso ideale, leggeva in tutti i momenti liberi dal lavoro; interrogato dal padrone perchè amasse tanto la lettura, rispose: « Perchè devo divenir prete ».

« Prete tu? E i denari per studiare? ».

« Me li procurerà la Provvidenza... Vedrete! ».

Un giorno, passò di là lo zio Michele che, nel vedere il nipote alla custodia della mandra, e con un libro tra mano, gli domandò se fosse soddisfatto di quella vita.

« Non posso essere contento, perchè non mi è possibile studiare! » rispose Giovanni con un sospiro. « Intanto il tempo passa e io sono sempre allo stesso punto ».

« Ebbene: pianta qui tutto e ritorna a casa tua! » concluse lo zio. « Passerò io stesso, questa sera, a parlar con tua madre ».

Questa decisione spiacque specialmente a Dorotea, la padrona della masseria, che considerava il garzoncello quale « santino » per le sue virtù, di cui dava esempio a tutti: grandi e piccini.

Lo zio fu di parola, ma quando si discusse sull'opportunità di far continuare gli studi al nipote, Antonio si oppose. D. Calosso però non aveva dimenticato il piccolo ma caro amico, al quale propose di andar ad abitare con sé, alla canonica, per fargli da maestro e da Padre.

« Nessuno » scrisse il Santo « può immaginarsi la mia grande contentezza. D. Calosso era per me l'Angelo del Signore ».

Indispettito per tale sistemazione, Antonio volle dividere la piccola proprietà e Margherita accettò per vivere in pace e provvedere più liberamente alla educazione dei figli. Ma un mattino del novembre 1830, D. Calosso fu assalito da un insulto apoplettico e Giovanni, assente dalla canonica, potè appena arrivare a vedere il suo benefattore, che non riuscì neppure a parlargli perchè privo della loquela. Il morente gli consegnò appena la chiave dello scrigno per fargli capire che il denaro là dentro racchiuso era a sua disposizione; poi concluse la sua lunga giornata terrena con la morte dei giusti. Ma per quella penosa scomparsa, svanì ogni speranza umana per Giovanni, anche perchè, incerto se potesse prelevare lecitamente il denaro dal forziere, egli preferì rinunziarvi per timore di peccar contro la giustizia, quantunque l'erede di D. Calosso si dichiarasse disposto a lasciarglielo.

Addolorato per la perdita di quel buon Padre, Giovanni non trovava pace; per impedirgli che si ammalasse, Margherita lo mandò a Capriglio con il nonno. « Là, come scrisse egli stesso, feci un altro sogno, durante il quale fui alacremente biasimato perchè avevo riposta la mia speranza sulla gente e non nella bontà del Padre celeste ».

RACCOMANDAZIONE MATERNA

Sullo scorcio del 1830, anche per mezzo dello zio Michele assai conosciuto a Castelnuovo, il nipote potè essere accettato alle scuole pubbliche, benchè le lezioni fossero incominciate al due di novembre. Giovanni aveva ormai quindici anni di età e perchè fino allora i suoi studi erano stati saltuari, dovette ricominciar la grammatica italiana per studiare poi quella latina. Da principio andava a scuola due volte al giorno, percorrendo circa venti chilometri di strada, ma poi mamma Margherita decise di mandarlo al mattino per farlo ritornare ai « Becchi » alla sera, affinchè non perdesse tempo per il lungo tragitto e non si stancasse soverchiamente. Gli dava una modesta refezione da consumar presso un certo Roberto sarto e cantore di coro. Certe volte, per non consumar le scarpe, Giovanni se le toglieva per porle sulle spalle e procedeva a piedi scalzi. Nel considerar però che la distanza da percorrere era eccessiva per il suo caro fi-

gliuolo, Margherita lo sistemò presso il sarto, affinchè, specialmente d'inverno, non si buscasse qualche malanno. Nell'affidare il figlio a quel buon uomo, al quale pagava la pensione con cereali, la pia donna disse a Giovanni: « Sii devoto della Madonna ». Era la parola d'ordine, che Giovannino mai dimenticò perchè la Madonna doveva essere per lui Guida, Mamma e Ausiliatrice per tutta la vita.

Anche a Castelnuovo, Giovanni edificava tutti mediante il suo contegno modesto, raccolto e umile. Vestiva dimessamente, ma viveva da santino anche perchè a Castelnuovo poteva ascoltar quotidianamente la Messa e accostarsi con frequenza ai Sacramenti. Così, con la pratica della pietà, acquistava la sapienza. Consigliato, una volta, a rubacchiare denaro per divertirsi, Giovanni richiamò alla memoria del maligno condiscepolo il settimo Comandamento di Dio e questa notizia, passando di bocca in bocca, gli assicurò la meritata stima degli altri compagni e anche dell'insegnante, che ne ammiravano la rettitudine di animo.

Perchè la sua compagnia era una continua lezione di virtù, i genitori dei suoi condiscepoli esortavano i loro figliuoli ad approfittarne e così la Provvidenza disponeva ch'egli esercitasse, come altrove, l'apostolato del buon esempio tra i giovani, molti dei quali si modellavano su di lui con loro grande vantaggio morale.

Nel 1832 fu cambiato l'insegnante di latino, il quale venne sostituito da D. Moglia. Costui era convinto che « il contadinello dei Becchi », come lo chiamava, non potesse imparare il latino e quando correggeva i suoi elaborati, nel

trovarli quasi senza errori, diceva che li copiava dai compagni. Giovanni dovette quindi sopportar con rassegnazione queste ingiuste accuse, benchè facesse sempre i compiti da sé. Ciò risultava, del resto, anche dalle lezioni, che recitava alla perfezione perchè studioso, attento a scuola e intelligente. Ma era sempre la Provvidenza, che disponeva gli avvenimenti in modo da formare il futuro apostolo alla propria vocazione.

Da notarsi che intanto, nel vivere a pensione presso il Roberto capo-cantore della parrocchia, Giovanni, perchè dotato di una bella voce e di fine orecchio musicale, potè essere da lui guidato allo studio del canto gregoriano e anche del violino. Queste esercitazioni musicali sarebbero riuscite assai vantaggiose al Santo, poichè l'apprendimento della musica doveva quasi animare l'istituzione che la Provvidenza avrebbe fondata per mezzo suo.

Giovanni volle imparare anche il mestiere del sarto, il quale gli giovò pure quando, più tardi, fondato l'Oratorio, dovette iniziare certi suoi orfanelli al cucito. Non contento di ciò, apprese anche il mestiere del fabbro frequentando la bottega di un certo Savio e così potè, in seguito, esercitarvi i suoi piccoli ricoverati. In questo modo, la Provvidenza gli dava occasione di apprendere dei mestieri, ch'egli doveva conoscere per fondare i laboratori, dove i suoi giovani avrebbero imparato a guadagnarsi onestamente il pane.

Perchè addestrato, fin da ragazzino, a salir con l'agilità di uno scoiattolo su per le piante in cerca di uccellini da allevare, Giovanni riuscì ad ascendere, tra l'ammirazione popolare, su per l'albero della cuccagna al paese di Mon-

tafia e a impossessarsi del denaro, nonchè dei salciciotti che stavano appesi alla sua sommità.

Finito l'anno scolastico, egli ritornò alla sua cara casetta e perchè, durante la sua assenza, si era preso a mezzadria un podere detto il « Sussambrino », sito tra i « Becchi » e Castelnuovo, si recava su quella solitudine per studiare; così custodiva al pascolo anche la mandra del fratello Giuseppe. Da notarsi che, alla scuola di Castelnuovo, Giovanni era amico del condiscepolo Giuseppe Turco, la cui famiglia possedeva una vigna confinante con il « Sussambrino ». Là, quando non doveva custodir le mucche, egli si ritirava a leggere sopra una balza erbosa, dalla quale poteva sorvegliare la vigna del fratello e quella del compagno. Nel vederlo così studioso, il padre di Giuseppe Turco un giorno gli disse: « Coraggio, Giovanni! Sii sempre buono e studia, chè la Madonna ti aiuterà ».

« Ho tanta fiducia in Lei », dichiarò il giovane, « ma mi trovo ancora nell'incertezza. Vorrei continuar a studiare per divenir prete, ma mia madre non ha i mezzi per aiutarmi ».

« Non temere, mio caro. Vedrai che il Signore ti appianerà la via ».

« Speriamo ».

Qualche giorno dopo, Giuseppe e suo padre videro Giovanni non più pensoso, ma allegro e gli chiesero perciò il perchè della sua serenità.

« Questa notte », rispose l'interrogato, « ho fatto un bel sogno ».

« Che sogno? ».

« Un sogno di buone nuove, dal quale arguisco che diverrò sacerdote e mi troverò a

capo di tanti ragazzi per occuparmi della loro educazione ».

Pregato poi dalla mamma di Giuseppe, Lucia Turco, di raccontarle il sogno, Giovanni le disse: « Ho ammirato una bellissima e amorevole Signora circondata da un numerosissimo gregge, la quale si è avvicinata a me e, chiamandomi per nome, mi ha detto: — Ecco, Giovannino. Affido alla tua custodia questo gregge —. Allora io, preoccupato: Come farò a custodir tante pecorelle e tanti agnelli? Dove troverò i pascoli, ai quali accompagnarli? E la buona Signora: — Non temere, mio caro. Io ti assisterò! — Poi scomparve ».

UNA VOLONTA' DI ACCIAIO

Nell'apprendere dal suo caro figliuolo che alle scuole di Castelnuovo era difficile imparar bene il latino, Margherita decise di mandarlo a Chieri, dove egli avrebbe potuto far maggiori progressi nello studio, come egli stesso desiderava. Le difficoltà economiche furono risolte dallo stesso studente che, d'accordo con sua madre, andò a questuare presso le famiglie più benestanti di Morialdo, le quali furono assai generose con lui, perchè lo stimavano per la sua esemplarità e rettitudine di animo.

Anche il prevosto D. Dassano s'interessò presso alcuni signori per avere una cospicua offerta, con la quale lo studente si potè comperare un vestito nuovo e indispensabile per dimorare in città. Così Margherita potè sistemare il figlio presso una pia vedova di nome Lucia, che aveva pure un figliuoletto studente. Poichè Margherita non poteva pagare intera-

mente la pensione, si stabilì che Giovanni vi supplisse facendo il domestico durante le ore libere dallo studio e dalla scuola.

La sua vita non era dunque comoda, ma piuttosto sacrificata; egli però non pensava che a utilizzare il tempo per studiar con tenacia, approfittar delle lezioni che gli venivano impartite e così progredir nella scienza, che gli stava tanto a cuore perchè indispensabile a divenire un sacerdote istruito e abile all'insegnamento.

Le cognizioni acquisite fino allora erano imperfette e disordinate; dopo un esame, egli fu ammesso alla sesta classe preparatoria alla prima ginnasiale. Ma dopo appena due mesi di frequenza, perchè primo della classe, egli fu ammesso a un altro esame e promosso alla prima ginnasiale, che frequentò per altri due soli mesi, dopo i quali fu promosso alla seconda, di cui era insegnante il professor Cima il quale, nel veder quel giovanotto, gli disse tra il serio e il faceto: « O sei una talpa, oppure un gran talento! ».

« Non sono né l'una, né l'altro! » dichiarò Giovanni. « Sono un giovane volenteroso di compiere il mio dovere per progredir negli studi ».

Così fu veramente, poichè Giovanni, durante i quattro anni di ginnasio, diede prova non solo di bell'ingegno e di tenace memoria, ma specialmente di diligenza e costanza nello studio. Per agevolarlo nel superar certe difficoltà scolastiche, la Provvidenza lo aiutava anche con sogni, come quando egli sognò un dettato di latino, che poi tradusse e portò a scuola, dove il professore assegnò appunto quel brano, che l'allievo presentò quindi quasi

subito con sorpresa di tutti. Interrogato come avesse potuto far l'eleborato così presto e bene, Giovanni raccontò in classe quanto era avvenuto e da quel giorno i compagni di scuola lo chiamavano « il sognatore ».

A Chieri, Giovanni, guidato dalla prudenza, aveva come amici i più buoni o che desideravano divenir tali. Come scrisse egli medesimo, divideva i compagni in tre categorie: buoni, indifferenti e cattivi. Questi ultimi li evitava assolutamente; con i secondi trattava soltanto per cortesia e per bisogno; con i buoni contraeva qualche amicizia, ma familiarità soltanto con gli ottimi.

Perchè la mamma lo aveva affidato alla buona Lucia, Giovanni non andava in alcun luogo senza il suo consenso. La vedova, nel vederlo così assennato, pio e fornito di tante belle doti, gli affidò il figlio di carattere vivace e poco dedito allo studio, affinchè gli facesse ripetizione. Giovanni se ne occupò come di un fratello; lo rese docile, ubbidiente, studioso e pio. La padrona, lieta di ciò, volle condonargli tutta la pensione compreso il vitto; perciò Giovanni non doveva che provvedersi i libri e i vestiti. Così divenne istitutore di studenti: altro ramo della sua futura missione.

Oltre a ciò, durante la ricreazione, egli frequentava un laboratorio di falegnameria, dove apprese a piallare e perfino a costruir mobili. Ricercato dai compagni migliori per la sua bontà e intelligenza, Giovanni potè fondare la cosidetta « Società dell'allegria », i cui soci dovevano essere allegri nel Signore coltivando le virtù cristiane e rifuggendo dal male per vivere nella divina amicizia. Il loro presidente li accompagnava alla chiesa e ai Sacramenti,

nonchè alle passeggiate durante le vacanze. Si sceglieva come meta qualche santuario della Madonna, di cui Giovanni era così filialmente devoto.

Nel ritornare poi ai « Becchi », alla fine dell'anno scolastico 1831-32, egli aggregò alla stessa Società anche gli amici di Morialdo esemplari nel loro contegno cristiano. Egli però disponeva di poco tempo per gli spassi, perchè voleva completar gli studi che non erano riusciti come desiderava. Effettivamente era troppo per lui aver compiuto tre corsi scolastici in un solo anno, perchè notava lacune tra le sue cognizioni. Sentiva perciò il bisogno di aver qualche ripetizione da maestri che conoscessero bene le materie scolastiche della terza ginnasiale e si raccomandò quindi al teologo D. Dassano che, dopo di avere ricevuto da lui un bel saggio di memoria, incaricò il cappellano di fargli scuola. In compenso, Giovanni accudiva al cavallo del buon sacerdote che, assai istruito nella letteratura italiana e latina, lo aiutò efficacemente, con le sue lezioni, a meglio assestarsi negli studi.

ATTIVITA'

Nel novembre del 1832, Giovanni ritornò a Chieri per gli esami, che superò con buoni voti; fu quindi ammesso alla scuola di grammatica, di cui era professore il domenicano P. Giusiana, che lo stimava per la sua esemplare bontà e applicazione allo studio.

« Fin da quei tempi, era un santo! » scrisse il suo condiscepolo Carlo Allora di Castelnuovo e divenuto poi dottore.

« Era tanto buono, che non poteva esserlo di più » dicevano i suoi compagni migliori. Egli era il loro « Mentore » e anche maestro nella via della perfezione cristiana. Aveva ormai diciotto anni di età e, perchè non ancor cresimato, ricevette la Confermazione il 4 agosto del 1833.

Alla fine di quell'anno scolastico, le scuole di Chieri furono ispezionate dal prof. avv. D. Gozzani, che presiedette la commissione esaminatrice. Giovanni fu promosso a pieni voti nonostante la severità di quell'ispettore scolastico. Così ottenne, a titolo di premio, l'esonero dal cosidetto « minervale », ossia dalle tasse che ogni allievo doveva pagare al Comune. Lo stesso avvenne anche per gli altri anni, come risulta dai suoi attestati di promozione depositati negli archivi.

Intanto il fratello Giuseppe si era sposato con una buona cristiana. Giovanni passava notevole parte del tempo ai « Becchi » dove, nei giorni festivi, radunava i ragazzi per istruirli nel catechismo e insegnar loro anche a leggere e a scrivere; egli chiedeva loro, quale retribuzione, che si accostassero ai Sacramenti. Così cominciava le scuole domenicali per i ragazzi del popolo, che avrebbero, un giorno, frequentato l'Oratorio festivo. Occupava invece i giorni feriali nello studio e nel costruir mobili, di cui la sua povera casetta difettava. Aveva, in casa, un piccolo laboratorio dove rattoppava anche scarpe e rammendava vestiti lisi.

Durante quelle vacanze, il 21 settembre, il piissimo D. Cafasso celebrò la sua prima Messa a Castelnuovo tra la gioia dei compaesani e vi assistette anche Giovanni Bosco con sentimenti

di una santa invidia. Dopo la celebrazione, gli baciò la destra consacrata e il novello sacerdote gli rivolse uno sguardo così amorevole, che Giovanni comprese ch'egli sarebbe stato per lui un Padre, un amico, un consigliere e un benefattore. Specialmente dopo quella Messa solenne, celebrata dal Cafasso con un fervore veramente serafico, Giovanni pensava più frequentemente di prima alla propria vocazione; egli aspirava ardentemente al sacerdozio, ma ne provava sgomento al riflettere sui gravi obblighi che esso gli avrebbe imposti. Però, come scrisse, « il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso, anche perchè si era rinnovato in un modo sempre più chiaro ».

Perchè gli mancava una guida spirituale, dopo aver letto qualche libro concernente lo stato religioso, pensava di farsi francescano per potersi dedicare alla preghiera, allo studio e alla solitudine del chiostro, per combattere le passioni, specialmente la superbia. A Chieri frequentava il locale convento e conosceva perciò alcuni di quei Padri di ottimo spirito religioso i quali, nel considerar le sue belle doti, lo invitavano a entrar nel loro Ordine. Nel riflettere quindi che, se fosse entrato in seminario, la mamma non avrebbe potuto pagar la retta richiesta, Giovanni si decise per la vita religiosa, che gli offriva tanti vantaggi. Margherita, interrogata dal caro figliuolo a tale proposito, gli disse che conveniva riflettere molto sulla via da prendere, per non sbagliare e compromettere, con una falsa scelta, la vita eterna.

Intanto era già tempo di ritornare a Chieri per finire il ginnasio, e Giovanni si sistemò presso Giuseppe Pianta, caffettiere, il quale

s'intese con lui anche per occuparlo, durante le ore libere dallo studio e dalla scuola, a servire i clienti. Ma questo servizio gli riusciva assai penoso, poichè certi clienti bestemmiavano o parlavano male e perchè Giovanni li redarguiva, essi non volevano essere serviti più da lui. Perciò il garzone fu incaricato di preparare caffè e bibite; doveva però adattarsi a dormire presso il forno, il che durante i mesi caldi non costituiva certo un divertimento. Spesso Giovanni doveva passar la notte insonne per studiare e far gli elaborati al lume di una lucernetta a olio; poi, al mattino, andava alla prima Messa benchè assonnato per la lunga veglia.

In quell'anno, Giovanni diede lezioni al sacrista del duomo, Palazzolo, trentacinquenne, il quale desiderava divenir sacerdote. Gli fece scuola gratuita e quando il Palazzolo si presentò al seminario per subire un esame, riuscì promosso. Proseguì perciò gli studi e divenne un buon prete. Così la Provvidenza destinava Giovanni anche a coltivar le vocazioni tardive preludendo alla futura istituzione dei cosidetti « figli di Maria ».

Quando il prevosto D. Dassano informò mamma Margherita del desiderio che Giovanni aveva di farsi francescano, ella disse al figliuolo: « Come già ti dissi, ti raccomando di riflettere molto sul passo che vorresti fare e poi segui pure la tua vocazione. Non prenderti alcun pensiero di me, che non voglio nulla da te. Sono nata povera, vivo nella povertà e così voglio morire. Se tu divenissi prete secolare e, per sventura, diventassi ricco, io non verrei mai a visitarti. Ricordalo bene »!

Dopo matura riflessione, Giovanni, il 30 marzo del 1834, presentò dunque la domanda per essere accettato tra i Francescani riformati e, dopo Pasqua, fu inviato a Torino per dar l'esame di ammissione. Fu accettato per la metà di aprile, ma prima di entrare al « convento della Pace » di Chieri, Giovanni ebbe uno strano sogno. Gli parve di vedere una moltitudine di quei frati, con le tonache discinte, correre in senso opposto uno all'altro. Uno di essi gli disse: « Tu cerchi la pace, ma qui non la troverai. Un altro luogo e diversa messe ti prepara il Signore ».

Dopo aver chiesto consiglio a diversi sacerdoti, Giovanni si rivolse a D. Cafasso, che gli disse: « Proseguite tranquillamente gli studi; entrate in seminario e apprenderete quanto la Provvidenza vi sta preparando ».

D. Cafasso aveva quindi conosciuto la vera missione, alla quale era destinato il suo giovane amico; tanto è vero che il Signore confermò l'opportunità del suo illuminato consiglio con un altro sogno. Parve a Giovanni di vedere un maestoso Personaggio, vestito di bianco e raggiante di splendidissima luce, nell'atteggiamento di guidare una innumere turba di giovinetti.

« Vieni! » disse al dormiente. « Mettiti alla testa di questi fanciulli e guidali tu stesso ».

« Ma io non sono capace di dirigere e d'istruire tante migliaia di fanciulli... » osservò il veggente.

Ma il Personaggio insistette imperiosamente, finchè Giovanni si mise a capo di quella moltitudine, che cominciò a guidare, secondo il modo che gli si era insegnato.

Lo studente rinunciò quindi al proposito di entrar fra i Francescani, ma sempre con l'idea di farsi religioso, continuò gli studi con profitto perchè studioso, pio e attento alle lezioni.

« Lo si ammirava per la sua ritiratezza, modestia e mansuetudine... — scrisse il dottor Manno di Chieri —. Caritatevole con tutti, correggeva con carità i compagni. Praticamente non poteva essere più esemplare e buono di così ». Era anche l'anima dei divertimenti, come scrisse egli stesso. « Durante i miei studi, mi dedicavo a vari trattenimenti: al canto, al suono, alla declamazione e al teatro. Sapevo anche molti giuochi, di cui ormai ero quasi maestro. Perchè avevo imparato a memoria specialmente Dante, il Petrarca, il Tasso, il Parini e il Monti, me ne valevo per svolgere qualunque argomento ».

La sua abilità nell'acrobazia gli servì anche in una circostanza, che rimase memoranda tra i compagni. Perchè un saltimbanco andava di domenica a Chieri per eseguire i giuochi più straordinari, riusciva a distogliere dalla chiesa molti ragazzi. Scontento di ciò, quando quel ciarlatano sfidò tutta la gioventù studentesca a vincerlo in destrezza, Giovanni accettò la sfida anche per salvar l'onore dei suoi condiscepoli. L'intrepido presidente della « Società dell'allegria », acclamato dai soci quale esponente e vindice della loro dignità compromessa, sfidò il saltimbanco a vincerlo nella corsa, scommettendo di dargli venti lire se fosse rimasto vinto. Accettata la condizione, Giovanni si raccomandò alla Madonna e poi, in maniche di camicia per esser più libero, iniziò la

gara con un bel segno di croce. Quindi corse così velocemente che l'altro dovette desistere e darsi per vinto. Dopo di averlo sfidato a saltare un fossato, il ciarlatano riuscì appena ad aggrapparsi a un albero dell'opposta sponda per non cader dentro l'acqua; invece Giovanni spiccò lo stesso salto, ma gettate poi le mani sul muricciolo dell'altra sponda, slanciò il suo snello corpo oltre il parapetto del ponte, così da rizzarsi in piedi, tra gli applausi degli astanti.

Esasperato per quella umiliazione, il poveretto scommise un'altra somma per vincere Giovanni nel salir su per un alto olmo. Egli stessò giunse a tale altezza, che non sembrava superabile, ma Giovanni, arrivato lassù, alzò il corpo verticalmente così da sopravanzare, di un metro, la estrema punta dell'albero. Allora il ciarlatano, punto rassegnato a lasciarsi vincere da un ragazzo, sfidò Giovanni a un giuoco di destrezza, con la scommessa di ottanta lire. Bosco accettò senz'altro e prese una bacchetta che pose sul mento, poi fece passar sulle labbra, quindi sul naso e da ultimo sulla fronte senza mai toccarla. Poi il saltimbanco fece lo stesso giuoco, ma quando la bacchetta arrivò sul suo naso bitorzoluto, cadde al suolo tra uno scroscio di risa.

Poichè vedeva il contendente assai umiliato, Giovanni, generoso di cuore, si accontentò ch'egli pagasse un pranzetto alla « locanda del moretto », al quale parteciparono anche parecchi soci della « Società dell'allegria ». Poichè il giocoliere non spese, per quel pranzetto, tutta la somma che avrebbe dovuta dare al competitore, secondo le condizioni della gara, Giovanni gli condonò il resto alla condizione

ch'egli non ritornasse mai più a Chieri, durante i giorni festivi, a distogliere con i suoi giuochi la gioventù chierese dalle Funzioni in chiesa.

Bosco, al « Caffè Pianta » contrasse amicizia anche con un giovane ebreo di nome Giona, per la speranza d'indurlo a convertirsi e vi riuscì con una previa istruzione religiosa, che gl'impartiva durante i frequenti colloqui che aveva con lui. Giona aveva appena la mamma la quale, fanatica nella propria religione, non voleva assolutamente che il figlio ricevesse il Battesimo. Dopo un'aspra discussione avuta con Giovanni, il quale esaltava il Cristianesimo con appropriate citazioni scritturali, la vedova minacciò di diseredare il figliuolo qualora avesse persistito nel proposito di farsi cristiano. Ma nonostante tale opposizione, Giona ricevette il Battesimo con gran solennità e ciò indusse anche altri correligionari a imitarne il magnifico esempio.

Erano queste le primizie dell'apostolato di Giovanni, caparra d'innumeri grazie e benedizioni celesti. Egli ne era contento, anche perchè pensava a quanto scrisse S. Giacomo: che cioè « chi indurrà alla conversione un'anima e ritrarrà un peccatore dal suo traviamento, salverà l'anima di lui » (1).

MEMORANDI AVVENIMENTI

All'inizio dell'anno scolastico 1834-35, mentre Bosco frequentava la scuola di retorica a Chieri, fece conoscenza con Luigi Comollo sti-

(1) S. Giacomo V, 19-20.

mato come santo perchè giovane di segnalata virtù. Giovanni ne notò la singolare pazienza un giorno in cui, invitato a fare schiamazzo durante l'attesa dell'insegnante, il Comollo vi si rifiutò e fu percosso senza ch'egli reagisse per quell'affronto.

Per amore della Madonna, Luigi si asteneva spesso dalla frutta e nel giorno della sua prima Comunione, con i propri risparmi, regalò un vestito a un fanciullo povero e sbrindellato. Amante delle Funzioni di chiesa, aspirava allo stato ecclesiastico, perchè diceva: — Dacchè i sacerdoti aprono il paradiso agli altri, spero di aprirlo anche a me stesso —.

Egli era un vero amico: un amico che la Provvidenza aveva preparato per Giovanni Bosco, affinchè costui divenisse migliore alla sua scuola. Era infatti così edificante, che Giovanni stesso scrisse: « Da lui ho imparato a vivere da cristiano ».

Quando, un giorno, per difenderlo da un compagno prepotente, Giovanni diede una severa lezione all'insolente, il Comollo disse all'amico:

— Dio vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e facciamo del bene anche a quanti ci fanno del male.

Edificato dal suo esempio, Bosco andava con lui a confessarsi, a far meditazione e la lettura spirituale, a visitare il Santissimo, a servir la Messa e a comunicarsi. Da quanto scrisse D. Bosco sulle sue « Memorie », risulta che « il Comollo viveva su questa terra come esule, con lo sguardo sempre proteso verso la Patria celeste ». Egli dava continui esempi di virtù all'amico dei « Becchi ». Si ammonivano reciprocamente per correggersi dei propri difetti,

si animavano a progredir nella perfezione, a impiegar bene il tempo e a frequentare i Sacramenti. Comollo ragionava volentieri di Gesù sacramentato e parlava della Madonna con filiale tenerezza.

Durante le vacanze, Giovanni ritornò al paese ma, come scrisse egli stesso, « cessò di fare il ciarlatano e si dedicò alle buone letture ». Continuò ad occuparsi dei ragazzi, che intratteneva con ameni racconti, con piacevoli ricreazioni e con il canto di lodi sacre. Insegnava loro a pregare e a ricevere i Sacramenti con le dovute disposizioni; faceva quindi loro una specie di Oratorio, al quale intervenivano circa cinquanta fanciulli, che lo amavano e ubbidivano a lui come se fosse stato loro padre.

Intanto si avvicinava per lui il tempo della Vestizione clericale, a cui era stato ammesso dopo uno splendido esame, ma perchè gli mancavano i mezzi per provvedersi il necessario, la Provvidenza indusse alcuni benefattori ad aiutarlo. Gli impose la talare D. Cinzano Vicario foraneo di Castelnuovo, il quale previde l'avvenire del novello chierico destinato, come disse, « a divenire un grande, che avrebbe fatto parlar di sé tutto il mondo ».

Alla suggestiva cerimonia della Vestizione assistettero quasi tutti i castelnovesi, perchè ammiratori del simpatico chierico assai stimato per le sue straordinarie doti e preclare virtù. Da quella data, Giovanni decise d'incominciare una nuova vita, tutta secondo i divini Voleri, in modo che la giustizia e la santità fossero l'oggetto dei suoi pensieri, parole e opere. Si raccomandava quindi alla Ma-

donna, della quale era tanto devoto, anche per la riconoscenza che sentiva verso di Lei.

Ma quel giorno, pure così memorando, ebbe un epilogo punto gradito perchè, dopo la Funzione di chiesa, il prevosto invitò il chierico a una « sagra », che si celebrava a Bardella, e gli avrebbe riservato una penosa sorpresa. Dopo i Vespri, il chierico partecipò a un rinfresco, durante il quale provò pena per il contegno poco esemplare di qualche ecclesiastico. Perciò, durante il ritorno, Giovanni dichiarò a D. Cinzano:

— Piuttosto di diventar prete come quei tali, vorrei deporre la talare per vivere da buon cristiano, oppure diventar certosino o trappista.

Da quella data si propose di non mai più partecipare a pubblici festini, di praticar la ritiratezza e la temperanza, di servire Dio dandosi a letture religiose, di coltivar la purezza con il massimo rigore, di far la meditazione quotidiana e la lettura spirituale. Per rendere stabili e impegnativi tali propositi, li lesse davanti a una immagine della Madonna e, dopo una preghiera, promise formalmente di osservarli a costo di qualunque sacrificio.

Il 30 ottobre del 1835, in procinto di partire verso il seminario, mentre i suoi cari si disponevano a dargli l'addio, mamma Margherita lo chiamò in disparte per parlargli in confidenza.

— Giovanni mio, — gli disse, — tu hai vestito la talare e io ne provo tutta la consolazione che una madre possa provare per la fortuna di suo figlio. Ricordati però che non l'abito onora il tuo stato, ma la pratica della virtù. Se mai tu dubitassi della tua vocazione,

non disonorar questo abito, ma deponilo tosto. Preferisco avere un figlio contadino, che un prete trascurato nei propri doveri. Quando venisti al mondo, ti ho consacrato alla Madonna; allorchè tu cominciasti gli studi, ti raccomandai la devozione a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo; ama i compagni devoti di Lei e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a questa impareggiabile Mamma.

— Mamma! — disse allora Giovanni commosso per tali parole: — Vi ringrazio di quanto avete detto e fatto per me. Di queste vostre parole farò tesoro per tutta la mia vita.

IMPEGNO D'ONORE

Giovanni era contento di entrare al seminario, perchè lo considerava, a ragione, come un « giardino di Dio, dove aulivano i fiori più eletti della diocesi, che un giorno, trapiantati, avrebbero diffuso il profumo della santità tra le popolazioni ». Vi entrò quindi con animo volenteroso per conseguir tutte quelle grazie, che il Signore gli avrebbe prodigate. Amava i superiori, che lo trattavano con bontà, ma non era soddisfatto di quelli che si rendevano poco accessibili ai chierici. In quanto ai compagni, egli si atteneva al suggerimento materno; si associò cioè ai devoti della Madonna, agli amanti dello studio e della pietà; assisteva sempre volentieri alla Messa quotidiana, alla meditazione e alla recita del Rosario; si confessava tutti i sabati, ma perchè la Comunione si poteva fare soltanto alle feste, rinunciava alla colazione per farla ogni mattina nell'atti-

gua chiesa di S. Filippo. « Con questo mezzo, — scrisse egli stesso — potei frequentar la Comunione, che posso considerare il più efficace alimento della mia vocazione ».

Studiava molto, con impegno e diligenza. Era temperante nel nutrirsi per amore alla mortificazione e allo studio, poichè non voleva che la digestione gli impedisse di riprendere agevolmente le sue occupazioni mentali. Oltre a esercitarsi nelle virtù più sode e nello studio della filosofia, il chierico andava a far catechismo ai fanciulli in duomo e il Signore gli manifestò, con un sogno, il genere di missione, che gli riservava tra i ragazzi.

Gli parve di essere già prete con rocchetto e stola. Così vestito, gli sembrò di lavorare dentro una bottega da sarto, dove però non cuciva vestiti nuovi, ma rappezzava abiti vecchi e logori. Questo sogno rimase indelebile nella sua memoria; esso significava che D. Bosco non solo era chiamato a educare giovani buoni per custodirli e perfezionarli, ma anche a occuparsi di ragazzi traviati e guasti dal mondo, per farne buoni cristiani e cooperar così alla riforma della società.

Intanto il risultato del primo anno di filosofia fu consolante, anche perchè egli conseguì un premio per avere riportato i migliori voti tanto nello studio, quanto nel contegno.

Prima di ritornare a casa, Giovanni passò a salutare la famiglia Moglia di Moncucco, la quale nel vederlo chierico, gli fece una festosa accoglienza.

— Vedete che mi faccio prete?! — disse a quei buoni massari, che lo vollero loro ospite per qualche giorno.

Giunto presso la mamma, Giovanni dimorò con lei per poco tempo perchè, desideroso di approfondirsi nel greco, nel 1836 andò alla villeggiatura dei Gesuiti a Montalto per far l'assistente e il ripetitore di quella lingua a una classe di collegiali in ferie. Così, con l'aiuto di un ellenista che gli dava lezioni, imparò a insegnare il greco e a tradurre Omero, Pindaro e Anacreonte.

Ritornato, dopo circa tre mesi di assenza, al seminario in novembre, subì l'esame e superò felicemente la prova. Perchè gli mancava il denaro con cui comperarsi i libri indispensabili per la scuola, se li faceva prestare da qualche compagno. Viveva quindi in un'austera povertà, ma ne gioiva perchè pensava al divin Maestro che, dopo di averla praticata, la esaltò con le Beatitudini. Egli poteva ripetere le parole del Salmista: « Povero sono io e in affanni fin dalla mia gioventù ».

Durante le vacanze del 1836, aveva vestito la talare anche il Comollo entrato pure al seminario al suo riaprirsi. Giovanni ne fu assai contento, perchè stimava il chierico per la sua pietà e per il suo contegno esemplarissimo. Il Comollo era molto dedito alla mortificazione,assai pio e studioso. Come scrisse D. Bosco, « quel meraviglioso compagno fu la sua fortuna, perchè sapeva animarlo al bene, correggerlo e consolarlo con grande carità ». Giovanni si sentiva perciò indotto a imitarlo e così poteva progredire nella pietà e nella perfezione cristiana. Andavano a pregare insieme, alla chiesa, dove si raccoglievano anche per recitare il Vespro della Madonna; parlavano di argomenti spirituali e in questo modo si edificavano a vicenda. I superiori erano molto con-

tenti di ambedue, poichè li vedevano seriamente disposti a coltivar la virtù come per un impegno d'onore: l'impegno di corrispondere fedelmente alla loro vocazione.

PROSPETTIVE

Curiose le avventure del chierico Bosco durante le vacanze, che, per la propria esperienza, considerò sempre assai pericolose specialmente per i seminaristi. Perchè esse perduravano quattro mesi e mezzo, egli le trascorreva quasi interamente nel leggere e nello scrivere. Per riposarsi dall'applicazione mentale, faceva anche qualche lavoruccio meccanico, cuciva scarpe e vestiti, faceva talvolta il muratore e rilegava anche libri. Non disdegnava neppure di falciar l'erba, di mietere il frumento e di vendemmiare. Si occupava inoltre dei suoi piccoli amici, ma soltanto durante i giorni festivi, per far loro catechismo, insegnar loro a leggere e a scrivere. La scuola era gratuita, ma il giovane maestro poneva per condizione l'assiduità, l'attenzione e la Confessione mensile.

Una volta fu invitato a un festino in casa di parenti. Veramente egli non voleva andare, ma lo zio priore insistette nell'invito affinchè, come chierico, Giovanni servisse all'altare e contribuisse al decoro delle sacre Funzioni con il canto. Al pranzo intervenne anche il parroco, ma per rallegrare i numerosi commensali il chierico fu pregato di suonare il violino. Giovanni nicchiava perchè non voleva compromettere l'onore della talare; persuaso dallo stesso parroco ad accompagnare un altro violinista, accondiscese alla proposta. Mentre

però si suonava, Giovanni avvertì un misterioso calpestio all'esterno. Si affacciò quindi a una finestra e vide, con orrore, che si danzava al suono dell'orchestra. Sdegnato per quel disordine, il chierico restituì subito lo strumento che gli si era prestato per l'occasione e poi, arrivato a casa, ridusse in pezzi il proprio violino facendo solenne promessa di non mai più toccare quello strumento, che gli aveva causato una così penosa sorpresa.

Un altro giorno andò a caccia e, vista una lepre, la inseguì e l'uccise con una fucilata. Nel vedere quella povera bestia rantolante, ne provò tanta pena, che non volle mai più adoperare il fucile. Nell'accorgersi poi di essere senza talare e con un cappellaccio in testa come un Rodomonte, ne rimase assai mortificato, anche perchè allo sparo della schioppettata erano accorsi parecchi campagnuoli, che l'osservavano con sorpresa vestito a quel modo. Domandò quindi scusa di trovarsi in quelle condizioni e poi ritornò a casa con il fermo proposito di rinunciare a ogni sorta di caccia e di spassi secolareschi.

A prescindere però da questi incidenti, il chierico era animato da fervore religioso e da buono spirito di pietà, per il quale eseguiva esemplarmente i suoi doveri clericali, con l'assistere quotidianamente alla Messa e il frequentare i Sacramenti. Serviva devotamente a tutte le Funzioni di chiesa, faceva il catechismo e passava diverse ore con il teologo D. Cinzano, che gli prestava i classici da leggere. Egli studiava con impegno per rendersi degno della vocazione e abilitarsi a istruire e specialmente a educare la gioventù. Interro-

gato però dall'amico Giuseppe Turco se aspirasse a divenir parroco, rispose:

— Non sento inclinazione alla parrocchia; mi piacerebbe invece occuparmi dei giovani poveri e abbandonati, per educarli cristianamente e istruirli nella religione.

Poi gli confidò questo sogno.

Aveva visto la valle sottostante alla cascina del « Sussambrino » cambiarsi in una grande città, per le cui strade scorrazzavano turbe di monelli schiamazzanti e blasfemi. Perchè Giovanni provava un istintivo orrore della bestemmia, gli era sembrato di avvicinarsi a quei discoli per sgridarli e percuoterli affinchè desistessero dall'offendere il buon Dio. Ma essi avevano reagito tempestandolo di percosse. Perciò egli si era dato alla fuga, ma allora era comparso un misterioso Personaggio per imporgli di arrestarsi e di ritornare da quei monelli per persuaderli a star buoni e a non fare il male.

— Ma se ritornassi, mi percuoterebbero nuovamente... — obbiettava il sognatore, poco disposto a buscarle.

Allora il Personaggio gli aveva indicato una nobilissima Signora, che si avvicinava a lui fissandolo con occhi maternamente soavi.

— Questa è mia Madre... — aveva soggiunto il misterioso Personaggio —. Consígliati con Lei!

Poi quella Matrona, regalmente vestita e con un atteggiamento amorevole, aveva parlato al veggente, con voce armoniosa, così:

— Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con percosse, ma trattarli con dolcezza e indurli al bene con la persuasione.

Contemporaneamente il sognatore aveva

visto quei giovani trasformarsi in belve e poi in agnelli, dei quali era divenuto pastorello per ordine di quella incantevole Signora.

A circa nove anni di età quindi Giovanni aveva intravisto la grandiosa missione che gli era affidata; a diciassette aveva avuto la promessa dei mezzi materiali per prepararvisi; nel diciannovesimo anno aveva compreso il dovere di dedicarsi a quella missione; nel ventunesimo, gli si era palesata la condizione dei giovani di cui doveva procurare il bene spirituale; a ventidue anni di età, gli si era indicata Torino, dove avrebbe iniziato l'Opera sua a bene di tanta gioventù pericolante e bisognosa quindi della sua guida. I suoi sogni avevano generalmente un carattere trascendentale, come quello fatto a nove anni di età ed erano un fenomeno tipico in lui. Le « Memorie biografiche » ne racchiudono 150, ma essi sono molti di più. Tutte le grandi imprese della sua vita trassero origine da tali sogni o visioni. Lo stesso Santo infatti assicurerà, in seguito, che la Congregazione salesiana si sviluppava nella scia di tali sogni, mediante i quali Iddio gli manifestava la sua Volontà. Fu mirabile, per lui, il ripetersi quasi continuo di questo fenomeno per circa sessant'anni. Divenuto sacerdote ed educatore, dopo una giornata di preghiera, di lavoro e di preoccupazioni, posata la testa stanca sul guanciale, il Santo entrava su di una nuova regione d'idee e di scene, che l'occupava fino all'alba. La sua vita si può quindi considerare come un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che sarebbe impossibile misconoscervi la diretta assistenza di Dio.

Quanti vissero con il Santo, asserivano che « sognare » era per lui avvenimento ordinario. Perchè viveva in una continua unione con Dio, il Signore si compiaceva di parlargli particolarmente con i sogni i quali, perchè avvenivano di notte, prolungavano quasi la sua laboriosa giornata con illustrazioni celesti, che gli servivano per la sua grande missione. Questi sogni comprovano inoltre che il sognatore era accetto a Dio e protetto dalla Madonna, ch'egli spesso e filiamente invocava.

« SONO SALVO »!

Durante quelle stesse vacanze, Giovanni fu invitato a tenere un discorso del Rosario al vicino paese di Alfiano. Con il permesso e l'approvazione del parroco, il chierico salì per la prima volta il pulpito, contento di consacrar le primizie della sua predicazione alla Madonna sua amorevole Mamma e guida celeste.

Poi Giovanni andò a visitare il Comollo, ma l'amico era assente, perchè si trovava con lo zio a Sciolze; tuttavia volle attenderne il ritorno e intanto riuscì a guadagnarsi un bel pranzetto dalla fantesca chiamandola furbescamente « padrona ». Ritornato poi il padrone D. Cinzano con il caro nipote, Giovanni fu pregato di rimanere loro gradito ospite per qualche giorno e così potè ammirare l'angelico contegno dell'amico Comollo anche durante le ferie.

Da notarsi che Luigi aveva predicato, il giorno prima, sull'Assunzione della Madonna e quanti lo avevano ascoltato erano unanimi nel dire ch'egli aveva predicato da santo. Anche lo zio diceva di vedere l'opera di Dio manifesta nel suo caro nipote. Giovanni era quindi andato a Cinzano per complimentar l'amico, ma senza prevedere che in quello stesso giorno, festa di S. Rocco, avrebbe dovuto parlare dal medesimo pergamo alla stessa popolazione. Poichè non era arrivato il predicatore prefisso, il chierico Bosco fu pregato di sostituirlo ed egli improvvisò un bel panegirico del Santo, di cui aveva letto la biografia. Egli dovette sostituire con onore anche un altro panegirista durante una festa a Pecetto e dopo il primo anno di teologia predicò con impegno a Capriglio sulla Natività della Vergine. Dopo questo sermone però, interrogato un uditore circa l'argomento da lui trattato, si udì rispondere che aveva predicato molto bene sul... Purgatorio. Per questa e altre delusioni in fatto d'incomprensione da parte del pubblico popolare, Giovanni si determinò ad abbandonare la lingua e l'orditura dei classici per parlare in modo da riuscir comprensibile anche al popolino.

Prima di ritornare al seminario, Giovanni visitò nuovamente il Comollo il quale, con certe espressioni misteriose, gli confidò la previsione di morire assai presto. Difatti a metà del nuovo anno scolastico il caro amico si ammalò gravemente. Durante la breve ma penosa malattia, all'amico Bosco, che lo visitava spesso, l'infermo raccontò di aver sognato un'ampia valle con un profondo abisso, dal quale divampavano orrende fiamme, dentro cui precipitavano tante anime. Mentre tentava di fuggir di là, si era visto sbarrare il passo da orripilanti mostri, che tentavano di sospingerlo dentro la voragine. Al febbricitante, riuscito a fuggir di là dopo un segno di croce, era parso

di giungere presso un'alta montagna, alla quale si poteva ascendere soltanto mediante una scala, i cui scalini erano ingombri di mostruose serpi. Mentre il veggente osservava d'intorno a sé, aveva veduto avvicinarsi a lui la Madonna regalmente vestita, la quale lo aveva accompagnato su per quella scala, da cui i serpenti fuggivano terrorizzati per l'aspetto severo di Lei. Arrivato così sulla vetta di quel monte, la Madonna gli aveva detto: — Ora sei salvo! La devozione verso di Me ti conduce al sommo Bene.

Confortato da questo sogno-visione, il Comollo ricevette con un fervore serafico gli ultimi Sacramenti perchè ormai dichiarato inguaribile dai medici. A un compagno, che gli chiedeva ciò che lo consolasse maggiormente in punto di morte, Luigi rispose:

— Essere devoto della Madonna e aver frequentato la Comunione.

Appena spirato nel bacio del Signore, a soli 22 anni di età, egli comparve al chierico Vercellino e ai diaconi D. Fiorito e D. Sassi. Poi, appena sepolto alla chiesa di S. Filippo, ricomparve a una intiera camerata di seminaristi, tra i quali v'era anche Giovanni Bosco. Perchè costui aveva pattuito con l'amico Comollo, durante la sua ultima malattia, che il primo a morire avrebbe portato all'altro notizie del proprio stato nell'eternità, nel ripensare a quel patto, in quella notte non riusciva più ad addormentarsi. A un tratto, aveva udito avvicinarsi al dormitorio uno straordinario fragore, per il quale tutti i seminaristi si erano destati. Poi si era vista una languida luce diradare il tenebrore incombente sul dormitorio

e quindi si era udita la voce del Comollo esclamare:

— Bosco, Bosco, Bosco! Sono salvo!

Per quell'apparizione, Giovanni provò tanto spavento, che gli causò una infermità quasi mortale. Divenuto sacerdote, scrisse una vita edificante del compianto amico scomparso, affinchè la sua pia memoria restasse in benedizione.

FASTI

All'inizio dell'anno scolastico 1839-40, benchè ancor malaticcio, Giovanni ritornò al seminario per riprendere gli studi e l'ufficio di sacrista. Poco dopo però, egli cadde seriamente ammalato. Mamma Margherita, che non sapeva ancor nulla delle sue critiche condizioni, nel visitarlo gli portò una bottiglia di vino e un pane di miglio, che voleva riportar con sé ai « Becchi », ma Giovanni la pregò di lasciargli quei doni. Rimasto solo, mangiò di quel pane e bevve anche un po' di vino; poi si addormentò di un sonno così profondo, che perdurò una notte e due giorni consecutivi. Al suo destarsi, era fuor di pericolo!

Dopo quella penosa parentesi di un mese passato a letto, il convalescente potè con discrezione applicarsi allo studio della teologia e nel marzo del 1840 ricevere la tonsura, nonchè i quattro Ordini minori a Torino.

Alla fine di quello stesso anno scolastico, Giovanni si trovava al davanzale di una finestra del seminario, mentre imperversava un violento uragano. Improvvisamente scoppiò un fulmine che, nel colpire il parapetto, lanciò con-

tro il chierico alcuni mattoni. Gettato a terra, Giovanni svenne e fu immediatamente trasportato a letto; si temeva qualche grave complicazione, ma invece con il divino aiuto guarì. Prima di ritornare a casa per le vacanze, ottenne dall'Arcivescovo Fransoni l'autorizzazione a studiare i trattati del quarto anno di teologia per così compiere il quinquennio durante il successivo. Animato da buona volontà, in quei pochi mesi egli riuscì, con un accurato studio, a esaurire i prescritti trattati perchè intelligente e fornito di una tenace memoria. Eppure si dedicò anche alla predicazione e fece un bel panegirico di S. Anna ad Aramengo e un altro a Castelnuovo. Radunava inoltre i ragazzi, ogni domenica, per il catechismo e per tenerli allegri con i suoi giuochi di prestigio.

A settembre, ricevette l'avviso di prepararsi al suddiaconato, al quale non si sentiva però abbastanza preparato; si rivolse quindi per consiglio a D. Cafasso il quale gli disse di andare avanti e di fare assegnamento sulla sua parola.

Poi Giovanni andò a far la predica del Rosario ad Avigliana e quindi, con l'amico Giacomelli, salì alla cosidetta « sagra di S. Michele », per visitarvi l'antica badia dei Benedettini, il maestoso tempio gotico e le tombe di alcuni prìncipi savoiardi. Benevolmente accolto dai Rosminiani, che officiavano la chiesa, il visitatore potè studiare una nuova forma del voto di povertà, che avrebbe adottato egli pure nella fondazione della futura Società salesiana. Così la Provvidenza lo guidava verso la sua molteplice missione.

Ritornato al seminario di Chieri, Giovanni fu nominato prefetto: cioè assistente degli altri chierici e responsabile del loro comportamento disciplinare, poichè godeva la piena fiducia dei superiori. Ma il Santo desiderava diventar religioso per ubbidire; infatti, la prospettiva di essere libero e di comandare lo preoccupava. Egli pensava già di farsi oblato. Era in relazione con il P. Felice Giordano, e aveva potuto conoscere la storia, lo spirito e le regole dell'Istituto fondato dallo zelante Pio Lanteri. Così la Provvidenza lo preparava alla fondazione della Società salesiana per svolgere un programma di azione assai più vasto di quello degli Oblati, presentandogli nel Lanteri il modello di un fondatore di Congregazione religiosa, alieno però da ogni tendenza politica, per non dar pretesti di animosità agli avversari degli Ordini religiosi.

Sempre studioso e diligente, Giovanni, al primo esame ottenne un « optime » e al sabato antecedente la domenica di Passione venne ammesso al diaconato. All'esame per l'ultima Ordinazione, riportò un « plus quam optime » e sui registri della Curia di Torino, presso il nome D. Giovanni Bosco, si legge: « zelante e di buona volontà ».

Così l'anno scolastico era lodevolmente finito per D. Giovanni, ma l'uscita definitiva dal seminario lo preoccupava assai. « I superiori — come scrisse egli stesso — mi amavano; i compagni mi erano affezionatissimi. Mi riuscì quindi dolorosissima quella separazione da un luogo dov'ero vissuto per sei anni, ove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare ».

Era stimato per la sua profonda pietà ed esemplare ubbidienza. Lo si considerava, a ragione, come santo. Occupava sempre bene il tempo ed era sorprendente la sua erudizione; godeva presso tutti la massima stima per virtù e pietà. Era il modello dei chierici. Lo si chiamava « Padre » per la rettitudine e la regolarità della sua vita. Praticava ogni virtù con perfezione. Così lo giudicavano i suoi compagni di seminario.

Il 26 di maggio egli andò a Torino per far gli Esercizi spirituali presso i Signori della Missione. Come scrisse l'amico D. Giacomelli, « li fece in un modo edificante ». Come conclusione di essi, scrisse, tra l'altro, questi propositi: « Occupare rigorosamente bene il tempo. Patire, fare e umiliarsi in tutto quando si tratti di salvare anime. La carità e la dolcezza del Salesio mi guidino in ogni cosa. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Ogni giorno, meditazione, lettura spirituale e visita al Santissimo. Non farò mai conversazione con donne, eccettuato il caso di ascoltarle in confessione o per qualche necessità spirituale ».

Fu ordinato sacerdote il 5 giugno, vigilia della SS. Trinità, dall'Arcivescovo Mons. Fransoni.

Era quindi felicemente giunto alla prima e grande tappa, dopo la quale avrebbe fatto passi da gigante su per l'erta della perfezione e della santità, perchè destinato dalla Provvidenza ad altissime mète di ardite conquiste spirituali.

MEMORANDE PAROLE

Il novello sacerdote celebrò la sua prima Messa alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, dov'era capo di conferenza D. Cafasso suo illuminato consigliere e futuro benefattore. Nel primo « memento », D. Bosco ricordò tutti i suoi benefettori e durante la celebrazione domandò a Dio l'efficacia della parola per far del bene alle anime: grazia che ottenne con una meravigliosa abbondanza, perchè con la parola conquistava i cuori che traeva a Dio e induceva le anime a virtuose risoluzioni. Con essa ammaliava specialmente i giovani, che rendeva buoni se cattivelli, ottimi se buoni. Da quella memoranda data, D. Bosco celebrò sempre con uno straordinario ardore di fede, di speranza e specialmente di carità proprio soltanto dei Santi.

— E' un Santo che celebra! — dicevano quanti assistevano alla sua Messa e ciò evidentemente per la devozione che traspariva dal suo contegno e anche per la precisione nell'osservanza delle cerimonie, per il modo di pronunciar le parole, ma specialmente per l'unzione con cui accompagnava le preghiere.

Il lunedì, dopo la festa della SS. Trinità, celebrò la sua seconda Messa alla Consolata « per ringraziare — come scrisse — la grande Vergine degli innumeri favori, che gli aveva ottenuti da Gesù ».

Il martedì celebrò alla chiesa dei Domenicani, a Chieri, per compiacere il suo caro professore P. Giusiana, che pianse per commozione nel vedere il suo prediletto allievo così pio e compreso della sua dignità sacerdotale. Il no-

vello sacerdote passò con lui tutto quel giorno quasi di paradiso.

Per la festa del « Corpus Domini », andò finalmente a Castelnuovo per cantar Messa solenne e poi far la processione del Santissimo. Tutti parteciparono a quell'esultanza generale, poichè il novello Levita era molto stimato dai compaesani.

Il prevosto lo invitò quindi a pranzo, insieme con i parenti, con il clero locale e i maggiorenti del paese.

« Alla sera, — scrisse il Santo sulle sue « Memorie » — ritornai in famiglia, ma quando giunsi vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenar le lacrime e dire: — Quanto sono mai meravigliosi i disegni della Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo con i primari del suo popolo!

« Mia madre, in quella sera, mi disse: — Sei prete; dici la Messa. Di qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che cominciare a celebrar Messa equivale a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco costaterai che tua madre ti disse la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io viva o morta; ciò mi basta. Tu in avvenire pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti alcun pensiero di me — ».

Ma il premio più caro a mamma Margherita sarà il veder giganteggiare nel cuore del figlio prediletto le virtù delle quali ella aveva posto il seme; il leggere nel suo sguardo la pace della coscienza; il gustare la sua inalterabile felicità per avere fedelmente corrisposto alla vocazione; l'osservare il visibile e continuo aiuto della Provvidenza a incremento delle sue imprese: il vederlo sempre anelare la salvezza delle anime e animato dallo zelo sacerdotale nella lotta contro il peccato.

DELINQUENTI E VITTIME

Nel 1841 sul Piemonte regnavano la pace e la sicurezza specialmente per merito di Carlo Alberto che, per diciotto anni, fu più padre che principe del suo popolo, fedele alla Legge divina e rispettoso verso la Chiesa. Egli voleva rendere libera l'Italia per farvi fiorire la Religione e la giustizia. Ma l'Italia era insidiata dalla massoneria, i cui corifei avevano scritto, fin dal 1819, una cosidetta « istruzione permanente », che svelava le più segrete e nefande mire della setta. Su di essa si leggeva, tra l'altro, quanto segue: « Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della rivoluzione francese: cioè il completo annientamento del Cattolicismo e perfino dell'idea cristiana... Poichè il Papato è inerente alla storia d'Italia, tocca alle società segrete vincere il Papa e la Chiesa. Bisogna stritolare lo scoglio, sopra cui Dio ha fabbricato la sua Chiesa... Occorre schiacciare il nemico, per quanto sia possente, a forza di maldicenze e di calunnie; bisogna sedurre i giovani per attirarli sotto la bandiera delle società segrete. Per riuscire, si deve avere aspetto di colombe, ma essere scaltri come serpenti. Per entrare nelle famiglie, bisogna presentarsi con le apparenze di persona grave e morale. Urge conquistare specialmente la gioventù desiderosa di entrar nella milizia ecclesiastica. Fate che il Clero militi sotto la nostra bandiera credendo di procedere sotto quella

papale. Attenti a Roma! Screditate il pretume con ogni mezzo! ».

Da notare che i settari si attenevano fedelmente a queste perfide norme ideate dai loro caporioni e precisate su tale « istruzione » con danno di molte anime. Ma la Provvidenza, che vigilava sugli eletti, trasse alla luce del sole le trame dei nemici di Dio: D. Bosco stesso, fin dall'inizio della sua vita sacerdotale, potè conoscere i loro malvagi programmi e ne seguì le varie fasi dell'attuazione clandestina. Ormai egli aveva tutto previsto e tutto conosceva di preciso senza timore di errare; quindi predispose il suo animo battagliero, studiò il suo piano di azione, si premunì contro gli ostacoli che avrebbe incontrati, per così procedere con sicurezza nella sua importantissima missione. Ormai era sacerdote; quindi per lui il sacro ministero era l'ideale della sua esistenza, il principio motore dei suoi pii pensieri e sante azioni, che lo avrebbero lanciato sul campo della lotta per la gloria di Dio e per la conquista delle anime specialmente giovanili.

Egli trascorse i primi mesi al paesello nativo, dove aiutava i sacerdoti a predicare e a istruire i fanciulli. Era quasi sempre attorniato da ragazzi, ch'egli considerava quali piccoli amici e lo festeggiavano. Poi gli vennero offerte tre sistemazioni: quella di fare il pedagogo presso un nobile genovese; quella di restar cappellano di Morialdo, ovvero vicecurato a Castelnuovo.

Dopo di aver pregato per conoscere la volontà di Dio a suo riguardo, interrogò in proposito D. Cafasso, che gli disse:

— Voi avete bisogno di studiar la morale e

la predicazione. Venite quindi al Convitto ecclesiastico.

D. Bosco seguì quell'ispirato consiglio, perchè persuaso che il vero sacerdote dovesse possedere la scienza da saper discernere tra il santo e il profano, tra il mondo e l'immondo.

Il tre di novembre del 1841 celebrò la Messa a Castelnuovo prima di stabilirsi a Torino. Aveva tanto zelo e tale fiducia di essere aiutato dalla Provvidenza, da sentirsi pronto ad affrontar qualunque fatica o pericolo per la gloria divina e il bene del prossimo. Oltre a ciò, il buon Dio e la Vergine gli avevano già tracciato la strada da seguire. « La Provvidenza aveva anche disposto, lungo tale via, guide e cooperatori: anime ricche di un eroico spirito di sacrificio e cuori generosi... — come scrisse egli medesimo. Primo fra di essi, D. Cafatto, di cui scrisse pure: « Se ho fatto qualche bene, lo devo a questo degno ecclesiastico, al quale rimisi ogni mia decisione, studio e aspirazione della mia vita ».

Giunto quindi al Convitto, D. Bosco visitò subito D. Cafasso, che lo informò del regolamento e dello spirito dell'Istituto e poi gli disse che si era stabilito di non fargli pagare pensione d'intesa con il Rettore. Il Santo andò quindi dal teologo D. Guala per ringraziarlo di tale favore. Poi occupò una stanzetta arredata con semplicità, pulita e bene illuminata, dove egli si sarebbe raccolto per studiare e dormire. Presso il Convitto, D. Bosco avrebbe trascorso parecchio tempo per apprendere la scienza pastorale e intanto si sarebbe anche formato sempre meglio allo spirito sacerdotale, alla scuola di D. Cafasso che diceva:

— Sacerdozio! Grande dignità la quale importa gravi obblighi, che richiedono virtù proporzionate. Un sacerdote può essere giudicato santo dalla gente, ma non esserlo davanti a Dio. Un sacerdote veramente santo, alla sua morte va facilmente al paradiso, ma se non lo fosse interamente, cadrebbe più facilmente dentro l'inferno, che entro il purgatorio.

La Provvidenza dispose però che D. Bosco divenisse veramente santo, anche perchè aveva continuamente davanti a sé due modelli da imitare. Specialmente D. Cafasso poteva dire ai convittori le parole dell'Apostolo: « Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo! » (1).

Intanto la misteriosa fiamma, che divampava dal cuore di D. Bosco per la gioventù, dopo la sua sistemazione al Convitto divenne sempre più viva nel notare con pena in quale abbandono e in quanta miseria si trovavano tanti giovani a Torino: garzoncelli, ancora bisognosi della mamma, erano costretti a vivere lontano dal paese nativo e ad associarsi a operai corrotti, sboccati, irreligiosi e bestemmiatori. Ragazzi coperti di cenci e mandati dai parenti sulla strada a mendicare; giovinastri oziosi, beffardi e provocatori con il marchio della depravazione sulla fronte corrugata: tutta gente senza religione e morale, disposta quindi alla rapina e dedita al vizio, destinata perciò alle carceri, che rigurgitavano di tali elementi torbidi e in serio pericolo di finir sulla forca. Questo tristo spettacolo impressionava assai il Santo, mentre egli percorreva i quartieri della città per rendersi conto della penosa situazione di tanta gioventù bisognosa

(1) I Cor. IV, 16.

di guida, di una sistemazione e specialmente d'istruzione religiosa.

Soprattutto durante i giorni festivi, il Santo provava sgomento nel vedere clamorosi branchi di quella gioventù di ogni età che, invece di andare alla chiesa, vagava per le piazze, mentre i più attempati sbevazzavano dentro le taverne, o rissavano e bestemmiavano, oppure discorrevano oscenamente quando non facevano di peggio. Quelle turbe, che D. Bosco osservava con pena vagar per i dintorni della cittadella e per i sobborghi, accapigliandosi o rissando, gli rappresentavano al vivo la scena da lui veduta durante il sogno fatto a nove anni; quindi si persuadeva sempre di più che quello fosse il campo da coltivare, come gli aveva detto la Vergine regalmene vestita. Ciò tanto più perchè, nel vedere qualche prete passar presso quei monelli, essi lo deridevano e lo insultavano senza esserne affatto provocati.

Bisognava perciò che D. Bosco non si perdesse di animo, perchè memore del metodo che gli aveva suggerito il misterioso Personaggio del sogno e che avrebbe dato realmente consolanti risultati se fedelmente adottato. Bisognava assolutamente e con urgenza raccogliere quei monelli su qualche sito, per sottrarli ai pericoli della strada, all'ozio, alle cattive compagnie e al vagabondaggio e assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo e prepararli ai Sacramenti. Ciò perchè evidentemente nessuno di quei discoli andava al catechismo in quanto che, estranei alle parrocchie, essi non si avvicinavano mai ai parroci di Torino e quindi crescevano nell'ignoranza religiosa e nella immoralità nel vivere sotto padroni spesso bru-

tali e tra giovinastri rotti a ogni vizio. Molti di essi provenivano dal Biellese e anche dalla Lombardia; lontani quindi da casa e abbandonati a se stessi durante i dì festivi, dimenticavano i suggerimenti materni, si privavano dei Sacramenti e frequentavano i peggiori elementi della città, di cui divenivano vittime.

Ecco dunque il vastissimo campo aperto all'attività e allo zelo del Santo per cambiare quelle piccole belve in mansueti agnelli; tanto più che, per formarsi una più completa idea di quella rovina, egli frequentava anche gli ospedali e le soffitte dei poveri, dove poteva vedere i deleteri effetti del vizio, della miseria e della delinquenza. La visita di quegli ambienti raddoppiò quindi l'ardore, che infiammava il Santo per la salvezza di quei poverini meritevoli di tanta compassione e del suo paterno aiuto.

Quando D. Cafasso lo accompagnò alle carceri correzionali, dove stagnava tanta gioventù rovinata e che sarebbe uscita di là per passare alle prigioni perchè depravata del tutto, riflettè che se quei poverini avessero avuto un amico che si fosse occupato di loro, non sarebbero piombati in tanta miseria, con serio pericolo di compromettere anche la loro anima per tutta l'eternità. Bisognava perciò prevenire quella rovina; altrimenti tanta gioventù sarebbe dovuta soccombere, oppure intristire per tutta la vita a disonore e a detrimento della società incurante di essa. Così appunto disse lo stesso Santo a D. Cafasso, che gli promise di studiare, con lui, il modo migliore con cui rimediare a quella depravazione e a prevenirla nei ragazzi esposti a tante insidie.

UN AMICO DI D. BOSCO

Iddio aveva dotato D. Bosco di uno speciale fascino, con cui egli riusciva ad attirare a sé i ragazzi non ancora depravati i quali, guadagnati dalle sue amorevoli maniere, lo seguivano, come scrisse egli stesso, « per i viali, per le piazze e alla stessa sacristia del Convitto ». Non poteva però occuparsi direttamente di essi per mancanza di locale. Perchè D. Cafasso, durante le domeniche estive, faceva catechismo ai garzoni muratori presso la sacristia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, quando ne era impedito ne affidava l'incarico a D. Bosco assai contento di trovarsi tra loro, anche per poi trattenerli in onesti divertimenti, affinchè non andassero a rovinarsi tra i cattivi compagni.

Nella festa dell'Immacolata, 8 dicembre del 1841, la Provvidenza gli fece incontrare un ragazzo, che sarebbe stato come la prima pietra del suo futuro Oratorio festivo. Mentre si parava per la Messa, nella sacristia di detta chiesa, il Santo vide il sacrista Comotti percuotere un fanciullo perchè non sapeva servire all'altare e che, quindi, per sottrarsi alle busse, usciva di là protestando.

— Perchè maltrattate così quel mio amico? — domandò D. Bosco a quel manesco.

— Come! Un suo amico quell'arnese?! — ridacchiò l'altro.

— Sicuro: tutti i perseguitati sono, per vostra norma, miei cari amici. Andate quindi subito a richiamarlo, perchè devo parlargli.

Il sacrista andò.

— Oh, bravo! Hai già ascoltato la Messa?

— domandò poi il Santo al poverino, che temeva di ricevere altre percosse.

— No! — rispose a mezza voce l'interrogato.

— Ebbene: vieni dunque ad ascoltarla perchè, dopo la celebrazione, devo parlarti di un affare che ti farà piacere.

Attirato dalla promessa di qualche novità e persuaso di dover trattare con un sacerdote molto diverso dagli altri perchè così democratico, il giovane ascoltò la Messa e, dopo il ringraziamento, il Santo lo avvicinò nuovamente per interrogarlo.

— Come ti chiami, di che paese sei e che mestiere fai? — gli chiese con bontà D. Bosco.

— Mi chiamo Bartolomeo Garelli; sono di Asti e faccio il garzone muratore — rispose il poverino. — Sono orfano e ho tredici anni di età.

— Hai già fatto la prima Comunione?

— Non ancora...

— Ti sei però confessato...

— Sì, quando ero piccino.

— Reciti le orazioni del mattino e della sera?

— Quasi mai, anche perchè le ho dimenticate.

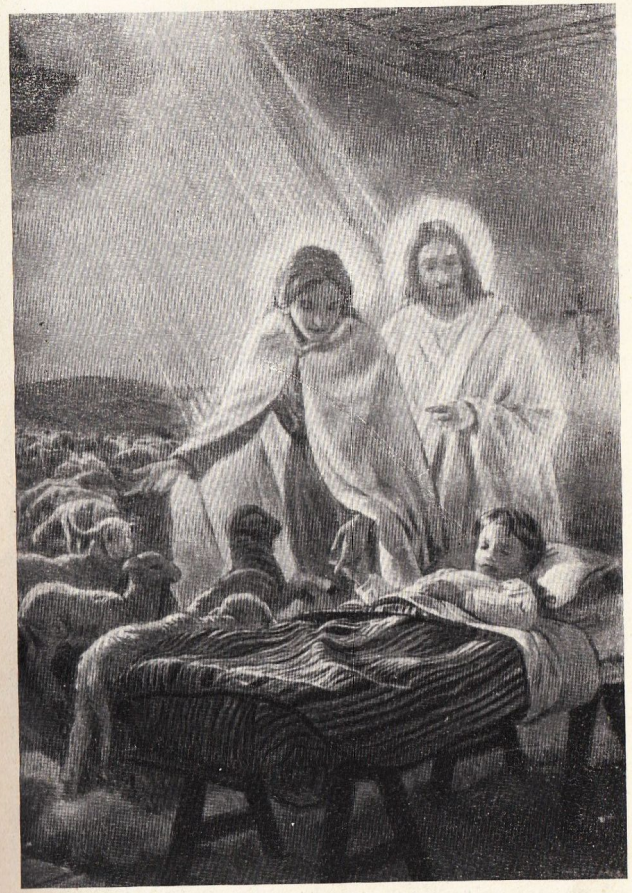
— Vai alla Messa e al Cetechismo?

— Alla Messa quasi sempre, ma al catechismo mai perchè mi vergogno a mettermi tra i piccini, che sanno la dottrina, mentre io non ne so una parola.

— E se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarmi?

— Volentieri purchè non mi maltrattino.

— Sta' tranquillo, chè nessuno ti maltrat-



Sogno a 9 anni (pag. 12).

terà più qui. Vuoi che cominciamo subito il nostro catechismo?

— Con molto piacere!

Allora D. Bosco si pose in ginocchio e, prima d'incominciare il catechismo, recitò un'Ave, affinchè la Madonna lo aiutasse a salvar quell'anima. Poi si fece il segno della croce per iniziare il suo apostolato e perchè il suo allievo non sapeva più farlo. In quella prima lezione, il Santo gli insegnò a conoscere Iddio creatore, il fine della creazione e della Redenzione. Prima di licenziare il Garelli, gli promise d'insegnargli a servir la Messa e quindi gli regalò una medaglietta della Madonna.

— Desidererei — gli disse poi, — che tu ritornassi qui domenica, ma possibilmente con altri tuoi compagni, poichè avrò qualche regaluccio da fare a te e a quanti ti accompagneranno. Sei contento?

— Contentissimo! — concluse Garelli nel baciare la mano al Santo.

Egli, davanti a D. Bosco, rappresentava non solo innumeri giovani, ma anche i molti popoli che si sarebbero evangelizzati. Questo fu dunque l'inizio degli Oratori festivi: D. Bosco il provvidenziale iniziatore e Garelli la prima pietra, sopra cui la Vergine avrebbe costruito la monumentale Opera salesiana destinata a far tanto bene sul mondo.

Garelli fu di parola, poichè ritornò veramente accompagnato da sei ragazzi che si presentarono al Santo per imparar da lui la via del paradiso.

Qualche domenica dopo, nell'attraversar la chiesa per andar verso la sacrestia, D. Bosco vide due ragazzi, che, durante la predica, son-

necchiavano: erano i fratelli Carlo e Giuseppe Buzzetti da Ghiringhello.

— Ma perchè dormite? — domandò loro il Santo.

— Perchè non comprendiamo niente... — rispose Carlo, il suo futuro impresario edile.

— Quel predicatore non parla per noi... — dichiarò Giuseppe, che sarebbe divenuto un ottimo coadiutore salesiano, prediletto da D. Bosco.

— Ebbene: venite con me! — concluse il Santo. E li accompagnò alla sacristia, affinchè assistessero al catechismo, che stava per fare agli altri ragazzi già nell'attesa di lui.

Così di settimana in settimana, il numero dei suoi piccoli amici cresceva con sua grande consolazione e gioia di loro che, dopo l'istruzione, giocavano volentieri con lui, il quale sapeva farsi piccolo con i piccoli per guadagnarli al Signore.

LABORIOSO TIROCINIO

La caratteristica delle opere di Dio è quella di cominciar dal poco; esse possono essere simboleggiate da una piramide rovesciata, che poggi sul vertice e grandeggi verso l'alto con la base. Così avvenne appunto anche dell'Opera salesiana. Quasi granello di senapa, da essa germogliò un albero gigantesco, che attualmente, con la sua benefica ombra, copre l'universo.

D. Bosco denominò « Oratorio » la sua iniziale istituzione, perchè essa consta specialmente nell'esercizio dell'orazione e nel formare alla virtù gli oratoriani i quali, sotto la sua

guida di benevolo maestro e Padre, avrebbero ricevuto una buona educazione morale e religiosa, per apprendere a salvarsi l'anima. I divertimenti, il canto e le scuole non sarebbero stati per lui che mezzi per attirare a Dio la gioventù.

Durante quell'inverno, D. Bosco procurò di catechizzare il piccolo Oratorio formato non solo di monelli della strada e di garzoni di buona volontà, ma anche di ragazzi di condizione civile, di buon contegno e già istruiti. Costoro, addestrati dal Santo, concorsero ad aiutarlo nel mantener l'ordine tra i compagni, a far la lettura in pubblico e a cantar lodi sacre, che rendevano più proficue e dilettevoli le adunanze festive.

Per la festa dell'Epifania del 1842, una ventina di piccoli cantori eseguì egregiamente il « Lodate Maria, o lingue fedeli! ». Qualche domenica dopo, molti di essi si accostarono ai Sacramenti; perciò D. Cafasso e il teologo Guala ne erano contentissimi. Ai regalucci, che occorrevano al santo educatore per attirare i ragazzi, pensava lo stesso D. Cafasso; talvolta egli regalava anche panno per vestiti, calzature e alimenti per i più bisognosi.

Non contento di catechizzare i ragazzi alla festa, D. Bosco vagava qui e là per le piazze, per le vie ed entrava anche nelle officine durante la settimana per invitare all'Oratorio i monellucci che incontrava e i garzoncelli ai quali regalava qualche piccolo dono per attirarli a frequentarlo con la prospettiva di divertirsi e di guadagnar vistosi premi durante le gare di catechismo. Ai ragazzi disoccupati procurava lavoro presso qualche buon padrone, con il quale pattuiva il compenso; poi,

durante i giorni feriali, passava a visitarli anche per informarsi del loro contegno e vedere se fossero bene assistiti.

— Finalmente abbiamo trovato un prete che si occupa anche di noi! — dicevano quindi i piccoli beneficati contenti di guadagnarsi onestamente il pane. Essi erano i più assidui al catechismo e i più affezionati al Santo. Quando lo incontravano per via, lo salutavano clamorosamente e talvolta correvano a lui per baciargli la mano. Allora il Santo s'intratteneva per qualche minuto con quei « fringuelli », ai quali sfiorava con una carezza le fronti serene, contento che fossero allegri nel Signore.

Un giorno, nell'incontrare un « folletto » che teneva una bottiglia di olio tra mano, lo invitò ad applaudirlo, ma intanto la bottiglia cadde al suolo e l'olio andò perduto. Sbalordito a quel disastro, il ragazzino stava per prorompere in pianto, ma D. Bosco lo accompagnò presso una drogheria per rimediare immediatamente a quella comica disavventura. Richiesta poi del prezzo, la padrona del negozio disse al Santo che era tutto pagato.

Quando però D. Cafatto invitava il Santo per la visita dei carcerati, D. Bosco provava tanta pena, perchè non riusciva a rassegnarsi davanti a tanta sventura. Egli cominciò a fare catechismo anche ai giovnai detenuti, ma molti di essi non ne volevano sapere. Nel trattarli però con carità, pazienza e mansuetudine, D. Bosco seppe guadagnarsi anche i più riottosi e a condurli sulla via della salvezza. Innamorato di Dio e della Madonna, egli sapeva ispirare grande confidenza nella divina misericordia, ma soffriva acerbamente nel vedere tanta gioventù allontanata dalla società e detenuta in

quei luoghi di pena per non avere avuto chi la guidasse al bene. « Procuravo perciò di andarvi, di quando in quando, scrisse egli stesso, per farli riflettere sulla dignità umana e richiamarli ai princìpi morali e religiosi; molti di essi, grazie a Dio, mi ascoltavano con piacere e promettevano di diventar buoni. Difatti alcuni cambiavano contegno nel carcere stesso e altri, che uscivano da esso, vivevano in modo da non più rientrarvi ».

In conclusione, molti detenuti, per il caritatevole interessamento dei due apostoli, provavano i dolci effetti della divina Misericordia e trovavano aperta la porta del Cielo.

Ma uscito di là, D. Bosco si sentiva sempre più risoluto a dedicarsi tutto al rimedio di tanti mali e a prevenirli occupandosi della gioventù pericolante e abbandonata. Praticamente si proponeva di attuare, da allora, il provvidenziale metodo preventivo, con il quale avrebbe fatto tanto bene alla gioventù.

INCERTEZZE

Il canonico D. Giuseppe Cottolengo, glorioso fondatore della « Piccola casa della divina Provvidenza », nell'incontrare D. Bosco in visita ai suoi ricoverati, tra i quali si trovavano giovani ormai condannati a una morte prematura per viziose abitudini, gli disse:

— Se volete venire anche voi a prestar l'opera vostra, qui non vi mancherebbe certamente lavoro... — Ma poi, come supernamente ispirato, gli prese un lembo della talare e, stropicciandolo tra le mani, soggiunse: — Dovete vestire di un panno assai più resi-

stente di questo, poichè tanti giovani vi si attaccheranno, quasi naufraghi, per salvarsi eternamente.

E' il concetto svolto dallo scultore Cellini sul monumento eretto al glorioso Educatore della gioventù, davanti alla basilica dell'Ausiliatrice. Era la predizione di un altro Santo, la quale si avverava fin da allora, perchè la moltitudine dei ragazzi si stringeva compatta d'intorno a D. Bosco, che ormai non sapeva più dove sistemarli specialmente per la loro ricreazione.

Nel notare che il giuoco era necessario per attirare la gioventù al catechismo, il teologo Guala cedette al Santo il cortiletto annesso al Convitto per trattenervisi con i suoi piccoli amici. Visto che il retrosacristia non bastava più a raccoglierli tutti per il catechismo, il compiacente rettore permise che D. Bosco occupasse anche la sagrestia e per meglio accoglierli e istruirli, gli concesse anche alcuni convittori per ripartirsi le varie classi da istruire.

Al mattino festivo si dava ai ragazzi comodità di accostarsi ai Sacramenti, ma tutti volevano confessarsi da D. Bosco, che doveva quindi impiegar parecchie ore per ascoltare i segreti delle loro coscienze. Poi celebrava la Messa per loro, distribuiva la Comunione a parecchi e quindi faceva una breve istruzione. E' perciò gloria del Santo avere avviati tanti ragazzi del popolo alla Comunione in quel tempo funestato dal giansenismo, quando la gente anche devota vi accedeva appena qualche volta durante l'anno.

Al pomeriggio, dopo il catechismo, D. Bosco insegnava ai ragazzi il canto di lodi sacre per inneggiare, con quelle voci argentine, al buon

Dio e alla Madonna. Grandi erano le consolazioni che quei monellucci davano al Santo, il quale sentiva però il bisogno di una chiesa riservata per loro, di uno spazioso cortile per trastullarsi, di appositi locali per le scuole e di un portico per ripararli dalle intemperie.

Meno male che il disagio delle loro attuali condizioni era temperato dalla generosità del teologo Guala che procurava a D. Bosco, per la festa di S. Anna, una colazione a tutti quei folletti con caffè, latte, cioccolato, dolci e confetti, così che pareva loro di assidersi alla mensa regale. Quel generoso rettore animava anche così lo zelante D. Bosco il quale, benchè malaticcio, era infaticabile per procurare il massimo bene a quella gioventù raccogliticcia, che abbisognava di tutto.

APOSTOLATO

Dopo il secondo Corso di morale pratica, D. Bosco salì con D. Cafasso al santuario di S. Ignazio per farvi gli esercizi spirituali; poi passò l'estate a Torino per curarsi dei suoi simpatici oratoriani, che gli stavano tanto a cuore. Andò quindi a Castelnuovo per festeggiare la Madonna del Rosario.

Mentre il Santo, con i suoi zelanti superiori ecclesiastici, promuoveva l'ordine spirituale, l ab. Gioberti pubblicava « il primato civile e morale degli italiani », libro infarcito di errori e dannoso perchè l'autore, sotto l'orpello della religione e il mentito vessillo della croce, apriva il varco alla rivoluzione e tentava di riunire insieme tutti gli avversari della Chiesa. Quando D. Bosco vide quel volume

sulla scrivania di D. Cinzano infatuato delle idee religiose del Gioberti, fissò il prevosto con uno sguardo di ammonizione, perchè memore di aver letto sulla « giovane Italia » un articolo, su cui l'ex-gesuita chiamava il Cattolicesimo « religione di servitù e di barbarie ». Esiliato nel 1834 perchè propagandista della « giovane Italia », il Gioberti si era rifugiato a Bruxelles, dove insegnava filosofia presso un collegio protestante. Vestiva da secolare, non celebrava, non diceva l'Ufficio, non frequentava i Sacramenti e aveva modi liberi. Tutto ciò bastava per giudicare almeno sospetta la sua dottrina. Preso tra mano quel volume, D. Bosco lesse al prevosto alcuni brani per fargli costatare che il Gioberti, come tutti gli eretici, voleva « trasformare la religione ». L'infelice apostata fu trovato poi morto a Parigi, dove viveva solitario.

Ritornato a Torino, D. Bosco rimase ancora per un anno al Convitto, dove gli venne affidato l'ufficio di « ripetitore straordinario »; il suo compito principale era però quello dell'istruzione catechistica all'Oratorio festivo. Il suo insegnamento non era arido, perchè sapeva renderlo piacevole con racconti di miracoli e di vaticini desunti dalla Bibbia. Egli insisteva spesso sulle disposizioni necessarie per ben confessarsi e far con frutto la Comunione. Presentava il confessore quale Padre disposto a beneficare il penitente e ad allontanarlo dal male. Insisteva sulla sincerità nell'accusa, per evitar così confessioni sacrileghe; raccomandava la scelta di un direttore spirituale stabile; persisteva sulla necessità del dolore e sul fermo proposito di emendarsi. Il Santo viveva in una continua unione con Dio

e quindi se qualcuno gli avesse chiesto verso dove fosse incamminato, avrebbe risposto: « Al paradiso »!

— Che piacere quando saremo tutti in Cielo! — diceva talvolta ai suoi monellucci irrequieti perchè vivaci. — Comportatevi sempre bene e non temete! Ricordatevi però che il Paradiso costa sacrificio; preghiamo con fervore e nessuno di noi diffidi della divina Misericordia. Gesù benedetto morì per tutti e la Madonna, nostra buona Mamma, è chiamata « rifugio dei peccatori ». Ricorriamo quindi a Lei e saremo salvi perchè possente.

Così D. Bosco diveniva un abile strumento della divina Misericordia. Per lui, speranza, misericordia e confessione erano sinonimi. Aveva una grande fede nella confessione, che raccomandava sempre e praticava egli stesso. Confessava spesso e assai, perchè la sua amorevolezza ispirava confidenza in lui. Era così breve, che in poche ore confessava centinaia di persone, alle quali ridonava la pace e la gioia. Ma talvolta doveva usare un liquore per vincere la nausea che provava all'udir l'accusa di certe colpe. Non comprendeva come fossero possibili certe nefandezze. Odiò sempre il vizio impuro, che combattè per tutta la vita. Nel confessionale egli era, fin da allora, illuminato da una luce soprannaturale.

Nel 1844, era degente all'ospedale di S. Giovanni, a Torino, una tisica viziosa e scettica, che non voleva confessarsi e aveva respinto perfino D. Cafasso. Costui mandò quindi a visitarla D. Bosco, il quale, per non illuderla, le disse che ormai la morte per lei era molto vicina e aveva quindi appena il tempo di riconciliarsi: — Domani sarete forse passata al-

l'eternità... — soggiunse. — Vi parlo a nome di Dio, che vi giudicherà...

— Eternità! — Che parola! Mi fa paura... — mormorò la sventurata.

— Dunque confessatevi! — concluse il Santo. Così la grazia di Dio trionfò anche su quell'anima in serio pericolo di dannarsi.

Saputo che un suo compagno di studi si trovava in gravi condizioni ed era stimato « santo » per le sue opere di carità, D. Bosco andò a visitarlo. Informato dalla famiglia che l'infermo aveva già ricevuto tutti i Sacramenti, il visitatore lo confortava con la speranza del Cielo, ma l'amico, fatti allontanare dalla sua camera i familiari, gli confidò di aver taciuto anche nell'ultima confessione un peccato grave. Allora il Santo, da lui pregato di ascoltare l'accusa dei suoi sacrilegi, potè assolverlo poco prima che spirasse in pace con Dio. Ciò lo si seppe non dal Santo, ma da una persona che era rimasta nascosta dentro la stanza del morente e aveva poi raccontato il fatto senza indicare né nomi, né persone.

Anche nel confessare alle carceri, D. Bosco non vedeva nei penitenti che anime preziose, benchè deturpate dalla colpa, e quindi destinate al Cielo, dove egli voleva introdurle mediante il sangue di Gesù, che le lavava con la confessione.

Ma questo ufficio di buon samaritano gli riusciva anche assai pericoloso in quell'ambiente di detenuti, come quando, invitato a visitare un giovinastro alla infermeria delle carceri, il Santo gli sottrasse clandestinamente un coltello che aveva visto sotto il cuscino. Nell'accorgersi poi di quel tempestivo sotterfugio, il galeotto reclamava il coltello.

— Non ve lo do più, — rispose decisamente D. Bosco — se prima non mi dite che uso vorreste fare di esso.

— Ecco: perchè da parecchi mesi soffro qua dentro senza essere condannato o liberato, volevo uccidere voi per essere così giustamente punito.

Allora il Santo persuase quel criminale a confessarsi anche di quella malvagia intenzione, ma poi il coltello fu consegnato al carceriere.

D. Bosco trattava tutti con rispetto e amorevolezza; quindi avvenne che, dopo di avere scontato la loro pena, certi galeotti ritornarono a lui per riconciliarsi e vivere poi esemplarmente.

Così appunto asseriva anche il coadiutore Giuseppe Buzzetti.

« QUESTA E' LA MIA CASA... »

D. Bosco prevedeva che la scuola e la stampa, eccellenti mezzi di bene, sarebbero divenuti coefficienti di male per i cattivi, come si vedeva praticamente in Francia a quel tempo. Affermava quindi la necessità di prevenire tali pericoli in Italia opponendo alla scuola laica e alla cattiva stampa maestri e scrittori buoni. Si confermò pertanto nel proposito di dedicar la sua vita a educare la gioventù con il retto insegnamento e a formare il popolo per mezzo di libri cattolici. Cominciò a scrivere egli stesso, in difesa della religione, della Chiesa e del Papa, fatti edificanti, manuali di pietà, temi sacri e profani per la istruzione scolastica. Non ebbe però mai ambizione personale di

scrittore, ma si prefiggeva soltanto la gloria di Dio e il bene delle anime.

Perchè aveva appreso che la salma dell'amico Comollo, dopo circa quattro anni dalla sepoltura, era rimasta incorrotta, volle perpetuarne la memoria con una biografia per presentarlo quale modello ai chierici del seminario. Essa fu da lui pubblicata, nel 1844, in una edizione anonima per modestia. Poi, per onorar la Madonna, pubblicò un opuscolo intitolato: « Corona dei sette dolori di Maria ».

Un giorno, il Santo confidò a D. Cafasso il sogno, durante il quale gli pareva di rattoppar vestiti logori e allora il suo direttore spirituale gli disse:

— Vi vedremo alla prova se saprete veramente fare il sarto!

Quando però D. Bosco gli espresse il desiderio di dedicarsi alle Missioni, D. Cafasso osservò:

— Missionario voi? Con la vostra precaria salute, morreste per via!

Intanto era tempo di uscir definitivamente dal Convitto e di pensare quindi a una sistemazione. Perchè ancora incerto sul da farsi, D. Cafatto lo invitò a S. Ignazio per gli Esercizi spirituali e gli raccomandò di pregare il Signore affinchè gli manifestasse chiaramente la sua volontà. Dopo di essi, perchè il Santo pensava ancora di dedicarsi alle Missioni estere o di entrare in qualche Istituto religioso, D. Cafasso gli disse:

— Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa e continuate la vostra opera a bene dei giovani: questa è la volontà di Dio e non altra —. Intanto, per offrirgli una conveniente dimora stabile, D. Cafasso lo sistemò presso il

teologo D. Borel direttore della pia Opera Barolo, con piena libertà di potersi dedicare ai birichini della strada, perchè destinato dalla Provvidenza a divenir l'apostolo di Torino. D. Bosco fu quindi accettato con il compenso di lire seicento annue.

Poco dopo, il Santo fece questo sogno, che sembra un'appendice di quello da lui avuto a nove anni. Sognò di trovarsi tra una moltitudine paurosa di lupi, di capretti, di agnelli, di pecore, di montoni, di cani e di uccelli rapaci, che facevano un formidabile diavolìo. Il veggente voleva fuggire, ma una meravigliosa Pastorella lo invitò a restare e poi ad avvicinarsi a quello strano gregge, che Ella stessa precedette. Dopo di aver vagato per vari siti, si fecero tre soste e a ognuna di esse molti di quegli animali feroci si cambiavano in agnelli, il cui numero quindi andava sempre più aumentando. Dopo molto cammino, al sognatore parve di trovarsi dentro a un prato, dove quei saltellanti animali cominciarono a brucar l'erba insieme, senza darsi noia.

Oppresso intanto dalla stanchezza, il veggente voleva sedere sul margine di una strada vicina, ma la celeste Pastorella lo invitò invece a continuare il cammino. Percorso ancora un breve tratto di via, il Santo si trovò entro un vasto cortile cinto di portici e alla cui estremità s'innalzava una chiesetta. Là il veggente si accorse che almeno i quattro quinti di quegli animali eterogenei erano diventati agnelli. Il loro numero, in seguito, aumentò ancora e perciò arrivarono parecchi pastorelli per custodirli; tali custodi però rimanevano poco e tosto se ne andavano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli si trasformarono

in pastori, che si prendevano cura del gregge. Cresciuti i pastorelli in un notevole numero, si divisero per andare altrove a raccogliere altri animali e guidarli ad altri ovili.

Poi D. Bosco voleva andarsene, poichè gli pareva che fosse tempo di celebrar la Messa, ma la Pastorella lo invitò a guardare verso mezzodì. Nel guardare, il sognatore vide un campo pieno di erbaggi.

— Osserva un'altra volta! — gli disse la buona Pastorella. Allora il dormiente guardò e scorse una stupenda e maestosa chiesa. Intanto un'orchestra risultante di strumenti e di mirabili voci accompagnava armoniosamente una Messa solenne. Nell'interno di quel Santuario si vedeva una bianca fascia, sulla quale, a caratteri cubitali, stava scritto in latino: « Questa è la mia casa; di qui la mia gloria! ».

Durante lo stesso sogno, il veggente domandò alla stessa Pastorella dove mai si trovasse e che significato avesse quel cammino con soste, casa e chiese. Allora Ella rispose:

— Tu comprenderai tutto, quando, con i tuoi occhi reali, vedrai di fatto quanto ora contempli con quelli della mente.

— Eppure vedo chiaro... — dichiarò il sognatore, al quale pareva di essere sveglio. — So dove vado e quanto faccio... — Ma in quel punto squillò la campana dell'Ave e il dormiente si destò.

PRIMI PASSI

Questo sogno, accompagnato da molti altri particolari, aveva occupato il veggente per quasi tutta la notte. Allora D. Bosco ne aveva

compreso poco il significato, ma ne capì i particolari a grado a grado che si effettuavano. Anzi, più tardi, il sogno, armonizzato con altri, gli servì da programma per le sue deliberazioni al « Rifugio ».

Intanto, per la festa della Maternità di Maria SS., il Santo notificò ai suoi « birichini » il trasferimento dell'Oratorio al « Rifugio » sua nuova destinazione; disse loro che là avrebbero potuto ricrearsi, correre liberamente e cantare. Quindi al pomeriggio di quella seconda domenica di ottobre 1844, accorse a Valdocco un nugolo di folletti in cerca di D. Bosco, il cui nome era gridato su tutti i toni. A quella irruzione, la gente del vicinato si allarmò e, nel veder tanta marmaglia vociante, cominciò a inveire affinchè zittisse e se ne andasse. Ma chi poteva riuscire a calmar quella fiumana, che affluiva da ogni parte e quindi sempre più ingrossava? Soltanto D. Bosco, che alle loro grida comparve sorridente per far loro festa, acclamato da tutti come un sovrano.

A quella scena di nuovo genere, numero e caso, la gente si calmò e allora il Santo introdusse al « Rifugio » tutti quei vispi « fringuelli » bisognosi di un « nido ». Ma dove sistemarli in un così notevole numero e in un locale così ristretto? Camera, corridoio, scale: tutto era ingombro di fanciulli chiassosi, perchè contenti di star d'intorno a D. Bosco. Comunque, per quella domenica, anche per l'aiuto di D. Borel, le cose procedettero abbastanza bene; si potè fare un po' di catechismo con una specie di sistema peripatetico. Ce ne voleva però della pazienza per non perderla tra quel putiferio!

Così trascorsero sei giorni festivi. Al mattino, dopo che D. Bosco aveva ascoltato le confessioni di chi desiderava far la Comunione, si andava ora a una chiesa e ora a un'altra per ascoltarvi la Messa e durante il tragitto si recitava insieme il Rosario. Visto e considerato però che così non si poteva continuare a lungo, D. Bosco ne informò Mons. Fransoni e allora l'Arcivescovo si rivolse alla marchesa di Barolo affinchè fornisse al Santo un locale più ampio e adatto allo scopo. Provvisoriamente la marchesa offrì a D. Bosco alcune sale dell'Ospedaletto non ancora aperto al pubblico; là pure si adattò una cappella per la Messa e le Funzioni sacre.

La inaugurazione di essa si compì nella soave festa dell'Immacolata, quando D. Bosco vi celebrò per la prima volta e distribuì la Comunione a parecchi oratoriani. Il Santo era commosso, perchè costatava sempre più il consolidarsi dell'Oratorio con l'affluenza di tanti ragazzi sbandati, che altrimenti avrebbero percorso la via della perdizione. Perchè devoto e ammiratore del Salesio, il Santo della dolcezza, D. Bosco volle dedicargli quell'iniziale Oratorio, affinchè il glorioso Vescovo di Ginevra lo prendesse sotto la propria protezione. D. Bosco giudicava che lo spirito del Salesio fosse il più adatto ai tempi correnti, per la formazione della gioventù.

Sul finire del 1844, il Santo iniziò le scuole serali e festive: una squisita opera di carità necessaria anche per far conoscere alla gente come il sacerdote fosse sempre il primo e il più grande disinteressato benefattore del popolo minuto. Così appunto voleva agire il Santo disposto a fare il « sarto », ma perchè

Don Bosco e la pastorella (pag. 77).

per tale iniziativa occorreva denaro, D. Bosco cominciò a battere cassa, per averlo dai primi benefattori, di cui la Provvidenza si sarebbe servita per sostenere la imponente Opera di lui.

Intanto D. Bosco consigliava ai suoi primi oratoriani la devozione all'Angelo custode e, per meglio incrementarla, pubblicò un opuscoletto, che contribuì anche alla salvezza di un garzoncello muratore, il quale, mentre saliva su per un ponte, precipitò ma, per avere invocato subito il proprio Angelo, rimase incolume; invece altri due coetanei, non oratoriani e che si trovavano sullo stesso ponte, perirono miseramente.

In quel tempo, la Provvidenza mandò a D. Bosco il suo futuro successore: Michele Rua. Era un ragazzino di buona famiglia, ma rimasto recentemente orfano di padre; nel vederlo così rispettoso, mite e devoto, il Santo lo avvicinò per rivolgergli qualche domanda, dalla quale arguì di trovarsi davanti a un'anima innocente e a un cuore generoso.

— Bene, Michelino! — gli disse poi il Santo, mentre gli sfiorava la fronte serena con la destra benedicente. — Verrai sempre all'Oratorio?

— Sissignore! — annuì il ragazzino mentre gli baciava la mano.

— Bravo! — approvò D. Bosco con voce festosa. — Perciò saremo sempre amici!

IL NASTRO MISTERIOSO

La marchesa di Barolo, perchè amante della quiete e dell'ordine, non era disposta a sopportare tutti quei ragazzi che disturbavano

i suoi Istituti; ella chiamò quindi a sé D. Bosco per dirgli che bisognava trovar per loro un altro locale, dacchè ormai si sarebbe aperto l'Ospedaletto al pubblico. Allora il Santo, previa intesa con D. Tesio, che ufficiava la chiesa di S. Pietro in Vincoli, la domenica 25 maggio accompagnò i suoi « birichini » a quel tempietto, che disponeva anche di un discreto piazzale e di un porticato adatti per la ricreazione. Ma quando la serva del cappellano, assente in quella domenica, vide arrivar tutta quella « marmaglia » tumultuante, si allarmò e perchè, poco dopo, una sassata colpì un vetro della canonica frantumandolo, ella strillò inviperita come se fosse successo il finimondo.

— Via di qua, mascalzoni! — gridò con una furia per capello. — E Lei, D. Bosco, perchè viene a disturbarci con questi monelli? Le giuro che domenica prossima Lei non tornerà più qui a darci fastidio...

— Ma perchè tanto scalpore? — ribattè il Santo con calma —. Lei stessa non è sicura di essere qui domenica... — Difatti la poveretta morì durante quella settimana, in cui aveva persuaso D. Tesio di allontanar dalla chiesa quella « razzamaglia ». Ma l'ex-cappuccino fece anche di più: per suggerimento di quella « vipera », scrisse una lettera al Municipio per infamare gli oratoriani di D. Bosco con le più fosche calunnie. Quella però fu la sua ultima lettera, perchè seguì anche lui la degna domestica alla tomba. Quelle due fosse parlavano abbastanza eloquentemente a chi avesse voluto avversare le Opere del Santo; eppure esse non bastarono, perchè qualche altro volle farne personale esperienza.

Intanto D. Bosco, preoccupato per la sistemazione del suo Oratorio, fece un altro sogno assai significativo. Gli parve di trovarsi su di una spaziosa pianura gremita di giovani, dei quali alcuni rissavano e altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Si vedeva inoltre un nugolo di sassi lanciati per l'aria da monelli impegnati in battaglia. Erano tutti giovani abbandonati da parenti corrotti e incuranti di essi. Il veggente stava per allontanarsi di là inorridito, quando vide comparire una incantevole Signora, che gli disse:

— Va' tra quei giovani e lavora!

Docile alle sue parole, che avevano il tono di comando, D. Bosco si fece avanti, ma per cosa fare? Non vi erano locali, ove poter sistemare alcuno di quegli sventurati. Bramoso di far loro del bene, si rivolse a persone che, in lontananza, osservavano la disgustosa scena e avrebbero potuto aiutarlo, ma nessuna di esse gli dava retta, perchè non disposta a sacrificarsi per quei « mascalzoni ». Egli si rivolse quindi alla benevola Matrona, la quale gli disse:

— Ecco il locale! — E con la destra inanellata gli indicò un prato.

— Ma quella non è che una prateria... — obiettò il veggente.

— Eppure mio Figlio e gli Apostoli non avevano neppure un palmo di terra su cui poter posare il capo... — soggiunse la nobile Signora con voce amorevole e con tono di ammonizione.

Allora al veggente parve di cominciar a lavorare su quel prato con prediche, esortazioni, con amorevoli inviti alla confessione e ai Sa-

cramenti, ma notava che ogni suo sforzo e tentativo riuscivano quasi completamente vani per la mancanza di un recinto e di qualche fabbricato, dove poter raccogliere quei giovani, specialmente gli abbandonati dai genitori e respinti dagli altri cittadini, perchè insolenti e riottosi.

Allora la compiacente Nobildonna lo accompagnò un po' più in là, a settentrione e poi lo invitò a osservare. Ed ecco che, nel guardare, il sognatore scorse una bassa chiesuola con un cortiletto gremito di giovani. Il veggente, incoraggiato a quella vista, si rimise al lavoro, ma perchè quella chiesetta era troppo piccola e quindi inadeguata a raccogliere tanti ragazzi, egli si rivolse nuovamente alla buona Dama, che gli fece vedere un'altra chiesa assai più grandiosa e con un caseggiato adiacente. Quando Ella lo condusse attraverso a un podere coltivato a erbaggi dal quale si elevava la seconda chiesa, soggiunse con voce soave:

— Su questa località, i tre gloriosi capitani Solutore, Avventore e Ottavio soffrirono il martirio; su queste zolle imbevute e santificate dal loro sangue, voglio che Iddio sia onorato in uno specialissimo modo —. Dopo queste parole, la maestosa Signora posò un piede sul sito preciso dov'era avvenuto il martirio. D. Bosco avrebbe voluto porre un segno su quel punto per rintracciarlo al suo ritorno a quel campo, ma non aveva nulla d'intorno a sé. Procurò tuttavia di ritenerlo a mente almeno con approssimazione. Poi, sul luogo da lui indicato, fu posta una stella di metallo dorato e incastonata sul pavimento di una cappella, dove si ammirano il martirio dei tre Capitani

e l'apparizione della Vergine al Santo genuflesso davanti a Lei.

Intanto egli si vide circondato da una moltitudine sempre più crescente di giovani, ma mentre contemplava la meravigliosa Signora, gli parve che crescessero l'ambiente e i locali. Vide inoltre una chiesa monumentale sul luogo dov'era avvenuto il martirio dei tre Condannati della legione tebea. Molti edifici circondavano la basilica, la quale aveva un bel monumento davanti alla sua facciata.

Poco dopo, il sognatore si vide coadiuvato da sacerdoti e da chierici, che però lo aiutavano alquanto e poi fuggivano. Egli cercava quindi con ogni mezzo di attirarli a sé, ma essi, a uno a uno, se ne andavano e così restò solo. Preoccupato di ciò, si rivolse alla benevola Signora che, nel porgergli alcuni nastri, gli disse:

— Lega la fronte con questi nastrini ai tuoi collaboratori, affinchè non ti scappino più.

Allora il veggente prese con riverenza i bianchi nastri dalle mani liliali della compiacente Sovrana e vi lesse la parola « Ubbidienza » ricamata in oro su di essi. Provò poi a legar la fronte a qualcuno dei volontari collaboratori e costatò un mirabile effetto, poichè nessuno di essi pensava più ad andarsene, ma tutti si fermavano ad aiutarlo. Così venne appunto costituita la Congregazione salesiana.

« Fin da quel tempo, — scrisse D. Bosco, — camminai sempre sul sicuro, sia riguardo agli Oratorii, che rispetto alla Congregazione, come pure circa il mio comportamento con le autorità esterne. Le gravi difficoltà, che sorgono, sono tutte previste e conosco anche il modo di superarle. Dopo la visione delle chiese, dei

locali e dei giovani, nonchè dei chierici e preti miei coadiutori, ne informavo altri come di avvenimenti già attuati e perciò molti mi supposero folle ».

Quando, nel 1865, D. Bosco suggerì al canonico D. Gastaldi di scrivere una biografia dei tre Martiri della legione tebea, lo storico confermò quanto il veggente aveva appreso durante quel sogno. Il Santo fu quindi sempre devoto dei tre gloriosi Martiri, così da farne collocare le statue sulla facciata del santuario dell'Ausiliatrice.

UNA STUPENDA VISIONE

« Ricordo — disse Giuseppe Buzzetti — che il nostro caro D. Bosco alludeva talvolta alle trasmigrazioni del popolo ebreo attraverso il deserto, dove si costruivano accampamenti su varie stazioni. Così egli c'incoraggiava a sperare che il buon Dio avrebbe dato anche a noi una terra promessa, dove fermare la stabile nostra residenza ».

Aveva infatti una illimitata fiducia nella Provvidenza e intanto pregò l'Arcivescovo di ottenere dal municipio l'uso della chiesa di S. Martino verso la Dora. Tale permesso fu accordato nel luglio del 1845 e quindi il Santo, visitata la cappella, affittò una stanza dell'attiguo edificio per proprio uso. La domenica del 13 luglio, gli oratoriani ascoltarono per l'ultima volta la Messa dentro la cappella dell'Ospedaletto e poi, al pomeriggio, trasportarono alla nuova chiesetta gli arredi sacri e il necessario per la ricreazione.

Quando si giunse sul posto, D. Bosco parlò agli oratoriani anche per dir loro che « come i cavoli trapiantati prosperavano, così il trasferimento dell'Oratorio lo avrebbe incrementato ».

Per due mesi, ai cosidetti « Molassi », si godette una relativa pace; poi invece cominciarono le opposizioni quasi per provare che l'Oratorio era opera di Dio. I mugnai, i carrettieri e i commessi, intolleranti dello schiamazzo causato dai giovani, li deferirono alle autorità municapali « come rivoluzionari aizzati dal capobanda D. Bosco ». Invitato a difendersi, il Santo giustificò se stesso e i suoi giovani con la evidenza dei fatti.

Egli vedeva Michele Rua assiduo all'Oratorio nonostante le peripezie, che si dovevano affrontare; lo vedeva devoto, ossequiente, esemplare in tutto e quindi lo confortava con amorevoli parole a coadiuvarlo mediante il suo irreprensibile contegno. Michelino andava sempre a confessarsi dal Santo, di cui seguiva con filiale docilità gli illuminati consigli e suggerimenti.

Nel 1845, il Gioberti, divenuto mazziniano, pubblicava « i prolegomeni al primato degli italiani » contro lo spirito cattolico e nell'ottobre di quello stesso anno, D. Bosco dovette ritirarsi a Castelnuovo per salute. Egli condusse con sé i giovani migliori dell'Oratorio affidato temporaneamente al teologo D. Borel. Il Santo fu festosamente accolto dalla buona mamma e dal fratello Giuseppe, che procurarono ai giovani e graditi ospiti quanto potevano per rendere loco accetta la dimora ai « Becchi ».

Lassù D. Bosco ultimò la sua storia ecclesiastica scritta per istruire la gioventù riguardo al progresso della Religione cattolica, per esaltare la grandezza del Papato e la gloria del Signore. Su quelle pagine il Santo esponeva tutta la sua fede e l'amore verso il Romano Pontefice Vicario di Cristo.

Ma ritornato a Torino, nuove croci lo aspettavano, perchè la segreteria dei Molini aveva accusato presso il Municipio i suoi giovani quali « semenzaio d'insubordinazione e di criminalità ». Allorquando il Santo fu informato di dover lasciare i « Molassi » e di trasferire altrove il suo Oratorio, i giovani ne rimasero dolenti, ma egli soggiunse:

— La Provvidenza s'incaricherà di prendere, a tempo opportuno, difesa degli innocenti —. E così fu perchè lo scrivente di quella lettera calunniosa fu colpito da paralisi alla mano destra e dovette lasciar quindi l'impiego. Ma D. Bosco se ne vendicò accogliendo, alla morte del calunniatore, il figlio di lui all'Ospizio di Valdocco: la generosa vendetta dei Santi. Intanto paziente, ma fermo nel proposito di dedicarsi alla paterna assistenza di quei trecento giovani, li accompagnò provvisoriamente sulla riva sinistra della Dora, su di uno spiazzo abbandonato, dove dava loro frutta e pane dopo aver fatto un po' di catechismo.

Da allora l'Oratorio divenne, per qualche tempo, ambulante. D. Bosco accompagnava i suoi « birichini » ora a Sassi e ora al santuario della Madonna di campagna e talvolta anche al monte dei Cappuccini, oppure a Pozzo strada, per le confessioni; poi egli celebrava la Messa, durante la quale spiegava il Vangelo. Quindi forniva loro un po' di colazione al

sacco e, al tramonto, si ritornava per assistere alla benedizione del Santissimo in qualche chiesa del centro.

La domenica del 22 dicembre egli disse ai suoi oratoriani:

— Colui che prepara il nido agli uccellini e fornisce il pasto alle fiere, provvederà anche a noi, perchè ormai siamo alle porte dell'inverno e non potremo quindi più continuar così... — Dopo le tre Messe di Natale, soggiunse: — Non temete, miei cari! E' già preparato un bell'edificio per voi e presto ne prenderemo possesso: avremo una bella chiesa, una grandiosa casa e spaziosi cortili, dove numerosi giovani verranno a ricrearsi, a pregare e a lavorare —. E i giovani gli credevano, perchè sapevano ch'egli era sincero e ispirato da Dio. Quindi il loro numero, invece di scemare per tante traversie, aumentava. Ma il Santo parlava loro così perchè aveva avuto un altro sogno.

Gli era sembrato di trovarsi a settentrione di Valdocco e, nell'osservare verso la Dora, tra gli alti alberi aveva visto poco distante dalla via Cottolengo, in un campo coltivato, tre bellissimi giovani radiosi di luce. Essi stavano fermi sullo stesso luogo, che la bella Signora del sogno precedente gli aveva indicato come teatro del martirio dei tre Capitani della legione tebea. Appena giunto alla loro presenza, il veggente aveva avuto l'invito di accompagnarli verso una estremità di quel podere, dove si era vista un'amorevole Matrona principescamente vestita e di una indescrivibile avvenenza per la maestà e lo splendore che raggiava dal suo incantevole viso. Presso di Lei, il sognatore vedeva poi come un senato di ve-

gliardi con l'aspetto dignitoso e atteggiamento autoritario. La imponente Sovrana era inoltre corteggiata da altri innumeri personaggi soffusi di grazia, mentre d'intorno a Lei aleggiavano molte schiere in vaghe pose estatiche.

Quella imponente Matrona, comparsa là dove si sarebbe innalzato l'altar maggiore della basilica ammirata durante il precedente sogno, aveva poi invitato il veggente ad avvicinarsi a Lei, per presentargli i tre giovani gloriosi quali Solutore, Avventore e Ottavio, i quali sarebbero stati gli speciali patroni di Valdocco, regione così denominata perchè « valle degli uccisi ».

Quindi, con labbra sorridenti e affettuose parole, la benevola Sovrana aveva incoraggiato il veggente a non abbandonare i suoi giovani, ma invece a proseguire con sempre maggior ardore nell'opera intrapresa. Soggiungeva poi che egli avrebbe incontrato gravi ostacoli, i quali però si sarebbero potuti abbattere con la confidenza in Gesù e con l'aiuto della Madre di Lui. Da ultimo gli aveva indicato, poco lontano di là, una catapecchia che realmente esisteva e appartenente all'impresario Pinardi, nonchè una chiesuola là dove poi sorse la chiesa dedicata al Salesio, con un annesso fabbricato a portici. Alzata quindi la destra benedicente, la incantevole Matrona aveva esclamato con voce ineffabilmente armoniosa:

— Questa è la mia casa; di qua la mia gloria!

Al suono di queste parole, il dormiente era rimasto così commosso, che il suo cuore provava dolcezze di paradiso. Con occhi estatici, egli ammirava la grande Sovrana che lo

fissava con materna amorevolezza, ma poi quella suggestiva visione era scomparsa come nebbia al sorgere del sole.

Convinto di avere ammirato la incomparabile Sovrana dell'universo tra lo splendore della sua Corte celeste, il Santo si era destato con le mani intrecciate a pregare e, riconoscente alla Vergine per tanta sua degnazione, aveva rinnovato la consacrazione di tutto se stesso alla grande opera, a cui la Provvidenza lo chiamava a bene di tanta gioventù bisognosa di paterna assistenza per orientarsi verso l'eterna salvezza.

« UN RONDINOTTO »

Poichè la stagione era ormai rigida e non si potevano perciò far più passeggiate campestri, occorreva, a costo di qualunque sacrificio, trovare in città almeno un sito dove fissare il convegno festivo. Si trovò finalmente il sacerdote D. Moretta, che si disse disposto ad appigionare tre stanzette di una casa poco distante dal « Rifugio » e prospiciente su di un prato. Là gli oratoriani trascorsero tre mesi, allo stretto, ma con la comodità di raccogliersi per istruirsi, confessarsi e divertirsi anche quando pioveva o nevicava. Perchè mancava la cappella, si andava alla Consolata o alla chiesa di S. Agostino per la Messa e la Comunione. Durante quell'inverno, D. Bosco dovette limitarsi a fare un po' di catechismo al pomeriggio dei giorni festivi e a cantar qualche lode davanti a una Madonnina illuminata da due piccoli ceri. Poi i giovani giocavano ai dadi, a dama, all'oca; talvolta lo stesso Santo li ricreava con il giuoco dei bussolotti. La sola

sua presenza bastava a tenerli disciplinati, ma quando mancava, doveva farsi sostituire da luogotenenti per l'assistenza. Uno dei suoi primi benefattori fu il banchiere Cotta con qualche altro, che davano cospicue offerte per sopperire alle spese dell'Oratorio. Tra i primi aiutanti del Santo vi fu D. Carpano infaticabile nel predicare e nell'intrattenere amabilmente i ragazzi; egli apprendeva da D. Bosco a sacrificarsi volentieri e disinteressatamente per quei poveri giovani. Con la sua assistenza, il Santo potè riaprire le scuole serali, con tre classi distribuite dentro i tre ambienti disponibili. Ogni sera, molti giovani operai andavano quindi a quella scuola, dove s'insegnavano specialmente le verità della fede, oltre alle materie concernenti la indispensabile cultura mentale di essi. Ma tale opera era giudicata da alcuni pericolosa e vana; qualcuno considerava il Santo quasi megalomane e perfino incosciente. Certi parroci si lagnavano perchè supponevano che il Santo allontanasse i giovani dalle loro parrocchie, mentre in realtà si trattava di gioventù proveniente da altre province e quindi senza pastore, la quale, se abbandonata a se stessa, si sarebbe moralmente rovinata. Tra i maldicenti e i denigratori v'erano anche settari, che si proponevano di allontanar da lui quei giovani per poi poterli corrompere.

Qualche sacerdote si lagnò, presso D. Cafasso, della « pericolosa attività del Santo », ma il suo protettore diceva a tutti:

— Lasciatelo fare!

Ma sullo scorcio del 1845 parve che D. Bosco non potesse più reggere alla fatica per il lento deperire delle sue energie e quindi dovette cessar dalle sue incombenze all'Ospedaletto e al « Rifugio »; nessuno potè però indurlo ad abbandonare i suoi oratoriani.

All'inizio della primavera del 1846, egli dovette subire un altro trasferimento perchè gli inquilini della casa Moretta, disturbati dal vociar dei giovani anche alla sera, dopo la scuola, minacciavano il proprietario di andarsene se non avesse dato quanto prima lo sfratto a D. Bosco. Per non subire un grave danno, D. Moretta pregò quindi il Santo di lasciar libere entro marzo le tre stanze appigionate. Ma D. Bosco, che prevedeva questo sfratto, si era inteso con i fratelli Filippi per affittare un prato a Valdocco, a levante della casa Moretta. Da questa si passò quindi su quel prato cinto di siepe, per ascoltar le confessioni, mentre gli altri ragazzi attendevano il proprio turno, o conversavano, oppure si divertivano in vari modi. A un tratto, rullava un vecchio tamburo e si udiva uno squillo di tromba, che imponevano silenzio a tutti. Poi D. Bosco precisava a quale chiesa si doveva andare per la Messa e la Comunione, e allora si formava una specie di processione, durante la quale si recitava il Rosario o si cantava qualche lode sacra.

Nel pomeriggio, i giovani affluivano nuovamente al prato per trastullarsi sotto il vigile sguardo di D. Bosco e del teologo D. Borel. A un tratto si udiva un nuovo squillo di tromba e allora D. Bosco divideva gli oratoriani in diverse squadre, secondo la loro età, per far loro un po' di catechismo. Dopo il canto di una lode sacra, egli saliva su di un rialzo di terreno per rivolgere loro un sermoncino; si cantavano quindi le Litanie e poi si riprendevano i trastulli fino al tramonto.

La sera di una festa, mentre gli oratoriani giocavano, si avvicinò alla siepe un quindicenne per osservar con tristezza quell'allegra ricreazione. Quando D. Bosco lo vide, lo avvicinò amorevolmente per interrogarlo, ma l'adolescente non rispondeva. Tempestato di domande, egli sospirò:

— Ho fame!

Allora il Santo mandò subito a comperare qualche pagnotta per dargliela e mentre l'altro sbocconcellava con avidità il pane, D. Bosco continuò a interrogarlo e seppe che il poverino, licenziato dal padrone, aveva i parenti lontani e, nonostante le varie ricerche fino allora esperite, non era riuscito a trovare un'altra occupazione. Disse di aver dormito sulla gradinata di una chiesa, poi di avere ascoltato la Messa male, perchè sentiva una fame canina. Soggiunse, dopo qualche attimo d'incertezza, di aver provato una forte tentazione di rubare perchè, quando si era avvicinato a un signore per chiedergli l'elemosina, quel riccone lo aveva insultato.

— Forse se tu avessi rubato, saresti andato in prigione... — osservò il Santo con pena. — Oltre a ciò avresti commesso anche un peccato.

— E' appunto questo il motivo, che mi ha distolto dal rubare e intanto il Signore mi ha guidato a Lei...

— Ebbene: se verrai, da ora in avanti, su questo prato nei giorni festivi, sarai sempre bene accolto. Intanto, per questa sera, cenerai e riposerai presso di me. Domani ti accompagnerò presso un padrone e così potrai guadagnarti onestamente di che vivere con il tuo lavoro.

Così il buon Padre provvedeva di cuore a questi reietti che, senza risorse e privi del suo interessamento, sarebbero certamente caduti in balìa dell'avvoltoio infernale. Così D. Bosco diveniva l'angelo della Provvidenza.

TAPPE

Memoranda una gita fatta a Superga da D. Bosco con i suoi « birichini », nel 1846. Preceduti da una strana orchestra risultante da un trombone, da una chitarra, da un violino e da un tamburo, quei « fringuelli » uscirono dalla città in un discreto ordine, ma giunti al Po, essi sembrarono un reggimento di bersaglieri impegnati ad assalir la collina. Intanto il teologo D. Borel li aveva preceduti, per preparar loro lassù una buona merenda con l'aiuto del teologo D. Arisio presidente dell'Accademia ecclesiastica. Arrivato a Sassi, D. Bosco montò sulla groppa di un cavallo avuto a prestito dal parroco locale e poi, tra gli applausi dei suoi « birichini », si cominciò a salire tra uno schiamazzo indiavolato.

Arrivati finalmente a destinazione, dopo un breve riposo, si andò a tavola e, durante la refezione, l'orchestra eseguì qualche numero, che sembrava adatto a far ballare le scimmie. Poi si visitò la basilica e le tombe dei prìncipi sabaudi e quindi si salì sulla cupola per ammirare il bel panorama del Piemonte con la pittoresca cornice delle Alpi.

Al pomeriggio, adunata per andare alla chiesa e cantarvi il Vespro; quindi D. Bosco parlò della possente intercessione di Maria SS. presso Gesù. Dopo le sacre Funzioni, si fecero partire alcuni palloncini aereostatici, quasi

per innalzare i cuori di tutti verso il Signore e la Madonna. Allora si acclamò entusiasticamente a D. Bosco, a D. Borel e al teologo D. Arisio tutti soddisfatti di quell'accolta di gioventù, che il Santo teneva allegra per orientarla verso il bene e sottrarla al vizio.

Anche quanti frequentavano l'Oratorio comprendevano il vero scopo, che si prefiggeva D. Bosco nell'assisterli e nel beneficarli unicamente per il loro vantaggio. Talvolta, dopo il ritorno da certe gite, i più robusti sollevavano il Santo sulle loro braccia per portarlo in trionfo ed egli lasciava fare, perchè apprezzava il loro buon cuore e la loro riconoscenza.

Nonostante le sue molteplice occupazioni, il Santo trovava tempo anche per scrivere e, dopo la Storia ecclesiastica, pubblicata dall'editore Speirani, preparò una bella Storia sacra con la quale raccontava i fatti più importanti della Bibbia per istruire religiosamente la gioventù. Con tali pubblicazioni, egli si proponeva anche di combattere i protestanti, che incolpavano i cattolici di non conoscere la sacra Scrittura. Perciò D. Bosco mise in rilievo la necessità delle buone opere per salvarsi, secondo l'insegnamento di S. Paolo; sostenne inoltre la necessità della Confessione e della Comunione per purificar le anime e poi nutrirle eucaristicamente; difese il culto dovuto alla Madonna e il primato del Papa: tutti argomenti che si trascuravano sulla «Storia sacra» allora in uso in Piemonte. Sapeva anche dedurre opportune considerazioni dagli episodi, che raccontava, in un modo facile e piacevole, alla gioventù bisognosa di leggere per imparare certe verità misconosciute e anche apertamente osteggiate dalla cattiva stampa.

Quando perciò, nel 1847, fu pubblicata la sua Storia sacra, essa fu subito adottata da molte scuole pubblice e private, anche perchè approvata dalla Curia. Di essa si diffusero più di sessantamila copie in parecchie edizioni. Così il Santo opponeva stampa buona a quella cattiva per vincere con il bene il male.

La sua opera maggiore però era sempre l'Oratorio, che gli causava tante preoccupazioni e continui fastidi; perchè destinato a un prodigioso sviluppo, esso era avversato dal « re delle tenebre » e dai suoi degni figli più astuti e intraprendenti dei figli della luce. Tra i suoi oppositori vi fu anche il marchese di Cavour, vicario di Torino, il quale, nel vedere D. Bosco tra i monelli alla cittadella, lo giudicava o pazzo, oppure degno di essere arrestato. Lo fece quindi chiamare al palazzo di città per dirgli che non poteva tollerare « le pericolose riunioni di quei mascalzoni » e perciò consigliarlo di disinteressarsene per evitare dispiaceri e fastidi alle pubbliche autorità.

Ma il Santo difese i suoi giovani dicendo che essi erano poveri figli del popolo e quindi bisognosi di assistenza e d'istruzione religiosa. Soggiunse ch'egli non chiedeva denaro, ma comprensione e possibilmente un sito dove poter radunare quei poverini, per far loro apprendere un mestiere e impedirne la rovina morale.

— Ma il suo « Oratorio » costituisce un disordine! — ribattè il marchese.

— Che disordine?! Esso non ha scopo politico, ma religioso, perchè insegna soltanto il catechismo a poveri ragazzi, con la debita approvazione dell'Arcivescovo.

— Parlerò io stesso all'Arcivescovo e poi vedremo... — concluse il vicario assumendo un atteggiamento burbanzoso, con faccia arcigna e imbronciata.

Quasi che ciò non bastasse, al suo ritorno al « Rifugio », il Santo trovò una lettera con la quale i fratelli Filippi disdicevano l'affitto del prato, perchè « i suoi ragazzi calpestavano talmente l'erba da farne inaridire perfino le radici ».

Pareva una congiura, ma in realtà si trattava di dure prove, che Iddio permetteva per mettere in maggiore evidenza l'importanza dell'Opera affidata a D. Bosco. Intanto, per prevenire gli effetti di quanto il marchese avrebbe detto all'Arcivescovo a disdoro dell'Oratorio, il Santo andò a parlare a Monsignor Fransoni per informarlo di quanto era avvenuto tra lui e il Cavour. Tutto considerato, l'Arcivescovo gli assicurò il suo appoggio, perchè comprendeva che D. Bosco era un vero uomo di Dio e quindi animato da un ardente spirito di carità anche verso il prossimo. Ma dopo quel colloquio, comparvero alcuni poliziotti in borghese a sorvegliare gli oratoriani; essi però nulla poterono riferire al vicario, perchè il Santo aveva detto la verità.

Intanto, durante il sonno, D. Bosco era confortato da visioni luminose. Ora contemplava una vasta casa con una chiesetta in tutto simile a quella attuale e dedicata al Salesio; dalla porta di essa entravano e uscivano giovani, chierici e preti. Poi compariva la tettoia Pinardi e intorno a essa il dormiente vedeva un porticato e quindi un grandioso Santuario gremito di ragazzi e di ecclesiastici.

Nel costatare però che su quel sito v'era una casa malfamata, D. Bosco diceva tra sé:

— Tutto ciò non è possibile, perchè quella non sarebbe un'abitazione adatta per noi. Forse si tratta di una illusione diabolica —. Allora udì una voce, che gli disse:

— Ma non sai che il Signore può, con le spoglie degli egiziani, arricchire il suo popolo?

Intanto il sogno fatto al Convitto stava per avverarsi, poichè tre dovevano essere le fermate prima di giungere a una stabile dimora.

UNA BELLA NOTIZIA

Illuminato ormai intorno alla sua missione, il Santo non badava alle dicerìe, che correvano sul conto suo, né dava retta ai consigli prudenziali, che gli si suggerivano per far come gli altri preti, che tenevano i monelli a distanza per non compromettersi. Nel notare ch'egli parlava delle sue future istituzioni come se fossero già in atto, molti del clero pensavano ch'egli farneticasse. Quando gli si domandò che divisa avrebbe scelta per i suoi «religiosi», egli rispose:

— La virtù!

Un giorno arrivarono due ecclesiastici, con l'intenzione di accompagnare il Santo al manicomio, dove si era tutto predisposto per riceverlo dall'addetto personale. Ma D. Bosco, che aveva intuito la loro intenzione dall'aspetto compunto dei due messeri, quando fu da essi invitato a salir per primo sulla vettura, sotto pretesto di deferenza, vi fece invece ascendere i due pietosi « samaritani »; poi, chiusa l'entrata di essa, disse al cocchiere di proseguire immediatamente verso il manico-

mio, dove gli infermieri rimasero sorpresi nel notare che invece di un pazzo da legare, ne erano arrivati due i quali, naturalmente, protestavano di non essere affatto mentecatti. Nonostante le loro proteste, essi furono trattenuti al manicomio finchè non fu chiarita la strana loro situazione. Ma intanto D. Bosco, geniale anche in quella burla, non poteva più fare assegnamento sull'aiuto del clero, poichè, a eccezione del teologo D. Borel, tutti gli altri lo avevano abbandonato, lasciandolo quasi solo con circa quattrocento oratoriani da assistere. Egli però aveva ferma fiducia in Dio e nella Vergine, nonchè in D. Cafasso e nell'Arcivescovo, che continuavano a proteggerlo e ad aiutarlo. A D. Borel, che lo compassionava, il Santo confidò in segreto le varie visioni, secondo le quali « Valdocco sarebbe divenuta la culla dell'Oratorio e di una Congregazione religiosa, ch'egli avrebbe fondata ». Allora il teologo si rasserenò, perchè ormai convinto che si trattasse veramente d'istituzioni volute dalla Provvidenza.

Tra queste peripezie, giunse intanto la domenica delle Palme del 1846, ultimo giorno in cui D. Bosco poteva occupare il prato Filippi. Fu quella una giornata assai penosa per il Santo, che non sapeva come risolvere l'arduo problema di rendere stabile l'Oratorio. Quel mattino, dopo di avere ascoltato molte confessioni sul prato, egli raccolse i suoi giovani per pellegrinare alla Madonna di campagna e ottenere dalla Vergine la grazia che gli stava tanto a cuore. Così disse appunto agli oratoriani in procinto di partire, i quali, saputo che si trattava di una gita di devozione, pregarono continuamente durante il tragitto. Quando l'allegra comitiva arrivò alla chiesa, con sorpresa di tutti, le campane squillarono a gloria da sole, quasi tócche da mani angeliche.

Dopo avere ascoltato devotamente la Messa celebrata da D. Bosco, si pregò la Madonna secondo le intenzioni di lui; quindi i giovani entrarono nel giardino dell'attiguo convento francescano per consumarvi un'abbondante colazione offerta dal Santo, il quale disse loro che essi erano come uccelli senza nido e quindi bisognosi che la Madonna ne preparasse loro uno più stabile e sicuro.

Al pomeriggio, di ritorno al prato Filippi, vi furono catechismo, canto e predica come al solito, ma nel vedere D. Bosco pensoso, parecchi oratoriani, tra i quali gli affezionati fratelli Buzzetti, volevano avvicinarlo; egli però, perchè sotto l'incubo di una grave afflizione, li pregò di lasciarlo solo: alla prospettiva di dover abbandonare tutti quei giovani in balìa della sorte, il suo cuore agonizzava. Ma la Vergine, perchè Madre pietosa e fornita di una regale potenza, vegliava su di lui.

A un tratto, gli si avvicinò un cento Pancrazio Soave per domandargli se cercasse un locale per fare un « laboratorio ».

— Non un « laboratorio », ma un « Oratorio »! — corresse il Santo.

— Comunque sia, — soggiunse l'altro che tartagliava a tutto andare, — vi sarebbe qui vicino una tettoia da affittare. Venga a vederla per combinar poi un buon affare con il suo proprietario Pinardi.

Questa inattesa proposta fu per il Santo come un raggio di sole, che fendesse una cupa nuvolaglia. Presi con sé i fratelli Buzzetti, anche perchè garzoni muratori, andò a vedere

di che si trattasse. Era una tettoia a piano inclinato e senza pavimento; essa poteva servire come magazzino di legname, perchè una vera topaia.

— E' troppo bassa e non mi serve... — disse quindi il Santo al Pinardi, che lo accompagnava; anche i fratelli Buzzetti erano di questo parere, ma l'impresario, pur di disfarsene, gli propose di restaurarla a dovere, in modo ch'essa potesse servire per i suoi ragazzi. Tutto considerato, fu pattuito un affitto annuo di trecento lire, ma D. Bosco lo aumentò pur di avere anche una stanzetta per la ricreazione durante il maltempo.

— Allegri, ragazzi! — esclamò poi il Santo appena di ritorno tra i suoi giovani che lo attendevano trepidanti. — Abbiamo chiesa, sacrestia, scuole e un bel cortile per l'Oratorio!

A queste parole, i fratelli Buzzetti si guardarono con sorpresa in tralice, perchè sembrava loro che non corrispondessero alla realtà; esse però entusiasmarono tutti gli altri oratoriani che esultarono per quella strabiliante notizia.

DOPO LA BUFERA

Il Pinardi fu di parola, perchè il mattino del 12 aprile 1946, domenica di Pasqua, il locale era in ordine: una rimessa per uso di cappella e un cortiletto per la ricreazione. D. Bosco vi fece perciò trasportare dal « Rifugio » e dal casotto del prato Filippi gli arredi di chiesa e gli attrezzi da gioco e così fu inaugurato il nuovo Oratorio. Il Santo celebrò la Messa, durante la quale distribuì molte Comunioni e parlò della meterna bontà della Madonna ai giovani entusiasti di tutto e contenti di vedere così rasserenato il loro diletto Padre e Maestro.

La Provvidenza, sempre mirabile nelle sue disposizioni, ordinò poi gli avvenimenti in modo che, per la presenza di tanti giovani chiassosi, si sgombrasse anche la malfamata « taverna della giardiniera », ambiente immorale, dove si offendeva il Signore specialmente durante i giorni festivi. Tutto, dunque, procedeva di bene in meglio ormai all'Oratorio, ma il Cavour, informato da calunniatori che là si cospirava contro le autorità, intimò a D. Bosco di chiudere l'Oratorio stesso quale « covo di malavita ».

— Se lo chiudessi, — disse allora il Santo, — attirerei la maledizione di Dio su di me e anche su di lei, marchese... Quindi continuerò a fare il catechismo, a predicare e a confessar quei cari giovani, d'accordo con l'Arcivescovo, per farne buoni cristiani ed esemplari cittadini.

Ostinato tuttavia nella sua maligna idea di farla finita con quel « covo », il marchese sguinzagliò le sue spie per cogliere il Santo in flagrante, ma ottenne l'effetto contrario, poichè le stesse guardie civiche, nell'ascoltar le prediche del Santo, che insisteva sulla lotta contro il peccato, sui « Novissimi » e sulle necessità della penitenza per salvarsi, andavano a confessarsi da lui per rimettere la loro coscienza in pace. Informato inoltre dalle stesse guardie che all'Oratorio i giovani si comportavano lodevolmente e divenivano davvero esemplari, il vicario desistette finalmente dal suo pensiero e finì, anzi, con l'offrire una cospicua somma al Santo per aiutarlo.

Ma intanto, per il soverchio lavoro, la salute di D. Bosco destava preoccupazioni; egli fu quindi consigliato di riposare per rimettersi alquanto in salute. Quando tuttavia egli andò a Sassi per un po' di quiete, appena lo seppero i suoi affezionati « birichini », fu un continuo accorrere a quel paese per potersi confessare da lui. Tutto considerato, nel costatare che, per tale affluenza, la sua quiete era notevolmente compromessa, il Santo giudicò opportuno ritornar tra i suoi giovani per far loro da Padre, dacchè essi lo consideravano sempre più come tale. Ma nel vederlo in quelle critiche condizioni, la marchesa di Barolo, di ritorno da Roma dov'era andata per far approvare le famiglie religiose da lei fondate, voleva dargli una cospicua offerta affinchè si curasse la salute; egli però disse:

— La ringrazio, marchesa, della sua caritatevole offerta, ma non mi sono fatto prete per curarmi la salute. Avrei invece bisogno di molto denaro per attuare ciò che devo fare, poichè con le mie ali voglio coprir tutto il mondo.

La marchesa però non rimase soddisfatta di tale risposta, poichè desiderava che D. Bosco si allontanasse da Torino appunto per dimenticare i suoi oratoriani e dedicarsi poi esclusivamente al « Rifugio » e al suo Ospedaletto. Quando però ella propose al Santo il dilemma: o lasciar l'Oratorio, o le sue Istituzioni, egli rispose:

— La mia vita è consacrata al bene dei poveri ragazzi e nessuno potrà perciò distogliermi dalla via che Dio mi ha tracciata.

E allora la marchesa, di ripicco:

— Se Lei preferisce i suoi « vagabondi » ai miei Istituti, può considerarsi esonerata da

ogni incombenza a loro riguardo. Le concedo tre mesi di tempo per decidersi sul da farsi.

Ma D. Bosco non cedette e si disse perciò disposto a lasciar l'Ospedaletto. Fiducioso nella materna protezione della Madonna, nel trovarsi ormai senz'alloggio, egli affittò tre stanze della casa Ninardi, benchè essa fosse un ambiente d'infamia, ma non le occupò che quando tutto lo stabile rimase sgombro dagli inquilini che vivevano nel disordine. Il suo scopo era nobile, perchè non voleva coabitare con persone sospette, ma acquistar tutto lo stabile per fondarvi l'Opera sua e così santificarlo.

UN PENOSO ALLARME

Intanto l'attività del Santo pareva inesauribile, non solo per accudire agli oratoriani, che divenivano sempre più numerosi, ma anche nel pubblicare volumetti divulgativi quali « l'enologo italiano », e « il sistema metrico decimale », che lo fecero conoscere anche dagli scienziati. L'arco troppo teso però minacciava di spezzarsi perchè, per tanto lavoro, all'inizio di luglio, una domenica dopo la festa di S. Luigi solennizzata con tanto frutto spirituale all'Oratorio, egli cadde ammalato e in otto giorni si trovò in pericolo di vita. Come scrisse egli stesso, « gli pareva di essere preparato a morire, ma gli rincresceva di abbandonare i suoi cari "birichini"; era però contento di finire i suoi giorni, sicuro che ormai l'Oratorio avesse una forma stabile ».

Quando i giovani seppero della sua grave malattia, alcuni di essi furono accettati quali

infermieri e si prodigarono notte e giorno per assisterlo.

Molti volevano vederlo per parlargli, ma il medico curante aveva proibito ogni disturbo, perchè in condizioni fisiche assai gravi. Quando però il caro infermo udiva le loro voci supplici, li faceva entrare per confortarli almeno con un paterno sorriso. Intanto si pregava da tutti per la guarigione dell'amato Padre: si facevano Comunioni, si ascoltavano Messe, si digiunava per lui.

L'ultimo sabato di luglio, si fecero tante Comunioni e si pregò fervidamente la Madonna per strapparLe la grazia della desiderata guarigione di lui, che ormai era morente. Ma la Vergine si commosse e ottenne da Dio la sospirata guarigione di lui, che doveva essere guida e Padre di tanta gioventù pericolante. Verso mezzanotte, il teologo D. Borel, che gli raccomandava l'anima, suggerì al morente di chiedere al Signore la guarigione e allora il Santo sospirò:

— Signore, se Vi piace, fatemi guarire! — Poi si assopì e superò la crisi. Al mattino seguente, i dottori curanti, ormai convinti di trovarlo morto, costatarono, con viva sorpresa, ch'egli era invece entrato in convalescenza.

— Caro D. Bosco, — gli disse uno di essi — vada pure a ringraziar la Madonna, perche Ella L'ha richiamata da morte a vita!

A quella notizia, i suoi affezionati « birichini » sembravano impazziti dalla gioia, dopo di aver trepidato per il timore di perdere il loro amatissimo Padre. Essi ringraziarono di cuore Dio e la Vergine per averli così consolati.

Questo gaudio si rinnovò ancor più entusiasticamente quando D. Bosco ricomparve all'Oratorio, trasportato su di un seggiolone, tra un delirio di applausi. Tutti piangevano di consolazione e il Santo con loro.

Dopo che il teologo D. Borel parlò ai giovani della prodigiosa guarigione ottenuta dal buon Dio per intercessione della Madonna, anche per accrescere la devozione di tutti verso la buona Mamma celeste, D. Bosco volle ringraziarli delle preghiere da loro fatte durante la sua malattia e poi si dichiarò disposto a spendere tutta la propria vita per il loro bene.

Esposto poi solennemente il Santissimo, si cantò il « Te Deum » in ringraziamento e allora la piccola cappella si animò di tante voci argentine, che tanto commossero il cuore sensibile di D. Bosco.

— Se fossi morto allora, — disse nel 1846 il Santo a un amico, — sarei già in paradiso, perchè preparato. Adesso, invece, chissà?

Quando l'amico gli fece osservare che, se fosse deceduto allora, tutte le sue Opere non sarebbero fiorite, il Santo soggiunse:

— Ti sbagli, mio caro! Ti assicuro invece che queste istituzioni sarebbero fiorite lo stesso, perchè Dio e la Vergine ne sono gli autori.

Tanta era, dunque, l'umiltà di D. Bosco, che si riconosceva soltanto come semplice strumento delle glorie di Dio e della Vergine i quali soli incrementavano con la loro potenza e bontà le sue Opere sorte a bene della gioventù.

UNA EROICA ACCETTAZIONE

Per la convalescenza, il Santo fu consigliato di ritornare al paese nativo, anche per sottrarsi alla canicola di Torino e perchè ormai avrebbe

dovuto lasciar l'appartamento che fino allora occupava all'Ospedaletto; incaricò intanto un muratore di preparargli le stanze appigionate nella casa Pinardi, dove si sarebbe sistemato al suo ritorno dai « Becchi ».

Provvisti di giocattoli i suoi catechisti, che affidò all'amico D. Borel, il Santo partì verso Castelnuovo a metà di agosto. Il teologo era coadiuvato dagli zelanti D. Vola, D. Carpano e D. Trivero; egli faceva del suo meglio per sostituire il caro D. Bosco, ma gli oratoriani pensavano sempre a lui, del quale chiedevano notizie, per sapere quando fosse per ritornare a Torino. Sentivano talmente la nostalgia della sua assenza, che parecchi dei più grandicelli decisero perfino di andare ai « Becchi » per fargli una gradita improvvisata, disposti a percorrere venti miglia a piedi pur di vederlo e parlargli. Tra di essi vi fu anche l'intrepido Giuseppe Buzzetti, che gli era molto affezionato e rimase per qualche giorno con lui. Poi salirono lassù altri « birichini » per dire al Santo:

— O Lei ritorna a Torino, oppure noi trasporteremo l'Oratorio ai « Becchi!»

Allora il buon Padre, commosso per tanto affetto, rispose loro:

— Continuate, miei cari, a star buoni e a pregare, chè vi prometto di ritornar tra voi prima che cadano le foglie.

Da quelle visite D. Bosco si sentiva confortato, perchè i suoi giovani lo informavano di quanto avveniva all'Oratorio. Prima di rimettersi in cammino, i suoi cari amici si confessavano da lui, per far la Comunione affinchè il Signore lo facesse presto ritornare.

Ma anche lassù il Santo si occupava dei suoi antichi amici, che accorrevano pure a lui per ascoltarne gli illuminati consigli; egli godeva del bene che poteva fare a quelle anime ingenue. Ebbe però una pena, che lo addolorò assai perchè, come raccontò il Buzzetti, aveva sognato due giovani, a lui noti, che, partiti da Torino per salire ai « Becchi », giunti sul ponte del Po erano stati assaliti da una bestiaccia, che li aveva gettati nel fango. In realtà, quei poverini, lasciato l'Oratorio, si abbandonarono ai disordini con grave danno delle loro anime.

Intanto, dopo circa tre mesi trascorsi con la buona mamma, la salute del Santo era rifiorita; egli quindi pensava di ritornare a Torino, ma non sapeva ancora risolvere il problema di vivere da solo, nella casa Pinardi, attigua alla malfamata « taverna della giardiniera ». Nel parlar di ciò a D. Cinzano, costui lo consigliò di prendere con sé mamma Margherita per avere così un angelo al suo fianco.

Quel prevosto parlava bene poichè mamma Margherita era veramente un angelo di bontà, disposta a qualunque sacrificio per il bene del suo caro D. Giovanni. Nel riflettere però sul sacrificio, ch'ella avrebbe dovuto fare nel lasciar la sua casetta, il figlio Giuseppe e i suoi cari nipotini, il Santo temeva ch'ella si rifiutasse di seguirlo. Tuttavia, dopo di aver molto riflettuto e pregato, concluse:

— Mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta.

Quando mamma Margherita fu informata delle difficoltà di lui, specialmente sotto l'aspetto morale, rimase pensosa, ma poi rispose:

— Mio caro D. Giovanni, puoi immaginar quanto costi al mio cuore abbandonar questa casetta, tuo fratello e gli altri nostri cari. Ma se ti sembra che il mio sacrificio piaccia al Signore, sono pronta a seguirti...

Mamma veramente eroica e degna perciò di un tanto figlio! Ella, che si era dichiarata non disposta neppure a visitarlo qualora fosse diventato ricco, nel saperlo invece povero e solo, accettava di condividere la sua povertà per essergli compagna nel sacrificio a bene di tante anime bisognose di essere guidate al Cielo.

COMMOVENTE ADDIO

Tra la commozione dei suoi cari, il giorno dedicato alla commemorazione dei defunti, mamma Margherita si allontanò dalla sua casetta, che non avrebbe riveduta mai più; con un canestro di biancheria sotto il braccio e insieme con il grande figlio prediletto, che aveva bisogno di lei perchè divenuto Padre di tanti « figliuoli » bisognosi di tutto, la eroica donna si avviò verso la sua nuova missione.

Poi madre e figliuolo percorsero a piedi la distanza tra i « Becchi » e Torino, a brevi tappe anche per concedersi, di tratto in tratto, un po' di ristoro. Percorsero quel lungo tragitto in un'amorevole conversazione riguardante i problemi dell'avvenire, ma specialmente nel pregare affinchè il buon Dio e la Vergine li assistessero nell'arduo compito di salvare tante anime e così assicurarsi la propria salvezza eterna.

Arrivati al cosidetto « Rondò », poco distante dalla casa Pinardi, i due stanchi viandanti incontrarono D. Vola, il quale, saputo che venivano da Castelnuovo a piedi, per mancanza di denaro disponibile, regalò loro il proprio orologio, affinchè dalla vendita di esso potessero ricavare una discreta somma con cui procurarsi un po' di vitto almeno per qualche giorno.

— Ecco una bella prova che la Provvidenza ci assiste! — disse poi D. Bosco alla buona mamma. — Dobbiamo quindi aver sempre fiducia in Dio.

Arrivati finalmente a destinazione, si trovò l'ambiente da abitare provvisto dei pochi mobili usati, che il teologo D. Borel aveva acquistati da un rigattiere, ma quello squallore piacque assai a mamma Margherita, che amava la povertà e odiava il lusso.

— Alla casetta di lassù, — disse sorridendo — dovevo assestar parecchie cosette, ma qui prevedo di star più tranquilla, perchè meno di così non vi potrebbe essere davvero...

Anche il Santo era contento specialmente di aver la mamma con sé: una madre così buona, che si adattava a tutto pur di giovare al suo D. Giovanni e contribuire con il suo sacrificio liberamente accettato, al bene di tante anime giovanili.

Ella non aveva ancor visto alcun « figliuolo », ma alcuni dei più arditi, nell'apprendere che D. Bosco era ritornato, lo spiavano attraverso le imposte socchiuse, mentre egli assestava un po' la sua casetta aiutato dalla propria madre, che cantava a mezza voce, per esprimere così la propria soddisfazione di trovarsi, da ora in avanti, sempre con il suo carissimo D. Giovanni.

Prima di ripresentarsi ai suoi « vispi fringuelli », D. Bosco attese la domenica, quando la sua comparsa fu salutata da una incontenibile esplosione di sincera esultanza. Alla sera di quella domenica, a un cenno del teologo D. Carpano, il Santo fu invitato ad assidersi su di una poltrona, per ascoltare un bel coro eseguito dai cantori oratoriani e con il quale si esprimeva al festeggiato la soddisfazione di rivederlo tornato per sempre tra loro, che si gloriavano di considerarsi suoi affezionati figliuoli.

D. Bosco però, ormai senza stipendio e oberato da tante spese, doveva pensare all'inverno che si avvicinava con il gelo, la neve e tanti altri disagi, ai quali riusciva difficile sottrarsi in quella catapecchia aperta a tutti i venti. Bisognava anche procurare spesso vitto e vestito a poveri garzoni sofferenti la fame e il freddo, i quali si presentavano ogni giorno alla soglia del suo abituro per avere soccorso.

Esaurita la magra riserva prelevata ai « Becchi », mamma Margherita si dichiarò disposta a vendere anche la sua piccola proprietà e perfino il suo corredo di sposa per risolvere quei problemi e D. Bosco ne potè quindi ammirare, ancora una volta, la regale generosità specialmente quando ella si privò delle proprie vesti e biancheria per farne pianete, rocchetti e tovaglie per l'altare. Nel privarsi di indumenti così cari, mamma Margherita ne sentì rincrescimento, ma poi disse:

— Destinazione migliore essi non potrebbero avere, perchè servono a sfamar poveri fanciulli e ad adornar la casa del Signore.

PURIFICAZIONE

Ormai quella casetta stava per divenire quasi il ceppo, dal quale sarebbero come pullulate, con le divine benedizioni, tutte le altre Opere del Santo, al quale la Vergine affidava un vasto programma da svolgere per il bene di tante anime. Ma il « re delle tenebre » non dormiva e aizzava i suoi biechi figli affinchè contestassero all'apostolo della gioventù le conquiste, ch'egli si accingeva ad attuare per corrispondere fedelmente alla propria vocazione.

Valdocco, che con le sue adiacenze doveva divenir quasi la cittadina dell'apostolato e dell'Ausiliatrice, era a quel tempo una fosca zona dominata dal demonio e la « taverna della giardiniera », gestita dalla impudente proprietaria Bellezza, costituiva un covo di malavita. Specialmente alla domenica quella plaga era invasa da una invereconda e provocante ciurmaglia dedita alle orge, sboccata, blasfema e violenta, la quale talora si affacciava all'entrata della cappellina per deridere D. Bosco, che parlava paternamente ai suoi cari giovani.

Un pomeriggio domenicale, vi entrò perfino un ufficiale accompagnato da una sgualdrina; nel notare il contegno irriverente e spudorato di quei figuri sfrontati, D. Bosco li affrontò per farli uscire e impedir così che continuassero a scandalizzare i suoi ragazzi. Ma cacciata fuori la impudente ganza, che protestava, l'ufficiale mise mano alla spada per difenderla. Il Santo però gli trattenne la mano stringendogliela come tra le morse di una tenaglia, e disse:

— Se io volessi, potrei farvi togliere le spalline, che disonorate con il vostro contegno indegno di un ufficiale. Vergogna!

Allora l'altro abbassò la testa e mormorò:

— Mi perdoni! — Poi scomparve.

Ma il peggiore disturbo proveniva dalla « taverna della giardiniera », covo d'immoralità, dove si gozzovigliava e si danzava con i peggiori elementi della malavita, al suono di strumenti. Era un ritrovo d'inferno, dove conveniva la feccia della città, che impediva al Santo di predicare ai suoi giovani, perchè vi si faceva un baccano indiavolato. Talvolta D. Bosco doveva quindi sospendere la predica per raccomandare a quella gentaglia da trivio maggior discrezione, ma erano purtroppo parole al vento, perchè quei viziosi alterati dal vino e infrolliti dalle più spudorate libertine, pretendevano di far quanto loro talentava e si ridevano di tutti, specialmente dei preti, con i quali non volevano dimestichezza, perchè « liberi pensatori »: ossia gente rotta a ogni vizio e disordine.

Il Santo dovette perciò sopportare tutte queste pene con una eroica pazienza fino al 1848, quando quella zona venne finalmente purificata dai suoi sacrifici e la malfamata taverna si dovette chiudere per mancanza di clienti. Fu quella una bella vittoria del Santo, ma ottenuta dopo tanto soffrire e pregare.

« L'ALBERO DELLA VITA »

Ormai, dunque, casa Pinardi, dopo anni di lotte e di pene, era divenuta un modesto ma sicuro ricovero e perchè il numero dei « birichini » aumentava, il Santo doveva procurar loro catechisti, poichè ormai non bastavano più i primi coadiutori. Ne trovò parecchi, che poi fecero una splendida carriera nel mondo. Poichè la scuola domenicale non bastava a certi giovani di tardo ingegno, D. Bosco dovette riorganizzare le scuole serali con cui, oltre a insegnare a leggere e a scrivere, s'istruivano gli allievi nella religione per meglio indirizzarli a Dio e renderli buoni cristiani. Ma, a tale riguardo, il lavoro più proficuo lo si attuava alla domenica, mediante le istruzioni del Santo, che illuminavano le menti dei giovani e li inducevano a pensar seriamente alla salvezza delle loro anime.

Presso l'entrata del cortiletto cintato, frondeggiava un grosso gelso, che D. Bosco chiamava eufemisticamente « l'albero della vita », per parecchi avvenimenti che si svolsero alla sua benefica ombra.

Come confermava Giuseppe Buzzetti, di lassù cadde, quale rondinino impume, un monello, che vi si era arrampicato per osservar la ricreazione dei giovani. Il Santo lo afferrò per mano, ma l'altro si divincolava perchè temeva di buscarle. Quando D. Bosco, nel trattenerlo paternamente, gli domandò se fosse mai venuto al catechismo, a Messa e a confessarsi, l'interrogato, ormai quattordicenne, rispose che la Messa bisognava lasciarla ai preti e ai bigotti.

— Strana la tua idea a questo riguardo... — osservò bonariamente il Santo. — Si vede proprio che non sai che tesoro sia la Messa... Comunque, non ti piacerebbe almeno giocar con questi coetanei mobili come il pensiero?

— Oh, giocare sì! — rispose il « frin-

guello » ormai convinto che quel prete non lo avrebbe più malmenato, come prima supponeva —. In quanto al resto però...

— Ebbene: gioca pure liberamente e divertiti! — concluse il Santo sfiorandogli la fronte con una carezza.

Il monelluccio non se lo fece dire due volte e si trastullò assai volentieri; quando però squillò il campanello per far entrare i giovani alla cappella, lo sbarazzino girò i tacchi e volle assolutamente andarsene perchè, come disse, altrimenti suo padre « mangiapreti » lo avrebbe « cresimato a dovere ». Ma la domenica successiva, ritornato all'Oratorio per giocare, si sbizzarrì con diversi trastulli e poi, soddisfatto, entrò nella cappella con gli altri oratoriani. In seguito, dopo un'accurata preparazione, il Santo lo indusse anche a confessarsi e quindi alla Comunione, con sua grande gioia perchè, come disse, si sentiva felice per la pace che godeva e fino allora non aveva mai provata.

Sullo stesso gelso si nascose, in seguito, un bravo oratoriano inseguito dal padre irreligioso e bestemmiatore, il quale voleva percuoterlo perchè ostinato nell'andar con D. Bosco. Perduto di vista il « ribelle », quel manesco entrò arrogantemente nell'Oratorio gridando che voleva aver tra le mani il figlio per dargli la lezione che meritava. Ma D. Bosco, che non lo aveva veduto entrare, rispose che il figliuolo non si trovava all'Oratorio; l'altro però, sospettoso che il Santo cercasse di deluderlo nelle sue ricerche, cominciò a inveire anche contro di lui e a minacciare anzi di denunziarlo alla questura. Allora D. Bosco concluse:

— Alla questura andremo insieme e allora dirò a chi di ragione come voi trattate vostro figlio, di cui evidentemente non siete degno.

A quest'antifona in falso bordone, il violento si calmò e, per non avere di peggio, scomparve come una folata di vento. Allora Giuseppe Buzzetti, che aveva visto il ragazzo nascondersi tra le fronde del gelso, lo aiutò a discendere e perchè ormai era notte, D. Bosco lo trattenne con sé a cena e anche a riposo per non esporlo alle ire di suo padre irreconciliabile anticlericale.

Quel gelso meritava perciò l'appellativo che gli dava il Santo riconoscente alla Provvidenza, che tutto disponeva per il maggior bene delle anime.

APPARIZIONI

Sul finire del 1846 fu benedetta e inaugurata all'Oratorio la prima campana donata dal teologo D. Vola e la solennità dell'Immacolata fu addolcita dalla soave apparizione della Vergine alla Salette. D. Bosco, per infondere nelle menti giovanili l'idea del soprannaturale e ingentilire i cuori con la devozione verso la Madonna, ne pubblicò la storia, che diffuse in 30.000 copie. In essa descrisse la Vergine bianco-vestita e radiosa di perle preziose, con la fronte regale cinta di una vaga mitra adorna di rose. La Madonna aveva raccomandato ai veggenti Massimino e Melania di pregare, di ascoltar devotamente la Messa, di osservar la quaresima e di ammonir tutti dell'obbligo di adempiere i doveri religiosi per non meritare severi castighi dal Cielo.

Nel Natale di quell'anno, il Santo celebrò la Messa di mezzanotte, durante la quale distribuì moltissime Comunioni. La Messa fu cantata e vi concorsero egregiamente i piccoli cantori, per le cui voci argentine sembrava di essere, tra gli Angeli, al presepe di Betlemme.

Ma all'inizio del 1847, il clima politico e religioso era tutt'altro che lusinghiero a causa dei liberali che, in combutta con la massoneria, avversavano la S. Sede mediante pubblicazioni velenose, che screditavano il clero e le istituzioni ecclesiastiche. Anche l'apostata Gioberti soffiava sul fuoco alimentato dai suoi odiosi libelli. La Provvidenza però disponeva che Carlo Alberto, geloso delle prerogative della corona e rispettoso della religione, impedisse a quei settari di servirsi di lui come di arma e di bandiera contro il sommo Pontefice. Egli si proponeva di conquistar la Lombardia e il Veneto dominati dall'Austria, per formare un baluardo difensivo del Papato, di cui si dichiarava valoroso difensore. In effetto l'angelico Pio IX era come assediato dai suoi avversari a Roma, mentre si acclamava farisaicamente il suo nome.

Mentre si procurava così di scristianizzare il mondo, D. Bosco lavorava a formare tanti giovani all'amore di Dio e al rispetto verso la religione educandoli alla preghiera, alla virtù e all'obbedienza verso il Papa. Per offrire alla gioventù un bel libro di pietà adatto ai tempi, egli pubblicò il « Giovane provveduto » di cui si diffuse, durante la vita del santo autore, più di un milione di copie.

Per incrementare inoltre la scuola di catechismo e quelle serali, il Santo organizzava graziose gare, alle quali faceva intervenire le

più eminenti personalità di Torino e i benefattori dell'Oratorio, affinchè si vedessero i risultati pratici delle sue iniziative e della carità che riceveva per educare al bene i suoi cari « birichini ».

Il prof. Rayneri, decano della facoltà di pedagogia dell'università di Torino, disse ai suoi allievi:

— Se volete vedere attuata mirabilmente la pedagogia, andate a osservare quanto fa D. Bosco all'Oratorio.

Perciò Carlo Alberto e l'Arcivescovo gli prodigavano incoraggiamenti e sussidi affinchè egli continuasse nelle sue mirabili iniziative.

Ma il nemico del bene cominciò a osteggiarlo con vessazioni notturne, che impedivano al Santo di riposare. Appena assopito, D. Bosco udiva sul solaio un fracasso indiavolato, che lo destava di soprassalto. Nonostante la benedizione, ch'egli dava ogni sera alla soffitta, quel pandemonio si ripeteva ogni notte impedendo al Santo di prendere un po' di riposo, di cui aveva assoluto bisogno perchè stanchissimo per il lavoro, che compiva. Finalmente D. Bosco ebbe la geniale idea di appendere un quadretto della Madonna a una parete del solaio e da quella data cessò ogni disturbo anche con viva soddisfazione di mamma Margherita, che soffriva nel veder deperire il suo diletto figliuolo. Ella però, che riposava dentro una stanzetta attigua alla sua, lo udiva talvolta parlar durante la notte. Un mattino, richiesto con chi avesse parlato, il Santo rispose:

— Con Luigi Comollo!

— Ma se egli è morto da ormai tanto tempo...

— Eppure...

Qualche notte dopo, gli fu indicato, in sogno, dove fosse deposta una somma, con cui avrebbe potuto comperare un calice di cui abbisognava. Il mattino seguente, D. Bosco rovistò dentro un baule riposto sul solaio e vi trovò otto scudi, che nessuno aveva potuto introdurvi, poichè esso era chiuso a chiave.

Ma il sogno più significativo e grazioso fu quello delle rose e che il Santo raccontò nel 1864 ai suoi Salesiani.

Nel 1847, dopo aver meditato sul modo più pratico per far del bene alla gioventù, gli apparve la Regina del Cielo, che lo accompagnò verso un incantevole giardino. Prima di giungervi, si doveva passare sotto un rustico, ma bellissimo e vasto porticato a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne adornavano i pilastri; esse, nell'intrecciarsi superiormente con i rami frondosi e fioriti, formavano come un grazioso velario. Quel portico immetteva in un bel viale, su cui, a perdita d'occhio, si prolungava un pergolato incantevole alla vista, fiancheggiato e coperto di rose.

Intanto la Vergine gli diceva di togliersi le calzature e quando il veggente si era scalzato, Ella soggiungeva:

— Procedi per questo pergolato, poichè devi percorrere tutto il viale.

Contento di procedere a piedi nudi per non calpestar con le calzature le belle rose, D. Bosco aveva cominciato a camminare su quel soffice tappeto, ma sentiva che le rose celevano acutissime spine, per le cui punture i suoi piedi sanguinavano. Fatti appena pochi passi, egli aveva perciò dovuto fermarsi e intanto diceva alla Vergine che gli occorrevano le calzature. Avuto il consenso di Lei, il veggente

si era poi messo a camminare con altri compagni apparsi in quel momento e desiderosi di seguirlo sotto il porticato, che era di una indescrivibile bellezza, ma si restringeva e abbassava, in modo che parecchi rami fioriti scendevano dall'alto per formar come graziosi festoni, mentre altri pendevano perpendicolarmente sopra il sentiero. Intanto dai fusti dei rosai si protendevano altri rami di qua e di là, orizzontalmente e a intervalli; altri ancora formavano una più folta siepe e invadevano parte del viale, mentre parecchi altri serpeggiavano a poca altezza dal suolo. Tutti però erano ricchi di rose; quindi il sognatore non vedeva che rose ai lati, al di sopra e dinanzi a sé.

Mentre il veggente sentiva ancora dolori ai piedi e perciò si contorceva nel toccar le rose di qua e di là, sentiva le punture delle spine nascoste sotto di esse. Tuttavia procedeva, quantunque anche le sue gambe, nell'impigliarsi tra i rami distesi a terra, rimanessero ferite. Nel rimuovere un ramo trasversale, che gl'impediva il passaggio, oppure per schivarlo, egli rasentava la spalliera fiorita e allora si pungeva; perciò non solo sanguinavano le sue mani, ma anche tutta la sua persona.

Da notarsi, che le rose pendenti al di sopra di lui celavano pure acute spine, che quindi s'infiggevano sulla sua testa. Incoraggiato tuttavia dalla Vergine, il veggente proseguiva lungo il suo penoso cammino, ma di tratto in tratto, per certe punture più dolorose e strazianti, egli sentiva uno spasimo ancor più penoso.

Intanto tutti coloro, che l'osservavano a camminar sotto quel pergolato, dicevano:

— Oh, come D. Bosco cammina sempre sulle rose! Egli procede tranquillamente; tutto gli va bene! — Essi però non vedevano le spine, che laceravano le sue povere membra.

Molti chierici, preti e laici, da lui invitati, si erano messi a seguirlo entusiasticamente perchè allietati dalla bellezza delle rose, ma appena si accorgevano che si doveva camminar sulle spine pungenti, le quali spuntavano da ogni parte, cominciavano a protestare:

— Siamo rimasti ingannati!

— Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, ritorni indietro... — diceva allora il veggente. — Gli altri invece mi seguano!

Non pochi ritornavano indietro; perciò, dopo aver percorso un notevole tratto di quel viale, egli si era rivolto indietro per dare uno sguardo a quanti lo seguivano, ma provava pena nel costatare che una parte di essi era già scomparsa e altri stavano per allontanarsi. Per la speranza d'impedir loro di abbandonarlo, il sognatore era ritornato un po' sui propri passi per richiamare quanti erano in procinto di andarsene, ma essi non gli davano neppure ascolto. Allora, deluso, il veggente aveva cominciato a lacrimare e a querelarsi dicendo tra sé:

— Possibile che debba io solo percorrere tutto questo lungo viale così faticoso e irto di spine?

Ma egli si era però consolato nel veder procedere dietro a sé uno stuolo di sacerdoti e di chierici, che si dichiaravano disposti a seguirlo. Confortato dalle loro dichiarazioni, il Santo li precedeva per continuare il tragitto, ma soltanto alcuni si perdevano di animo e si arrestavano; la maggior parte di essi invece

continuavano a camminare per giungere con lui alla meta.

Percorso, per tutta la sua lunghezza, il pergolato, il veggente si era trovato in vista di un amenissimo giardino, dove lo seguivano i suoi compagni di « calvario », tutti dimagriti, scarmigliati e sanguinanti. Allora si era alzato un fresco venticello, al soffio del quale tutte le ferite si rimarginavano come d'incanto. Al soffiar poi di una deliziosa brezza, il veggente si era trovato, come per incanto, attorniato da una immensa moltitudine di giovani, di chierici, di laici coadiutori e anche di sacerdoti disposti a guidar quella gioventù allegra e serena. Parecchi di essi erano noti, ma molti gli riuscivano sconosciuti.

Giunto poi a un belvedere elevato del giardino, il Santo era rimasto estatico dinanzi a un monumentale edificio suggestivo per magnificenza di arte. Dopo averne varcata la soglia, era entrato in una spaziosissima sala ricca di tanto sfarzo, che nessuna reggia al mondo avrebbe potuto gareggiare con essa. Il suo pavimento a mosaico era tutto cosparso di freschissime e olezzanti rose senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza.

Allora la Vergine, che lo aveva accompagnato fin là dentro, gli domandava se sapesse il significato di quanto vedeva e aveva visto prima. Perchè l'interrogato non lo sapeva e desiderava perciò una spiegazione, la compiacente Sovrana celeste aveva soggiunto con amorevole voce flautata:

— Sappi che il viale da te percorso tra le rose e le spine significa la cura che hai da prenderti della gioventù. Le spine per terra simboleggiano le affezioni sensibili, le simpa-

tie o antipatie umane, che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono e l'arrestano nella sua missione; esse gl'impediscono di procedere e di cogliere corone per la vita eterna. Le rose simboleggiano la carità ardente, che deve contraddistinguere tutti i tuoi collaboratori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti e i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdete mai di coraggio! Con la carità e la mortificazione, supererete tutto e giungerete alle rose senza spine.

Dopo queste parole così confortanti, il veggente si era destato, ma ormai conosceva la strada che doveva percorrere, anche perchè le opposizioni, con le quali si tentava di arrestarlo, gli erano già palesi. Quantunque gli si riservassero molte spine, tra le quali doveva camminare, pure il Santo era sicuro della volontà di Dio e della conseguente riuscita della sua grande impresa.

Questo sogno o visione si ripetè nel 1848 e nel 1856, ma con qualche variante di circostanza. Benchè nel 1847 egli si fosse riservato questo segreto, pure, come attestava il suo confidente Giuseppe Buzzetti, fin da quella data manifestava sempre più viva la sua devozione verso la Madonna e procurava con tutti i mezzi che i suoi giovani celebrassero con il massimo fervore le feste di Lei e il mese di maggio. Talvolta, per certe sue esclamazioni, pareva che egli contemplasse la Vergine radiosa di luce paradisiaca e soavissima Sovrana dell'universo, in atteggiamento d'invitar tutti a ricorrere fiduciosamente a Lei.

MOLTITUDINI

Ormai sicuro che la Madonna lo avrebbe sempre maternamente assistito, il Santo diveniva sempre più intraprendente e infaticabile per il bene della gioventù, che andava a cercar per le piazze e per le strade, dove fermava amorevolmente qualche piccolo girovago o sfaccendato per interrogarlo se sapesse farsi il segno della croce, se avesse ascoltato la Messa di festa, se si fosse confessato e comunicato. A chi non sapeva pregare insegnava l'Ave Maria e poi regalava una medaglia o una moneta, mentre lo invitava all'Oratorio. Entrava anche nelle officine durante la tregua del lavoro per parlare ai giovani apprendisti; chiedeva notizie delle loro famiglie, per poi domandare se recitassero le preghiere del mattino e della sera.

Nel vedere monelli in mezzo ai prati, li avvicinava per dir loro che desiderava intrattenersi con essi e assistere ai loro trastulli; intanto descriveva loro i sollazzi ch'egli riservava anche per premiarli della loro bontà. Entusiasti di quanto diceva loro D. Bosco, quei frugoli gli promettevano di andare all'Oratorio per frequentarlo e godere della sua generosità.

Talvolta, nell'incontrar qualche piccolo affamato, lo conduceva a mensa con sé e, durante il tragitto, lo interrogava per conoscere meglio le sue condizioni morali e così guadagnarselo in modo da fargli del bene. Quando attraversava Porta Palazzo e si vedeva circondato da piccoli fiammiferai, che gli offrivano i loro zolfanelli, egli comperava da tutti almeno una scatolina di cerini, ma alla condi-

zione che tutti andassero poi all'Oratorio festivo. Talvolta, oltre l'importo degli zolfanelli, dava loro anche una medaglietta della Madonna e raccomandava di appendersela al collo e di pregar la Vergine, perchè la migliore delle madri.

Nel passare, talvolta, per piazza Milano si vedeva circondato da parecchi monellucci desiderosi di farsi raccontar da lui qualche bel fatterello. Allora il Santo, quasi che non avesse altro da fare, narrava qualche grazioso episodio, che fosse utile anche all'anima di quei vispi uditori, ai quali si associavano anche parecchi passanti curiosi di ascoltar cosa mai dicesse quel prete originale e così udivano anch'essi qualche buona parola. Intanto, nel veder quel sacerdote pargoleggiare così con quei poveri figli del popolo, alcuni lo chiamavano santo e altri un folletto. D. Bosco prendeva tutto in buona parte, contento di far la predica fuori di chiesa a gente, che forse non vi bazzicava mai per certi preconcetti allora assai diffusi, perchè tempo in cui furoreggiava il laicismo. Il Santo soleva dire che « il prete, per far molto bene, doveva unir la carità alla franchezza ».

Interrogato, a tale proposito, da ecclesiastici che giudicavano non dignitoso per un prete confondersi così con la folla, D. Cafasso rispose:

— Lasciatelo fare, perchè egli ha doni straordinari e opera sempre per impulso superiore; aiutiamolo invece di criticarlo e saremo benedetti dal Signore.

Anche l'Arcivescovo approvava il suo contegno, perchè capiva che, con l'anticlericalismo ormai in voga ovunque, occorreva che i sacerdoti avvicinassero la gente per istruirla con la divina parola e specialmente con la santità della vita per attirar tutti al bene.

Incoraggiato da così eminenti personalità, il Santo entrava perfino nelle osterie, nelle locande, nei caffè e nelle botteghe dei barbieri, in cerca di piccoli amici da attirare al Signore. Con il pretesto di togliersi la sete, avvicinava i proprietari di quegli esercizi e poi intavolava una conversazione, che interessava anche i clienti sparsi qui e là e ai quali, dopo qualche lepidezza, chiedeva se avessero ancor fatto Pasqua. Talora gli si facevano certe obiezioni sulla religione, alle quali egli rispondeva da maestro. Convinte perciò della verità, parecchie di quelle persone, prima irreligiose per vieti preconcetti, andavano a confessarsi da lui e diventavano poi anche suoi benefattori.

Bello l'episodio di quell'oste che, pregato dal Santo di permettere al suo figliuoletto di frequentar l'Oratorio per prepararsi alla prima Comunione, vi accondiscese.

— Vorrei però che, in quel caro giorno, lo accompagnasse anche il suo buon papà... — soggiunse D. Bosco soddisfatto.

— Sì, reverendo! — rispose l'oste. — Al patto che Lei accetti di venire a pranzo da me.

Superfluo dirlo, il Santo accettò, ma dopo di aver fatto onore a un succolento pranzetto, consumato in santa allegria con tutta la famiglia del locandiere, ricordò a quel bravo uomo la sua promessa.

— Sarò fedele! — confermò il locandiere. Difatti si confessò dallo stesso D. Bosco e rimase sempre suo amico.

Caratteristica inoltre la preferenza del Santo di farsi radere dai ganzoncelli delle barbie-

rie benchè, poco esperti del mestiere, essi gli illustrassero talora la faccia con certe incisioni che gli andavano a sangue! A lui importava guadagnarsi quelle tenere anime, alle quali così poteva far del bene. Soddisfatto dei salassi, ch'essi gli facevano così a buon mercato, regalava ai garzoncelli anche una mancia per affezionarseli. Spesso cambiava posto per guadagnarsi altri piccoli amici e in questo modo la sua sfera di azione si ampiava a vantaggio delle anime.

Oltre a questo apostolato spicciolo, il Santo ne esercitava un altro molto più considerevole e proficuo con la predicazione, alla quale si preparava con cura perchè convinto che, come diceva, « la predica più fruttuosa fosse quella meglio preparata ».

Ma talvolta, per le sue molteplici occupazioni, egli doveva anche improvvisare; allora però si raccomandava alla Madonna con un'Ave e così tutto procedeva bene. Assai numerosi sono i paesi, ai quali fece udir la sua illuminata parola tutta intrisa di pietà e che quindi faceva breccia sui cuori. Per predicare faceva tanti sacrifici, anche perchè soffriva nel viaggiare sulle « diligenze » di allora, le quali erano trespoli traballanti per vie sassose e accidentate; per quelli scossoni, egli provava talvolta moti antiperistaltici, che lo lasciavano prostrato di forze, perchè non poteva poi alimentarsi a dovere.

Alle sue prediche accorrevano innumeri moltitudini, che lo ascoltavano con devota attenzione, anche perchè l'oratore sapeva intercalar piacevoli aneddoti a riflessioni morali. Talvolta doveva uscir sulle piazze, perchè le chiese non erano sufficienti a contener la folla

avida della sua parola. Predicava proficuamente perchè svolgeva argomenti di vita cristiana: quindi trattava dei « Novissimi », della Confessione e delle disposizioni richieste per la Comunione. Si dichiarava poi sempre disposto ad ascoltare al confessionale chi desiderasse rivolgersi a lui per regolare la propria coscienza specialmente se imbrogliata.

Invitato, un giorno, da certe Religiose a fare il panegirico di una Martire loro patrona, perchè la chiesa era gremita di fedeli, egli svolse l'argomento di « tendere alla perfezione e di salvar l'anima mediante confessioni ben fatte ».

ESPERTO CACCIATORE DI ANIME

Il caval di battaglia del Santo era sempre la confessione, con la quale riusciva a guadagnar tante anime al Signore. Egli aveva fatta propria la sentenza di S. Giovanni de' Rossi, secondo il quale « la via più breve al paradiso è quella del confessare, per il bene che ne ricava il confessore ». D. Bosco era quindi sempre disposto ad ascoltar penitenti, benchè stanco e oberato da altre occupazioni. Molte volte confessava dal mattino fino a tarda notte, con la sola tregua dei pasti assai parchi affinchè la digestione gli riuscisse facile e non intralciasse il suo ministero. Era molto ricercato anche come confessore, perchè amorevole con tutti e paziente; incoraggiava anche i più colpevoli, che eccitava al pentimento e alla emenda della loro vita con promesse impegnative. Generalmente era breve, specialmente con le penitenti e diceva che perfino con certe coscienze imbro-

gliate se la sbrigava, al massimo, in un quarto d'ora. Confessava dappertutto, secondo le occasioni, perchè considerava grande grazia quella di poter riconciliare un peccatore con Dio, per impedirgli così di dannarsi e procurare il suo orientamento verso il Cielo.

Nel 1847, Don Bosco incontrò quattro giovinastri, i quali lo interrogarono circa una questione, su cui discutevano. Per avvicinarsi alla questura, il Santo li invitò al Caffè S. Carlo, ma prima li accompagnò alla chiesa omonima per recitare insieme con essi un'Ave Maria. Poi pagò loro un caffè e quindi li condusse a Valdocco, dove domandò loro da quanto non si confessassero. Saputo così che ormai da molti anni non facevano Pasqua, disse loro che era imprudente vivere così in colpa grave per il pericolo di morire impenitenti e precipitar nell'inferno. Invitati a riconciliarsi, tre di essi annuirono dopo non poca difficoltà e poi promisero di ritornare a visitarlo.

Una notte, mentre egli si avviava verso piazza Castello, fu avvicinato da uno sconosciuto che gli chiese denaro con prepotenza. Il Santo lo trattò benevolmente e così seppe che si era dato alla malavita perchè disoccupato. Esortato a confessarsi, il giovane accondiscese e si confessò dietro al palazzo Madama illuminato dalla scialba luce dei lampioni. Poi D. Bosco lo soccorse con tanta bontà, che l'altro cambiò vita.

Anche un signore si confessò presso la piazza Filiberto. Un giorno, mentre il Santo passava per la piazza d'armi, fu insultato da alcuni malviventi, ma egli, invece di reagire, li avvicinò per dir loro che non dovevano insultare « un amico ». Tre di essi se ne andarono indispettiti, ma uno rimase per sapere come mai quel prete fosse suo amico. Se ne convinse quando, amorevolmente trattato dal Santo, gli confidò di essere tormentato dalla coscienza in ribellione. D. Bosco lo invitò quindi a riconciliarsi con Dio e ne ascoltò la confessione, poco dopo, con gioia di quel poverino assai contento di aver trovato un vero amico e quindi un tesoro.

Durante i suoi viaggi sulla « diligenza », montava sempre a cassetta per intrattenersi con il vetturale. Se lo udiva bestemmiare, ne lo correggeva amorevolmente e quando apprendeva ch'egli non aveva ancor fatto Pasqua, lo induceva a confessarsi sulla stessa vettura, mentre quello straordinario confessore guidava i cavalli e ascoltava l'accusa del penitente.

D. Bosco odiava soltanto il peccato, ma compativa il peccatore che induceva a detestarlo per riacquistar così l'amicizia di Dio. In conclusione, quanti incontravano provvidenzialmente il Santo rimanevano conquistati dalla sua paterna bontà, anche perchè, come affermava Giuseppe Buzzetti, aveva una espressione simpatica e una fisionomia così amorevolmente angelica, da sembrar che, nello sguardo e nel sorriso, palesasse l'incanto della santità. Spesso i suoi giovani, entusiasti di lui, dicevano:

— Sembra nostro Signore!

DOLCE PATERNITA'

Curioso il sistema, con cui D. Bosco radunava talvolta le « pecorelle smarrite » per ricondurle all'ovile dell'Oratorio. Generalmente

non assisteva a tutte le Funzioni sacre vespertine; mentre ogni classe aveva il proprio catechista, egli perlustrava le adiacenze dell'Oratorio per invitarvi alcuni crocchi di piccoli giocatori punto disposti a istruirsi nella religione. Allora il Santo si avvicinava a quei monellucci, come per osservare e poi carpiva il denaro ammucchiato al centro quale posta del giuoco; quindi fuggiva come un lampo. Allora i piccoli giocatori lo inseguivano protestando, ma non lo raggiungevano che all'entrata dell'Oratorio, dove essi irrompevano come bolidi per riavere i loro spiccioli. Allora D. Bosco, « ladro di cuori », restituiva il denaro aumentato per corrispondere loro un po' d'interesse e poi se li guadagnava così, da farli star volentieri con gli altri oratoriani, che giocavano con loro, mentre il Santo diventava il loro animatore.

Evidentemente egli non giocava certo per proprio divertimento, ma per vero spirito di apostolato; ogni istante della sua giornata era infatti segnato da qualche atto di sacrificio, non solo per le fatiche, ma anche per i gravi dispiaceri, che riceveva e sopportava con ammirabile pazienza. Ai suoi giovani, fiducioso nel divino aiuto e nell'efficacia dell'educazione cattolica ch'egli loro impartiva, soleva dire:

— Un giorno spero di vedervi tutti uniti in paradiso!

Ciò perchè, come disse il Buzzetti, « moltissimi ragazzi, prima ignoranti e irreligiosi, divenivano istruiti e così pii da frequentare i Sacramenti anche durante la settimana; altri, prima scandalosi, diventavano edificanti ».

Il sogno avuto quindi a nove anni si avverava al completo: i lupi e i capretti si cambiavano in agnelli sotto il manto della Madonna. Feste, trattenimenti, ricreazioni, musica, lotterie e scuole erano per D. Bosco tutti mezzi per indurre i giovani a confessarsi bene e a pregare. Specialmente al sabato egli confessava anche per dodici ore consecutive. Avvenne, talvolta che, scoccate le 23, egli si addormentasse mentre ascoltava l'accusa dei suoi piccoli penitenti. Poi si destava, alle prime ore del mattino festivo, al rumore che facevano i penitenti stessi nel russare. A grado a grado che si destavano, passavano davanti al Santo che, sorridente, li ascoltava con paterna bontà.

Riusciva simpaticissimo ai piccoli lustrascarpe e agli spazzacamini. Mentre passava presso la chiesa di S. Lorenzo, un piccolo lustrascarpe voleva lucidargli le calzature gratuitamente per avere il piacere e l'onore, come diceva, di fargli quel servizio. Ma perchè il Santo non aveva tempo di fermarsi, uno spazzacamino redarguì il ragazzo dicendogli che D. Bosco voleva più bene agli spazzacamini che ai lustrascarpe. Ne sorse quindi un litigio, che il Santo troncò tempestivamente mostrando ai contendenti una mano, per chiedere loro:

— A quale di queste dita credete voi che io voglia maggior bene?

— A tutte! — risposero, pronti, i due folletti.

— Ebbene: così succede di voi. D. Bosco vi ama ambedue con un affetto di Padre.

Lo spazzacamino fu poi ricevuto all'Oratorio, dove divenne così buono, da essere avviato agli studi per il sacerdozio. Non vi potè però giungere perchè si ammalò gravemente, e morì da santo.

PRIME PIETRE

Fino al 1847 D. Bosco aveva procurato di far rifiorire l'istruzione religiosa con i catechismi e quella letteraria e scientifica con le scuole serali per indurre alla virtù gli oratoriani con le pratiche di pietà. Ma egli costatava che, per giovare efficacemente a certi giovani, occorreva anche un ospizio. Privi di casa e di risorse per vivere onestamente, abitavano certe catapecchie di fortuna e parecchi sotto padroni irreligiosi, che li obbligavano a lavorare anche di festa e trascuravano perciò i loro doveri religiosi. D. Bosco li alimentava e mamma Margherita rammendava loro i vestiti a brandelli, ma per costruire un ospizio occorrevano almeno 80.000 lire-oro. Benchè privo di denaro, il Santo confidava nella Provvidenza e, in mancanza di meglio, preparò un ripostiglio per alloggiar di notte i piccoli randagi, che avesse incontrati di sera.

Nell'aprile del 1847, nel passar per via Doragrossa, egli udì alcuni giovinastri dire che « i preti erano tutti avari, superbi e intolleranti ».

— Ciò è falso! — corresse allora D. Bosco. — Se ne volete una prova, io sono a vostra disposizione...

— Ebbene: ci paghi una bottiglia di vino! — soggiunse il più spavaldo.

— Benissimo! — approvò il Santo con voce quasi festosa. — Ma voglio bere anch'io con voi.

— Approvato alla unanimità! — esclamò la combriccola. E così fu. Saputo poi che parecchi di quei vagabondi non avevano una stabile dimora, il Santo li accompagnò a casa sua

dove, recitati con loro un « Pater » e un'Ave, li condusse sul fienile dando a ciascuno un lenzuolo e una coperta per difendersi dall'uzza notturna. Al mattino seguente però, nel salire sul fienile per augurare il buon giorno a quei figuri, il Santo rimase sorpreso nel non vederne neppuro uno: tutti se n'erano andati portando con sé anche le coperte e le lenzuola.

Una piovosa sera di maggio, poco dopo che D. Bosco aveva cenato con la mamma, si udì bussare alla entrata della cucina. Al Santo, che accorse ad aprire, si presentò un quindicenne, bagnato come un pulcino e implorante un po' di pane. Introdotto pietosamente in casa, mamma Margherita lo avvicinò al fuoco e poi gli diede pane e minestra. Mentre il poverino mangiava, D. Bosco lo interrogò e allora si seppe che quel tapinello era orfano, proveniva dalla Valsesia in cerca di lavoro e si trovava senza denaro. Interrogato se avesse ancor fatto la prima Comunione, egli rispose negativamente; richiesto dove volesse andare, domandò, per carità, di poter passare le notte là dentro. Memore però di quanto era avvenuto con i primi ricoverati, D. Bosco gli disse che l'avrebbe volentieri alloggiato alla condizione che non rubasse le coperte come certi galantuomini... avevano fatto.

— No, signore! — protestò subito il ragazzo. — Io non ruberò nulla, perchè sono povero, ma non ladro...

Fu quindi preparato un giaciglio dentro la cucina, anche perchè l'orfanello si trovasse al caldo presso il focolare; poi mamma Margherita gli fece un sermoncino per esortarlo a essere sempre buono e religioso, anche per manifestar così la propria riconoscenza verso

il buon Dio che lo aveva aiutato paternamente in quella sera. Quindi lo invitò a pregare. Al mattino seguente, D. Bosco accompagnò quel poverino presso un padrone, ma lo tenne a vitto e alloggio presso di sé fino a novembre, quando l'orfano ritornò al proprio paese con un discreto gruzzolo di denaro onestamente guadagnato.

All'inizio di giugno di quello stesso anno, al primo ricoverato se ne aggiunse un altro incontrato da D. Bosco lungo il corso S. Massimo. Era un orfanello dodicenne che, appoggiato a un albero, singhiozzava. Interrogato dal Santo perchè mai piangesse, il poverino rispose di essere inconsolabile perchè abbandonato da tutti. Soggiunse che suo padre era morto durante la sua infanzia e che anche la buona mamma era deceduta il giorno prima. Sfrattato inesorabilmente dal bieco proprietario dell'alloggio dove dimorava con lei, si trovava anche senza tetto; e aveva fame, perchè senza denaro.

— Se vuoi venir con me, — gli disse allora D. Bosco con la voce tremante per la commozione — io farò tutto il possibile per aiutarti.

— Ma chi è Lei?! — domandò l'orfanello mentre si asciugava le lacrime con il dorso della mano.

— Sono un tuo amico! Vieni dunque, chè avrai una seconda mamma e anche una nuova casa, dove potrai abitare in pace.

Poco dopo, il Santo affidò a sua madre quel tapinello dicendole:

— Ecco, mamma, un secondo figliuolo, che il buon Dio ci manda! Abbiatene cura!

Una domenica di quell'anno, verso sera, si avvicinò a D. Bosco Giuseppe Buzzetti per

salutarlo prima di ritornare a casa, presso i fratelli, ma il Santo gli chiese se sarebbe rimasto volentieri con lui, anche per fare il muratore e andare a costruire tante case. Gli propose anche di farlo studiare per avviarlo al sacerdozio.

Il ragazzo fu sorpreso da quelle sbalorditive proposte. Era affezionatissimo al Santo e s'intese con il fratello Carlo per rimanere sempre con D. Bosco quale coadiutore infaticabile e fedelissimo a tutta prova. Così il Santo cominciava un'Opera che si sarebbe meravigliosamente sviluppata. Dentro il primo dormitorio, con appena quattro lettini, D. Bosco collocò un Crocifisso, una graziosa Madonnina e un cartello sul quale si leggeva: « Dio ti vede! ».

CRIMINI

Raccontava Giuseppe Buzzetti che, mentre D. Bosco celebrava la Messa al cosidetto « buon Pastore », una Suora rimase sorpresa nel vedere sull'Ostia l'immagine di Gesù grondante sangue. Informato di ciò, il Santo le disse che si preparava una grave persecuzione contro la Chiesa. Difatti essa cominciò poco dopo, quando l'apostata Gioberti pubblicò l'infame libro intitolato « il gesuita moderno », con il quale screditava non solo i Gesuiti, ma anche gli altri Ordini religiosi e la Chiesa. Egli collaborava col Mazzini, che capeggiava il laicismo e suggeriva di avversare il Clero, mentre fingeva di esaltare il Papato inneggiando a Pio IX, che il 15 marzo aveva concesso una limitata libertà di stampa, di cui si abusò pubblicando

a Roma almeno cinquanta giornali corruttori dello spirito e quindi detestabili.

Mentre però nell'Urbe si gridava: « Viva Pio IX! », a Torino D. Bosco faceva gridare ai suoi giovani: « Viva il Papa! ». Interrogato del perchè di quella variante, il Santo rispose:

— Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa!

Intanto il numero degli oratoriani era in un continuo aumento, e il Santo si presentò all'Arcivescovo per essere aiutato ad aprire un secondo Oratorio presso Porta nuova, lungo il cosidetto « viale del re », dove c'era una casetta con tettoia e cortile.

D. Bosco trattava del canone di affitto con la padrona del locale, donna piuttosto esosa e incerta, quando fu spaventata da un fulmine caduto a un tiro di sasso, e accettò subito la proposta di lui per non morir fulminata.

Nell'informar gli oratoriani di quel nuovo « nido », D. Bosco alluse alle api solite a sciamar quando l'alveare sia insufficiente a contenerle. Esso fu chiamato « Oratorio S. Luigi » per dare a chi lo avrebbe frequentato un modello d'innocenza e di ogni virtù da imitare. Il Curato della « Madonna degli Angeli » benedisse la cappella nella festa di S. Giovanni evangelista, dove si celebrò poi la prima Messa, alla quale assistettero molti oratoriani. Il primo direttore di quell'Oratorio fu il teologo D. Carpano, che vi accudì con zelo e ottenne confortanti risultati.

Intanto sorgeva il 1848, che preludeva a gravi avvenimenti politici: il 12 di gennaio scoppiò la rivoluzione siciliana preparata dai mazziniani, mentre essi cercavano di sollevare anche le province napoletane. A Torino, il 5

di febbraio, numerosa folla si radunò in piazza Castello, capeggiata dal Brofferio e dal d'Azeglio per ottenere da Carlo Alberto la Costituzione. Il 27 dello stesso mese le autorità torinesi deliberarono di celebrare nella chiesa della gran Madre la festa dello Statuto, ma l'Arcivescovo non vi intervenne e permise soltanto che dal pronao del tempio s'impartisse la benedizione alla moltitudine presente. Neppure D. Bosco, benchè invitato dal marchese d'Azeglio, volle intervenirvi, perchè deciso di straniarsi dalla politica. La sera del 2 di marzo, un'accozzaglia di settari espulse dalle loro residenze i Gesuiti e le Dame del S. Cuore. Ossessionata dalla lettura del « gesuita moderno », la marmaglia assediò inoltre il Convitto ecclesiastico affrettando la morte al teol. D. Guala e solo D. Cafasso riuscì ad ammansirla con opportune raccomandazioni. Ma poi il Convitto fu perquisito da questurini e anche la marchesa di Barolo fu minacciata di morte a causa dei suoi Istituti.

Per la imminente guerra contro l'Austria, fu poi chiuso il seminario e quanti avevano partecipato alle manifestazioni politiche furono esclusi dagli Ordini sacri; molti di costoro però si arruolarono all'esercito. Anche a D. Bosco si fecero minacce; anzi si attentò perfino alla sua vita. Mentre infatti egli, nella primavera di quell'anno, istruiva i cantori in coro, da una finestra prospicente su di esso gli si sparò una fucilata, che gli sfiorò il cuore, al quale era diretta per fulminarlo. Nel notare che gli si era stracciata la talare, egli disse sorridendo:

— Cattivo tiratore! Ha sbagliato il bersa-

glio, ma intanto povera la mia talare, unica mia risorsa!

Nell'incontrare poi l'assassino, che aveva potuto ravvisare, ed era affiliato alla massoneria, il Santo gli disse:

— Sei un digraziato sacrilego e omicida, almeno nell'intenzione, ma ti perdono di cuore.

BATTAGLIE

Il 4 di marzo, Carlo Alberto firmò il nuovo Statuto fondamentale del regno in 84 articoli, sul primo dei quali si legge: « che la Religione cattolica è la sola religione dello Stato e che gli altri culti esistenti sono tollerati ».

Tra l'imperversar delle scatenate passioni politiche e religiose, D. Bosco procedeva impavido per la sua via, con prudenza cristiana, secondo le massime di fede e di contegno morale insegnate dal divin Maestro. Mentre si osteggiava la Chiesa, egli lavorava alla seconda edizione della sua Storia ecclesiastica per segnalare ai giovani gli avversari attuali della Chiesa; sulla prima pagina stampava lo stemma papale e sotto di esso il suo nome e cognome quale professione della propria fede. Per esaltare il sommo Pontefice e la Chiesa, li metteva in contrapposto con gli ebrei, i protestanti e i settari di varie specie. Bollava quindi con il marchio d'infamia le losche figure di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, di Valdo e di Arrigo VIII contrapponendoli ai grandi Santi difensori della Chiesa e della verità cattolica.

Come disse lo stesso Santo, la storia dell'Oratorio si poteva dividere in tre periodi: età favolosa dei primi anni, l'età eroica dai

primi ricoverati e l'età storica da quell'epoca fino al 1855.

I tempi trascorrevano tristi anche a Torino, perchè vi erano le cosidette « associazioni della gioventù » sorte per smania di guerra e risultanti di sinistri elementi disposti alla violenza. D. Bosco cercava però di neutralizzarne lo sviluppo con i suoi Oratorii, ma talvolta correva pericoli tutt'altro che lievi. Insultato da un giovinastro che non lo conosceva personalmente, ma odiava i preti, il Santo fu difeso da un oratoriano robusto e coraggioso, che voleva malmenare il prepotente, ma egli glielo impedì. Un'altra volta, D. Bosco fu sorpreso, lungo un viale, da due torme di quei terroristi, che lottavano a sassate l una contro l'altra. Nel vedere che il Santo si trovava nel serio pericolo di ricevere una sassata, uno dei contendenti impose a tutti di cessar dalla sassaiola, ma poi si estrassero i coltelli e allora D. Bosco dovette intervenire per impedir che si versasse sangue.

Mentre, in un'altra circostanza, due giovinastri si sfidavano con il coltello, presso l'Oratorio, dovette intervenire il Santo per calmar quegli spiriti bollenti, ma non riuscì a impedire che uno di essi ferisse gravemente al ventre l'avversario, che poi morì all'ospedale.

Le guardie civiche, spettatrici inattive di quei disordini, affermavano quindi che soltanto D. Bosco ardiva affrontar quelle belve umane per ammansirle con la sua autorità ed energia di atleta.

Benchè 1500 giovani affluissero, durante i giorni festivi, ai due Oratorii di D. Bosco,

tuttavia molti di più girovagavano per le piazze e attraverso i prati per far mariuolerie.

Una domenica del 1847, un capo di quelle bande, che aveva udito magnificar D. Bosco, accompagnò i suoi gregari a Valdocco per spiare all'Oratorio. Poichè gli oratoriani erano in chiesa e il cortile era quindi deserto, il capobanda ne varcò il recinto, ma sorpreso a girovagare, fu poi accompagnato alla cappella, dove il teologo D. Borel parlava di lupi e di agnelli: cioè di giovani cattivi in procinto di piombare all'inferno e di giovani buoni orientati verso il paradiso. Impressionato da queste verità, fino allora mai udite, il caporione unì poi la sua bella voce a quella degli oratoriani per il canto delle Litanie e, uscito dalla cappella, domandò di essere presentato a D. Bosco. Il buon Padre lo accolse così amorevolmente, che il birichino ne fu conquistato; entusiasta di lui, egli accompagnò all'Oratorio anche tutti i suoi gregari, che divennero fervidi oratoriani. Da notarsi però che il capobanda aveva genitori irreligiosi, i quali, nell'apprendere ch'egli frequentava l'Oratorio, glielo vietarono severamente. Percosso, un giorno, da suo padre, il giovane fuggì presso D. Bosco. Inseguito dalla madre inviperita, il figliuolo fece appena in tempo a rifugiarsi tra le fronde del famoso gelso, dal quale potè assistere al battibecco tra lei e il Santo, che l'assicurava di non aver visto il « ribelle » misteriosamente scomparso come una figura di sogno. Appena partita la donna, il folletto discese dal gelso per presentarsi al Santo il quale, già entrato in casa, rimase sorpreso nel vederlo spuntar così d'improvviso come un funghetto dopo il temporale. Perchè fornito

di buon appetito, nonostante l'avventura rocambolesca, il giovane ebbe un po' di cena e perfino un letto per riposare in quella notte. Il « ribelle », di nome Felice Reviglio, divenne poi Curato di S. Agostino ed esaminatore prosinodale.

Nel frequentar la bottega di un barbiere, D. Bosco vi trovò un piccolo apprendista alle prime armi, di nome Carlo Gastini, dal quale volle essere rasato per parlargli e invitarlo all'Oratorio. Rimasto poi orfano con una sorella minore di lui e senza casa, il Gastini si presentò al Santo il quale, informato delle sue critiche condizioni economiche, lo accolse all'Oratorio e sistemò anche la sorellina all'Ospizio di Casale Monferrato. Così fece pure con un altro poverino coperto di cenci e tremante di freddo che, cacciato di casa perchè incapace di lavorare, aveva rubacchiato una pagnottella a un panettiere avendo una fame da lupacchiotto.

Dopo questi ricoverati, nel 1848, D. Bosco ne accolse altri cinque. Mamma Margherita, nel veder crescere il numero di essi, gli domandò, un giorno, che cosa si sarebbe potuto dar loro da mangiare, se in casa fosse mancato il necessario. Ma il grande figlio alluse opportunamente alla Provvidenza che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria. Allorchè la prudente madre gli disse che, se avesse continuato a ricoverar altri tapinelli, non gli sarebbe poi rimasto nulla per la sua vecchiaia, il Santo rispose serenamente:

— Mi resterà sempre un posticino al Cottolengo!

Così dunque mamma e figliuolo andavano avanti fiduciosi in Dio e nella Madonna.

PROVE PROFICUE

I primi ricoverati vivevano assai poveramente come chi li ospitava, ma imparavano ad amare il buon Dio e a divenire esemplari cristiani. D. Bosco, meritamente proclamato patrono dei giovani apprendisti, li sistemava presso buoni padroni, che s'impegnavano di assisterli, di addestrarli al mestiere e anche di retribuirli per quanto facevano. Al mattino, dopo la pulizia personale, essi scendevano in cappella per la Messa e le preghiere.

Qualcuno faceva anche la Comunione e poi D. Bosco dava a ciascuno alcuni soldi per comperarsi il pane; quindi tutti andavano presso i loro padroni a lavorare. Ritornati per il desinare, a mezzogiorno, ricevevano una scodella di minestra, che il Buzzetti distribuiva a volontà dei piccoli affamati, e talvolta anche un po' di pietanza o un frutto. La sete si estingueva con l'acqua scrosciante dalla pompa. Così la sera, per la magra cena che si consumava tra la più schietta allegria.

Vita disagevole, ma di famiglia, perchè rallegrata dal sorriso paterno di D. Bosco e da quello materno di mamma Margherita. Così il Santo abituava i piccoli ricoverati al lavoro, all'economia, alla preghiera, al dovere e alla sobrietà. Egli basava l'Opera sua sulla pietà, sulla preghiera e sull'operosità. Aveva questa convinzione: che la frequente Comunione e la Messa quotidiana fossero le colonne di un saldo edificio educativo.

Egli aveva cura di assistere i suoi ricoverati non solo in casa, ma anche durante il lavoro. Passava spesso a visitarli, per assumere informazioni dai loro padroni e così assicu-

Don Bosco e l'Ausiliatrice (pag. 95).

rarsi del loro buon contegno. Poi premiava i migliori, ma incoraggiava anche chi non riusciva per incapacità. La sua impareggiabile madre faceva il resto: rammendava i vestitini sdruciti, lavava loro la biancheria e cuciva anche qualche giubbetto per i più miseri. Dimentica di sé, pensava sempre ai suoi protetti, che vedeva così amati dal suo caro figliuolo. Ma la sua cooperazione più proficua era quella spirituale, poichè, da esperta educatrice, sapeva parlare ai piccoli ricoverati con il linguaggio del cuore squisitamente materno, perchè nobilmente cristiano. Dopo di aver formato all'amore verso Dio e il prossimo il suo diletto D. Giovanni, mamma Margherita continuava a fare altrettanto con quei poveri orfanelli, che le affidava la Provvidenza, affinchè cooperasse, con il grande figlio, alla loro salvezza eterna. Li esortava all'ubbidienza, alla pietà, al lavoro e alla riconoscenza verso il buon Dio e la Vergine; li esortava specialmente alla preghiera attenta e devota, nonchè a frequentare i Sacramenti. Era insomma una perla di mamma, alla quale i piccoli ricoverati volevano tanto bene, anche perchè mamma di D. Bosco loro capo Padre e Maestro.

Vi era davvero bisogno di una soda formazione cristiana, poichè troppi in quei tristi tempi lavoravano alla scristianizzazione della società anche con la stampa perversa. Mentre D. Bosco pubblicava un volumetto con il titolo: « Il cristiano guidato secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli », per professare e insegnar la sua ferma credenza nella infallibilità del Papa prima ancora che essa fosse definita dogma di fede, e anche per esaltare le opere benefiche del Santo, il 16 di giugno

si cominciò a pubblicare la velenosa « gazzetta del popolo » per fomentare l'odio contro la Chiesa, la religione e contro il sacerdozio. Si pubblicava anche l'empio giornale l'« opinione », che pure denigrava la Chiesa, i sacerdoti e i religiosi per screditarli nella considerazione del popolo. In combutta con tali giornalisti da strapazzo, lavoravano contro il cattolicismo i valdesi, che vagheggiavano una Italia eretica. Essi, che si erano ritirati presso l'Oratorio S. Luigi, tenevano conferenze contro il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti e i Religiosi; avevano inoltre la impudenza di invelenire contro la Vergine, perchè « figli » di un vizioso eretico dedito a ogni disordine.

Non si lasciavano sedurre dal loro sproposito soltanto i giovinastri ignoranti e scostumati, perchè sovvenzionati da quei figli di Satanasso, ma essi circuivano l'Oratorio S. Luigi per distogliere i ragazzi dal frequentarlo e regalavano loro libri contro la Confessione, pubblicati dall'apostata de' Sanctis. Talvolta però quei libri capitavano tra le mani del direttore D. Carpano, che li distruggeva e poi ammoniva gli incauti a non cader più tra quelle reti. Perchè quindi più nessun oratoriano andava a quella casa ereticale, i valdesi assoldavano giovinastri affinchè scagliassero sassi sui vetri e su i ragazzi, i quali, irritati, reagirono con pietre contro i provocatori, che dovettero squagliarsi per non buscarle.

Intanto a Valdocco si celebrava la festa di S. Luigi per contrapporre la grandiosità delle feste religiose alle vane dimostrazioni civili e così tenere i giovani avvinti alla pietà. Il diavolo riuscì però a scompigliare quest'Oratorio con la predica di un sacerdote infatuato del

Risorgimento, il quale allontanò da Valdocco parecchi giovani e catechisti; quindi il Santo si trovò quasi solo con i più piccoli: questa era una conferma del sogno delle rose; egli perciò disse:

— Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me. L'Opera è sua ed Egli penserà quindi a continuarla.

E la sua fiducia fu premiata, poichè quasi tutti gli sbandati, a poco a poco, ritornarono perchè delusi e affezionati al Santo, il quale incaricò il catechista Bosio, detto « il bersagliere », di addestrar nella ginnastica gli oratoriani affinchè nelle feste potessero dar prova della loro bravura. D. Bosco somministrava anche vitto a un determinato numero di poveri giovani, e riaperse le scuole serali per sottrarre gli operai ai pericoli della piazza procurando la loro istruzione. Dava lezione egli stesso, anche per parlar loro di Dio, dell'anima e della eterna salvezza.

Sul finire di quell'infausto 1848, il Santo sofferse anche per la fuga di Pio IX a Gaeta e per la morte del teologo D. Guala, al quale successe D. Cafasso. La vita di D. Bosco era quindi intessuta più di spine che di rose, ma egli si rassegnava in tutto alle divine disposizioni e così ricavava meriti anche dalle pene.

PRODIGIOSA ATTIVITA'

Il 18 gennaio morì Antonio Bosco. Benchè questo fratellastro avesse tanto contrariato nella vocazione il Santo, pure costui si prese cura dei suoi figli ricambiando così il male con il bene. Ma D. Bosco era angustiato spe-

cialmente dagli assalti contro la Chiesa anche mediante la stampa e, per salvaguardare da essa almeno i giovani, cominciò a pubblicare « L'amico della gioventù ».

Bisognoso di collaboratori, aiutato dal teologo D. Vola, egli predicò gli Esercizi spirituali a un gruppo di giovani oratoriani, per conoscere e fomentare qualche vocazione religiosa e al sacerdozio. Alla fine di essi, scelse Giuseppe Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio, e promise loro di istruirli nel latino, purchè promettessero di divenire, tra le sue mani, come un fazzoletto: disposti cioè a lasciarsi formare secondo i suoi desideri.

In questo tempo, il Santo si rivelò anche taumaturgo, poichè nella festa della Maternità di Maria SS., comunicò con poche Particole circa seicento oratoriani, perchè Buzzetti si era dimenticato di porre sull'altare un'altra pisside da consacrare durante la Messa.

Un mattino si presentò al Santo una povera zoppa, con le grucce. Dopo di aver parlato con il Santo, ella cominciò a camminare speditamente. Come dichiarò ella stessa, D. Bosco l'aveva guarita.

Addirittura straordinaria la risurrezione di un oratoriano quindicenne, che, desideroso di confessarsi da D. Bosco allora assente da Torino, era morto impenitente. Accorso al suo cataletto, il Santo lo richiamò alla vita per ascoltarne la confessione. Dopo di essersi riconciliato con Dio, il redivivo confidò alla mamma che D. Bosco lo aveva salvato dall'inferno e, richiesto poi dal taumaturgo se preferisse vivere ancora, oppure andare al Cielo, preferì addormentarsi nel Signore, come realmente avvenne.

Il Buzzetti raccontava, che dopo la festa dei Santi, di ritorno da una visita al Camposanto, D. Bosco volle distribuire le castagne a circa 650 oratoriani, ma benchè il pentolino ne contenesse appena per un centinaio di essi, il Santo ne dava una romaiolata a ciascuno. Avvertito dal Buzzetti, che le castagne non sarebbero bastate per tutti, D. Bosco gli rispose che le aveva promesse e non voleva quindi mancar di parola. Fatto sta che ognuno ricevette la sua porzione e poi rimasero castagne anche per il Santo e per mamma Margherita, poichè la Madonna aveva provvisto anche per loro.

— D. Bosco è un Santo! — si gridava perciò dagli oratoriani. Ma egli impose loro silenzio e li invitò invece ad acclamare la Madonna.

Dolente che, per causa della guerra, si fosse chiuso il « ricreatorio della Vanchiglia », D. Bosco, d'accordo con l'Arcivescovo, lo riaperse nel 1849 con la denominazione di « Oratorio dell'Angelo custode », affinchè i giovani di quella zona si sottraessero alla famigerata « Cocca di Vanchiglia », che rovinava tanta gioventù. Era sovvenzionata dai valdesi.

L'opera degli Oratorii fioriva, e lo stesso Governo dovette interessarsene.

Un ammiratore di D. Bosco aveva fatto petizione al Governo per ottenere un sussidio, e furono incaricati tre senatori di visitarlo e di riferire. Ammirati di quanto si faceva all'Oratorio di Valdocco, i tre visitatori appresero dal Santo che quei giovani, trascurati dai loro parenti, vi ricevevano una buona educazione e istruzione, perchè, assistiti da catechisti, si divertivano onestamente, adempivano

i loro doveri religiosi e imparavano a divenir buoni cristiani e cittadini. Saputo poi da un orfano, il quale aveva la madre in carcere, che D. Bosco gli dava anche vitto e alloggio, uno di quei visitatori esclamò:

— Ecco i miracoli della carità cattolica!

Informato perciò delle benemerenze del Santo, il Governo cominciò a mandargli piccoli vagabondi da ricoverare e quindi anche sussidi per le sue opere benefiche.

Ma se questi avvenimenti confortavano il Santo, egli provava però una grave pena per l'Arcivescovo, che i settari volevano allontanar da Torino. Mentre d'intorno all'episcopio si gridava « abbasso l'Arcivescovo! », gli oratoriani del Santo, frammisti ai dimostranti applaudivano a lui, che poi venne rinchiuso dentro la cittadella, quantunque innocente. D. Bosco andò subito a visitarlo con alcuni suoi giovani per manifestargli la sua devozione e assicurarlo del suo ricordo nella preghiera. Liberato finalmente dalla cittadella dopo un mese, Mons. Fransoni prevedeva un'altra incarcerazione, restando intransigente con gli avversari della Chiesa. Invitato a rinunciare alla diocesi perchè rifiutava i Sacramenti al ministro Derossi, l'Arcivescovo si oppose e perciò fu rinchiuso nel forte di Fenestrelle.

Dopo la espulsione dei Serviti e la perquisizione agli Oblati, la marmaglia si avviò verso Valdocco per far chiudere anche l'Oratorio, ma uno dei dimostranti arrestò la marea tumultuante gridando che a D. Bosco bisognava gridare « Evviva! », perchè amava e istruiva i figli del popolo.

Qualche giorno prima, il Governo aveva sequestrato il mobilio dei Serviti e lo aveva

dato all'Oratorio di Valdocco; D. Bosco lo accettò per restituirlo poi ai proprietari, che si erano rifugiati a Saluzzo.

Stimato dal conte Camillo di Cavour, il Santo accettava qualche suo invito a pranzo, e in quelle circostanze gli veniva concesso quanto domandava. Perciò disse, un giorno, ai suoi confidenti:

— Nessuno saprà mai gran parte delle cose da me fatte in vita mia!

Intanto, per ordine del settario Massimo d'Azeglio, Mons. Fransoni fu condannato al bando dal regno; perciò l'Arcivescovo scelse quale residenza durante il suo esilio, Lione, dove gli venne regalato un bel pastorale dono dei subalpini, tra i quali risultava anche D. Bosco con i suoi oratoriani. Anche tra questi penosi avvenimenti, l'attività del Santo era meravigliosa; nel luglio del 1850, per impedire che i giovani s'iscrivessero alla massonica società degli operai, egli fondò quella di mutuo soccorso che fu come il primo seme dal quale germogliarono in Italia le innumeri Società di operai cattolici.

Invitato da un settario ad abbandonar D. Bosco per avere un posto lucroso, il Brosio rispose:

— D. Bosco è un Padre e quindi non lo abbandonerei neppure per tutto l'oro del mondo!

Memore delle angustie di Pio IX esule a Gaeta, il Santo raccolse tra i suoi oratoriani 33 lirette, che mandò poi al sommo Pontefice, anche in segno di venerazione al Capo della Chiesa. In ringraziamento, l'angelico Pontefice gli mandò sessanta dozzine di rosari, da lui stesso benedetti, quale segno di affetto pa-

terno per i carissimi « figli di D. Bosco ». Al giungere di quel prezioso regalo, dall'Oratorio si elevò una clamorosa ovazione di giubilo e di filiale omaggio al Vicario di Cristo.

Sullo scorcio del 1850, il Santo andò a Milano per predicare il Giubileo indetto dallo stesso Pio IX in riparazione dei danni delle guerre, delle ribellioni e degli odi, che funestavano le popolazioni. Da notarsi che Milano, dopo le storiche cinque giornate, sembrava ancora un vulcano in eruzione e la polizia tedesca vigilava anche sui predicatori. Perciò non si osava cominciar le sacre Missioni per l'acquisto del Giubileo, ma D. Bosco, con la debita licenza dell'Arcivescovo, predicò in diverse chiese attirandovi moltissimi ascoltatori, senza però immischiarsi in politica. Egli invitava i peccatori alla penitenza con la riforma dei costumi, in modo da indurre tutti alla confessione, con immenso bene delle anime.

OSTACOLI E OPPOSIZIONI

Poichè alla famigerata « taverna Bellezza » succedevano sempre litigi spesso sanguinosi, il Pinardi offrì al Santo tutto il caseggiato per 80.000 lire, ma perchè D. Bosco non poteva disporre di tutta quella somma, combinò poi con sole trentamila, che furono da lui pagate mediante un prestito. L'altro denaro, richiesto per cominciar la costruzione della chiesetta di S. Francesco di Sales, fu regalato dal comm. Cotta, che non voleva esserne ringraziato perchè, come disse, più denaro offriva a D. Bosco e più ne affluiva alla sue casse di banchiere.

Il Santo affidò la costruzione all'ingegnere Blanchier e all'impresario Bocca. Affinchè i muratori non bestemmiassero, il Santo promise loro un bicchiere di vino ogni sabato.

Per aver denaro, D. Bosco ricorse anche al re, che gli mandò diecimila lire. Il 20 di luglio si benedì la prima pietra con un notevole concorso di gente e il sindaco di Torino versò la prima calce. In quella data l'oratore P. Barrera paragonò la prima pietra al granello di senapa destinato a germogliare in un mistico albero per adombrar tanta gioventù; la paragonò pure a una rupe contro la quale avrebbero lottato invano gli avversari della Religione.

Per ricavare altro denaro, D. Bosco indisse una lotteria. Si costituì perciò un comitato per la raccolta degli oggetti e così, mediante il concorso di parecchi benefattori, si ricavò un confortante incasso.

Nell'aprile del 1852 scoppiò la polveriera poco distante da Valdocco; il Santo accorse subito sul luogo del disastro e riuscì ad assolvere un operaio morente. Perchè urgeva portare acqua per impedir che il fuoco investisse le coperte stese su molti barili di polvere, egli prestò il suo nicchio al sergente Sacchi. I danni furono immensi, ma per la visibile protezione celeste, il Cottolengo e l'Oratorio di Valdocco rimasero incolumi. Quel disastro era stato predetto dall'angelico oratoriano Gabriele Fassio, il quale, un anno prima di esso, in procinto di morire aveva detto:

— Guai a Torino il 26 di aprile! Bisogna pregar S. Luigi per la protezione dell'Oratorio!

Il dottor Vallauri donò l'altar maggiore per la nuova chiesetta e il comm. Dupré quello

del Gonzaga; essa fu inaugurata il 20 di giugno alla presenza di tutti i benefattori e di numerose personalità; la bella festa fu conclusa con fuochi di artificio.

Poi, fiducioso nella Provvidenza, D. Bosco fece costruire anche un fabbricato per gli orfanelli, ma il 12 dicembre, dopo alcuni giorni di pioggia, rovinò una parte dell'edificio facendo crollare anche un muro della vecchia casa, dove dormivano i piccoli ricoverati. Il Santo, nel costatare che tutti erano rimasti incolumi, recitò con loro le Litanie per ringraziar la Vergine della sua benevola protezione materna. In realtà, come disse l'ingegnere dopo la ispezione, se fosse caduto un pilastro già smosso dalla base, tutti i ricoverati sarebbero rimasti schiacciati.

Per quel disastroso rovinìo del caseggiato, il Santo non si perdette di animo, ma vi si rassegnò perchè convinto che il Signore avrebbe premiato la sua rassegnazione. Nonostante tali angustie, egli non perdeva mai di vista i pericoli, che incombevano sulle anime per l'opera nefasta dei valdesi, che si proponevano d'innalzare un tempio a Torino, presso l'Oratorio S. Luigi. Appena informato di ciò, il Santo scrisse e pubblicò un opuscolo intitolato « Avviso ai cattolici »; con esso raccomandava ai cattolici di opporsi agli avversari del Papato e di star saldi nella fede cattolica. Ne diffuse 200.000 copie, ma perchè pareva che i valdesi prevalessero, egli cominciò la pubblicazione delle « Letture cattoliche », che opposero una salda diga al dilagare della propaganda del protestantesimo in Piemonte. Per i primi sei fascicoli, che raccolti in un solo volume portavano il titolo: « il cattolico nel secolo », il Santo meritò di essere chiamato « il martello dei valdesi ».

Con il ritorno della primavera, si ripresero i lavori della costruzione, che fu proseguita con le offerte di generosi benefattori suscitati dalla Provvidenza, la quale proteggeva evidentemente il Santo. Ultimata così la costruzione in ottobre, D. Bosco fece costruire anche i laboratori per impedire che i suoi ricoverati, nell'uscir da Valdocco per andare al lavoro, si scandalizzassero per le sconce incisioni esposte dentro le edicole dei librai, che diffondevano le pubblicazioni degli eretici.

Nel 1853, per togliere lo scandalo della taverna Giardiniera, prese in affitto l'intiera proprietà ad alto prezzo, conquistando così il secondo baluardo diabolico, che s'innalzava di fronte alla casa del Signore.

Adirati intanto contro il Santo per le « Letture cattoliche », che davano loro tanto fastidio, i valdesi provarono a combatterlo con le « Letture evangeliche » infarcite di errori, ma nel costatare che esse non riuscivano accette al pubblico, affrontarono D. Bosco con una discussione, che si protrasse a lungo circa la sacra Scrittura, la tradizione, il primato di S. Pietro, la confessione e il purgatorio. Essa fu poi pubblicata sulle « Letture cattoliche ».

Allora i valdesi ricorsero al denaro e poi alle minacce. Una domenica di agosto del 1853, si presentarono a Valdocco due messeri per parlare con il Santo. Perchè i due visitatori avevano un'aria sospetta, Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, futuro Cardinale, montarono di guardia all'uscio della cameretta del Santo, pronti a intervenire in caso di pericolo.

Dopo che il Santo rifiutò sdegnosamente 4.000 lire, che quei figuri gli offrivano affinchè egli desistesse dal pubblicare le « Letture cattoliche », essi lo minacciarono di morte, ma D. Bosco dichiarò loro che non avrebbe desistito dal compiere il proprio dovere neppure per evitare il pericolo di soccombere, poichè considerava la morte come la più grande delle fortune. Quando quei criminali stavano per avventarsi contro di lui, egli afferrò una sedia per difendersi e allora si affacciarono all'entrata i due robusti giovanotti. Quindi il Santo fece accompagnare fino all'uscita dell'Oratorio i due complici che, nell'andarsene, mormorarono:

— Ci rivedremo in un tempo più opportuno...

Il Santo non rispose, ma comprese che, con quelle parole, essi alludevano alla serie di attentati, per i quali la sua vita si sarebbe trovata esposta a seri pericoli. Ma la Provvidenza vegliava su di lui, che tanta fiducia aveva nel soccorso di Dio e nella protezione della Madonna.

AGGUATI

Una sera, mentre il Santo faceva scuola ai suoi giovani, fu invitato a confessare un sedicente moribondo domiciliato alla cosidetta « casa cuor d'oro », poco lontana dall'Oratorio. Per precauzione però D. Bosco si fece accompagnare da tre giovani, tra i quali v'era il Buzzetti. Lasciati costoro presso la casa del presunto morente, il Santo fu introdotto in una stanza, dove sbergolavano alcuni beoni, che lo

invitarono a bere una bottiglia di vino avvelenato. Egli si ricusò e allora quei vigliacchi gli imposero di berlo per forza, ma D. Bosco, mentre fingeva di bere, si accostò all'uscio per chiamare i suoi giovani, che subito accorsero e così potè sfuggire a quell'attentato.

Una sera di agosto, mentre il Santo parlava presso il cancello con alcuni giovani, si vide entrare un certo Andreis armato di coltello e che gridava freneticamente:

— Voglio D. Bosco!

A quella vista, tutti si squagliarono. Tra i fuggitivi c'era anche il chierico Reviglio, e l'Andreis cominciò a inseguirlo supponendolo D. Bosco. Intanto il Santo si era eclissato, ma il criminale, dopo aver bussato invano alla sua stanzetta, rimase ad attenderlo per tre ore. Quantunque avvertita di ciò, la questura comparve all'Oratorio soltanto verso le ventidue, e ammanettò il malvivente. Però, il giorno seguente, dopo che il questore seppe che D. Bosco come sacerdote perdonava al suo attentatore, costui fu liberato; la stessa sera egli si appostò poco lontano dall'Oratorio per sopprimere l'avversario degli eretici, che lo avevano assoldato per eseguire quel sacrilego misfatto. Quel criminale ripetè il tentativo anche nel 1854; ma Don Bosco riuscì nuovamente a scansarlo, mentre stava per vibrargli una coltellata. Ostinato nel proposito, l'Andreis ricomparve per salire alla cameretta del Santo e farla finita, ma fu respinto dall'intrepido Buzzetti, che vigilava sulla vita del caro Padre.

Un'altra domenica, verso notte, D. Bosco venne invitato da un uomo a confessare una sedicente malata, che abitava in casa Sardi. Il

Santo vi andò accompagnato da quattro giovanotti, tra cui il fido Buzzetti, che lo accompagnò fin sul pianerottolo, dove rimase ad attenderlo presso la camera della presunta inferma assistita da quattro figuri i quali, a un tratto, spensero i lumi per colpire il Santo con bastoni. Allora D. Bosco si pose sulla testa una scranna e poi si avviò a tastoni verso l'uscita che, chiusa di proposito, fu sfondata dal robusto Buzzetti il quale poi, con l'aiuto degli altri, accompagnò il caro Padre fuori di quella casa d'inferno. Ma invece di inveire contro quella gentaglia, il Santo disse ai suoi cari accompagnatori, durante il ritorno verso casa:

— Preghiamo per loro affinchè si ravvedano, perchè disgraziatamente avversi alla religione e in serio pericolo di dannarsi.

Nel pomeriggio di una domenica del 1854, D. Bosco fu visitato da due signori, mentre il Cagliero, insospettito dal loro aspetto, stava di vedetta nell'anticamera. A un tratto, egli udì discutere e poi ascoltò queste parole:

— Perchè Lei ci è così contrario?

E D. Bosco:

— Perchè devo difendere la verità e la Religione con tutte le mie forze.

— Si decida invece a sospendere la pubblicazione delle « Letture cattoliche », altrimenti La uccido! — disse poi uno dei due prepotenti puntandogli contro la pistola.

— Spari pure! — rispose il Santo imperterrito anche perchè tranquillo in coscienza e quindi preparato a comparire al tribunale di Dio. Ma in quell'istante intervennero Cagliero e Buzzetti e allora quei filibustieri se ne andarono per non far la morte del topo.

Ma la Provvidenza mandò anche un cane a difendere il Santo: il « grigio ».

Una sera del 1852, il Santo rientrava a casa da solo e vide un grosso cane-lupo, con il muso allungato e le orecchie dritte. Nel vederlo, D. Bosco ne provò sgomento, ma si rasserenò quando lo vide quasi festoso accompagnarlo fino all'Oratorio e poi scomparire. Ciò succedeva tutte le sere, in cui il Santo rincasava a tarda ora; ma una volta gl'impedì di varcar l'uscita dal cancello con sordi guaiti. Allora D. Bosco, nel vedere mamma Margherita impressionata e il « grigio » risoluto a non lasciarlo uscire, rientrò in casa e poi seppe da un vicino che, proprio in quella sera, si aggiravano per i dintorni di Valdocco alcuni sicari decisi di sopprimerlo.

Una sera, mentre il Santo ritornava a casa, vide al « Rondò » un figuro che tentò di percuoterlo con un randello; sfuggito a quel criminale, nel percorrere via Cigna, ne incontrò altri due, che tentarono di prenderlo in mezzo, ma egli diede una gomitata sullo stomaco a uno di essi, che emise un gemito. Intanto il primo criminale, a cui era andato male il colpo, giunto sul posto, stava per associarsi ai complici per uccidere il Santo, ma proprio allora comparve « il grigio », il quale si avventò contro tutti con tale furore belluino, da farli rabbrividire di spavento. Perchè il cane li mordeva rabbiosamente alle gambe, quei malviventi dovettero raccomandarsi a D. Bosco, affinchè calmasse la « bestiaccia »; soltanto così se ne poterono andare malconci, ma con la impressione di essere sfuggiti al diavolo in persona.

Così avvenne anche all'assassino che, lungo il corso regina Margherita, dopo di aver tentato invano di uccidere il Santo con la pistola, stava per aggredirlo con un bastone, quando comparve tempestivamente « il grigio ». Allora dovette fuggire, per non essere sbranato dal cane, il quale accompagnò poi D. Bosco fino all'Oratorio. Il Santo voleva dargli un po' di pane, ma esso non lo toccò neppure; dopo di avere scodinzolato, quasi per esprimergli la soddisfazione di averlo liberato ancora una volta dai malandrini, se ne andò. Per l'ultima volta « il grigio » ricomparve per salvar la vita del Santo, quando, assalito da due malviventi che gli avevano gettato addosso un mantello per poterlo colpire a morte, si sentirono azzannare i polpacci dal cane e quindi dovettero andarsene immediatamente con imprecazioni contro quella bestiaccia che sembrava loro sbucata dall'inferno.

Nel considerare quel cane così misterioso, che rifiutava qualsiasi alimento e compariva proprio al momento opportuno di salvar la vita al Santo, si pensava che fosse mandato dalla Provvidenza, poichè ricomparve anche fuori Torino, quasi fosse mandato da Dio stesso a difendere il suo Servo fedele insidiato dai malvagi per il bene ch'egli faceva alle anime.

CONTAGI

Una domenica di aprile del 1854, andò all'Oratorio il ministro Rattazzi il quale, dopo avere ascoltato una predica del Santo, chiese di parlargli per conoscere il sistema educativo, ch'egli adottava per gli oratoriani. D. Bosco

Il pergolato delle rose (pag. 120).

gli precisò di adottare il sistema preventivo che consisteva nell'assistere i giovani in modo da impedir loro di mancare. Il Rattazzi ne fu ammirato e promise di proteggere perciò l'Oratorio; egli divenne amico del Santo.

Ma ormai D. Bosco sentiva bisogno di aiutanti, che si sacrificassero con lui stabilmente e la Provvidenza gli mandò D. Alasonatti, maestro presso le scuole di Avigliana. Egli, incontrato il Santo agli Esercizi spirituali che si predicavano a S. Ignazio, accettò l'invito di lui, che gli prometteva pane, lavoro e paradiso. Così divenne il primo amministratore dell'Oratorio.

Nell'aprile di quell'anno, comparve a Torino il colera, che sgomentò i cittadini; ma D. Bosco insegnò ai suoi giovani il modo migliore per non contrarre il contagio: vivere sempre in grazia di Dio, portare al collo una medaglietta della Madonna e recitare alcune preghiere in suo onore. La regione più battuta dal contagio fu Valdocco, dove si lamentavano circa 500 contagiati.

Il 5 di agosto, dedicato alla Madonna della neve, il Santo radunò gli oratoriani per raccomandar loro sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito, coraggio e specialmente una filiale confidenza nella Madonna, nonchè frequenza ai Sacramenti. Intanto il Municipio aveva aperto un lazzeretto per ricoverare i contagiati, ma perchè difettavano gli infermieri per timore del morbo, il Santo propose ai suoi giovani di prodigarsi nell'assistenza dei colerosi. Al suo paterno invito, quasi tutti i ricoverati si dichiararono disposti ad assistere i colerosi, perchè avevano fiducia nella Provvidenza, che li avrebbe preservati dal contagio, come li

assicurava D. Bosco. Anche mamma Margherita si prodigava per dare ai contagiati di che coprirsi e a tale scopo diede fondo a tutta la biancheria che aveva disponibile in casa; poi, per consiglio del grande Figlio, diede anche le tovaglie da altare, affinchè quei lini ricoprissero le membra doloranti di Gesù sofferente nella persona dei colerosi.

Cessato il morbo, il sindaco di Torino ringraziò cordialmente quei bravi giovani, che si erano prodigati per i colerosi e D. Bosco, in premio della loro eroica carità, li accompagnò con sè ai « Becchi » per la festa del Rosario.

In quella circostanza si presentò al Santo un fanciullo con il viso angelico, che veniva da Mondonio e, come disse, si chiamava Domenico Savio. Nel parlar con lui, D. Bosco si convinse ch'egli aveva un animo tutto secondo lo spirito di Dio e ammirò quindi il lavorìo, che la grazia aveva già operato in lui. Richiesto se fosse disposto a condurlo con sé a Torino, il Santo gli rispose che vi era una buona stoffa con cui poter fare un bell'abito per il Signore, ma che temeva che, per la sua gracile costituzione fisica, egli non potesse reggere allo studio.

Ma il Santino rispose che il buon Dio lo avrebbe aiutato ad abbracciar lo stato ecclesiastico. Prima però di accettarlo, D. Bosco volle avere da lui un saggio della sua capacità intellettuale e gli assegnò una pagina delle « Letture cattoliche » da imparare a memoria.

Dopo alcuni minuti, il Savio ritornò a lui per dirgli che sapeva già a memoria la pagina indicata e il Santo rimase sorpreso nel costatare che non solo aveva imparato letteralmente la pagina, ma ne aveva compreso anche il

contenuto. Soddisfatto perciò di quel saggio di memoria e di criterio, gli promise di condurlo con sé a Torino, e che, fin da quel momento, lo considerava tra i suoi più cari figliuoli.

Domenico ne fu assai lieto e, dopo di avergli baciato filialmente la sacra destra, concluse:

— Spero di regolarmi in modo, che Lei non si debba mai lamentare del mio contegno.

Difatti, arrivato all'Oratorio, il Savio cominciò a osservar subito con fedeltà e costanza il regolamento della casa, ad applicarsi con impegno allo studio e ad attendere con ardore ai propri doveri. Attento alle prediche imparò a vivere così bene e a coltivar con impegno tante virtù, da divenire assai presto un oratoriano modello.

Per la soave festa dell'Immacolata, il Santino, inginocchiato dinanzi all'altare della Madonna, rinnovò le promesse da lui fatte nel giorno della sua prima Comunione; poi pregò così:

— Maria, Vi dono il mio cuore; fate che esso sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate sempre gli amici miei, ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato!

Intanto nessuno sapeva che D. Bosco avesse avuto un inizio di colera quando, indebolito dal troppo lavoro, aveva avuto conati di vomito e freddo: i sintomi del contagio. Invece però d'informarne mamma Margherita, si era raccomandato alla possente Mamma celeste e poi si era curato da solo fiducioso che la Madonna lo avrebbe salvato. Difatti, dopo una

notte di provvidenziale riposo, si era destato completamente guarito.

Cessata la mortalità, le autorità municipali affidarono al Santo venti orfanelli, che formarono la cosidetta « classe bassignana », perchè composta di tutti piccolini; quindi bassi di statura.

In questo tempo, D. Bosco tentò di convertire l'ex-parroco apostata e ministro de' Sanctis, che lo visitò all'Oratorio e rimase assai bene impressionato dalla sua carità e cortesia. Legato però da ignominiose catene, anche perchè valdese, il de' Sanctis finì miseramente senza ricevere i Sacramenti. Il contagio della disonestà, specialmente in una persona consacrata a Dio, difficilmente si può arrestare quando non vi sia, da parte del contagiato, una ferrea volontà di redimersi con la fuga delle occasioni e con il tempestivo ritorno a Dio mediante la penitenza.

« FUNERALI A CORTE! »

Per il futile e dannoso pretesto di rinsanguar le finanze dello Stato, i settari presentarono alle Camere inique petizioni per l'incameramento dei beni ecclesiastici, benchè indispensabili per il sostentamento dei seminaristi, per l'incremento delle Opere di carità, per la formazione del Clero e per quella dei religiosi praticanti i consigli evangelici. I Vescovi pubblicarono perciò istruzioni per dimostrare che tale confisca sarebbe stata illegale, ingiusta e sacrilega, anche perchè lo Statuto riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà. Ma le forze tenebrose delle sètte non disarmarono e intanto i conventi, tolti ai religiosi con il pretesto del colera, non erano stati ancora restituiti. Perciò D. Bosco, paladino della Chiesa, si sentì ispirato a impedire i nuovi attentati, che si preparavano contro di essa.

Dopo che egli parlò della soppressione degli Ordini religiosi agli oratoriani, il giovane Angelo Savio, divenuto poi sacerdote salesiano, concepì l'idea, d'accordo con il Santo, di trascrivere e poi spedire al sovrano le maledizioni, che gli antichi Conti di Savoia avevano scritte sulle carte di fondazione dell'abbazia di Altacomba contro i discendenti che ne avessero usurpato i beni.

Nel leggere quel documento, Vittorio Emanuele se ne rammaricò con il marchese Fassati il quale, perchè catechista dell'Oratorio, amico e benefattore di D. Bosco, gli riferì tali lagnanze per indurre lo scrivente a una eventuale ritrattazione. Ma il Santo gli rispose che il Savio aveva fatto bene, poichè la lettera interpretava l'amore che lo scrivente portava alla famiglia regale. D. Bosco era molto deferente verso di essa, anche perchè benefica; tra le altre offerte, egli aveva ricevuto 400 lire-oro nel novembre del 1853 e poco dopo aveva avuto un sogno.

Gli era sembrato di trovarsi circondato da sacerdoti e da chierici, presso il porticato centrale dell'Oratorio, quando aveva veduto comparire, in mezzo al cortile, un valletto di Corte, in uniforme rossa e a cavallo, il quale aveva gridato:

— Una grave notizia!

— Che notizia?! — domandava, allora, il veggente.

— Annunzia: grande funerale a Corte!

— Ma come! — obiettava il dormiente con un gemito. — Chi sei tu e perchè parli così?

— Ripeto: gran funerale a Corte! Annunzialo! — Poi era scomparso.

Questo messaggio aveva così impressionato il veggente, da farlo destare di soprassalto. Ancora sotto l'incubo di quel sogno, D. Bosco aveva dettato ad Angelo Savio la descrizione del valletto e le fiere parole ch'egli aveva pronunciate in tono di comando; poi, riletta tale descrizione, il Santo la fece immediatamente recapitare a Vittorio Emanuele. Sembrava, dapprima che quel messaggio non avesse fatto soverchia impressione al sovrano, che non vi aveva dato neppure riscontro, ma trascorsi cinque giorni dalla spedizione di esso, il Santo faceva un secondo sogno. Gli era sembrato di trovarsi dentro la sua cameretta, intento a scrivere, quando gli era parso di udire lo scalpitìo di un cavallo nel cortile. A un tratto, gli pareva che si spalancasse la porta e che apparisse lo stesso valletto, in livrea rossa, il quale gli gridasse:

— Annunzia: non un funerale, ma grandi funerali a Corte!

— Ma perchè? Come! Quando? — domandava il dormiente con voce tremante per la commozione. Perchè però il messaggero era già uscito, al Santo era parso di affacciarsi al poggiuolo prospicente sul cortile, per richiamare l'araldo e chiedergli spiegazioni di quel tremendo messaggio. Allora il banditore regale, già balzato a cavallo, si era rivolto a lui per gridargli con voce stentorea:

— Annunzia grandi funerali a Corte! — Poi era scomparso come d'incanto lasciando il veggente sgomento per quell'annunzio, che

preludeva a lutti incombenti sulla famiglia regale.

Per scongiurarli, D. Bosco inviò subito al re un'altra lettera, descrivendogli il nuovo sogno e scongiurando il sovrano a sottrarsi ai minacciati castighi con l'impedire l'approvazione della legge riguardante l'incameramento dei beni ecclesiastici.

— Se sarà approvata quella legge, essa attirerà certamente gravi sventure sulla Casa reale... — diceva poi il Santo al chierico Cagliero e agli altri, ai quali aveva raccontato il sogno.

Intanto, impressionato da quel secondo messaggio più allarmante del primo, Vittorio Emanuele lo confidò al marchese Fassati il quale visitò subito D. Bosco per dirgli che il re era rimasto assai colpito dai due messaggi, per i quali, anzi, provava sdegno.

— Ma quanto sta scritto corrisponde a verità... — dichiarò il Santo. — Mi rincresce di avere turbato il sovrano, ma ho scritto per il bene suo e quello della Chiesa.

Ciò nonostante il 28 novembre 1854 il ministro Rattazzi presentò ai deputati il disegno-legge per la soppressione dei conventi, che Camillo di Cavour era deciso di far approvare a qualunque costo. Immaginarsi quindi la costernazione del Santo per tale notizia!

Perchè i liberali sostenevano il falso principio che «la Chiesa non potesse possedere», il Conte della Margherita li confutò con eloquenza e con tale coraggio da qualificare la proposta Rattazzi quale latrocinio sacrilego. Anche altri deputati e il giornalismo cattolico combatterono valorosamente per impedire questo abuso. Intanto ai primi del 1855, la regina

madre Maria Teresa cadde improvvisamente malata. Chiamato a sé il figlio Vittorio, gli disse che sarebbe morta per causa sua. Difatti morì il 5 gennaio a 54 anni di età. Il lutto fu universale, poichè la regina era molto generosa e i suoi beneficati quindi senza numero.

Ma mentre si chiudeva quel sepolcro, giunse al re un'altra lettera misteriosa e così scritta: « Persona supernamente illuminata ha detto: — Apri l'occhio! E' già morta la regina, ma se la legge di soppressione passasse, avverrebbero ancor più gravi disgrazie alla tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. Se non recedi, aprirai un abisso, che non potrai scandagliare!

Il sovrano rimase sbalordito, impressionato e così sgomento da non poter più riposare, perchè minacciato da castighi divini con continue lettere di prelati.

I funerali di Maria Teresa furono celebrati la mattina del 16 di gennaio e la salma fu trasportata a Superga. Lo stesso giorno il re fu avvisato di accorrere al capezzale di Maria Adelaide, nuora della defunta. A quella notizia tutto il Piemonte trepidò per la famiglia reale, ma il 20 di gennaio ella morì munita dei Sacramenti a soli 33 anni di età. La stessa sera fu portato il Viatico al principe Ferdinando duca di Genova e unico fratello del re.

Alle onoranze funebri di Maria Adelaide, per la cui scomparsa la Camera dei deputati deliberò di sospendere le sedute per dieci giorni, parteciparono anche gli oratoriani con i chierici, i quali, di ritorno da Superga, espressero la loro impressione nel costatare l'avveramento dei due sogni.

— Sì! — confermò il Santo. — Sono proprio imperscrutabili i giudizi di Dio. Ma non sappiamo se con questi due funerali sia paga la divina Giustizia.

RETTITUDINE E FRANCHEZZA

L'undici febbraio, dopo l'approvazione del trattato di alleanza italo-francese contro la Russia, si sarebbe dovuto riprendere la discussione della proposta Rattazzi, ma in quella notte morì il giovane duca di Genova, la cui salma fu pure tumulata a Superga. In questo terzo lutto perfino molti liberali scorsero un avvertimento celeste e il re ne era gravemente impensierito, ma il due di marzo, dopo 17 sedute, la Camera dei deputati approvò la legge iniqua. Allora i cattolici spedirono 97.000 firme di protesta al Senato affinchè la respingesse, mentre gli avversari ne mandarono appena 36.000 affinchè la legge fosse approvata. Intanto D. Bosco, dopo di aver pubblicato la Carta di fondazione di Altacomba con le suaccennate maledizioni, in aprile pubblicò sulle « Letture cattoliche » un volumetto di un barone, intitolato: « I beni della Chiesa: come si rubino e con quali conseguenze, in riferimento alle recenti vicende del Piemonte ».

Poichè il Santo insinuava nell'animo dei lettori un timore salutare, la polizia se ne sgomentò anche perchè il settario Brofferio lo giudicava « una provocazione insultante contro il potere legislativo » e dichiarava perciò che bisognava punire l'audace autore, ma le sue parole caddero a vuoto, perchè evidentemente calunniose e false.

Il 23 di aprile si riaperse la seduta al Senato e mentre si discuteva, il senatore Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale, con il beneplacito della S. Sede, propose al Governo circa nove milioni di lire purchè si ritirasse la legge. Il Cavour sospese le sedute e il ministro diede le dimissioni, perchè il sovrano considerava opportuna tale transazione, ma i settari minacciarono il Parlamento se si fosse accettata la proposta Calabiana; quindi il Ministero si ripresentò invariato per riprendere la discussione della legge Rattazzi.

Ma il 17 di marzo morì anche il principino Vittorio Emanuele-Leopoldo figlio della compianta Maria Adelaide e così il sogno di D. Bosco si avverava penosamente. Nonostante ciò, il 22 di maggio, anche il senato approvò la legge Rattazzi.

Mentre fervevano le discussioni, il Santo faceva pregare e anche digiunare, perchè ormai mancava soltanto la firma del re per promulgare la legge iniqua. Nel parlarne ai giovani, D. Bosco disse loro che se Vittorio Emanuele l'avesse firmata, altre gravi disgrazie sarebbero accadute alla sua famiglia. Allora Angelo Savio, d'accordo con il Santo, informò il sovrano di quanto D. Bosco aveva detto; ma il Santo, non contento di ciò, spedì al sovrano un'altra lettera con la quale minacciava gravi gastighi al destinatario se avesse firmato la legge Rattazzi. Quelle due missive sconcertarono il re assai addolorato per la morte del figlio; quando perciò gli venne presentata la legge, egli ne sospese la firma per consultare, in proposito, alcuni teologi di Corte, disposto a regolarsi secondo i loro consigli. Purtroppo vennero consultati teologi dimenti-

chi dei loro doveri, i quali, esaminati gli scritti del Santo, dissero al sovrano:

— Non si spaventi, sire, di quanto ha scritto D. Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato e quindi non si deve tener conto delle profezie e minacce... — E conclusero dicendo che egli poteva firmare in coscienza la legge Rattazzi.

Perciò il re la promulgò il 29 maggio del 1855 e così furono colpiti 35 Ordini religiosi e soppresse 334 Case con 5456 membri.

Il 30 di maggio, uno di quei teologi incontrò il Santo, che osò rimproverare per quanto aveva scritto al re, ma D. Bosco lo confuse dicendogli che nel consigliare il sovrano a firmar la legge Rattazzi aveva peccato gravemente e poichè aveva fino allora celebrato senza neppur confessarsi, aveva commesso altrettanti sacrilegi.

Il teologo ne rimase disgustato, ma poi riconobbe il grave torto e divenne benefattore del Santo per la stima che aveva di lui.

Oltre al sunnominato messaggio, D. Bosco aveva scritto al re altre lettere confidenziali finchè v'era speranza di ritrarlo dalla firma, ma Vittorio Emanuele se ne era lamentato con il dire:

— D. Bosco non mi lascia più vivere e non ho più un istante di pace.

Un giorno quindi, accompagnato dal generale conte di Angragna, egli andò all'Oratorio per incontrarsi con il Santo il quale, perchè impegnato, aveva poco prima detto al portinaio:

— Ho molto da fare; quindi anche se venisse il re, gli dirai che non ci sono.

Quando perciò i due illustri visitatori chiesero di parlare con D. Bosco, l'ingenuo portinaio rispose loro come gli aveva suggerito lo stesso Santo e allora essi andarono all'arsenale. Perchè tuttavia il re aveva confidato a quel suo aiutante di campo quanto gli aveva scritto D. Bosco, il generale ritornò all'Oratorio e potè essere ricevuto da lui. Adirato, come disse, « per il suo ardire d'imporre al sovrano il modo di governare », il generale inveì contro di lui chiamandolo « fanatico, ribelle e nemico del sovrano, di cui aveva vilipeso l'onore, oltraggiato la maestà e calpestato la sovrana autorità ».

Ma D. Bosco non perdette la calma e precisò che il movente di quelle lettere era quello d'illuminare il re, da lui amato e al quale attestava la propria fedeltà. Le sue sincere dichiarazioni però non persuasero il visitatore, che pretese da lui soddisfazione degli « insulti indirizzati al re ». A nome del sovrano, gli intimò di non scrivergli più su argomenti riguardanti la Corte e la famiglia reale e gli disse che se non avesse ubbidito, si sarebbe ricorsi a misure assai severe. Gli impose inoltre una ritrattazione, che il Santo non potè accettare. Invitato dal generale a scriverla sotto dettatura, D. Bosco vi si rifiutò e allora il visitatore mise mano alla spada, quasi volesse sfidarlo a duello. Neppure allora il Santo perdette la calma e rispose che, se il generale avesse desiderato dirimere pacificamente quella questione, sarebbe andato egli stesso a visitarlo a casa sua. Così appunto fu combinato e in quella circostanza si combinò una lettera, con cui D. Bosco si dichiarava dispiacente di aver causato involontariamente dispiacere al re,

al quale suggeriva di considerare le predizioni a lui comunicate nel modo più conveniente alla propria tranquillità.

Da quel giorno, anche il generale gli divenne amico e benefattore; perfino Vittorio Emanuele concepì una stima maggiore per lui, ma quantunque desideroso d'incontrarsi col Santo, non vi riuscì mai per un misterioso complesso di circostanze.

Vittorio Emanuele tuttavia lo stimò sempre e nel visitare, nel 1867, Mons. Chavarz a Genova, disse di lui:

— D. Bosco è un santo! — Non cessò quindi mai di soccorrerlo con sussidi ed elemosine.

VISIONI PROFETICHE

Gli oratoriani erano ormai convinti che il Santo avesse da Dio straordinari doni spirituali, anche perchè aveva predetto la morte di parecchie persone e altri avvenimenti umanamente imprevedibili. Ma nel 1854 essi rimasero ancor più impressionati al racconto di sogni, che si potevano giudicare celesti visioni, perchè con essi Iddio manifestava a lui quanto voleva e riguardava il bene spirituale dell'Oratorio.

Lo stesso Santo annetteva grande importanza a tali sogni, ma per allontanar da sé anche l'ombra del merito, esaltava sempre la bontà divina e l'amorevolezza della Vergine, ai quali attribuiva ogni onore e gloria. Intanto l'effetto di tali racconti era un salutare orrore al peccato; tutti si confessavano bene e frequentavano la Comunione con le dovute disposizioni.

In una domenica di marzo del 1854, il Santo raccontò questo sogno:

— Mi trovavo con voi, miei cari, in cortile e godevo nel vedervi vispi e allegri. Chi saltava, chi correva e chi gridava. A un tratto però vedo uno di voi uscir da una porta della casa e passeggiar tra i compagni con una specie di cilindro sulla testa. Era un turbante trasparente e illuminato nell'interno; vi si vedeva la figura di una grossa luna, al centro della quale era scritta la cifra 22. Sorpreso, cercai di avvicinarlo per dirgli di deporre quel cappello carnevalesco, ma mentre l'aria si oscurava, quasi a un trillo di campanello il cortile si sgombrò, e scorsi tutti i giovani sotto i portici, disposti in fila. Sembravano tutti timorosi e parecchi di essi erano assai pallidi. Io passai tra loro per osservarli e notai che quello del turbante era più pallido degli altri anche perchè dalle sue spalle pendeva una coltre funebre.

Mentre sto per chiedergli il significato di quello strano abbigliamento, una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile contegno, che mi sussurra all'orecchio:

— Prima di avvicinarti a lui, ascoltami. Egli ha ancora 22 lune di tempo e prima che esse siano passate morrà! Tienlo quindi d'occhio! — Poi scomparve.

— Quel giovane, — soggiunse D. Bosco, — io lo conosco e si trova tra voi. Non voglio che vi spaventiate. Comunque sia la cosa, è certo che dobbiamo essere sempre e tutti preparati alla morte, come ci raccomanda il divin Salvatore nel Vangelo, e quindi non si devono commettere peccati. Allora la morte non ci

farà paura. Siate buoni, non offendete il Signore e io intanto vigilerò quello di voi che vivrà ancor per 22 mesi e spero che faccia una buona morte.

Finito il 1854, venne l'ottobre del 1855: cioè la ventesima luna. Il chierico Cagliero era incaricato di sorvegliare tre giovani, tra i quali un certo Gurgo diciassettenne, robusto e sano; valente nel suonare il piano e l'organo, egli guadagnava parecchio nel dar lezioni a Torino. Intanto D. Bosco raccomandava al Cagliero di sorvegliarlo e all'inizio di quel dicembre annunziò ai giovani, dalla cattedra situata sotto il porticato maggiore, che sarebbe morto uno di essi prima di Natale. Verso la metà di quel mese, Gurgo si ammalò di colica e, anche per consiglio del medico chiamato a visitarlo, gli si amministrarono i Sacramenti. Ma poi il giovane guarì e sperava di passare il Natale in famiglia, come scrisse a suo padre che quindi andò all'Oratorio per accompagnarlo a casa, anche per un po' di convalescenza. Ma durante la notte del 23 dicembre, forse per avere mangiato carne comperata da suo padre, il pianista fu assalito da strazianti dolori; chiamato a sé il Cagliero, gli raccomandò di pregare per lui perchè si sentiva morire. Spirò infatti poco dopo, assistito da D. Alasonatti.

Interrogato se Gurgo fosse quello delle lune, il Santo confermò ch'egli era appunto il giovane da lui veduto durante il sogno.

— Egli è morto bene e spero che sia già in paradiso... — soggiunse D. Bosco —. Raccomando però a tutti voi di star sempre preparati...

Durante le feste natalizie, egli procurò che quell'anima fosse suffragata, perchè il Santo

era molto generoso e devoto verso le anime del purgatorio. Ma dopo la scomparsa di Gurgo, D. Bosco chiamò a sé Camillo Gavio che, dopo di essere vissuto due mesi all'Oratorio, aveva edificato i compagni con una serafica pietà. Amico di Domenico Savio, fu più volte visitato da lui, che voleva assisterlo anche di notte. Assistito dallo stesso D. Bosco, il Gavio volò al Creatore il 29 dicembre del 1855 e quando seppe che l'amico era spirato, il Savio andò a visitarne la salma e disse:

— Addio, Gavio! Sono persuaso che tu sia volato al Cielo; prepara un posto anche per me, che ti sarò sempre amico per tutta la vita e pregherò per te...

Sul registo dei deceduti, il Santo scrisse, al lato del cognome Gavio: « Morì in concetto di singolare virtù ». Elogio breve, ma importante perchè scritto da un Santo, che conosceva la bontà del suo caro « figliuoletto in Cristo ».

Anche di lui, D. Bosco aveva previsto il volo. Dal 1854 al 1860, parecchie volte, come affermava il canonico D. Anfossi, il Santo, dopo le orazioni serali e durante la « buona notte », preannunziava la morte di quanti sarebbero andati a rendere conto della propria vita al Signore. D. Berto scrisse inoltre che « egli predisse la morte di quasi tutti i giovani dell'Oratorio, notando il tempo e le circostanze del loro passaggio all'altra vita. Talvolta preavvisava gli stessi morituri, oppure precisava le iniziali del loro nome ».

BUFERE

Infaticabile per il bene delle anime, specialmente se traviate, il Santo procurò di riparare agli scandali di un prete disgraziato, il Grignaschi, il quale osava considerarsi quale Cristo rincarnato per fondare un'altra Chiesa e aveva perfino come degna cooperatrice una miserabile da lui sedotta e chiamata « Monna rossa ». Quello sventurato, giustamente colpito da sospensione, parlò delle proprie fandonie anche al Santo, che tentò invano di ritrarlo dalla sua pessima vita. Sordo a quei moniti, l'eretico si sistemò sul Monferrato, presso Viarigi, dove riuscì a traviare altri ecclesiastici di vita rilassata e a pervertire notevole parte della popolazione finchè, per le sue turpitudini, fu incarcerato al castello d'Ivrea con tredici complici e nonostante la difesa del perverso Brofferio.

Per la speranza di convertirlo, D. Bosco lo visitò spesse volte, ed egli gli prometteva di ritrattare i suoi errori. Intanto il Santo accettò di predicare a Viarigi, dove nessuno riusciva a ottenere l'emendamento della popolazione traviata dall'eretico. Lo stesso D. Bosco, alle sue prime prediche, fu ascoltato da pochissime persone, alle quali raccomandò di riferire ai compaesani, che « il Signore poteva castigare con morti improvvise quell'aperta resistenza alla grazia ».

Il terzo giorno della missione, egli recitò, con i suoi pochi uditori, una preghiera per il primo che sarebbe morto in paese e la stessa sera, mentre si danzava in casa di uno spregiudicato, costui morì improvvisamente prima che giungesse il parroco chiamato dai familiari

ad assisterlo. La impressione suscitata da quella morte preannunziata fu tale, che il predicatore si vide circondato da una immensa moltitudine di fedeli disposti ad ascoltarlo e a riconciliarsi con Dio. Perfino « Monna rossa » e un vecchio, che si faceva chiamar « padre eterno », mostruosi appellativi suggeriti dalla setta, si convertirono con immenso giubilo del Santo e del parroco di Viarigi.

Sollecito inoltre di convertire anche l'eretico, specialmente per impedirgli di continuare a far del male dopo la sua liberazione dal carcere, con ripetute visite D. Bosco riuscì a ottenere una ritrattazione e un'abiura, per le quali il Grignaschi fu assolto dalla scomunica. Liberato poi dalla prigione, il Grignaschi visitò D. Bosco per ringraziarlo, ma il Santo lo consigliò di non ritornar più a Viarigi e di far penitenza. L'infelice morì però nel 1883 senza ricevere i Sacramenti. Tremenda lezione per chi abusa della grazia di Dio e dimentica la necessità della penitenza indispensabile specialmente per chi abbia dato scandalo alle anime.

Indefesso nel difendere la fede e la morale cristiana, con la parola e con gli scritti, D. Bosco nel 1856 difese il domma del purgatorio combattuto dai valdesi e da un certo Towianski, settario polacco e sedicente inviato dal Cielo. Addolorato anche perchè alcuni sacerdoti si lasciavano sedurre dal settario nel negar l'esistenza del purgatorio, D. Bosco procurò di rettificar le idee di quei traviati e stampò due conferenze per dimostrare la esistenza di esso e l'opportunità di suffragare i defunti. Pubblicò pure una Storia d'Italia per la gioventù, con il preciso scopo di sfatare le calunnie contro i Papi presentati da certi storici da strapazzo quali nemici d'Italia. La « Civiltà cattolica » giudicò quella Storia « un libro senza pari in Italia »; essa fu lodata anche dal Tommaseo, che la recensì con frasi lusinghiere; perfino Pio IX inviò i suoi rallegramenti all'autore, che fu inoltre premiato dal ministro Lanza, il quale propose che essa venisse adottata come testo nelle scuole pubbliche. Quella Storia ebbe 31 edizioni e fu tradotta in lingua inglese e pubblicata a Londra da un ex-ispettore delle scuole pubbliche.

Per contrapposto, il Santo dovette sopportare prove assai penose, che superò da pari suo con energia e rassegnazione, così da sfruttare anche le situazioni più scabrose per ritrarre meriti per la vita eterna.

Costretto ad ampliar l'Ospizio per potere accogliere un maggior numero di orfani, cercava denaro perchè povero; era però ricco di fiducia nella Provvidenza, che sempre lo aiutava. Ma egli sperava anche contro ogni umana speranza, basando tutto sulla protezione della Madonna, che gli aveva promesso la propria assistenza materna.

Come scrisse D. Rua, « egli era dotato in un alto grado del dono della profezia ». Le predizioni di avvenimenti liberi, ma pienamente avverati, erano così varie e numerose da far supporre che gli fosse abituale il dono profetico. Nel 1856 ci descrisse questo sogno:

— Mi trovai, durante il sonno, dentro una piazza, dove vidi la cosidetta « ruota della fortuna ». Teneva il manubrio un personaggio, che mi chiamò a sé per dirmi di osservare e intanto diede un giro alla ruota. Poi mi domandò che mai avessi visto e udito.

— Ho visto — risposi — dare un giro alla ruota e ho udito un piccolo rumore.

— Ebbene: — soggiunse — a quel giro corrispondono dieci anni del tuo Oratorio.

A ogni giro, il numero aumentava e, dopo il secondo, mi sembrava che esso fosse udito per tutto il Piemonte; poi attraverso l'Italia e quindi da tutta l'Europa e perfino da tutto il mondo.

— Così avverrà pure dell'Oratorio! — mi disse allora quel personaggio.

Nel considerare i vari stadi dell'opera salesiana, la si vede durante il primo decennio limitata a Torino; nel secondo invece, la si vede estesa a tutto il Piemonte; nel terzo, la si vede dilatarsi, con la sua fama e per il suo benefico influsso, sulle varie parti d'Italia; quindi per l'Europa e, nel quinto stadio, essa si estende sull'universo ».

Per questa sicurezza, D. Bosco spedì una circolare ai suoi benefattori per avere offerte con cui poter ampliare l'Ospizio a bene di altri ricoverati bisognosi di esso per non perdersi eternamente.

Le offerte arrivavano, ma la scelta di un impresario senza scrupoli compromise i lavori della costruzione, perchè egli usava materiali così scadenti, che l'edificio rovinò quasi completamente prima ancora di essere ultimato. Perciò Giuseppe Buzzetti, esperto di materiale edilizio perchè del mestiere, non poteva sopportare la disonestà di quel truffatore e se ne lagnava con il Santo, che lo esortava alla pazienza, mentre conveniva dare una severa lezione a quel disonesto profittatore. Ma la lezione gliela diede il Signore, perchè l'impresario finì nella più squallida miseria e fu

poi sostituito da Carlo Buzzetti, che servì a dovere D. Bosco, anche per riconoscenza verso di lui.

Intanto meno male che non vi furono vittime, ma il danno fu ingente per le limitate risorse del Santo, che doveva fare assegnamento esclusivamente sulla Provvidenza. Questa però non gli venne mai meno e al principio di ottobre l'ampliamento potè essere ultimato con soddisfazione di Don Bosco, che fece scrivere sulle pareti interne del porticato certe massime scritturali, che costituiscono quasi un trattatello sulla Confessione. Poi, in capo al portico e dalla parte della chiesa, fece collocare, entro una nicchia, una graziosa statua della Madonna, davanti alla quale, ornata di fiori specialmente durante il mese di maggio, si recitavano le preghiere della sera.

La salvezza dell'anima era il pensiero fondamentale, ch'egli procurava d'imprimere bene in mente ai suoi ricoverati, che risultavano alquanto tiepidi nella pietà. Infatti, durante i giorni feriali quasi nessuno di essi faceva la Comunione.

Un mattino non si accostò alla balaustra proprio alcuno con evidente pena di D. Bosco, che dovette riporre il Ciborio dentro il tabernacolo.

Allora, per suggerimento di Domenico Savio, si stabilì di costituire una unione eucaristica, i cui membri scegliessero un giorno alla settimana per comunicarsi, così che tutte le mattine vi fossero alcune Comunioni.

Il Savio, più fervoroso di tutti, animò i compagni ad aderire a tale iniziativa che, consigliata dal Santo, rese ancor più duratura con la fondazione della Compagnia dell'Imma-

colata. Il chierico Rua fu eletto presidente di essa, che fiorì meravigliosamente a bene dei soci e a edificazione di tutti.

Il mattino del 25 luglio, dopo di aver fatto gli Esercizi spirituali a S. Ignazio, D. Bosco scampò quasi prodigiosamente alla morte, poichè, per una violenta bufera, era stato colpito da un asse di legno scagliato dal vento contro di lui, il quale soffrì poi diversi dolori specialmente al fianco, che perdurarono parecchi mesi.

La domenica dopo il suo ritorno all'Oratorio, Mons. Facis descrisse ai giovani quanto era accaduto e li invitò a ringraziare il buon Dio e la Vergine di aver preservato il Santo dalla morte. Ma un'altra sorpresa assai più dolorosa gli riservava l'avvenire: la scomparsa di mamma Margherita.

LE DUE MAMME

Ormai la giornata terrena di mamma Margherita volgeva al tramonto poichè, ricca di meriti, ella doveva ricevere il premio delle sue innumeri opere buone.

Laboriosa e dimentica di sé, si era sempre prodigata per il bene degli orfanelli, che amava maternamente. La sua pazienza era stata messa a dura prova spesse volte. Un giorno, nel vedere che il suo orticello, da lei con tanta cura coltivato, per la sconsideratezza di alcuni giovani era ridotto in pietose condizioni, era stata presa dallo scoraggiamento. Rientrata in casa assai scontenta di quanto aveva veduto, aveva confidato a D. Bosco il suo cruccio. Riafferrata dalla nostalgia della sua casetta

abbandonata per seguire il diletto figliuolo, pensava di ritornarvi per passare in pace i suoi ultimi anni con i suoi cari e vispi nipotini. Le rincresceva però abbandonare il suo caro D. Giovanni, che vedeva così sacrificato per il bene di quei tapinelli, ma, avvilita per tanti piccoli disordini causati da quegli sbadati, pensava davvero di andarsene. Aveva detto quindi al caro figliuolo:

— Non mi resta proprio altro che andarmene di qui, perchè che cosa ho mai fatto per essere trattata a questo modo?

Allora D. Bosco le indicò il Crocifisso, che pendeva da una parete, e rispose con voce venata di commozione:

— E Lui che cosa aveva fatto per meritare di essere confitto sulla croce?

— Hai ragione, D. Giovanni... — concluse la madre dopo qualche attimo di religiosa riflessione. — Resterò!

Ed era rimasta al suo posto nonostante i continui sacrifici che doveva fare; era rimasta perchè animata da una viva fede in Dio e specialmente da un'ardente carità verso il Signore, la Vergine e il prossimo.

Ma non tutti gli oratoriani le causavano fastidi; la maggior parte, anzi, corrispondeva alle sue cure materne, specialmente Domenico Savio, ch'ella osservava con edificazione in chiesa quando egli pregava. Aveva perciò detto al suo D. Giovanni:

— Tu hai tanti ragazzi buoni e pii, ma il Savio supera tutti... — E giudicava oggettivamente perchè il Savio era avviato alla gloria degli altari.

Quando ella si ammalò di violenta polmonite, il Santo l'assistette con filiale sollecitu-

dine, coadiuvato dal fratello Giuseppe, dalla zia Anna Occhiena e dalla vedova Rua. Per l'aggravarsi della malattia, D. Bosco portò il Viatico alla pia mamma, che poi gli diede gli ultimi ammonimenti quale « madre dell'Oratorio » com'era da tutti considerata.

Ella raccomandò al caro D. Giovanni di aver fiducia nei suoi collaboratori soltanto in ciò che egli avesse giudicato a gloria di Dio, perchè almeno alcuni di essi cercavano la propria utilità.

— Io devo morire, — soggiunse — e lasciar le cose dell'Oratorio tra le mani di altri, ma la Madonna guarderà le cose tue. Non cercar né eleganza, né splendore nelle opere, ma la gloria di Dio. Abbi per base la povertà di fatto, poichè l'insegnamento più efficace consiste nel far quanto si comanda agli altri... — Poi si raccomandò alle preghiere di tutti e concluse dicendo che, se fosse stata ammessa al Paradiso dalla divina Misericordia, avrebbe pregato incessantemente Iddio per l'Oratorio. Dopo di avere raccomandato a Giuseppe di vigilar sui figli e di aiutar l'Oratorio, lo consigliò di confidar nella Madonna, che avrebbe benedetto la sua famiglia. Prima di ricevere la estrema Unzione, ella disse ancora a D. Giovanni: — Un tempo io aiutavo te a ricevere i Sacramenti e ora tu devi aiutar la madre tua...

Il Santo, durante la propria agonia, ripetè quasi le stesse parole ai suoi diletti « figli », che assistevano al suo sereno trapasso.

Così discese l'ultima sera di esilio per mamma Margherita, amorevolmente assistita da ambedue i figli addolorati per le sue allarmanti condizioni.

— Dio solo sa quanto ti ho amato durante il corso della mia vita, carissimo D. Giovanni... — disse ella al Santo —. Ma spero di poterti amar meglio durante la beata eternità. Ho la coscienza tranquilla, perchè convinta di aver sempre fatto il mio dovere in quanto possibile. Forse sembrerà che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere, che comandava e imponeva. Dirai ai tuoi « figliuoli » che ho lavorato per essi e che porto verso di loro un affetto materno. Ti raccomando anche che preghino molto per me e facciano almeno una Comunione a suffragio dell'anima mia... Ma ora va', caro Don Giovanni, perchè mi addolora troppo vederti così afflitto e troppo soffri tu stesso nel vedermi in queste condizioni. Addio! Ricordati che questa vita consiste nel patire e che i veri godimenti saranno in quella eterna. Va', ritirati in camera e prega per me!

Ma il Santo esitava ad allontanarsi; perciò la madre, dopo di averlo fissato, sollevò lo sguardo verso il Cielo quasi per dirgli che la sua presenza la faceva soffrire; che quindi andasse a pregare per la sua salvezza eterna, dacchè entrava D. Alasonatti per assisterla spiritualmente e confortarle l'agonia.

Per ubbidire alla sua volontà, il Santo la salutò e perchè non supponeva imminente la dipartita di lei, si ritirò in camera, ma dopo di avere acceso la lucerna, vide che il ritratto materno, appeso presso il suo letto, era rivolto verso la parete. Timoroso che quello fosse un avviso celeste riguardante l'imminente trapasso della cara morente, D. Bosco ritornò presso il capezzale di lei che, al vederlo ricomparire, sussurrò:

— Tu non puoi resistere...

Ma il Santo, tra i singhiozzi, mormorò:

— Non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi istanti...

Allora la moribonda rimase silenziosa per qualche istante, ma poi sospirò accoratamente:

— D. Giovanni! E' l'ultimo piacere che ti domando... Soffro doppiamente nel vederti soffrire così... Perchè sono abbastanza assistita, va' e prega per me! Non ti domando altro...

Fu l'ultimo commiato.

Docile alla volontà della buona mamma, D. Bosco si ritirò, mentre ella entrava in agonia.

Erano le tre antimeridiane del 25 novembre, quando il Santo udì il passo affrettato di Giuseppe, che andava da lui per informarlo che la cara mamma era volata al Cielo. I due fratelli si guardarono; poi, senza proferir parola, proruppero in pianto.

Anche i giovani, quando appresero la notizia della grave perdita che avevano fatta, proruppero in lacrime, ma il Santo, per confortarli, disse loro:

— Abbiamo perduto la madre sulla terra, ma sono certo ch'ella ci aiuterà dal Cielo perchè santa.

L'Oratorio aveva perduto la mamma, ma D. Bosco davanti alla Consolata pregò così:

— O santissima Vergine! Io e i miei figli siamo ora senza madre... Siate quindi Voi, per l'avvenire, in modo particolare la Madre mia e loro!

E la Madonna divenne veramente dolcissima Mamma e protettrice pietosa.

DIPARTITE

All'inizio del 1857, si fece all'Oratorio il consueto « esercizio della buona morte » e mentre, alla fine di esso, si recitava un «Pater » e un'Ave per il primo che sarebbe morto, il Savio disse tra sé:

— Queste preghiere sono per me, che sarò il primo a morire... —. Così disse pure ai suoi compagni. Difatti, perchè malandato in salute, prima che cadesse ammalato all'Oratorio, dove non si sarebbe potuto curare a dovere, D. Bosco, anche perchè consigliato dai medici curanti, fissò il suo ritorno a casa per il primo di marzo.

Dopo avere ripetuto, con i compagni, l'esercizio della buona morte, il Santino s'intrattenne con essi per dar loro buoni consigli ed esortare specialmente i soci della Compagnia dell'Immacolata a una filiale confidenza in Lei. Prima di partire, disse al Santo:

— Lei non vuol dunque questa mia carcassa, che devo perciò riportare a Mondonio... Sia fatta la divina Volontà! — Rivolto poi ai compagni dolenti per quel penoso commiato, che sarebbe stato definitivo, soggiunse:

— Addio, miei amati compagni! Pregate per me e arrivederci lassù, dove saremo sempre con il Signore!

Prima di andar via con suo padre, il Santino pregò D. Bosco di renderlo partecipe di alcune indulgenze plenarie da lucrarsi in punto di morte, che il Santo aveva ottenute dal Papa. Poi gli baciò, per l'ultima volta, la sacra destra e quindi partì. Fu proprio l'ultimo addio!

L'angelico giovane spirò, otto giorni dopo, a Mondonio, dicendo con un amabile sorriso al padre che lo assisteva:

— Addio, caro papà! Oh, che bella cosa io vedo mai!

— Così la sera del 9 di marzo v'era sulla terra un angelo di meno, ma uno di più in Cielo! — Così disse il Santo nell'apprendere la notizia di quel volo. Così pure dissero i compagni del caro adolescente rimasto indimenticabile all'Oratorio per le sue insigni virtù, per le quali la Chiesa gli decretò l'onore degli altari il 12 giugno del 1954.

Come scrisse il Santo, l'anima sua apparve, un mese dopo la sua dipartita, al papà, al quale sembrò di vedere spalancarsi il soffitto della cameretta e comparire il figliuolo con viso sorridente, ma con aspetto maestoso:

— Domenico! — mormorò allora il veggente. — Sei già in paradiso?

— Sì, papà! Sono veramente in paradiso! — confermò il Santino.

— Perchè godi la felicità celeste, prega per tutti noi affinchè veniamo con te...

— Sì, pregherò affinchè anche voi possiate condividere la mia felicità!

Intanto, perchè D. Bosco si trovava in serie strettezze economiche, dovette promuovere un'altra lotteria, alla quale contribuì anche il re Vittorio affinchè, come disse, « non gli scrivesse più certe lettere ». Ricavata una notevole somma, il Santo potè istituire scuole diurne all'Oratorio S. Luigi per contrastare la propaganda protestante che, con scuole gratuite, attirava molta gioventù esponendola a perdere la fede.

Nel 1857, D. Bosco pubblicò la vita di S. Pietro apostolo e poi continuò la pubblicazione delle vite dei Papi per far conoscere le benemerenze di essi e confutar le calunnie, che si propalavano contro il Papato.

Il sei luglio di quell'anno, fu ordinato il primo allievo dell'Oratorio: D. Reviglio, che celebrò la prima Messa nella chiesa di S. Francesco assistito da D. Bosco. Ma poi, invece di rimanere con lui, egli entrò tra il clero diocesano e quindi il Santo si convinse della necessità di fondare una Società animandola del suo spirito per esercitare un fecondo apostolato specialmente tra la gioventù.

Già dal 26 gennaio del 1854, come scrisse D. Rua, si erano radunati dentro le stanzette del Santo quattro chierici per promettergli di restar con lui con i vincoli dei voti: da quella sera essi si chiamarono « salesiani ».

Ma il re delle tenebre non sopportava questa iniziativa e quindi ricominciò a perseguitare il Santo tormentandolo di notte sotto l'aspetto di un orribile mostro in procinto di soffocarlo. La notte, in cui D. Bosco finì di scrivere le prime Regole, il demonio rovesciò l'inchiostro su di esse, che dovettero quindi essere ricopiate. Ma prima di fondar la Società salesiana, egli giudicò opportuno andare a Roma, dopo aver fatto testamento.

Dopo la morte edificante di Anna Occhiena, zia materna del Santo, alla quale si era affidata la biancheria dell'Oratorio, nel giugno del 1857 D. Bosco ebbe un grande conforto. Un oratoriano, caduto tra le reti dei valdesi, era stato da essi mandato a studiare a Ginevra per divenire ministro. Perchè rimasto cattolico nel cuore, i suoi seduttori lo avevano spinto

a deplorevoli disordini per strappargli del tutto la fede, ma affetto poi da una malattia incurabile, era ritornato presso sua madre, che i valdesi soccorrevano per vigilar sull'infermo e impedirgli d'essere avvicinato da qualche sacerdote cattolico.

La sera stessa del suo arrivo a Torino, il giovane pregava la mamma di chiamare il Curato, perchè si sentiva male. Ma i valdesi impedirono che « il nemico » lo avvicinasse, con il pretesto che il medico gli aveva vietato di ricevere visite. Ma il paziente si rivolse a Dio, che non lo abbandonò.

Quando D. Bosco seppe che il suo antico oratoriano era in pericolo di morir senza i Sacramenti, presi con sé due giovani, andò alla sua abitazione, ma il ministro valdese, che lo assisteva, voleva impedire al Santo di entrare. D. Bosco però riuscì ad avvicinare il malato che, tra le proteste del ministro, lo accolse con un sospiro di sollievo. Mentre il poverino protestava la propria indegnità a D. Bosco, costui lo chiamava « amico » per ispirargli confidenza e poterlo poi riconciliare con Dio.

— Si ritiri! — impose il ministro al Santo con un accento imperativo. — Lei non ha nulla da dare a questo giovane. Che cosa vuole da lui?

— Aiutarlo a salvarsi l'anima! — ribattè il Santo senza incrinature nella voce e fissando il valdese con occhi severi.

— Che storie! Dacchè questo giovane è divenuto valdese, non ha più alcuna relazione con i cattolici. Si ritiri, quindi! Io ho l'autorità d'imporglielo.

— Rispetto tutti, ma non temo alcuno! — rispose il Santo con la massima calma —. Tanto meno Lei, poichè so che l'infermo è pentito di aver dato il nome alla vostra setta e vuol morire cattolico. Non è forse vero, Piestro? — Perchè il giovane lo confermò, il ministro lo ammonì con occhi ostili per farlo ricredere.

— Ascolta, Pietro... — soggiunse il Santo. — Questo Signore ha pubblicato un libro, nel quale afferma che un buon cattolico si può salvare nella sua religione; quindi nessun cattolico deve aderire ad altre credenze per salvarsi e chi si ostina a restar nel protestantesimo certamente si danna. Tu, dunque, vuoi salvarti, oppure andare eternamente perduto?

— Voglio vivere e morir cattolico! — protestò il giovane. — Mi pento di quanto ho fatto finora...

Dopo questa franca risposta, il ministro Bert si sdegnò e disse al giovane che D. Bosco lo voleva far confessare e invece di dargli la vita, gli accelerava la morte. Poi se ne andò come una folata di vento infernale.

Allora Pietro, rimasto finalmente libero da quel demone, volle confessarsi. Perchè non aveva mai predicato, né scritto contro la religione cattolica, non dovette fare alcuna pubblica ritrattazione. Dopo l'assoluzione sacramentale, egli si sentì sereno, ma timoroso che il ministro ritornasse, si fece trasportare all'ospedale dei cavalieri, dove gli furono amministrati gli ultimi Conforti religiosi, dopo i quali spirò in pace con Dio.

BONTA' MATERNA

Lo zelo, con cui il Santo promuoveva la gloria di Dio, riusciva gradito anche alla Madonna, la quale dirigeva maternamente i suoi giovani.

La vigilia della sua Maternità, Ella comparve allo studente Zucca infermo all'Oratorio, per dirgli di essere venuta perchè amava quella casa. Gli dichiarò inoltre quanto desiderava da ciascun giovane, con l'incarico di riferirlo a ognuno di essi. Quindi lo invitò ad alzarsi per percorrere con Lei il dormitorio. Di tratto in tratto si fermava presso il letto dove dormiva un giovane, e diceva allo Zucca di riferirgli le sue parole.

Arrivato presso il letto di un certo Gastaldi, la Madonna soggiunse:

— Avviserai costui, a nome mio, di andar quanto prima a confessarsi, poichè da Pasqua non si accosta più ai Sacramenti.

Quindi, dopo di aver incaricato lo Zucca di fare una commissione a D. Bosco, la Vergine scomparve.

Intanto, con sua gioiosa sorpresa, l'infermo si sentiva completamente guarito; per precauzione però, invece di alzarsi con i compagni al mattino seguente, rimase a letto, ma li fece chiamare a uno a uno presso di sé per comunicare a ciascuno di essi, in segreto, il messaggio della Madonna.

Ma quando riferì a Gastaldi quanto gli aveva detto la Vergine, il compagno finse di andarsi a confessare; poi risalì al dormitorio per presentarsi al compagno che lo attendeva. Appena lo vide ricomparire apparentemente sereno, lo Zucca intuì l'inganno e lo rimandò

a confessarsi, ammonendolo di non abusar della divina Misericordia. Ritornato finalmente dopo l'assoluzione, lo Zucca gli raccomandò di mantenersi buono, poichè la Madonna gli aveva detto che doveva mutar vita per evitare severi castighi. Gastaldi perseverò nel bene; divenne un abile tipografo all'Oratorio e morì serenamente nel 1886.

Di questi avvisi e ammonizioni celesti lo stesso D. Bosco era spesso favorito in occasione di novene in onore della Madonna. Come raccontava D. Rua, una sera il Santo disse di aver visto in sogno tutti gli oratoriani distribuiti in quattro gruppi distinti, mentre mangiavano ciascuno un pane differente. Uno teneva tra mano una pagnotta fresca, fine e gustosa; altri avevano pani bianchi, ma ordinari; altri ancora pani di crusca e parecchi un pane muffito e guasto. I primi erano gli innocenti, i secondi erano buoni, i terzi invece in disgrazia di Dio, ma non ancora abituati al peccato; invece il quarto gruppo risultava composto di giovani così ostinati nel male, da non fare alcuno sforzo per mutar vita.

D. Bosco, nel dar la spiegazione della causa e degli effetti di tali alimenti, affermò di sapere che pane mangiava ciascuno di essi e, interrogato in proposito, soggiunse che lo avrebbe confidato a chi glie lo avesse chiesto. Parecchi andarono e seppero certe particolarità della loro coscienza, da potersi persuadere che D. Bosco aveva visto bene lo stato dell'anima di ciascuno: i più reconditi segreti, le colpe taciute in confessione, le intenzioni non rette nell'operare e anche le virtù, lo stato di grazia e la vocazione.

UDIENZA PAPALE

Il 18 febbraio del 1858, accompagnato dal chierico Rua, il Santo partì da Torino verso Roma. Il viaggio fu assai faticoso, perchè D. Bosco era sofferente di salute. Arrivato nell'Urbe il 21 di quel mese, fu ospitato dalla famiglia de Maistre e il suo segretario si sistemò presso i Rosminiani. Prima dell'udienza Pontificia, fissata per il 9 di marzo, i due « romei » visitarono le basiliche dell'Urbe e il Colosseo anche perchè il Santo desiderava avere esatte notizie riguardo ai Martiri per continuar a pubblicare la vita dei Papi.

Durante l'udienza Pontificia, a Pio IX, che lo interrogò sulla sua attività sacerdotale ed educativa, il Santo presentò in omaggio le «Letture cattoliche » rilegate in pelle e allora l'angelico Pontefice gli ricordò le 33 lirette ricevute a Gaeta quale obolo dei suoi cari giovani. Nel costatare che D. Bosco aveva tante iniziative, il Papa gli chiese se avesse pensato a eleggersi un successore, che continuasse l'opera sua e allora il Santo alluse alle Regole, che voleva sottoporre al suo esame per fondare una Congregazione religiosa.

Alla fine di quella importante udienza, durante la quale si trattarono affari considerevoli e fu l'incontro di due grandi anime che si compresero, Pio IX impartì al Santo e al segretario di lui una speciale Benedizione estesa anche ai giovani e ai benefattori.

La domenica 21 marzo, il sommo Pontefice volle intrattenersi ancora con il Santo, che accolse benevolmente e interrogò riguardo ai suoi Oratorii. Durante quel secondo colloquio, il Papa gli suggerì di fondare una Società con

voti semplici, con Regole di facile osservanza e tale che ogni socio risultasse religioso davanti alla Chiesa, ma libero cittadino di fronte allo Stato.

Interrogato poi a quale scienza si applicasse, D. Bosco rispose che gli sarebbe piaciuto « conoscere Gesù crocifisso ». Pio IX voleva nominarlo almeno Monsignore, ma il Santo, dopo di averlo ringraziato della benevola proposta, ricusò quel titolo perchè preferiva quello di « capo dei suoi birichini ». Gli chiese piuttosto il permesso di diffondere « le Letture cattoliche » anche negli Stati pontifici con la esenzione della tassa postale e Pio IX non solo vi accondiscese, ma lo incoraggiò inoltre a scrivere per la buona stampa, gli diede la facoltà di confessare ovunque e lo dispensò dalla recita del Breviario affinchè potesse disporre di maggior tempo per il bene delle anime.

Anche il sei di aprile, D. Bosco fu ammesso all'udienza e allora il sommo Pontefice gli restituì il manoscritto delle Costituzioni, da lui esaminato, affinchè lo presentasse al Cardinale Gaude.

Richiesto di una massima per i suoi giovani, il Vicario di Cristo gli suggerì « la presenza di Dio » e poi gli diede un gruzzolo di monete d'oro dicendo:

— Prendete e date una buona merenda ai vostri cari figliuoli!

Prima di partire dall'Urbe, il Santo volle visitare le catacombe di S. Callisto, che un giorno si sarebbero affidate ai Salesiani.

Egli giunse a Torino la seconda domenica di Pasqua, accolto festosamente dai suoi di-

letti giovani, che lo acclamarono entusiasticamente e ai quali egli promise i doni che aveva portati da Roma.

VESSAZIONI

All'inizio del 1859, all'apertura delle Camere, Vittorio Emanuele alluse all'unità nazionale con l'intenzione di annettersi gli Stati pontifici. Perciò Pio IX inviò un messo a D. Bosco con due lettere: una segretissima e diretta al re e l'altra destinata al Santo per incaricarlo di recapitare al sovrano il plico sigillato.

In quell'occasione, nel vedere il pericoloso evolversi degli avvenimenti, D. Bosco, nonostante le rimostranze avute e la promessa fatta, scrisse nuovamente al re per ubbidire a un comando celeste, perchè la sua era la missione di Geremia ai prìncipi di Giuda. Con essa egli dissuadeva il sovrano dall'annettersi gli Stati pontifici, con la minaccia di altre sventure se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Su quella missiva stava scritto in latino: « Vita breve al nostro sovrano! ».

Il contenuto di quella lettera, la quale costituiva una nuova prova del sincero affetto, che il Santo manifestava al re e alla dinastia sabauda, fu forse la causa di sospetti sul mittente.

L'otto dicembre del 1859, D. Bosco annunziò alla sua Comunità, che alla sera vi sarebbe stata una speciale conferenza per quanti lo coadiuvavano tra le fatiche dell'Oratorio. Praticamente, dopo 18 anni dacchè si era iniziata l'Opera degli Oratorii, il Santo si proponeva di fondar quella Società che Pio IX aveva lodato e già esisteva con l'osservanza delle Regole tradizionali. In quella sera egli propose quindi ai congregati di ascriversi alla pia Società di S. Francesco di Sales. Soggiunse che alla prossima conferenza intervenissero soltanto quanti intendevano farne parte. Il 18 dicembre, alla nuova adunanza, si ascrissero alla P. Società D. Alasonatti, il diacono Sarri, il suddiacono D. Rua, nonchè i chierici Cagliero, Francesia, Provera e altri per promuovere e conservare lo spirito di vera carità richiesta per l'Opera degli Oratorii a bene della gioventù pericolante. Poi D. Bosco fu pregato di gradire la carica di Rettor maggiore, quale iniziatore e promotore della Società salesiana.

Alla fine del 1859 il « Galantuomo », almanacco popolare che il Santo offriva agli abbonati alle « Letture cattoliche », alludeva a « tristi presagi »: cioè alla scomparsa di due illustri personaggi del mondo politico e alla minaccia di pubbliche sventure. D. Bosco fu perciò invitato al Ministero per fornire spiegazioni su quelle frasi, poichè si sospettava che egli congiurasse contro lo Stato.

Il 7 gennaio del 1860, Pio IX gli mandò una lettera autografa, con cui gli annunciava una « grave tribolazione di Dio e a utilità della Chiesa ». In realtà, la « grave tribolazione » era imminente, perchè il ministro Farini, che faceva sorvegliare il Santo, quattro mesi dopo impose una visita fiscale all'Oratorio.

Tale provvidimento fu provocato da una lettera con cui l'esule Mons. Fransoni pregava il Santo di recapitare ai parroci una pastorale, con cui egli dava loro norme da seguire per regolarsi nelle lotte che dovevano sostenere per la giustizia. La lettera era stata seque-

strata per ordine del ministro settario, ma benchè il Santo nulla sapesse di essa, perchè non giunta tra le sue mani, pure ne aveva avuto sentore per un sogno fatto durante la notte dal 23 al 24 maggio.

In quel sogno gli era parso di vedere una banda di malandrini entrare nella sua camera per impadronirsi di lui e poi rovistar tra le carte e mettere sossopra ogni cosa. Ma in quel momento, uno di loro, con l'aspetto benevolo, gli aveva domandato perchè mai non avesse rimosso di là il tale e il tal'altro scritto.

Il mattino dopo, quasi per scherzare, D. Bosco raccontò quel sogno come effetto di fantasia, ma nonostante ciò mise in ordine parecchie cose e occultò alcuni documenti, che si sarebbero potuti interpretare a suo danno. Si trattava di alcune lettere confidenziali, ma estranee alla politica o a cose di governo. Quando perciò cominciarono le perquisizioni, egli aveva già trasportato altrove quanto avrebbe potuto riguardare relazioni o allusioni politiche.

Come scrisse lo stesso D. Bosco su una « memoria riferentesi alle perquisizioni », nel pomeriggio di un sabato si presentarono a lui, che si trovava sul ripiano di una scala, tre visitatori signorilmente vestiti per parlargli in confidenza, essendo incaricati di una visita domiciliare. Perchè privi di documenti comprovanti l'incarico odioso, uno di essi si qualificò come delegato di pubblica sicurezza e gli altri due come rappresentanti del fisco. Intanto girellavano per il cortile parecchie guardie, mentre altre stavano di vedetta all'entrata dell'Oratorio.

Ma prima d'introdurre in ufficio i tre messeri, D. Bosco volle vedere il decreto, che li autorizzava alla perquisizione e allora il delegato mandò un gregario a prelevarlo dal questore.

Allarmati per quanto vedevano, i suoi giovani tentavano di avvicinare il Santo per chiedergli se dovessero intervenire, ma D. Bosco li rassicurò che si sarebbe sbrigato da solo.

Letto poi il decreto, il Santo introdusse i tre figuri nel suo appartamentino e allora essi gli frugarono addosso per trovare, come dicevano, « il corpo del delitto ». Poi si rovistò dentro al cestino della carta straccia, ma perchè non si trovava nulla di compromettente, il delegato impose al Santo di consegnargli le carte che si cercavano: cioè scritti riguardanti i Gesuiti, il Fransoni e il Papa. Ma perchè D. Bosco lo assicurava di non avere nulla di simili scritti, la perquisizione continuò dappertutto. Visto un cancello chiuso in guardaroba, s'impose a D. Bosco di aprirlo e allora si trovarono note di derrate alimentari ancor da pagare. Richiesti ironicamente dal Santo se volessero pagar quel debito, i perquisitori fecero il niffolo.

Trovata poi una lettera in latino, che il Santo aveva ricevuta da Pio IX, egli rilasciò loro una copia di essa in italiano, perchè quei saccenti ignoravano la lingua della Chiesa. Intanto un chierico portò una bottiglia che fu bevuta alla « salute della perquisizione ».

D. Bosco era atteso per la confessione dei giovani, e pregò quei messeri di sbrigarsi. Se lo avessero voluto, vi si potevano preparare essi stessi, che forse ne avevano maggior bisogno dei ricoverati. A questa battuta di spi-

rito, i tre filibustieri risero amaro e uno di essi disse:

— Cosa direbbero i giornali se ci confessassimo?

— Ma se voi andaste alla casa del diavolo, — osservò con serietà D. Bosco, — verrebbero forse i giornalisti a liberarvi?

Queste parole, dette così a proposito, fecero impressione su uno di essi, che andò a confessarsi davvero per tacitare la propria coscienza in ribellione. Intanto scoccarono le diciannove e tutte le indagini erano riuscite inutili. I tre scorbutici decisero perciò di andarsene, ma prima che essi girassero i tacchi, D. Bosco pretese giustamente un verbale del loro operato, da cui risultasse che, « dopo le esperite ricerche, non si era trovato nulla che interessasse la visita fiscale ».

Ciò nonostante quella costatazione, si continuò a molestar D. Bosco e i suoi collaboratori con le altre ispezioni, che disonoravano le autorità settarie di quel tempo. S'interrogarono perfino i piccoli ricoverati per carpir loro qualche risposta, che compromettesse il Santo e l'Opera sua; la Provvidenza però impedì che ciò avvenisse, anche perchè D. Bosco insegnava loro a rispettare le autorità quantunque esse abusassero del loro potere per comportarsi in un modo così censurabile. Lo stesso Rattazzi, all'udir dal Santo la descrizione delle scene quanto mai disgustose avvenute, dichiarò illegali quelle perquisizioni e si offerse perfino di protestar contro di esse al Parlamento.

— Il Governo — disse tra l'altro — commette una vera iniquità nel disturbar gli Istituti di beneficenza, e merita di essere denunziato a tutta l'Europa.

Per togliere ogni pretesto a ulteriori vessazioni, il Santo mandò al ministro degli interni Farini e a quello della pubblica istruzione Mamiani una breve esposizione dell'Opera sua e chiese allo stesso Farini un incontro che gli fu fissato, ma non concesso. Tra tutte queste prove, la pazienza di D. Bosco si rivelò veramente eroica, come la sua fiducia nella Provvidenza.

SOSPETTI TEMERARI

Un altro dolore colpì D. Bosco nel giugno di quell'anno, quando si ammalò gravemente il suo grande benefattore e maestro D. Cafasso. Anche per gratitudine di tutto il bene ricevuto dal santo infermo, D. Bosco lo visitava spesso e pregava per la sua guarigione, ma quando gli disse che i suoi giovani pregavano per vederlo ricomparire all'Oratorio, D. Cafasso lo incaricò di riferir loro che li avrebbe benedetti dal Cielo.

La sua malattia fu breve e penosa; dopo di aver seraficamente ricevuto il Viatico, diede a D. Bosco l'ultima benedizione e durante l'agonia fu visto sollevarsi dal letto per contemplare una scena celestiale, che lo rendeva estatico. Egli spirò da santo, come santamente era vissuto, compianto specialmente dai poveri, di cui era Padre benefico. Anche verso Don Bosco si mostrò assai generoso, e con il suo testamento gli condonò tutti i debiti ch'egli aveva contratti e gli elargì inoltre una cospicua somma. Alle sue onoranze funebri,

che riuscirono solennissime, anche D. Bosco partecipò con una rappresentanza dell'Oratorio, tra duecento sacerdoti. Il 10 luglio tributò al compianto estinto un atto di pubblica riconoscenza con una solenne Messa funebre, seguita da un elogio, il quale fu poi stampato con quello da lui stesso pronunciato ai solenni funerali celebrati nella chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Addolorato per questo lutto, che lo privava di un così illuminato consigliere e amico, D. Bosco dovette ricorrere al Ministero per impedire altre ispezioni, che si prospettavano imminenti per infondati sospetti riguardanti la sua presunta attività politica. Nel costatare che il settario Farini veniva meno alla parola data, egli ricorse al suo segretario generale che, per non riceverlo, ricorreva a pretesti così futili, da ostentar la sua completa malafede. Allora D. Bosco s'impuntò e, accompagnato da due chierici, attese per parecchie ore di essere ricevuto; quando però il segretario gli disse di non avere tempo per ascoltarlo, il Santo concluse:

— Ho 500 poveri giovani da mantenere e che rimetto a Lei affinchè provveda al loro avvenire.

Messo alle strette, il segretario gli fece balenar la speranza di essere ricevuto dallo stesso ministro il giorno successivo, come veramente avvenne. Finalmente il Santo potè protestare con serenità, ma anche energicamente contro le perquisizioni, che gli si erano fatte senz'alcuna giusta ragione. Il ministro lo minacciò di arresto per tali proteste, e D. Bosco replicò:

— Se ciò avvenisse, chiamerei la storia in testimonianza della mia innocenza e i posteri giudicherebbero tale ingiustizia, mentre Iddio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

Durante quel tempestoso colloquio, intervenne anche il Cavour, il quale propose al Farini di dirimere pacificamente la questione; quando però il sedicente amico di D. Bosco alluse alla presunta politica, il Santo affermò di non avere altra politica che quella del « Pater noster » e del Vangelo.

Allorchè il Cavour lo accusò di essere con il Papa e quindi contro il Governo, D. Bosco ribattè:

— Sono con il Papa come cattolico, in fatto di religione; in quanto a politica, invece sono con nessuno. In vent'anni passati a Torino, non ho mai scritto, né parlato, né agito in modo da meritare di essere rimproverato dalle autorità governative. Se però fossi colpevole, mi si punisca, ma se innocente, mi si lasci libero di agire per il bene di tanti poveri giovani... Ma voi, signor Conte, credete davvero che D. Bosco sia un rivoluzionario quale il Governo vorrebbe qualificarlo?

— Assolutamente no! — rispose il Cavour. — Io ho sempre costatato in D. Bosco il tipo del galantuomo. Intendo quindi che ogni questione sia finita!

— Sì! — confermò il Farini. — D. Bosco ritorni a casa, si occupi pure dei suoi fanciulli e il Governo gliene sarà grato.

— Sia pure, ma posso essere tranquillo di non venir più molestato dal Governo con altre perquisizioni o ispezioni fiscali?

— Vi assicuriamo che nessuno più vi molesterà, perchè siamo persuasi della vostra onestà. Saremo anzi amici per l'avvenire e voi pregate per noi...

— Sì! — concluse il Santo. — Pregherò Dio che vi aiuti in vita e in morte!

Un altro conforto ebbe D. Bosco nell'agosto del 1860, quando gli parve d'incontrare, presso il Santuario della Consolata, la sua compianta mamma, mentre egli si avviava verso l'Oratorio. L'aspetto della madre era bellissimo.

— Ma come! Voi qui? — le disse il Santo con dolce sorpresa. — Non siete dunque morta?

— Morta sì, ma vivo! — rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima!

Allora D. Bosco le domandò se, dopo morte, fosse subito entrata in paradiso e, dopo la risposta negativa di lei, le nominò alcuni oratoriani per sapere se fossero con lei in Cielo. La interrogata rispose affermativamente e poi, richiesta di rivelare quanto godesse in paradiso, la mamma rispose che non poteva farglielo intendere.

— Ma datemi almeno un saggio della vostra felicità... — soggiunse il Santo. — Fatemene provare qualche stilla...

Allora D. Bosco vide sua madre diventar tutta risplendente; ella aveva una preziosissima veste e un aspetto di una meravigliosa maestà. Corteggiata inoltre da un numeroso coro, ella cominciò a cantare. Il suo canto di amore a Dio, di una inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, che invadeva e trasportava senza violentare. Sembrava un'armonia risultante d'innumeri voci e d'indefinite gradazioni vocali, che dai bassi e più profondi salivano ai più alti acuti, con una varietà di toni e una tale differenza di modulazioni, nonchè di vibrazioni più o meno forti e talora impercettibili e combinate con tanta arte, delicatezza e accordo, da formare un complesso quanto mai suggestivo.

A quella soavissima armonia il Santo rimase così incantato, da sembrargli di essere fuori dei sensi; perciò non seppe più che cosa dire o chiedere a sua madre. Ella però, finito il canto, si rivolse a lui e gli disse:

— Ti aspetto lassù, poichè noi due dobbiamo stare sempre insieme.

LA MENSA

Un altro efficace mezzo di apostolato fu per D. Bosco quello delle passeggiate. Fin dal 1858 il « quartiere generale » di « capitano dei birichini » si era fissato ai « Becchi », dove il fratello Giuseppe accoglieva amorevolmente i gitanti, i quali di là facevano poi escursioni per i dintorni, insieme con il Santo, che conduceva al suo paese nativo i più buoni, tra i quali Giuseppe Buzzetti maestro di banda.

Nel 1859 si era attraversata una vasta zona di paesi, che accoglievano festanti la balda schiera di quei giovani sereni e sorridenti. Si fissava antecedentemente il sito, dove si sarebbe pernottato, quasi sempre presso una canonica o una casa di benefattori, che davano ai gitanti vitto e alloggio.

« Erano passeggiate che destavano meraviglia, gioia e anche edificazione... — scriveva

il canonico D. Anfossi —. Per la fama di santità, che godeva D. Bosco, il suo arrivo ai diversi paeselli riusciva trionfale. Tutti volevano vederlo e le madri, genuflesse per terra, gli presentavano i loro bambini affinchè li benedicesse. Egli entrava subito in chiesa, che si riempiva di gente; quindi, salito sul pergamo, il Santo la invitava ad accostarsi ai Sacramenti; poi si cantava il « Te Deum » e da ultimo s'impartiva la Benedizione con il Santissimo ».

Tali gite cominciavano dopo la festa del Rosario e la prima si faceva a Castelnuovo, dove il prevosto D. Cinzano voleva ogni anno a pranzo il suo caro D. Giovanni e tutta la sua allegra comitiva.

Quando, sullo scorcio del 1859, era cominciata nelle Romagne la persecuzione contro il Clero, D. Bosco aveva scritto a Pio IX una lettera, che portava le firme anche di tutti i suoi giovani e con la quale esprimeva sentimenti di cordoglio per quanto succedeva a danno della religione e della S. Sede. Anche a nome della sua Comunità religiosa, egli prometteva di pregare per il Vicario di Cristo.

Ma in quei giorni era preoccupato perchè aveva visto in sogno un Uomo di alta statura il quale, girando per le vie di Torino, nel toccare sulla faccia quanti incontrava, li faceva morire. Nel parlar poi della frequenza dei Sacramenti ai giovani ritornati alle loro case, aveva raccontato un altro sogno, durante il quale gli era sembrato di trovarsi presso l'entrata dell'Oratorio per osservare i giovani che rientravano. Intanto egli vedeva in quale stato si trovava ciascuno di essi davanti a Dio. Vedeva poi entrare in cortile un uomo con una

cassetta, il quale si era intrufolato tra i giovani. All'ora fissata per le confessioni, lo sconosciuto aveva aperta la cassetta, dalla quale estraeva una marmottina, che faceva quindi ballare. Incuriositi di ciò, i giovani, invece di entrare in chiesa, circondavano quell'uomo per ridere ai suoi lazzi.

D. Bosco parlava quindi delle insidie che il demonio tendeva ai giovani per distrarli dalla Confessione e diceva loro che avrebbe voluto svelare ai singoli, che glie lo richiedessero, le condizioni spirituali delle loro anime. Questo sogno aveva perciò determinato la maggior parte dei giovani a confessarsi bene ogni settimana e a frequentar la Comunione.

Il quattro febbraio del 1861, il Santo predicò gli Esercizi spirituali ai seminaristi di Bergamo e di là scrisse a D. Alasonatti, che « il demonio aveva fatto un gran guadagno tra i giovani ». Il giorno dopo, D. Alasonatti lesse pubblicamente quella lettera, che causò ai giovani una penosa sorpresa. Eppure il Santo annunziava un fatto vero.

Quando, dopo una predica ai seminaristi, si presentò a D. Bosco uno di essi con una lista di peccati tra mano, il Santo la gettò sul fuoco e quindi gli elencò tutte quelle colpe come se le leggesse. Poi egli disse ai suoi attenti uditori di avere ottenuto dalla Madonna la promessa di avere con sé, in paradiso, parecchie migliaia di giovani, alla condizione che essi recitassero quotidianamente, per tutta la vita terrena, un'Ave durante la Messa.

Ritornato quindi all'Oratorio, avvisò i giovani sedotti dal demonio, i quali si confessarono da lui. Richiesto come facesse a saper tali notizie, rispose:

— Sembra che vi sia un filo telegrafico, che parta dal mio cervello; per stabilire la comunicazione, punto il mio pensiero dove voglio e subito vedo quanto là avviene.

Le predizioni, la scrutazione dei cuori, il dono delle guarigioni e quello di convertire i peccatori erano doni straordinari, di cui lo favoriva continuamente il Signore.

Il 5 agosto del 1860, si festeggiò all'Oratorio la prima Messa solenne cantata da D. Rua, che fu assistito dal Santo. Vi furono molte Comunioni e poi, all'accademia musico-letteraria fatta per onorare il novello Levita, D. Rua fu giudicato « sacerdote esemplare, maestro di virtù e di scienza ai chierici, consigliere degli studenti, guida degli artigiani, sollievo dei malati e conforto degli afflitti ». « Amato da tutti — gli si disse quindi, — tu porti il cuore di un altro D. Bosco, di cui sarai degno successore ».

Il Santo chiuse quella festa con il racconto di questo sogno:

Egli aveva visto tutti i giovani dentro a un vago giardino e seduti a mense, che si elevavano da terra facendo una gradinata. Le mense erano 14 e disposte ad anfiteatro, divise in tre ordini, ciascuno dei quali era sostenuto da un ripiano. Intanto, al basso, sedevano altri giovani a una tavola spoglia di ornamenti e senza vasellami. Essi erano mesti, mangiavano malvolentieri e avevano dinanzi a sé pagnotte ammuffite e stantìe. Il pane, su questa tavola, stava tra le ghiande e in mezzo al sudiciume. Quei poveretti erano come animali immondi al trogolo. Richiesti perchè avessero un pane così nauseante, rispondevano di essere obbligati a mangiare quanto si erano preparato con le loro colpe.

Intanto, di grado in grado che le mense erano disposte su piani superiori, i convitati si manifestavano più allegri, poichè mangiavano pane prelibato. Essi erano bellissimi e radiosi di uno splendore sempre più crescente. Le loro ricchissime tavole erano ricoperte con tovaglie finemente ricamate; su di esse si ammiravano un pane e dei fiori indescrivibili; v'erano inoltre piatti con deliziose vivande: tutti tesori d'inestimabile valore. Il numero di quei convitati era grandissimo: era lo stato dei convertiti.

Finalmente sulle mense superiori, che stavano alla sommità, si ammirava un pane di varie tinte, dal giallo al rosso; dello stesso colore erano le vesti dei convitati, dalla cui faccia irradiava una vividissima luce. Costoro gioivano di una straordinaria allegria e ciascuno di essi procurava di comunicarla agli altri compagni. Essi, per la loro bellezza e fulgore, nonchè per la ricchezza delle mense, superavano quanti occupavano i sottoposti gradini. Era lo stato d'innocenza.

— Degli innocenti e dei convertiti, — concluse D. Bosco — afferma lo Spirito santo: « Chi ascolta Me, avrà riposo senza timore e sarà nell'abbondanza, scevro dal terrore dei mali » [1].

Il giorno seguente, D. Bosco confidò a ogni giovane qual posto occupasse a quelle mense. Quando gli si domandò se si potesse salir da una mensa inferiore a quella superiore, egli rispose affermativamente, ma soggiunse che

[1] Prov. I.

soltanto quanti conservavano l'innocenza battesimale potevano assidersi alla mensa più elevata e che quindi il loro numero era piccolo, mentre invece era notevole quello del secondo e terzo ordine.

. SOGNO PROVVIDENZIALE

Durante le tre notti precedenti la fine del 1860, D. Bosco fece tre sogni, che si devono considerare piuttosto visioni celesti. Come raccontò lo stesso veggente, gli era sembrato di trovarsi in un'ampia campagna con Silvio Pellico, D. Cafasso e il conte Cays. Perchè soleva dar la « strenna » ai giovani, il Santo domandava a D. Cafasso di suggerirgliene una, ma l'interrogato rispondeva che, prima di averla, i giovani preparassero i loro conti.

Allora il veggente aveva fatto entrare in una grandiosa sala i giovani intenti a fare addizioni su cartelle quadrettate. Ciascuno di essi presentava poi la propria cartella a D. Cafasso, al Pellico e al conte che sedevano a un tavolo; questi signori, dopo di avere esaminato le cartelle, vi addizionavano i numeri se esse erano scritte con chiarezza e poi le restituivano; se invece le cifre erano confuse, respingevano le cartelle stesse.

Alcuni giovani però non entravano neppure nella sala, perchè con le cartelle vuote di numeri e quindi non si poteva addizionar nulla; essi erano quindi invitati a riempire la loro cartella di cifre e così si era potuto controllare a dovere ogni conteggio.

Poi il veggente era uscito dalla sala, in cortile, con i sunnominati personaggi e allora

si era visto che i giovani, con le cartelle ordinate e piene di cifre, si ricreavano perchè contenti come prìncipi; ma ve ne erano invece altri i quali, anzichè giuocare, erano preoccupati e osservavano mestamente chi si sollazzava. Tra quei malinconici, alcuni avevano gli occhi bendati e altri la testa adombrata da una cupa nube; altri ancora emettevano fumo dalla fronte. Parecchi avevano il cuore pieno di terra e altri invece vuoto delle cose di Dio.

Intanto il veggente si accorgeva che dal cortile mancavano coloro che avevano le cartelle vuote di cifre; egli andava quindi a cercarli e li trovava verso un angolo del cortile, ma in condizioni assai pietose. Qualcuno stava coricato per terra ed era pallido come uno spettro; altri sedevano su di un basso e lurido scanno; altri ancora sopra un lercio pagliericcio; parecchi sul brago e altri su pietre. Essi giacevano così perchè ammalati chi alla lingua, chi agli orecchi e chi agli occhi.

Lingua, orecchi e occhi brulicavano di vermi. Altri infelici erano tormentati da varie malattie: alcuni avevano il cuore guasto e corrotto, altri una piaga purulenta e qualcuno era tutto rosicchiato: un vero ospedale!

Sorpreso a questa vista, il Santo avvicinava qualcuno per domandargli come mai si trovasse in quelle pietose condizioni.

— Farina del mio sacco! — sospirava l'interrogato. — Effetto dei miei disordini... — Così dicevano pure gli altri interrogati.

Costernato a quel raccapricciante spettacolo, il veggente si era avvicinato poi a D. Cafasso per chiedergli qual rimedio occorresse per guarir quei poveretti, ma l'interrogato rispondeva:

— Lo sapete anche voi quanto si debba fare... — Poi lo aveva introdotto in una magnifica sala adorna di oro, di argento e di preziosi addobbi; essa era illuminata da innumeri lampadari. A centro di quella sala regale, si ammirava un'ampia tavola piena di confetture, di amaretti e di biscotti. Desideroso che i suoi giovani ammirassero quel salone e godessero di quella mensa, il veggente voleva invitarli a entrare, ma D. Cafasso lo avvertiva che poteva introdurvi solamente quanti avevano i conti a posto.

Così appunto aveva fatto il Santo il quale, appena la sala si era riempita di giovani, cominciava a distribuire loro confetti, biscotti e amaretti a profusione.

D. Cafasso però vi si opponeva e gli precisava quali giovani non potevano gustar di quelle confetture. Tra gli esclusi si annoveravano i piagati, che non avevano i conti in ordine e anche quanti avevano gli occhi annebbiati e il cuore pieno di terra.

— Soltanto quanti hanno la bocca sana, — soggiungeva D. Cafasso — possono assaporar questi confetti; gli altri, invece, che hanno la bocca guasta, non possono gustar queste dolcezze.

Mentre perciò D. Bosco distribuiva le confetture a chi poteva gustarle, i giovani rimasti senza dolci stavano contro un angolo confusi e malinconici. Il Santo provava pena per loro e quindi insisteva presso D. Cafasso, affinchè egli permettesse di dare anche a loro almeno qualche biscottino. Ma D. Cafasso replicava che essi non potevano mangiarne e che per gustar quelle confetture dovevano prima guarire.

Poi D. Bosco diede questa strenna a tutti gli oratoriani: « Frequente e sincera confessione; frequenti e fervorose Comunioni ».

I cronisti D. Bonetti e D. Ruffino descrissero quanto accadde all'Oratorio dopo il racconto di questo sogno: le continue lotte tra la virtù e il vizio, tra lo spirito di Dio e quello delle tenebre, l'alterno succedersi, per le anime, di vittorie e di sconfitte, di cadute e di risurrezioni; l'opera del Santo ardente di zelo e illuminato da Dio tra questi misteri. In battaglia infondeva coraggio e forza a chi lottava virilmente, ristorava la sorte dei vinti e respingeva l'ostinato nemico del bene. Ai giovani che chiesero a D. Bosco il numero di quanti mangiavano confetture, biscotti e amaretti, il Santo precisò il posto da essi occupato durante il sogno. Dopo tali informazioni, tutti fecero la confessione generale dallo stesso D. Bosco, che gioiva nel vedere come il Signore favoriva i suoi cari figliuoli, perchè essi erano convinti che, con quel sogno misterioso, Iddio gli aveva veramente svelato le loro coscienze. Così avvenne che uno di essi, il quale aveva per parecchie volte taciuto un grave peccato in confessione, tormentato dalla coscienza in ribellione, si confessò da un salesiano, ma tacque nuovamente quella colpa. Nell'incontrar però quel giovane, D. Bosco gli domandò perchè non avesse ancora fatto una buona Confessione e allora finalmente il sacrilego rivelò tutto al Santo, che gli diede poi l'assoluzione. Lo stesso penitente confidò questo episodio al chierico Cagliero, amico e confidente di tutti i giovani.

Il cronista D. Ruffino scrisse inoltre che molti giovani erano mesti e turbati nel presen-

tarsi alla Confessione generale; che moltissimi desideravano parlar con D. Bosco, il quale dava a tutti importanti notizie della loro coscienza. Alcuni di essi piangevano e altri erano lieti per ciò che avevano appreso da lui. In quel tempo D. Bosco disse che v'era tanto bene all'Oratorio, dove vivevano giovani che, per pietà, superavano lo stesso Domenico Savio.

D. Bonetto scrisse che il 12 gennaio D. Bosco chiamò a sé un giovane per dirgli che, durante la notte precedente, aveva visto la Morte muovere minacciosa contro di lui.

— Essa — soggiunse il Santo — stava per vibrarti un colpo di falce, ma io le arrestai il braccio scheletrito. La Morte però voleva sopprimerti perchè, come mi disse, tu sei indegno di vivere e non poteva più tollerare che continuasse a vivere chi non corrispondeva alle mie cure e abusava delle grazie divine. Ma io l'ho scongiurata di risparmiarti ancora ed essa se n'e andata... — Allora il poverino, colpito da tali parole, si confessò con sincerità e dolore perchè, come confidò poi al chierico Bonetti, dopo la prima Comunione aveva fatto tutte le confessioni sacrileghe.

Nel parlar poi di quel sogno così provvidenziale, D. Bosco dichiarò che dapprima non voleva prenderlo in considerazione, ma in seguito, dopo di averlo confidato ad alcuni giovani che avevano confermato la veracità del suo contenuto, si era convinto che esso costituisse una grazia straordinaria per tutti. Disse quindi che il Signore li chiamava a penitenza e che dovevano perciò corrispondere al suo paterno appello. Soggiunse che i giovani con la cartella aggiustata avevano la coscienza in ordine, mentre quelli con la cartella non completa dovevano fare una più accurata Confessione. I giovani con gli occhi annebbiati erano superbi; quelli con la lingua corrosa erano maledici e chi aveva il cuore guasto era colpevole d'impurità. Soggiunse inoltre di aver visto l'interno dei cuori e di averne ammirati alcuni ripieni di rose, di gigli e di violette, che simboleggiavano varie virtù. Ma aveva purtroppo visto anche cuori pieni di vipere, indizio di molti peccati mortali; cuori ripieni di terra simboleggiante l'attacco alle cose terrene e sensuali, mentre i cuori cristiani dovevano invece riempirsi del timore di Dio, perchè altrimenti sarebbero divenuti cattivi.

Poi raccomandò a quanti non avevano la coscienza tranquilla, di rivolgersi a lui, che poteva rivelar loro il passato, il presente e il futuro, perchè durante quel sogno aveva conosciuto lo stato di coscienza di tutti i giovani, le loro condizioni attuali e molto anche del loro avvenire. Egli aveva appreso maggiori cognizioni di teologia durante quelle tre notti, che non in tutto il tempo in cui studiava al seminario.

Interrogato poi dai chierici sulle opinioni delle varie scuole di morale, rispose che il suo sistema era quello che ridondava alla maggior gloria di Dio e gli serviva a mandar anime al paradiso.

Secondo D. Ruffino, sembra che D. Bosco nel sogno avesse visto anche giovani non morti all'Oratorio, ma divenuti cattivi.

— Se potessi parlar loro, — disse infatti il Santo — credo che, nel sentirsi palesare così chiaramente il loro interno, si arrenderebbero... Se alla sera io potessi vedere come al

mattino, confesserei un numero triplo di giovani.

Uno di essi, commosso per avere potuto fare una buona confessione, avrebbe voluto baciare i piedi a D. Bosco perchè, come disse, « gli aveva aperto gli occhi ».

Evidentemente il Santo era apostolo specialmente della gioventù.

STRAORDINARIA ESCURSIONE

Durante le notti del 3, 4 e 5 aprile 1861, il Santo fece un lungo sogno diviso in tre parti. Memore delle verdeggianti colline di Moncalieri, che aveva ammirate qualche giorno prima, il veggente sognò di trovarsi su di una spaziosa pianura con i suoi giovani, ai quali propose di fare una bella passeggiata fino al paradiso. Contenti di accompagnarlo fin lassù, i giovani approvarono la sua proposta. Si misero quindi in marcia verso una collina, di cui scalarono l'erta piena di piante fruttifere e cariche di pere, di mele, di ciliege, di susine e di uva. Su ognuna di esse si ammiravano fiori appena sbocciati e frutti maturi: cioè quanto di bello offrono la primavera, l'estate e l'autunno. Interrogato riguardo a questo strano fenomeno, il veggente rispose che il paradiso non era come la terra soggetta a diverse temperature e stagioni, ma che il clima celeste, sempre uguale e mite, era adatto per la vegetazione di ogni pianta.

Intanto spirava un'aria dolce e sull'atmosfera regnavano una calma, un tepore e una soavità di profumi, che ammaliavano i gitanti, i quali coglievano, a loro piacimento, chi una

mela, chi una pera e chi un bel grappolo di uva. Così tutti salivano allegramente su per quella collina e quando giunsero alla cima di essa, credevano di essere già in paradiso, mentre esso era ancor molto lontano. Dalla sommità del colle, al di là di una vasta spianata, ed emergente da uno spazioso altipiano, si elevava un'altissima montagna, che toccava con la vetta le nubi. Su per quell'erta si arrampicava, a stento, molta gente e sulla cima del monte vi era Chi invitava gli scalatori a perseverar coraggiosamente nell'ascesa. Il sognatore vedeva inoltre altri che discendevano dalla sommità per aiutar coloro che ansimavano su per quelle ripide balze. Quelli che giungevano finalmente alla meta erano ricevuti festosamente per ricevere il premio del loro ardire e della loro costanza.

« IL LAGO DI SANGUE »

Convinti che lassù vi fosse il paradiso, il veggente e i suoi giovani discesero verso l'altipiano per scalare quel monte, ma prima di arrivare alle pendici di esso, nel percorrere l'altipiano, incontrarono un lago pieno di sangue. Intorno alle sue rive, giacevano tronconi di mani, di piedi, di braccia e di gambe, crani spaccati, salme squartate e altre membra sanguinanti. Sembrava che su quel sito si fosse combattuta una sanguinosa battaglia. I giovani, che giunsero per primi presso il lago, si arrestarono inorriditi e perchè il veggente, rimasto con gli ultimi a una notevole distanza, non sapeva spiegarsi il loro improvviso arresto, li esortava a proseguire. Ma essi lo invita-

rono, invece, ad avvicinarsi e allora anch'egli, sorpreso a quella vista che rendeva tristi i giovani, costatò che non si poteva passare oltre. Intanto, sulle rive opposte, si leggevano a vistosi caratteri le parole: « Per sanguinem ».

Perchè i giovani domandavano al veggente che significato avesse quello spettacolo, egli interrogò uno Sconosciuto, il quale rispose:

— Questo è il sangue versato da coloro, che sono già in paradiso: è perciò sangue di Martiri. Qui v'è pure il sangue di Gesù, dal quale furono bagnati i corpi di quanti furono uccisi in testimonio della fede. Nessuno può salire al paradiso senza passar per questo sangue ed esserne asperso. Esso difende la santa montagna, che simboleggia la Chiesa cattolica. Chiunque tenterà di assalirla, rimarrà affogato. Appunto questi piedi e mani troncati; quei teschi sfacellati e quelle membra mutilate di cui vedete disseminate le rive di questo lago sono i resti miserabili di tutti i nemici che vollero combattere la Chiesa...

Dopo queste parole, lo Sconosciuto indicò alla destra della comitiva, in fondo verso oriente, un immenso vallone e soggiunse: — Sappiate che laggiù si metterà il sangue di quanti, per questa via, dovranno salire su per questo monte: il sangue dei giusti, che in futuro morranno per la fede.

Il veggente, per incoraggiare i giovani esterrefatti per ciò che vedevano, disse loro:

— Se dovessimo morir martiri, il nostro sangue sarebbe versato lungo quel vallone, ma le nostre membra non si getterebbero tra queste che qui si vedono... — Poi li rimise in marcia. Intanto, nel costeggiar quelle rive, si scorgeva a sinistra la sommità della collina,

per la quale gli escursionisti erano discesi, mentre alla destra si vedevano il lago e la montagna.

LAGHI DI ACQUA E DI FUOCO

A un certo punto, dove terminava il lago di sangue, si vide un terreno frondeggiante di querce, di allori, di palme e di altre piante. Gli escursionisti vi si avventurarono per vedere se fosse loro possibile avvicinarsi alla montagna, ma si presentò davanti ai loro occhi un altro spettacolo. Videro un altro lago, ma pieno di acqua e altre membra tronche e squartate. Sulle sue sponde si leggevano, a caratteri cubitali, le parole: « Per aquam! ».

Perchè i giovani desideravano una spiegazione di quel fenomeno, il misterioso Personaggio di prima, disse:

— Questo lago contiene l'acqua uscita dal costato di Cristo, la quale, benchè scaturita in piccola quantità, pure si è così aumentata e crescerà anche in futuro. E' l'acqua del Battesimo, con cui furono purificati quanti scalarono quel monte. Con essa dovranno essere battezzati anche quanti dovranno scalarlo in avvenire: quanti cioè vorranno andare in paradiso, al quale si accede o per mezzo dell'innocenza o mediante la penitenza. Nessuno può salvarsi senza essere bagnato con quest'acqua —. Nell'accennare poi a quella strage, soggiunse: — Queste sono le membra di quanti attualmente assalgono la Chiesa.

Intanto D. Bosco vedeva molta gente e anche qualcuno dei suoi giovani camminar su quell'acqua con una così straordinaria celerità

e leggerezza, da sfiorarne appena la superficie con la punta dei piedi senza neppur bagnarsi e così giungere all'altra riva.

A quanti osservavano attoniti quel portento, fu detto:

— Costoro sono i giusti, perchè l'anima dei Santi, sciolta dalla prigione del corpo e anche quando questo sia glorificato, non solo camminano leggermente e con velocità sull'acqua, ma anche volano per l'aria.

Poichè tutti i giovani volevano correre sull'acqua del lago, come aveva fatto qualche loro compagno, si rivolsero a D. Bosco per interrogarlo con lo sguardo, ma egli disse loro:

— Per parte mia, non oso... E' temerità supporci così giusti da poter passare sull'acqua senza sommergervisi!

Si continuò quindi a procedere girando d'intorno alla montagna e poi incontrarono un altro lago vasto come il primo, ma pieno di fuoco e di membra umane mutilate. Intanto sulla sponda opposta si leggevano queste parole: « Per ignem! ».

— Quello — disse allora lo Sconosciuto misterioso ai gitanti che osservavano con sorpresa le fiamme — è il fuoco della carità di Dio e dei Santi: le fiamme dell'amore e del desiderio, tra le quali devono passare quanti non sono passati per il sangue e per l'acqua. Questo è anche il fuoco, con cui i tiranni tormentarono e distrussero i corpi di tanti Martiri. Molti dovettero passar di qui per ascendere la montagna. Ma queste fiamme servirono anche a incenerire i loro nemici.

Per la terza volta, quindi, si vedevano stritolati gli avversari del Signore sul campo delle loro sconfitte.

IL LAGO DELLE BELVE

Poi la comitiva si affrettò a procedere più avanti e al di là del terzo lago se ne vide un altro foggiato ad anfiteatro e che prospettava una visuale ancor più macabra. Esso era pieno di bestie feroci: lupi, orsi, leoni e pantere. Vi si vedevano anche serpenti, cani, gatti selvatici e altri mostri con le fauci spalancate, per inghiottir chiunque si avvicinasse a essi. Eppure si scorgeva gente camminar sulle loro teste e quindi alcuni giovani la imitavano senza venir lesi da quelle bestiacce. Timoroso però che essi venissero sbranati, D. Bosco provò a richiamarli indietro, ma essi continuavano a calpestar le teste di quelle fiere, come se procedessero sopra rose.

Allora il solito Interprete disse al veggente:

— Quei mostri sono i demoni, i pericoli e i lacci del mondo; quanti passano illesi sopra di essi sono anime giuste e innocenti.

Intanto gli altri giovani domandavano a D. Bosco come si potesse passar di là e se si dovesse passar pure su quelle teste. Ma il veggente rispose di non sentirvisi disposto, poichè giudicava presunzione supporsi così giusto da poter passare incolume sulle teste di quei mostri.

Allora la comitiva si allontanò dal lago delle belve per avviarsi verso una vasta spianata gremita di gente. Ma avvicinata quella moltitudine, si costatò che v'erano molti senza naso, o privi dei padiglioni auricolari e perfino senza testa. Alcuni mancavano delle braccia e altri delle gambe; parecchi erano mutilati delle mani e dei piedi; chi mancava della lingua e chi degli occhi. I giovani rimasero quindi sorpresi

nel vedere quella gente in così pietose condizioni, ma l'Interprete disse:

— Tutti costoro sono amici di Dio e ridotti così per salvarsi. Per meritare il premio celeste, sacrificarono i loro sensi: gli occhi, le orecchie e la lingua per non fare il male e compiere il bene. Molti hanno perduto l'integrità del loro corpo con un'aspra penitenza o nel lavorare per amor di Dio e del prossimo. Quanti hanno la testa tagliata sono consacrati, in un modo particolare, al Signore.

Mentre si consideravano questi fenomeni, si vedeva anche molta gente attraversare i laghi per salir su per la montagna; si scorsero altri sulla vetta di essa e che davano la mano o infondevano coraggio a chi anfanava durante la faticosa ascesa. Poi tutti applaudivano a chi giungeva sulla vetta, ma a quelle ovazioni il veggente si destò e rimase sorpreso nel trovarsi a letto.

LA VIA LARGA

La sera dell'otto aprile, il Santo raccontò ai giovani il secondo sogno, che era la continuazione del primo. Dopo di avere ricordato agli attenti ascoltatori i laghi da lui contemplati antecedentemente, disse che, terminato il giro del vasto altipiano, si trovò che vi era un passaggio, per il quale la comitiva si avanzò lungo una valle, la quale alla sua estremità sfociava in una grandiosa piazza. Mentre gli escursionisti s'inoltravano per quel piazzale, notavano che esso, largo e spazioso presso l'entrata, si restringeva grandemente così che, al fondo, vicino alla montagna, terminava in un sentiero

incassato tra due rupi e per il quale passava appena una persona. Quella piazza era gremita di gente contenta e felice, che si divertiva, ma si avviava tutta verso quell'angusto passaggio, che metteva al monte. Intanto i giovani si domandavano: — Che sia quella, dunque, la via del paradiso?

Perchè nessuno rispondeva a tale domanda, essi osservavano la moltitudine, che si assembrava su quel luogo per poi passar, uno per volta, lungo quel sentiero e notavano che per inoltrarvisi ciascuno doveva restringersi e liberarsi di qualsiasi ingombro, che avesse con sé. — Evidentemente — come disse D. Bosco — ciò bastava per rassicurarlo che quella era veramente la via del paradiso, poichè egli ricordava che, per andare al Cielo, bisognava non solo spogliarsi del peccato, ma eliminare anche ogni pensiero e affetto terreno.

Invece di tentar quel passaggio, gli escursionisti vollero ritornare indietro per vedere che cosa vi fosse mai dietro a quel piazzale. Avevano visto tanta altra gente in distanza ed erano perciò curiosi di sapere che cosa essa facesse. Si avviarono quindi verso un'ampia campagna, che sconfinava a perdita d'occhio, e là assistettero a uno strano spettacolo. Videro persone e anche molti loro compagni aggiogati con varie specie di animali come buoi. Perciò il veggente pensava che cosa mai significasse ciò e a un tratto ricordò che il bue simboleggiava la pigrizia e quindi arguì che quelli fossero appunto giovani pigri. Li conosceva e ricordava che erano appunto inerti, lenti nell'adempimento dei loro doveri e intanto pensava:

— Ben vi sta! Siete neghittosi e ora restate con quell'animale... — Vide inoltre giovani aggiogati con asini: erano i testardi e così accoppiati portavano pesi o pascolavano con i somari. Erano giovani che non si arrendevano né ai consigli, né ai comandi dei superiori. Ne vide altri che pascolavano perfino con i porci; essi grufolavano tra le immondezze e per terra con quei suini schifosi. Come i maiali, si avvoltolavano dentro il brago. Erano giovani dediti alle vanità mondane, schiavi di luride passioni e lontani quindi dal Padre celeste, nonchè dalla Immacolata. Che triste spettacolo! Assomigliavano al « figliuol prodigo » ridotto a vivere lussuriosamente e poi divenuto guardiano di porci.

Vide inoltre moltissima gente e giovani con gatti, con cani, con galli e con conigli: ossia i ladri, gli scandalosi, i millantatori, gli schiavi del rispetto umano. Da tutta quella varietà di scene, il veggente si accorse che quell'ampia valle simboleggiava il mondo. Egli osservò bene quei giovani uno per uno per imprimersi nella memoria le loro fisionomie e ravvisarli a tempo opportuno.

Da quel sito egli procedette poi verso un'altra parte pure spaziosa di quell'immensa pianura, mentre il terreno andava in declino. A grado a grado che si camminava, gli escursionisti notavano che, a una certa distanza, pareva che il suolo si illeggiadrisse come un giardino, dove trovarono bellissime rose purpuree.

— Che belle rose! — gridavano i giovani mentre ne coglievano alcune. Ma appena le accostarono alle narici, notarono che quelle corolle emettevano uno sgradito odore, perchè infracidite nel loro interno. Vi trovarono an-

Il « grigio » (pag. 159).

che violette freschissime in apparenza, ma nel coglierne un mazzolino, si costatava che esse pure erano fracide e fetenti.

Nel procedere avanti, il veggente si trovò con i suoi giovani tra incantevoli frutteti di piante cariche di frutta assai attraenti alla vista. Specialmente i meli e i peri erano così incantevoli a vedersi, che un giovane colse da un ramo una grossa pera impareggiabilmente bella e matura; appena però vi piantò i denti, dovette gettarla lontano da sé perchè, disgustosa al palato, provocava il vomito.

— Ma come mai tutto ciò? — domandavano a D. Bosco i giovani delusi e sorpresi.

Allora uno di essi, conosciuto dal veggente, disse loro:

— Questo è tutto il bello e il promettente, che presenta il mondo! Tutto è apparenza e insipido.

Mentre si osservava dove mai sfociasse quel sentiero, gli escursionisti si accorsero che esso era in un continuo pendìo e quindi un giovanetto osservò:

— Qui si continua a discendere. Non si va bene a procedere sempre all'in giù...

Intanto era comparsa una innumere moltitudine, che percorreva la strada sulla quale camminavano il veggente e i suoi giovani. Quella gente però viaggiava chi su vetture, chi a cavallo e chi a piedi. Costoro saltavano e scorrazzavano cantando e danzando ritmicamente secondo il suono di vari strumenti; molti marciavano al rullo di tamburi. Insomma si faceva festa e si tripudiava spensieratamente.

— Sostiamo un po'... — propose un giovane. — Conviene osservare per vedere dove vada

mai questa gente... — Ma mentre egli parlava così, qualche altro giovane notò, in mezzo a quella folla, alcuni che accompagnavano e parevano dirigere le singole brigatelle. Erano persone di bell'aspetto, elegantemente vestite e di maniere graziose, ma sotto il cappello nascondevano le corna. Quella sterminata pianura era dunque il mondo perverso e maligno.

A un tratto, Uno disse al veggente in tono di ammonizione:

— Ecco come le persone vanno allegramente all'inferno! Vi piombano danzando, quasi senz'avvedersene!

Dopo queste parole, il veggente richiamò subito indietro i suoi giovani, che lo precedevano, i quali corsero verso di lui, gridando:

— Non vogliamo più scendere! — Essi cominciarono perciò a salire per ritornar sui propri passi.

— Avete ragione! — confermò allora il Santo mentre li raggiungeva. — Fuggiamo quanto prima da qui per ritornare indietro; altrimenti discenderemo insensibilmente anche noi all'inferno.

Si voleva ritornare alla piazza, dalla quale si era partiti, per imboccare il sentiero, che saliva verso la montagna del paradiso. Ma invece, con un'amara sorpresa, gli escursionisti non videro più la valle, per la quale si andava al paradiso, ma soltanto un prato. Perciò non riuscivano più a orizzontarsi.

Qualcuno diceva:

— Abbiamo sbagliato strada...

Altri invece gridavano:

— Non abbiamo sbagliato, perchè la strada è questa!

Mentre i giovani discutevano per imporre ciascuno la propria opinione, il veggente si destò.

IL PONTE SULL'ABISSO

E ora la terza parte del sogno. Dopo di aver contemplato la scena già descritta ed esplorato diverse località, nonchè veduto i differenti modi con cui si andava all'inferno, il veggente e i suoi giovani volevano assolutamente andare al paradiso, ma dovettero vagar parecchio e così videro molte altre novità.

Infilata finalmente la via, giunsero a quella piazza, dove stava radunata tanta gente, che tentava di salire alla montagna: piazza assai spaziosa, ma che si restringeva in uno stretto sentiero incassato tra due rupi. Chi lo infilava, appena uscito dalla parte opposta, doveva attraversare un ponte lungo, stretto e senza ringhiera, sotto il quale s'inabissava uno spaventoso precipizio.

— Ecco finalmente il sentiero, che mena al paradiso! — gridavano i giovani. — Percorriamolo dunque... — Difatti s'incamminarono senz'altro lungo quella strettissima viottola e alcuni di essi la percorsero celermente lasciandosi indietro i compagni. Intanto il veggente voleva che lo attendessero, ma essi volevano precedere gli altri; giunti però al varco, si arrestarono spaventati e non osavano più procedere. Il Santo faceva loro coraggio, affinchè proseguissero, ma essi gli dissero:

— Venga Lei a far la prova! C'è da rabbrividire al dover passare per un sito così stretto e ad attraversare un ponte che provoca le ver-

tigini. Se si sbagliasse un passo, si precipiterebbe dentro l'acqua turbinosa di un abisso senza fondo...

Ma per l'incoraggiamento del veggente, qualcuno si azzardò a passare, seguito da un secondo; così tutti, uno dopo l'altro, passarono al di là e si trovarono incolumi alla base della montagna.

Quando però provarono a salire, non riuscivano a trovare alcun viottolo. Essi girarono quindi attorno alle pendici per meglio osservare, ma si opponevano loro tante difficoltà e impedimenti. Da una parte si vedevano enormi macigni in bilico su strapiombi; dall'altra si scorgeva una rupe inaccessibile e quindi da sormontare con chissà mai quali sforzi e rischi; qui cespugli spinosi impedivano il passaggio, là scoscendimenti che prospettavano rovinosi ruzzoloni. Ripida quindi e scabrosa la salita. Estenuante si prospettava perciò la fatica, che si sarebbe dovuta affrontare. Tuttavia la balda comitiva non si sgomentò e, animata dall'incoraggiamento del Santo, cominciò a scalar con entusiasmo la montagna. Con sorpresa di tutti, dopo una faticosa ascesa fatta con le mani e con i piedi, gli ostacoli incominciavano a scomparire. A un certo punto si trovò un piccolo sentiero abbastanza praticabile e per il quale si potè salire più agevolmente.

SORPRESE DI UN'ASCESA

Così gli intrepidi scalatori arrivarono a una quota, dove videro molta gente, che soffriva in un modo così pietoso, da rimanerne sorpresi e impressionati. Intanto di lassù si vedevano molti altri scalatori, che salivano anfanando su per i fianchi del monte e poi, arrivati felicemente alla cima, venivano accolti da coloro che li attendevano ansiosi. Intanto si udiva un musica veramente celeste, mentre un coro di bellissime voci modulava soavemente deliziose melodie di paradiso. Tutto ciò animava anche i giovani a salir con maggior lena ed entusiasmo, nella prospettiva di riposarsi lassù tra gli allori e le ovazioni dei loro ammiratori.

Mentre si saliva, il veggente rifletteva però su quanto avveniva d'intorno a lui; poi egli disse ai giovani:

— Ma noi, che vogliamo salire verso il paradiso, siamo forse morti? Si sa che, prima di andarvi, bisogna passare al Giudizio; ma noi siamo forse giudicati?

— Veramente, — ammise uno di essi — siamo ancor vivi e quindi non giudicati. E allora?

— Comunque sia, — soggiunse il veggente, — o vivi o morti andiamo avanti per vedere che vi sia mai lassù. — E si accelerò la marcia ascensionale. A forza di salire, giunsero anch'essi quasi fino alla vetta della montagna, mentre quelli che erano di sopra si preparavano a far loro una festosa accoglienza; ma quando il Santo si volse indietro per osservare se avesse con sé tutti i giovani, con amara sorpresa si trovò quasi solo: di tanti escursionisti non ne restavano che tre o quattro.

— E gli altri?! — domandò quindi mentre arrestava il passo, con pena.

— Gli altri si sono fermati chi qua e chi

là... — risposero i fedeli al buon Padre. — Forse verranno...

D. Bosco guardò dietro a sé e vide gli altri giovani sparsi per i fianchi della montagna: alcuni si erano fermati a cercar lumache tra i sassi, altri a cogliere fiori senza profumo, altri ancora a cogliere frutta selvatiche. Altri rincorrevano farfalle o inseguivano grilli; altri si riposavano all'ombra di qualche alberello frondoso. Allora il veggente cominciò a gridare e a sbracciarsi affinchè continuassero a salire, poichè quello non era il tempo di fermarsi.

Intanto qualcuno dei ritardatari ricominciò a salire e così il Santo si vide circondato da otto giovani; gli altri invece non badavano al suo appello e continuavano a perdere tempo in bazzecole. D. Bosco però non voleva assolutamente andare avanti per giungere in paradiso accompagnato da così pochi giovani e quindi decise di scendere per prendere i renitenti. Disse perciò a quanti lo circondavano:

— Io scendo a radunar quei neghittosi e voi intanto fermatevi qui, ad attendermi. Soltanto quando saremo tutti insieme continueremo a salire fino alla mèta —. E così fece. Quanti ne incontrava durante la sua discesa e altrettanti ne spingeva in su. A chi dava un avviso, a chi un amorevole rimprovero e a chi una sgridata.

— Andate su, per carità! — diceva con affanno. — Non fermatevi per queste inezie! — Egli dovette fermare anche chi, ormai stanco di salire e sgomento per l'altezza ancora da affrontare, discendeva con il proposito di rinunciare a quell'ardua impresa. Anche a costoro il veggente rivolgeva accorati appelli affinchè non perdessero così il frutto della loro

fatica; diceva loro, per incoraggiarli a salire, che lassù li attendevano dolci sorprese e premi vistosi, per i quali valeva proprio la pena di persistere in vista di una ricompensa che li avrebbe ripagati a usura della loro costanza e fermezza nel giungere alla mèta a qualunque costo. A un tratto egli inciampò in una pietra e allora si svegliò.

Nel commentar questo sogno, D. Bosco disse poi che se esso fosse stato una realtà, tra tutti i suoi giovani, pochi si sarebbero orientati verso il paradiso e pochissimi vi sarebbero giunti senza passar prima, almeno per qualche tempo, tra le fiamme del purgatorio.

— Per evitare il purgatorio, — soggiunse — procurate di acquistare il maggior numero d'indulgenze, poichè se riuscite a lucrare anche una sola indulgenza plenaria prima di morire, andrete senz'altro in paradiso.

Egli però non fornì alcuna spiegazione a ciascun giovane da lui veduto durante quel sogno, anche perchè era facile intuirne il significato simbolico.

Sembra che la collina, da lui perlustrata, fosse l'Oratorio perchè dalle sue piante fruttifere si coglievano fiori e frutti. Esso, come tutta l'opera di D. Bosco, aveva quale sostegno la beneficenza che, secondo l'Ecclesiastico, è da paragonare ad un giardino, che benedetto da Dio, dà frutti preziosi d'immortalità come il paradiso terrestre, dove, tra le altre piante, vegetava l'albero della vita.

I laghi sembrano impedire i progressi della Chiesa; le membra mutilate presso le rive di essi appartengono ai persecutori infedeli, agli eretici, agli scismatici e ai cattivi cristiani.

La scena dello stretto passaggio tra due rupi e il ponticello simboleggiavano la sicurezza nel passare oltre da parte di chi è sorretto dalla fede, il pericolo di precipitare e i vari ostacoli da superar per passare all'altra zona: tutto ciò significava la vocazione religiosa, che, per riuscire a trionfare, abbisogna di prove, di una costanza indomita e di un coraggio virile per calpestar le rose del mondo e seguir l'erta del Calvario, senza perdersi tra i labirinti delle vanità, da scartarsi per giungere alla meta, dove è riservato un grande premio ai vittoriosi.

LA RUOTA MISTERIOSA

Durante la notte del primo maggio 1861, D. Bosco sognò di procedere per un sentiero verso Capriglio, ch'egli percorreva per visitare un campo sabbioso, che si estendeva verso la cosidetta località « Valcappone », dove, quando era fanciullo, andava spesso a lavorare con la mamma. Vicino a quel poderetto, gli parve d'incontrare un uomo quarantenne, con la faccia scura e incorniciata da una lunga barba.

Lo sconosciuto salutò il veggente come un'antica conoscenza, e D. Bosco si accompagnò a lui, che gli mostrò un bel frutteto di fichi e lo invitò a coglierne per mangiarne. Poi gli indicò un florido vigneto e lo invitò a cogliere qualche grappolo di uva matura per gustarla.

Gli chiese quindi se volesse vedere qualche fenomeno singolare e, alla risposta affermativa del veggente, soggiunse:

— Ti voglio mostrare i tuoi giovani quali sono al presente e saranno in avvenire... —.

Detto ciò, lo sconosciuto estrasse una strana macchina provvista di una grande ruota; quindi piantò sul suolo il curioso ordigno che il Santo osservava con attenzione e interessamento. Allorchè Don Bosco domandò allo sconosciuto che significato avesse mai quella ruota, l'interrogato rispose:

— Essa simboleggia l'eternità tra le mani di Dio —. Poi prese la manovella e fece girar la ruota; quindi invitò il veggente a prendere il manubrio per dare un giro e poi guardar dentro.

D. Bosco osservò attentamente la macchina e vide una grossa lente al centro di essa e fissa alla ruota. Intorno alla lente si leggevano queste parole in latino: « Questo è l'occhio che vede le cose umili in Cielo e sulla terra ».

Il veggente osservò attraverso la lente e vide tutti i giovani dell'Oratorio.

— Ma non si trovano a Torino? — domandò allora D. Bosco allo sconosciuto. Costui però, invece di rispondere, gli comandò di dare un secondo giro di manovella e allora vide una singolare separazione tra i giovani divisi in buoni e in cattivi. I primi erano raggianti; i secondi invece, meno numerosi, facevano compassione. Alcuni di questi ultimi avevano la lingua guasta, altri avevano gli occhi stravolti, altri ancora soffrivano alla testa per ributtanti piaghe; parecchi avevano il cuore verminoso.

Mentre il veggente si rammaricava per le misere condizioni di quegli sventurati, lo sconosciuto gli spiegò che la lingua guasta simboleggiava il turpiloquio e che gli occhi strabici significavano la maligna interpretazione delle grazie divine da parte di chi preferiva la terra al Cielo. Le ferite alla testa simboleggiavano

la noncuranza dei buoni consigli e la soddisfazione dei propri capricci, mentre i vermi simboleggiavano le malvage passioni che rodevano il cuore.

Dopo un terzo giro di ruota, D. Bosco osservò attraverso alla lente e vide quattro giovani incatenati, che conosceva e seppe che essi rischiavano di essere imprigionati per le loro gravi disubbidienze, se non avessero cambiato vita.

Dopo un altro giro di ruota, il sognatore vide altri sette giovani con un lucchetto alla bocca, che chiudeva loro le labbra. Tre di essi si turavano anche le orecchie con le mani. Tutti costoro tacevano peccati gravi in Confessione e i tre, che si turavano gli orecchi, si ribellavano anche al loro Direttore di coscienza.

Allorchè il veggente chiese allo sconosciuto come quei poverini si sarebbero potuti liberare dal lucchetto, l'interrogato gli rispose in latino:

— Si elimini la superbia dal loro cuore! — Poi egli esortò D. Bosco a predicare sul modo di ben confessarsi, poichè, come disse, era maggiore il numero dei dannati per confessioni sacrileghe, che quello di quanti non si confessavano.

Dopo un quinto giro di ruota, D. Bosco vide altri tre giovani con uno scimmione cornuto sulle spalle. Ciascuna di quelle bestiacce, con le zampe anteriori stringeva così un infelice al collo, da farlo divenire paonazzo in viso, mentre gli occhi, arrossati e biechi, gli schizzavano quasi dalle orbite. Intanto, con le zampe posteriori, lo scimmione serrava le cosce di ciascuno affinchè nessuno potesse muoversi, mentre con la lunga coda attorcigliata alle

gambe di quegli infelici, impediva loro di muovere un passo. Quei miseri rappresentavano giovani rei di peccati gravi specialmente d'impurità. Il demonio stringeva loro la gola affinchè non li confessassero; li faceva inoltre arrossir di vergogna e così impediva loro di emendarsi con la ripugnanza ai Sacramenti e il timor panico.

Quando il veggente chiese allo sconosciuto in che modo avrebbe potuto allontanar quei mostri dai giovani, l'interrogato gli rispose in latino: « Con la fatica, con il sudore e il fervore ». Fatica nell'operare assiduamente, sudore per continue penitenze e fervore nel pregare con perseveranza.

Poichè il veggente era addolorato per le pietose condizioni di quei giovani sordi ai suoi consigli e alle sue esortazioni, lo sconosciuto lo confortò dopo un altro giro di ruota, quando gli disse che ammirasse la generosità del buon Dio:

— Guarda quante anime ti vuol donare! — soggiunse —. Osserva quel notevole numero di giovani!

D. Bosco guardò attraverso la lente e vide una innumere moltitudine di giovani sconosciuti, ma la guida gli spiegò che il Signore glieli avrebbe dati in compenso dei 14, i quali non corrispondevano alla sue cure paterne. — Per ognuno di essi, — soggiunse — Iddio te ne darà cento!

— Ma dove li metterò? — chiese allora il veggente. — Ho già la Casa piena di giovani...

— Non preoccuparti di ciò. Colui che te li manderà provvederà loro anche il posto. E ora, se vuoi ammirare uno spettacolo ancor più bello, gira la ruota!

D. Bosco girò la manovella e, osservando attraverso la lente, vide tutti i suoi giovani divisi in due numerose schiere, distinte una dall'altra e sorridenti, sopra una vasta regione.

Da una parte scorgeva un terreno coltivato a erbaggi e ai margini del quale si vedevano filari di viti selvatiche. Là zappavano i giovani di una schiera e, di lontano, si scorgevano anche giovani seminatori. Intanto la seconda schiera si trovava dall'altra parte tra biondeggianti spighe. Alcuni di essi mietevano e facevano covoni; altri invece formavano biche e parecchi spigolavano; chi guidava un carro, chi trebbiava, chi arrotava le falci e chi le distribuiva.

Su quel podere, all'ombra di piante annose, si vedevano anche mense preparate per quei giovani lavoratori e, più in là, si ammirava un vasto e magnifico giardino ricco di fiori.

Un fossato separava gli agricoltori in genere dai mietitori per indicare che costoro abbracciavano lo stato ecclesiastico e gli altri invece no. Gli zappatori rappresentavano gli artigiani che, senza vocazione religiosa, pensavano tuttavia a salvar l'anima propria; invece i mietitori erano chiamati all'apostolato, poichè la falce simboleggiava la parola di Dio. Chi preparava la mensa ai lavoratori era chiamato a promuovere la devozione al SS. Sacramento. D. Rua precedeva un carro pieno di covoni trainato da buoi, che simboleggiava la forza perseverante. Egli sorvegliava e buoi e carro e covoni, perchè avrebbe dovuto guidar tante anime al Cielo. Gli spigolatori erano chiamati a convertire i peccatori ostinati e a cercare i disgraziati sfuggiti alla falce dei mietitori. D. Cagliero, dopo di aver colto mazzi di fiori dal giardino per distribuirli ai compagni, si recò a trebbiare il grano, perchè destinato da Dio all'apostolato missionario.

Tra i lavoratori, D. Bosco ne vide però parecchi inattivi e altri che usavano la falce a rovescio; ma quasi tutti gli altri lavoravano con impegno.

Intanto, richiesto di una spiegazione, lo sconosciuto dichiarò che il campo di grano simboleggiava la Chiesa e che la messe significava il frutto riportato dagli operai evangelici. Poi egli ordinò al veggente di far girare per dieci volte la ruota, di contar tali giri e poi di osservare.

Eseguito il comando, il Santo vide i giovani, da lui pochi giorni prima incontrati ancor ragazzi, divenire adulti perchè, secondo i dieci giri di ruota, essi avevano tutti dieci anni di più. Poi osservò attraverso alla lente panorami sconosciuti, case nuove e molti alunni diretti dai giovani dell'Oratorio divenuti già sacerdoti, direttori e maestri.

Dati altri dieci giri di ruota, D. Bosco guardò e vide costoro ridotti a metà, curvi e canuti perchè invecchiati di altri dieci anni. Vide però con gioia anche molti ragazzi istruiti da nuovi maestri. Dopo altri dieci giri di ruota, vide molti maestri e direttori con la barba e i capelli bianchi, diminuiti di numero perchè altri erano già morti.

Poi D. Bosco osservò un'altra scena commovente. Vide i suoi cari « figliuoli preti » logori dalle fatiche, ma circondati da fanciulli di pelle e colore diversi da quello degli europei.

Da ultimo, lo sconosciuto ordinò al Santo di girar la ruota in senso inverso e poi di

osservare attraverso la lente. Egli ubbidì e allora vide una moltitudine di giovani tutti nuovi, di una infinita varietà di costumi e di razze, i quali parlavano di lui e dei suoi antichi « figli », memori degli insegnamenti avuti da lui stesso e da loro.

A un tratto, D. Bosco distolse lo sguardo dalla lente e allora la ruota cominciò a girare da sé provocando tanto fragore, ch'egli si destò.

Nell'alludere a questo sogno, il canonico D. Ballesio dichiarò che gli ascoltatori del racconto lo consideravano una bella e importante visione assai significativa. Esso parve loro profetico. Chi era stato visto dal Santo sotto un aspetto radioso di luce e con il cuore d'oro; chi invece con un aspetto spaventevole e chi sotto forma di animali diversi e con il cuore pieno di terra; chi assalito da feroci animali simboleggianti le tentazioni, le colpe e le occasioni pericolose: tutti costoro erano persone realmente viventi e in condizioni diverse secondo lo stato delle loro anime.

Questo racconto fece su tutti una salutare impressione. Ciascuno volle sapere dal Santo la condizione in cui era stato da lui visto e tutti capirono ch'egli aveva visto proprio giusto. Quel racconto riuscì quindi più fruttuoso di una missione.

D. Cagliero affermava che in privato il Santo ripetè la descrizione della messe biondeggiante sul campo misterioso, fatta alla Comunità, perchè il sogno riguardava l'avvenire dell'Oratorio e della Congregazione salesiana. Assicurava che, mediante le contrarietà e le persecuzioni, essa si sarebbe notevolmente incrementata.

Riguardo allo scimmione sulle spalle, D. Dalmazzo dichiarava che « il Santo aveva incontrato tre di quei giovani in cortile, i quali erano stati da lui avvertiti della loro misera condizione. Di uno dei quattro incatenati si seppe che nel 1866 egli si trovava in carcere perchè disertore e fu visitato da D. Bosco, che lo consigliò di ritornare all'Oratorio, dopo di avere espiato la sua pena; altrimenti egli sarebbe caduto in miseria nonostante l'agiata condizione della sua famiglia. Il giovane tentò invece di farsi religioso presso due Ordini, ma fu dimesso e dovette presentarsi all'Oratorio per chiedere l'elemosina; poi, insofferente della disciplina salesiana, pur così lieve e conciliativa, ne uscì per fare il randagio ».

UNO STRAORDINARIO PARAFULMINE

Il 15 maggio del 1861 D. Bosco affidò all'impresario Carlo Buzzetti la incombenza di costruire il braccio destro del corpo di fabbrica parallelo alla chiesa di S. Francesco di Sales con portici a levante, ma quella sera egli raccomandò ai giovani di tenersi preparati alla morte. Fece quindi recitar loro tre Ave, affinchè la Madonna li liberasse da ogni disgrazia.

Dopo la mezzanotte scoppiò un tremendo uragano e cadde sull'Oratorio un fulmine, per il quale il Santo fu scaraventato sul pavimento. Mentre egli, intontito per quel colpo, si rialzava a fatica, gli si riferì che il fulmine aveva abbattuto il soffitto del dormitorio uccidendo quasi tutti i giovani rimasti sotto le macerie. Ma tale informazione era molto esagerata, poi-

chè in realtà non v'era alcuna vittima. Il fulmine però aveva abbattuto parte del tetto e, spaventati dal suo fragore nonchè coperti di calcinacci, i giovani erano in orgasmo; qualcuno di essi era svenuto e parecchi erano rimasti leggermente feriti. La comparsa del Santo però fu, per tutti, come l'apparizione di un angelo consolatore.

— Questa è la grazia più grande, che la Madonna ci abbia finora ottenuta dal Signore! — disse loro D. Bosco. E, in realtà, senza la materna protezione della Vergine, che vigilava sull'Oratorio, vi sarebbero state vittime, data la violenza del fulmine e dell'uragano.

In riconoscenza alla cara Mamma celeste, furono quindi recitate le Litanie e poi fu collocata, sul colmo della casa, una graziosa statuetta della Madonna quale parafulmine. Essa fu benedetta dallo stesso D. Bosco che, di lassù, esortò i giovani a onorare sempre la impareggiabile Protettrice e Madre dell'Oratorio.

Dopo Natale, il Santo si ammalò di risipola, che lo costrinse a letto, ma per il Capodanno del 1862, all'Ave Maria, ricevette supernamente il comando di scendere per celebrare, poichè si trovava completamente guarito.

Alla sera annunziò ai giovani di avere una « Strenna » da dare a ciascuno e scritta su bigliettini per ispirazione della Madonna. Quindi invitò ciascuno di essi a ritirare dal suo ufficio il proprio biglietto come regalo della Vergine. I preti, i chierici e gli altri confratelli ritirarono subito i loro biglietti contrassegnati con i loro cognomi; al mattino seguente anche i giovani ebbero il proprio, ma nel leg-

Le colonne sul mare (pag. 261).

gerli, chi gioiva e chi invece piangeva, oppure diventava pensoso.

Evidentemente ogni biglietto era appropriato a chi lo riceveva e perciò il bene ottenuto con questa illuminata distribuzione di « Strenne » fu provvidenzialmente incalcolabile.

IL RE DELLE TENEBRE

Al Santo stava sempre a cuore il vantaggio delle anime e in quel nuovo anno egli fu confortato dalla conversione di parecchie famiglie protestanti. D. Bosco si tenne anche in corrispondenza con il ministro valdese Wolf, che lo visitava spesso con alcuni correligionari desiderosi di essere istruiti dal Santo e di entrar quanto prima nella Chiesa cattolica. Egli preparò a tale scopo un volumetto per confutare gli errori dei valdesi; oltre a ciò invitava le famiglie povere e convertite a sistemarsi presso l'Oratorio anche per essere sussidiate da lui, benchè dovesse provvedere a circa 750 ricoverati.

Adirato per tali conquiste, il « re delle tenebre » ricominciò a perseguitarlo ai primi di febbraio, come lasciò scritto il Card. Cagliero.

Richiesto di aver riguardo delle proprie condizioni di salute, perchè lo si vedeva pallido e sparuto, il Santo rispose che aveva tanto bisogno di dormire, non riuscendovi da cinque notti per causa dello spirito folletto.

— Appena addormentato, — soggiunse — un vocione cavernoso mi stordisce gli orecchi e un possente soffio mi squassa, mentre disperde le carte e mette a soqquadro i libri.

Così avvenne delle bozze per la stampa del volumetto intitolato «la potestà delle tenebre», da me trovate sparse sul pavimento e in parte rimaste irreperibili. Da tre notti, odo spaccar legna presso la stufa e questa notte il fuoco si è acceso da sé, così che pareva incendiasse la camera. Talvolta, dopo di essermi coricato e di avere spento il lume, mi sentii tirar le coperte da mani misteriose. Riaccesa la lucerna, discesi dal letto per esplorar dappertutto, ma non vidi alcuno. Finchè il lume era acceso, non succedeva nulla di straordinario, ma appena spenta la lanterna, si muovevano le coperte. Una notte vidi spegnersi, per un misterioso soffio, la lucerna. Talvolta il capezzale cominciava a dondolare sotto la mia testa, mentre stavo per assopirmi; allora mi facevo il segno della croce e quella molestia cessava, ma appena cominciavo ad appisolarmi, sentivo il letto scuotersi come per una potenza invisibile. Talvolta la porta gemeva e poi sembrava che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udivo insoliti e raccapriccianti rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri; talora trasalivo a un acutissimo grido e una notte vidi spalancarsi l'uscio ed entrare un mostro con le fauci aperte quasi per sbranarmi. Fatto però il segno della croce, anche lo spettro scomparve.

Tutto considerato, D. Savio volle vegliare presso la cameretta del Santo, ma quando udì, a mezzanotte, uno strano fragore, fuggì terrorizzato. Il Santo dovette quindi rassegnarsi a restar solo.

La notte del 12 febbraio, — raccontò lo stesso D. Bosco, — mentre mi assopivo, mi

sentii afferrar per le spalle e darmi un formidabile scrollata.

— Ma chi sei? — gridai allora. Poi accesi il lume, mi vestii, perlustrai la stanza, ma nulla trovai. Quando mi coricai per addormentarmi, ebbi un'altra scrollata, che mi sconvolse. Poi provai a dormir supino, ma mi sentii opprimere lo stomaco da un enorme peso, che m'impediva perfino di respirare.

— Ma che c'è? — domandai mentre davo un forte pugno, senza però toccare alcuno. Anche quando mi posi su di un fianco, si rinnovò l'oppressione e così dovetti passare insonne tutta la notte.

La sera del 14 febbraio vidi il tavolino da notte ballare facendo: Tak! Tak! Tak!

— Questa è curiosa! — dissi allora tra me. Poi mi avvicinai al comodino per interrogarlo. — Sicchè: cosa vuoi? — domandai —. Ma esso continuò a fare: Tak! Tak! Tak! — Quando però passeggiavo per la stanza, taceva; invece allorchè mi riavvicinavo al tavolino, esso danzava e batteva.

Appena coricato, vidi un orso, poi una tigre, quindi un lupo e, in seguito, un grosso serpentaccio; e tutte queste bestie, quantunque inconsistenti, avevano un orribile aspetto. Vedevo quei mostri aggirarsi per la stanza come belve dentro un serraglio; poi le vedevo arrampicarsi su per il letto. Io le lasciavo fare, ma poi invocavo Gesù e Maria e allora tutto scompariva.

Richiesto se provasse timore nel vedere quelle bestie, rispose:

— Ribrezzo sì, ma paura no! Perchè, come spero, sono amico del buon Dio, non ho timore neppur di tutti i demoni dell'inferno...

Faccia pure Satana quanto vuole, perchè ora è il suo tempo, ma verrà pure anche il mio.

Il 26 di febbraio, il Santo dimorò presso Mons. Moreno, a Ivrea, per tentar di liberarsi da quelle infestazioni diaboliche, ma dopo la prima notte, passata in una relativa quiete all'episcopio, la sera seguente, appena spento il lume, D. Bosco sentì il cuscino dondolare e poi vide un orripilante mostro in atto di avventarsi contro di lui. A tale apparizione, il Santo mandò un forte grido, che fece accorrere lo stesso Vescovo, il quale temeva che gli fosse successa qualche disgrazia. Nel costatar quindi che il demonio lo aveva pescato anche a Ivrea, D. Bosco ritornò a Torino dove, durante la notte dal 3 al 4 marzo, il demonio gli afferrò la lettiera, che sollevò in alto e poi lasciò cadere in modo da scuoterlo in tutta la persona. Verso il mattino, dopo di averlo disturbato per tutta la notte, ora scuotendo gli usci e ora le finestre, il demone prese il cartello dove era scritto: « Ogni momento di tempo è un tesoro » e poi lo scaraventò sul pavimento con tanto strepito, che parve al Santo uno sparo di fucile.

Consigliato perciò di ritornare a Ivrea per far perdere al demonio le sue tracce, il Santo rispose:

— Se lo allontanassi da me, egli si attaccherebbe ai giovani, tra i quali fece strage la notte da me trascorsa a Ivrea in una discreta quiete.

Questa lotta con lo spirito delle tenebre perdurò, a intervalli, fino al 1864.

TENTAZIONI E VITTORIE

Nella Pentecoste del 1861 l'oratoriano Francesco Serra aveva ritratto il Santo da solo; poi con alcuni giovani in atto di confessarsi; tra essi v'era Paolo Albera che sarebbe stato il suo secondo successore. Questo atteggiamento fu suggerito dallo stesso D. Bosco, poichè diceva che quanti avevano la coscienza tranquilla sarebbero riusciti tutti bene. Poi raccontò questo sogno.

— Mi pareva — disse — di trovarmi a Castelnuovo, tra i prati, con alcuni giovani nell'attesa di un dono da offrire per l'onomastico a Pio IX; a un tratto, si vide venire, dalla parte di Buttigliera, un gran pino. Era una grandissima conifera di un'altezza straordinaria, che procedeva orizzontalmente verso di noi. Poi il pino si rizzò verticalmente e quindi, oscillando, parve in procinto di piombarci addosso. Spaventati, tutti noi volevamo perciò fuggire e intanto facevamo segni di croce, quando un vento impetuoso sciolse la pianta in un temporale con lampi, tuoni, fulmini e grandine. Poco dopo, ecco un altro pino, di minore grossezza del primo, avanzarsi orizzontalmente dalla stessa parte fino a noi, che fuggimmo per non venire schiacciati e continuavamo a far segni di croce. Poi il pino discese verso terra, ma stava ancora sospeso per l'aria e soltanto i suoi rami toccavano il suolo. Mentre l'osservavamo, un venticello lo disciolse in pioggia. Ci domandavamo che significato avesse mai quel fenomeno, quando una voce misteriosa disse in latino:

— Questa è la pioggia che Iddio darà a tempo opportuno —. E poi: — Questo è il pino

destinato ad adornare il luogo della mia abitazione.

Io credo che il primo pino significasse la persecuzione e le tempeste riservate a quanti sono fedeli alla Chiesa e che il secondo simboleggiasse la Chiesa stessa, che sarà una pioggia benefica e feconda per quanti le rimarranno fedeli.

Il 26 maggio dello stesso anno, D. Turchi cantò la prima Messa solenne all'Oratorio, con gioia del Santo e soddisfazione degli oratoriani esultanti.

Alla conclusione del mese mariano, D. Bosco prese a parte uno di essi, che si era confessato sacrilegamente, e gli chiese come mai non avesse accusato tutte le sue colpe.

— Ma io ho confessato tutto... — dichiarò il giovane confuso. — Vuol saperlo meglio di me?

— Eppure... — soggiunse il Santo. — Hai confessato questa e quest'altra colpa?

— Oh, io non oso confessar quei due peccatacci...

— Bravo! E ora non vuoi forse mettere a posto la tua coscienza?

— Sì, ma non oso confessarmi da Lei...

— Ebbene: accuserò io stesso i tuoi peccati, senza che tu debba neppur parlare —. E così fece in modo che il penitente dovette dire appena alcuni « sì » per essere assolto. Ma poi fu tanto contento di quella straordinaria confessione, come non lo era stato mai in vita sua.

Sempre nel 1861, a Torino, per disposizione del Cavour presidente dei ministri, non parteciparono, come il consueto, alla processione del « Corpus Domini » né il sovrano, né le più

alte autorità civili e militari, perchè il Clero si rifiutava di presenziare, con le sacre cerimonie, alla commemoriazione della festa dello Statuto trasferita dal Governo alla prima domenica di giugno, per solennizzare l'unità nazionale sgradita al Papa vittima di tante vessazioni.

Durante quei festeggiamenti, il Cavour avrebbe ricevuto i primi onori, ma la sera del 29 maggio, vigilia della festa del « Corpus Domini », egli fu colpito da una sincope e la successiva domenica del 2 di giugno fu prostrato da un secondo e più violento insulto apoplettico. Il 6 di giugno, ottava del « Corpus Domini », egli morì, ma, per divina misericordia, dopo avere ricevuto i conforti religiosi, benchè avesse fatto tanto male alla Chiesa. Evidentemente le preghiere del Santo, suo beneficato, influirono sulla conversione di lui.

D. Bosco, che ne prevedeva la scomparsa, aveva procurato di supplire, con i suoi giovani, al mancato intervento delle autorità alla Processione eucaristica e il 7 di giugno, in cui si tributarono le onoranze funebri al Cavour, una pioggia torrenziale ne disturbò il fastoso accompagnamento, con disappunto delle autorità stesse che, dopo di aver negato il loro doveroso omaggio al Re dei re, dovettero invece partecipare a quel corteo sotto l'imperversare della bufera.

In quella stessa sera D. Bosco, nel parlare alla Comunità, alluse alla preziosità dell'anima e disse che, all'Oratorio, v'erano giovani ribelli alla grazia e sordi agli ammonimenti dei superiori e quindi dovevano essere dimessi.

LA BESTIACCIA, IL GLOBO E I FAZZOLETTI

Un sabato sera infatti si presentò a D. Bosco per confessarsi, tra gli altri penitenti, un giovane, della cui anima il Santo vedeva chiaramente lo stato infelice. Dopo l'accusa delle colpe, D. Bosco gli disse che doveva confessare un altro peccato grave, perchè vedeva sulle spalle di lui un orribile scimmione, che lo stringeva al collo affinchè non glielo palesasse. Poichè quel disgraziato protestava al confessore di non ricordare altri peccati, il Santo insisteva:

— Ma perchè mentisci? — gli domandò. — Eppure io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle... Guarda tu stesso!

Allora lo sventurato, nel sentirsi quella bestiaccia addosso, proruppe in pianto e raccomandò al Santo di non abbandonarlo.

— Ebbene: — concluse D. Bosco con bontà. — Se non vuoi che io esca di qui per sottrarmi alla vista di quel mostro, dimmi tutto! Finalmente quel giovane fu sincero e poi confidò egli stesso a un certo fratel Edoardo delle scuole cristiane, di aver taciuto l'accusa di una colpa grave per quattro anni.

Ma l'Oratorio dava anche tante gioie al Santo, che le confidò ai cronisti D. Ruffino e D. Bonetti.

— Attualmente — disse — abbiamo all'Oratorio giovani favoriti da Dio di doni speciali; uno di costoro, che si deve considerar tra i migliori, vide durante la Comunione generale della Comunità un globo che riempiva tutta la chiesa e poi diminuì gradatamente per posarsi, a mezz'aria, sopra la pisside; notò quindi che esso crebbe di volume e poi s'impicciolì,

come prima, per scomparire. Quel globo fu visto il due e il sei di giugno, alla morte del Cavour, che aveva riempito della propria fama il mondo; nell'impiccolirsi, s'innalzava sopra il Santissimo per gonfiarsi, ma poi, venuto meno, era scomparso.

Forse quel globo simboleggiava la sua ribellione contro la Chiesa la quale, quando sembrava in procinto di essere distrutta, trionfava invece sulla rivoluzione che pareva annientarla.

Un altro giovane, durante la elevazione dell'Ostia, contemplò il Salvatore crocifisso, dapprima maestoso e bello, ma poi pietosamente scarno: il che significava che Gesù soffre anche attualmente nella persona della sua Chiesa. Un terzo giovane, già visto da D. Bosco durante il « sogno delle mense », era ancora innocente e la Vergine si compiaceva di parlar con lui per manifestargli avvenimenti reconditi e remoti. Lo stesso Santo ricorreva a lui per conoscere il futuro e per ottenere qualche grazia da Dio. Vi erano parecchi oratoriani prediletti, come lui, dalla Madonna.

— Era proprio il caso — disse D. Bosco — di ripetere le parole scritturali: « Hai nascosto ciò ai sapienti e l'hai rivelato ai piccoli, poichè così piace a Te ».

Pochi anni prima di questi avvenimenti, v'era un oratoriano che, durante una malattia, assicurava di aver visto la Madonna, dalla quale aveva appreso tante e belle notizie. Egli conosceva anche le condizioni spirituali di chi, tra i suoi compagni, andava a confessarsi. Dopo la sua guarigione, si comportava esemplarmente, ma poi, divenuto superbo, era peggio-

rato tanto, da dover essere licenziato dall'Oratorio.

D. Bosco parlò inoltre della prodigiosa moltiplicazione delle Particole avvenuta, per mezzo suo, nel 1854, quando, dopo la consumazione delle sacre Specie, si era accorto che dentro la pisside v'erano appena poche Ostie, con le quali era però riuscito a comunicare almeno cinquanta giovani.

Come scrisse D. Bonetti, « all'Oratorio le grandi virtù stavano nascoste in un'ambiente d'idee spirituali; con sorprese continue di fatti e sogni di carattere soprannaturale, con previsioni e rivelazioni di coscienze, nonchè di annunzi di morti future, si viveva con una devozione e confidenza in Dio, che disponeva tutto ciò per il bene di tutti ».

Il 16 di giugno, il Santo diede per « fioretto » ai giovani di recitare qualche preghiera speciale, affinchè Dio convertisse quelli dello scimmione, che erano parecchi e la sera del 18 egli raccontò questo sogno:

Durante la notte dal 14 al 15, appena assopito, aveva udito come un colpo di bastone sulla lettiera, per il quale si era destato. Perchè non vedeva nulla, si era riassopito, ma subito lo aveva destato un secondo colpo. Disceso da letto per esplorar la cameretta, dopo di avere costatato che tutto era in ordine, il Santo si era ricoricato per addormentarsi e riposare. Allora gli era sembrato di trovarsi sul pulpito della chiesetta e in procinto di predicare ai giovani nell'attesa ch'egli parlasse. Il Santo però non sapeva come cominciar la predica e intanto vedeva la chiesa trasformarsi in un'ampia vallata. Sorpreso per quel cambiamento, egli procedeva lungo quella valle e,

poco dopo, vedeva un bel palazzo con tre terrazze e finestre, che formavano un ammirabile edificio. Dinanzi a esso si estendeva un'ampia piazza, in un angolo della quale il dormiente vedeva molti giovani, che circondavano una meravigliosa Signora, la quale distribuiva a ciascuno di essi un bellissimo fazzoletto.

Lo stesso veggente si era avvicinato alla nobile Matrona e udiva che, mentre Ella consegnava i fazzoletti, diceva a ciascun giovane di non distenderli mai quando spirasse vento e che se lo distendessero, si voltassero subito a destra.

Finita la distribuzione, tutti quei giovani si avviavano verso le terrazze, in religioso silenzio, per ordine di quella Signora, che voleva metterli alla prova. Giunti lassù, ciascuno di essi distendeva il fazzoletto anche per ammirarlo. Ogni fazzoletto portava scritte queste parole ricamate in oro: « Regina delle virtù ».

A un tratto, da settentrione, cominciava a spirare un forte vento; allora alcuni giovani, memori della raccomandazione di Chi aveva loro donato il fazzoletto, lo ripiegavano subito per nasconderlo, mentre altri si volgevano a destra. Invece altri rimanevano immobili con il fazzoletto dispiegato. A un tratto, al possente soffiar del vento, una nube velava tutto il cielo; quindi si levava un turbine e scoppiava un violento uragano con tuoni, grandine, pioggia e neve. La grandine, nel precipitar sui fazzoletti distesi, li trapassava da parte a parte; così pure faceva la pioggia, le cui gocciole sembravano appuntite. Anche i fiocchi di neve li sforacchiavano, così che tutti quei fazzoletti restavano crivellati e ridotti in cenci.

Davanti a questo fenomeno, il veggente stupiva, né sapeva come spiegarlo; e nel riguardare quei giovani si accorgeva che erano tutti dell'Oratorio. Allora si avvicinava alla nobile Dama per interrogarla in proposito ed Ella rispondeva così:

— Quei giovani hanno esposto la virtù della purezza al vento delle tentazioni. Alcuni di essi, appena accortisi di esse, hanno nascosto il fazzoletto e altri si sono voltati a destra: sono ricorsi cioè al Signore voltando le spalle al nemico. Altri invece si sono esposti all'impeto delle tentazioni, che li hanno fatti cadere in peccato.

A quello spettacolo, il veggente era rimasto afflitto, perchè pochi avevano conservato la bella virtù. Con la voce rotta dai singhiozzi egli chiedeva quindi alla Signora come mai i fazzoletti erano rimasti così traforati non solo dalla grandine, ma anche dalla pioggia e dalla neve. Supponeva, dapprima, che le gocce di pioggia e i fiocchi di neve simboleggiassero peccati veniali, ma la Matrona gli diceva invece che, « riguardo alla purezza, non si dava parvità di materia » in quel genere di peccati. Tuttavia ella gli dava coraggio e poi gli indicava un misterioso Personaggio che imponeva a quei giovani indolenti di volgersi a destra. Quasi tutti ubbidivano al suo comando, ma i disubbidienti invece avevano il loro fazzoletto miseramente lacero. Invece i fazzoletti degli altri, che si erano rivolti a destra, apparivano molto stretti perchè rammendati in modo che non vi si scorgeva più alcun buco, ma erano irregolari, sformati e punto attraenti allo sguardo.

Intanto la Matrona soggiungeva amorevolmente:

— Ecco quanti, dopo di aver perduto la bella virtù, vi hanno rimediato con la Confessione. Gli altri invece, disubbidienti e caparbi, continuano a peccare e forse si danneranno... — Poi, rivolgendosi al veggente, concludeva: — Tu procura perciò di ammonirli.

UN BRAVO BIRICHINO E ASTUTI FOLLETTI

Nel settembre del 1861, D. Bosco pubblicò sulle « Letture cattoliche », la biografia dell'oratoriano Michele Magone detto « il piccolo generale dei monelli carmagnoleschi ». Era stato pescato dal Santo mentre altercava con altri sbarazzini del paese.

Interessante anche la presentazione del volumetto ai giovani e con la quale il santo biografo dichiarava che « tra gli ammiratori di Domenico Savio v'era pure il Magone, che ne leggeva la biografia perchè modello di vita cristiana, desideroso d'imitarlo perchè maestro. Ma lette poche pagine di quella biografia, il Magone fu chiamato, come fondatamente si spera, a goder la pace dei giusti in compagnia dell'amico che procurava d'imitare. La vita singolare, o meglio, romanzesca di questo vostro compagno eccitò in voi il desiderio di vederla stampata. Perciò, mosso dall'affetto che sentivo verso questo nostro comune amico, e per riuscire utile alle anime vostre raccolsi quanto avvenne sotto i nostri occhi. Nella vita del Savio voi ammirate la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo per tutta la sua vita mortale; da questa del Magone balza invece un giovanetto che, abbandonato a se stesso, stava per battere il tristo sentiero del male.

Ma quando il Signore lo invitò a seguirlo, Magone ascoltò l'amorevole chiamata e, con la costante corrispondenza alla divina grazia, giunse a farsi amare da quanti lo conobbero, palesando così i mirabili effetti della grazia di Dio verso coloro che vi corrispondono. Vi troverete parecchie azioni da ammirare e molte da imitare; anzi incontrerete certi tratti di virtù e detti, che sembrano superiori all'età di un quattordicenne e perciò degne di essere scritte, perchè storicamente accertate ».

Il 10 settembre il cronista D. Ruffino scrisse che il Santo, nell'annunziare alla Comunità l'esercizio della buona morte, la esortava a farla bene, perchè per qualcuno sarebbe stata l'ultima. Richiesto di chi si trattasse, Don Bosco rispose di aver notato, in sogno, che tra gli oratoriani applicati a quell'esercizio, mancava quel tale da lui visto fuori della chiesa in atto di cucire un lenzuolo funebre. Interrogato dal veggente per chi mai lavorasse, rispose:

— Lo cucisco per riporvi la mia salma...

Da notarsi che quel giovane era uscito dall'Oratorio e che di lui il Santo non aveva più saputo alcuna notizia.

Il 28 novembre di quello stesso anno, come scrisse lo stesso cronista, il Santo raccontò questo sogno:

— Mentre mi trovavo in chiesa, dove stavano raccolti tutti i giovani, al cominciar della Messa mi parve di vedere molti domestici vestiti di rosso, ma con le corna, cioè diavoletti, aggirarsi tra gli oratoriani per servirli. A un giovane presentavano una trottola, che facevano girare dinanzi a un altro; a un terzo v'era chi presentava un libro illustrato e a un quarto

un piatto di castagne calde, a un quinto un bel piatto d'insalata, a un sesto un grosso salame e a un settimo si additava il suo paese, mentre a un ottavo uno di quei folletti sussurrava all'orecchio le vicende dell'ultima barra rotta.

Uno era invitato a suonare il piano, a un altro si faceva la battuta musicale; ciascuno, insomma, aveva il proprio valletto che lo invitava a cose profane. Alcuni diavoletti stavano sulle spalle di certi giovani, che accarezzavano. Giunto il tempo della Consacrazione, al tócco del campanello, i giovani s'inchinavano e allora scomparvero i diavoletti, a eccezione di quelli che stavano sulle spalle. Essi, insieme con i giovani da loro posseduti, volsero la faccia verso l'uscita della chiesa senza fare alcun segno di adorazione. Terminata la Elevazione, ricomparvero tutti i diavoletti per continuare il loro ufficio.

Essi simboleggiavano le varie distrazioni, alle quali, per suggestione del demonio, vanno soggetti i giovani in chiesa. Quei che non scomparivano durante la Elevazione caratterizzavano i giovani ingolfati nelle colpe. Costoro non abbisognano di essere distratti e non possono più pregare perchè appartengono al demonio che li accarezza.

IL GLOBO DI FUOCO

Gravi timori turbarono l'inizio del 1862.

Ora, in ogni sua fatica il Santo cercava solamente la gloria di Dio e il bene delle anime, e la Madonna lo aiutava personalmente e vegliava sui suoi giovani.

Il 9 gennaio del 1862, come scrisse il cronista D. Bonetti, tre oratoriani si erano coricati invece di andare in chiesa per le preghiere della sera, ma perchè parlavano male, udirono una violenta scossa di terremoto e poi un ventaccio che fischiava gagliardo, mentre a una finestra del dormitorio, sul davanzale esterno, compariva un globo di fuoco. Benchè la finestra fosse chiusa, quel globo penetrò rumorosamente attraverso a essa e poi passò sulle teste dei tre giovani percorrendo il dormitorio da una estremità all'altra. Quindi, arrestandosi al centro di esso, il globo si divise in tante fiamme per tutta la estensione della camerata, che quindi s'illuminò in ogni suo angolo. Intanto quei cattivelli udivano il calpestìo di una persona che camminava a passo di marcia. Dopo qualche istante, la luce si ricompose in un solo globo; poi si proiettò sulla finestra e quindi scomparve lasciando i giovani tremanti e senza parola.

Quando si ebbe notizia di ciò, si fecero vari commenti, ma il Santo ne diede la vera interpretazione dicendo che all'Oratorio v'erano purtroppo cuori ostinati nel resistere alla grazia e provocavano su di loro l'ira del Signore, il quale minacciava qualche severo castigo. Soggiunse che la Vergine si era manifestata protettrice dell'Oratorio così da tenere lontani tali castighi, come si era già visto quando aveva ammonito quei tre ostinati. Se essi non si risolvevano a romperla con il peccato e a darsi al Signore, forse non si sarebbero convertiti mai più. Ma se avessero persistito nell'ostinazione, sarebbe stato meglio che si fossero allontanati dall'Oratorio per non avere di peggio.

— Alcuni — soggiunse — dovrebbero fare una buona Confessione generale, anche per i peccati taciuti nell'accusa. Pregate tutti il Signore e la Madonna di aiutarvi...

Come scrisse il cronista D. Bonetti, « il bene che l'apparizione di quel globo produsse tra i giovani fu incalcolabile, perchè molti di essi fecero un'accurata Confessione generale per poi frequentare i Sacramenti, ma tale eccitamento a conversione non avrebbe dato i suoi salutari effetti se D. Bosco non avesse avuto una soprannaturale cognizione delle coscienze ». Egli doveva farsi aiutar da altri per confessare i giovani, e fu spesso obbligato a chiamare a colloquio certi penitenti per chiedere loro quando avrebbero aggiustato i loro conti arruffati. Alle proteste di quei giovani, i quali si erano confessati da altri, il Santo precisava loro le colpe gravi che non avevano accusato e allora quei sacrileghi sentivano il dovere di far la Confessione generale da lui.

IL TEMPIO MONUMENTALE

Nel febbraio del 1862 D. Bosco pensava alla costruzione di un'altra chiesa più bella di quella di S. Francesco di Sales, più ampia e magnifica: la basilica dell'Ausiliatrice. Vagheggiava la grandiosa idea di un tempio mariano da erigersi a Valdocco per onorar l'Ausiliatrice, anche perchè lo aveva visto in sogno 17 anni prima. Ma il « campo dei sogni » era stato da lui venduto ai Rosminiani, e il Santo decise di ricomprarlo perchè, come disse, la Madonna voleva la chiesa proprio sul luogo preciso, dov'era avvenuto il martirio dei

santi Solutore, Avventore e Ottavio. Egli era inoltre sicuro e convinto che la Vergine avrebbe pensato a pagare.

La costruzione venne da lui affidata all'onesto ed esperto impresario Carlo Buzzetti, il quale iniziò subito i lavori, quantunque non vi fossero denari in cassa neppur per pagare gli operai. Egli però, consigliato da certi pessimisti di attendere tempi migliori per non trovarsi poi tra i fastidi di una eventuale insolvibilità delle spese, diceva loro che, per lui, la firma di D. Bosco valeva per mille cambiali certamente pagabili a ogni scadenza.

Difatti le offerte affluirono immediatamente mediante guarigioni miracolose di benefattori gravemente ammalati. Si poteva perciò affermare che la Madonna si costruiva il proprio tempio.

IL VECCHIO CON LA TORCIA

La sera del 21 marzo 1862 il Santo raccontò ai giovani dell'Oratorio questo sogno. Gli sembrava di osservare gli oratoriani da una finestra della sua camera, mentre essi si ricreavano dentro il cortile. A un tratto, udì provenire dalla portineria un assordante strepito, e vide entrare in cortile un misterioso personaggio alto di statura, con la fronte spaziosa, gli occhi infossati e una lunga barba bianca. Dalla testa calva ricadevano pochi capelli ondeggianti al vento. Pareva avvolto tra le ampie pieghe di un lenzuolo funebre, che teneva stretto al corpo con la sinistra, mentre con la destra agitava una face con la fiamma fosco-azzurra. Egli camminava a lenti passi, ma talora si fermava per girar lo sguardo come se cercasse qualcuno. Percorse così il cortile passando tra i giovani che continuavano a ricrearsi, e, arrivato al laboratorio dei falegnami, si arrestò davanti a un giovane che giocava a barra rotta e lo scrutò alla luce della torcia.

— E' proprio costui! — disse poi sollevando bruscamente la testa —. Gli presentò quindi un biglietto tratto dalle pieghe del manto. Il giovane lo lesse e poi, pallido come uno spettro, domandò al vegliardo:

— Quando? Presto o tardi?

Allora il vecchio, con voce sepolcrale, rispose:

— L'ora è già scoccata per te... Vieni! — E gli indicò una bara, che spiccava sotto il porticato.

— Ma non sono preparato e ancor troppo giovane... — gemette il ragazzo.

Allora il vecchio, senza più proferir parole, se ne andò.

— Da quanto vi ho raccontato, — soggiunse D. Bosco, — potete arguire che uno di voi deve prepararsi alla morte, poichè il Signore lo chiamerà presto al suo Giudizio. Io conosco il predestinato che ora, tra voi, ascolta, ma non lo dico ad alcuno finchè egli non sia morto. Procurerò piuttosto di prepararlo a fare una santa morte. Ma tutti dovete star preparati e raccomandarvi alla Madonna.

Quel giovane si chiamava Luigi Marchisio e D. Bosco lo aveva precisato ad alcuni chierici, dicendo loro che il suo cognome cominciava con le tre lettere nel nome di Maria.

LA LANTERNA MAGICA

Per la sua continua unione con Dio, il Santo parlava spesso delle miserie dell'esilio terreno e delle bellezze celesti, anche perchè malaticcio. Dunque, durante le feste pasquali stette molto male, e gli si raccomandava di non affaticarsi soverchiamente; egli però rispose che quello per lui era tempo di lavorare e che quando non vi fosse più, vi sarebbero stati altri, che avrebbero fatto meglio di lui. Raccomandava a tutti che lo si aiutasse a combattere il nemico delle anime; se lo si fosse lasciato solo, si sarebbe consumato più presto sul campo di battaglia contro il peccato e concludeva:

— Quando vedo l'offesa di Dio, anche se avessi contro di me un'armata, non la cederei!

Consigliato di riposare, rispose:

— Come volete che riposi, se il demonio non riposa mai?

Il primo di maggio, il Santo sognò di trovarsi in chiesa gremita di giovani, pochi dei quali si accostavano alla Comunione, perchè alla balaustrata v'era un brutto figuro, allampanato e nero, con le corna sulla fronte. Egli teneva tra mano una lanterna magica e faceva vedere ai giovani diverse cose. A uno mostrava la ricreazione animata dai giuochi, per interessarlo al suo divertimento prediletto; a un altro presentava i trastulli passati, ricordava le perdite subìte e prospettava la speranza di future vittorie. A un terzo giovane rammentava il paese nativo; a un altro ricordava lo studio e i libri; a chi la frutta e i dolci chiusi dentro il suo baule; a chi i parenti, gli amici, i peccati fatti e i denari non consegnati. Pochi giovani quindi si accostavano ai Sacramenti.

— Comprendete il significato di questo sogno? — domandò quindi D. Bosco agli oratoriani —. Significa che il demonio procura di straniare i giovani in chiesa per allontanarli dalla Comunione e distrarli durante la preghiera. Ebbene: bisogna rompere quella lanterna diabolica fissando la Croce e riflettendo che allontanarsi dalla Comunione equivale a gettarsi tra gli artigli del demonio.

LE COLONNE IN MEZZO AL MARE

Il 14 maggio del 1862 il Santo ebbe la gioia di ricevere le prime professioni religiose di 22 membri della Società salesiana costituita.

Richiesto se avesse fatto anch'egli i Voti di povertà, castità e ubbidienza, D. Bosco rispose di averli emessi davanti al Crocifisso e per tutta la vita, per offrirsi così in sacrificio al Signore, pronto a ogni evento per procurar la sua maggior gloria e la salute delle anime specialmente giovanili.

Disse poi ai novelli professi, di avere sicure prove dell'avvenire della pia Società. Era volontà di Dio che essa vivesse e prosperasse. E il Santo parlava con straordinaria contentezza.

Il 30 di maggio di quell'anno, egli raccontò un sogno, dicendo che esso si poteva considerare quale parabola o similitudine.

— Figuratevi — disse ai giovani — di trovarvi con me sopra uno scoglio prospiciente sul mare e di vedere, sulla vasta superficie marina, una innumere flotta di navi ordinate

a battaglia e con le prore terminanti a rostro di ferro. Immaginate queste navi, munite di cannoni e provviste di materie incendiarie, avanzarsi contro una nave molto più grossa e alta, per tentar di urtarla con il rostro per poi incendiarla.

A quella maestosa nave così bene armata, fanno scorta molti altri navigli, che si regolano secondo i comandi dell'ammiraglio ed eseguiscono evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Il vento loro contrario e il mare agitato sembrano favorire i nemici.

Ma dalla distesa marina si adergono due altissime colonne granitiche e poco distanti una dall'altra. Su di una, domina una bella statua dell'Immacolata, ai cui piedi pende la scritta latina: « Ausiliatrice dei cristiani », mentre sull'altra colonna, molto più alta e consistente, raggia un'Ostia, sotto la quale si leggono le parole latine: « Salute dei credenti ».

Il comandante supremo, che vigila sulla grande nave, è il romano Pontefice. Nel notare il furore dei nemici e il pericolo al quale sono esposti i suoi fedeli, egli ordina di convocare d'intorno a sé i piloti delle navi secondarie e tenere consiglio per decidere sul da farsi. Perciò tutti i piloti salgono sulla nave ammiraglia per adunarsi intorno al Papa. Mentre si tiene consesso, il vento infuria sempre più gagliardo e la tempesta rugge talmente, che i piloti devono ritornare senza indugio al governo delle loro navicelle. Ma fattasi poi bonaccia, il Pontefice li raduna nuovamente, mentre la nave ammiraglia segue la propria rotta. La burrasca torna ad imperversare spaventosamente, e il Papa si pone al timone per guidar la sua nave

verso le due colonne, dalle cui sommità pendono ancore e grossi ganci attaccati a catene.

Intanto le navi avversarie si muovono per assalirla, arrestarla e poi farla sommergere. Ma i piloti di alcune navicelle, ripiene di libri e di materie infiammabili, cercano di gettar tali combustibili a bordo di quelle avversarie, mentre quelli delle altre azionano i cannoni, i fucili e i rostri, in modo che il combattimento si fa sempre più accanito. Le prore nemiche le urtano violentemente, ma il loro sforzo e impeto riescono vani. Indarno si ritentano le prove con notevole spreco di munizioni, poichè la nave continua sicura e franca la propria rotta. Talvolta però, percossa da formidabili colpi, essa riporta alla carena larghe e profonde falle, ma queste si otturano al soffio del maestrale, che spira dalle due colonne.

Intanto tuonano i cannoni degli assalitori; si spezzano i fucili, si spuntano i rostri e molte navi avversarie sprofondano nel mare. Allora i nemici diventano furibondi, combattono ad armi corte proferendo bestemmie e maledizioni.

A un tratto, il Pontefice resta colpito gravemente e cade con onore. Sollecitamente soccorso, è colpito per la seconda volta, ricade e muore. Un grido di vittoria erompe allora dal petto degli avversari, ma mentre sulle loro navi si tripudia, subentra un altro Pontefice, che sostituisce il caduto nel governo della nave ammiraglia. I piloti, radunati a consiglio, lo hanno eletto così sollecitamente, che la notizia della morte del Papa caduto giunge con quella dell'elezione del suo successore. Perciò gli avversari si disanimano.

Il nuovo Pontefice supera ogni ostacolo e guida la nave fino alle due colonne; giunto tra di esse, lega la propra a un'àncora della colonna, sulla quale brilla l'Ostia; poi lega la poppa a un'altra àncora pendente dalla colonna dell'Immacolata.

Allora succede un grave rivolgimento. Tutte le navi, sulle quali si era combattuto contro quella del Pontefice, fuggono, si disperdono, si urtano e si fracassano a vicenda. Alcune navicelle, su cui si era valorosamente combattuto con il Papa, procedono verso le colonne per ancorarsi ad esse. I piloti di molte altre navicelle rimaste prudentemente a distanza per evitare il proprio affondamento, appena vedono tra i gorghi del mare i rottami di tutte le navi avversarie, guidano i loro navigli verso le due colonne per ancorarsi presso la nave ammiraglia.

Intanto sul mare regna una grande calma.

— Le navi nemiche — soggiunse D. Bosco, per commentar quella visione, — sono le future persecuzioni contro la Chiesa; i suoi nemici sono raffigurati dai piloti che tentano di affondare la nave papale. Due soli mezzi restano per salvarsi da tanto scompiglio: la frequenza alla Comunione e la devozione alla Madonna.

IL CAVALLO ROSSO

Nella prima settimana di luglio, il Santo raccomandò ai suoi sacerdoti grande carità e pazienza nel confessare i giovani per guadagnarsi la loro confidenza; li assicurò inoltre che la prudenza e l'efficacia della parola, indispensabili per conquistarsi i cuori, erano doni

del Signore, che bisognava ottenere con molte preghiere, con una perfetta purità d'intenzione, con atti di penitenza e con sacrifici. Nel parlar poi loro delle confessioni sacrileghe, che si facevano per timor panico, raccontò questo fatto accaduto a lui stesso.

— Una notte — disse — vidi nel sogno un giovane con il cuore corroso dai vermi, ch'egli strappava per gettarlo via lontano da sé. La notte seguente, vidi lo stesso giovane con un grosso mastino che gli mordeva il cuore. Perchè dubitavo che quel poverino avesse qualche imbroglio di coscienza, lo tenevo d'occhio e un giorno gli chiesi se avesse mai taciuto qualche peccato in Confessione. Egli voleva negare, ma io gli dissi:

— E questa e quest'altra colpa perchè non le confessi?

— Ha ragione! — ammise il poverino —. Da due anni volevo accusarle, ma finora non ho mai osato.

Allora gli feci coraggio e gli suggerii quanto doveva fare per mettersi in pace con Dio.

Il 6 di luglio D. Bosco sognò di trovarsi insieme con la marchesa di Barolo in una piazzetta prospiciente un'ampia pianura. Egli vedeva i giovani dell'Oratorio ricrearsi allegramente su quella spianata. Nel parlar di essi al Santo, la marchesa approvava il suo apostolato, ma riservava a se stessa quello di occuparsi delle ragazze. Mentre si discuteva, i giovani, divenuti a un tratto silenziosi, fuggirono terrorizzati chi da una parte e chi da un'altra per la improvvisa comparsa di un cavallo rosso, che correva velocemente verso di essi, con la criniera al vento. Con le orecchie dritte e

gli occhi corruscanti, correva così celermente da sembrar che avesse le ali.

— Che razza di cavallo è mai quello? — domandai allora —. E' forse un demonio sbucato dagli abissi infernali?

— E' un cavallo dell'Apocalisse! — mi fu risposto.

Sembra che quel cavallo raffigurasse la democrazia settaria la quale, infuriata contro la Chiesa, si avanza con grave danno dell'ordine sociale; essa s'imponeva ai governi, alle scuole, ai municipi e ai tribunali; anelava a compiere l'opera devastatrice incominciata dalle sue complici autorità costituite, a danno della società religiosa, dei pii Istituti e del diritto di proprietà privata.

A tale proposito, D. Bosco diceva che tutti i buoni, con zelo e coraggio, procurassero di fermar quella bestiaccia irrompente senza freno, mettendo in guardia i popoli, con l'esercizio della carità e mediante la buona stampa, contro le false dottrine di tale mostro, per volgere le loro menti e i loro cuori verso la Cattedra di Pietro.

I LUPI

Il 21 luglio del 1862, D. Bosco scrisse ai giovani da S. Ignazio, dove faceva gli Esercizi spirituali, una lettera con la quale li informava, tra l'altro, di essere disceso più volte all'Oratorio, dove aveva trovato un po' di bene, ma anche un po' di male.

« Ho veduto — scriveva — quattro lupi che correvano qui e là, tra i giovani, alcuni dei quali erano rimasti morsicati dai loro denti ». Soggiungeva che « se quei lupi rapaci si fossero

trovati ancora all'Oratorio, egli avrebbe strappato loro di dosso la pelle di agnello ». Dichiarava inoltre di « aver veduto alcuni giovani fuggir dall'Oratorio per andar a nuotare, invece di partecipar alle sacre Funzioni vespertine; di aver visto inoltre molti giovani con un serpe attorcigliato alle loro persone, il quale mordeva loro la gola. Alcuni di essi piangevano dicendo di aver male agito; altri invece ridevano cantando: — Abbiamo fatto ciò, ma che male ci è accaduto?

Intanto però la loro gola si gonfiava così, che non potevano neppur più respirare. Lo scrivente dichiarava inoltre « di aver veduto quattro demoni far molta strage, con l'ozio, tra i giovani ».

Di ritorno all'Oratorio, il Santo fu interrogato da D. Rua, affinchè dicesse come mai da S. Ignazio aveva potuto vedere i tre giovani bagnarsi dentro la Dora. D. Bosco però rispose che « non solo li aveva veduti, ma aveva anche dato loro una buona sferzata, mentre si trovavano immersi dentro l'acqua. A quelle parole, l'oratoriano Tinelli disse a un compagno, al quale aveva già confidato la sua scappatella:

— Adesso capisco da chi mi vennero sulle spalle quei colpi così forti e dolorosi!

IL SERPENTACCIO

Il 20 di agosto, dopo le preghiere della sera, il Santo raccontò un sogno fatto poche notti prima. Aveva sognato di trovarsi, con tutti i giovani, a Castelnuovo d'Asti, a casa del fratello Giuseppe. Mentre i ragazzi giocavano,

uno Sconosciuto aveva invitato il veggente ad andar con lui. Dopo di averlo accompagnato fino a una prateria attigua al cortile, lo Sconosciuto gli aveva indicato, tra l'erba, un serpentaccio assai lungo e grosso. Atterrito a quella vista, D. Bosco voleva fuggire perchè timoroso che quel serpe gli si avventasse addosso. L'altro però lo rassicurava che il serpentaccio non gli avrebbe fatto alcun male; poi egli era andato a prendere una corda per darla al veggente.

— Afferra — gli diceva — per un capo questa fune, mentre io prenderò l'altro capo di essa. Poi andrò alla parte opposta per sospendere la corda sul serpe e lasciarla quindi cadere sulla sua schiena.

D. Bosco però non voleva affrontar quel pericolo, ma lo Sconosciuto lo rassicurava che non v'era alcun rischio. Quindi, dopo di essere passato dall'altra parte del serpe, aveva alzato la corda per sferzar con essa la schiena del rettile che, irritato, saltellava volgendo indietro la testa per mordere la fune, ma invece restava allacciato da essa come mediante un cappio scorsoio.

— Tieni stretta la corda! — gridava l'Ignoto al veggente —. Poi egli aveva legato a un pero il capo della fune che aveva tra mano; quindi toglieva a D. Bosco l'altro capo di essa per legarlo all'inferriata di una finestra.

Frattanto il serpe si divincolava furiosamente, ma le sue carni si laceravano finchè era morto, ridotto a uno scheletro spolpato.

Morto il serpente, lo Sconosciuto aveva slegato la corda dall'albero e dalla inferriata, per riporre la fune dentro a una cassetta, che

chiudeva e poi riapriva. Intanto i giovani erano accorsi d'intorno a D. Bosco anche per vedere cosa vi fosse mai dentro quella cassetta. Essi e il veggente restarono stupìti nel vedervi la corda disposta in modo da formar le parole « Ave Maria ».

— Come vedete, — diceva allora l'Ignoto — il serpe figura il demonio e la corda simboleggia il Rosario, che risulta di « Ave Maria » e con il quale si possono vincere tutti i serpenti infernali.

Ma quel sogno constava anche di una seconda parte, che il veggente descrisse così la sera del 20 agosto.

— Mentre con quello Sconosciuto si parlava della corda, del serpe e dei loro significati, nel volgermi indietro vidi alcuni giovani raccogliere i pezzi di carne del serpente per mangiarli. Perchè essa era velenosa, io proibii loro di mangiarne, ma essi mi risposero che era assai eccellente. Dopo di averne mangiata però, cadevano a terra, si gonfiavano e poi rimanevano rigidi come statue. Perchè altri giovani si accingevano a mangiar di quella carnaccia, io tentai d'impedirglielo, ma invano. Quasi tutti ne mangiavano e poi cadevano al suolo.

Allora chiamai i miei chierici affinchè raccomandassero agli altri giovani di non imitar quei disubbidienti così gravemente puniti, ma invece di ottenere l'effetto desiderato, vidi che perfino qualche chierico li imitava e quindi cadeva a terra impietrito. Mi rivolsi allora allo Sconosciuto per chiedere come mai avvenisse quel grave guaio e l'interrogato rispose con le parole scritturali: « L'uomo animale non capisce ciò che è di Dio ».

Interrogato se si potesse rimediare a quel disastro, egli rispose che, per rimediarvi, bisognava sottoporre quei disgraziati al martello della Confessione e all'incudine della Comunione.

Allora mi misi all'opera e moltissimi guarirono, ma alcuni rimasero morti perchè non facevano buone Confessioni.

Questi e gli altri sogni rappresentavano la realtà della vita; con le parole e con i fatti di D. Bosco, essi manifestavano lo stato intimo di molte Comunità dove, tra preziosissime virtù, si trovano anche miserie. Il vizio, per natura sua, si espande più della virtù e quindi occorre una continua vigilanza.

ALTERNE VICENDE

D. Bosco amava assai il fratello Giuseppe perchè buono, religioso, onesto e benefico. A Morialdo e a Castelnuovo egli era così stimato, che lo si considerava quale angelo consolatore delle famiglie. Ma ormai la sua giornata terrena, intessuta di buone opere, volgeva alla fine. Il Signore voleva premiarlo delle sue elette virtù.

Egli visitò il fratello D. Giovanni nel novembre del 1862 per confessarsi e domandargli qualche consiglio.

Ritornato a casa, benchè in buona salute, si preparò alla morte, che presentiva; difatti, dopo appena una settimana, si coricò perchè febbricitante. Avvisato di ciò, il Santo andò subito a visitarlo e quando l'infermo gli chiese che cosa gli portasse mai da Torino, il fratello rispose:

— Ti porto il Regno di Dio!

Lo assistette fino agli estremi momenti; ebbe la consolazione di procurargli tutti i Conforti religiosi. Poi Giuseppe morì serenamente, come un santo, tra le braccia del suo caro D. Giovanni il 12 dicembre del 1862.

Intanto, sul finire di quell'anno, l'Oratorio constava di un bel caseggiato con chiesa, scuole ginnasiali e professionali frequentate complessivamente da circa seicento allievi interni.

Dopo il primo decennio, che si poteva intitolare l'« Oratorio vagabondo » e il secondo, durante il quale il Santo disponeva di un sito e di un'abitazione fissi e che quindi poteva definirsi l'« Oratorio stabile e in successivo sviluppo », cominciava ormai il terzo periodo, che poteva denominarsi « decennio d'ingrandimento esterno ».

All'inizio del quarto decennio, la Congregazione salesiana stava per distendere le sue ali fuori d'Italia: in Francia, nella repubblica Argentina e nell'Uruguay.

Il quarto periodo della vita di D. Bosco può intitolarsi « espansione meravigliosa », poichè con l'estendersi dal 1862 al 1878, abbracciò tutto il terzo e la maggior parte del quarto decennio dell'Oratorio e fu accompagnato da continue meraviglie.

LA MADONNA E L'ELEFANTE

Il sei gennaio del 1863, la sera della « buona strenna », il Santo parlò alla Comunità dell'Oratorio per descriverle uno strano sogno, dal quale avrebbe ricavato la strenna per il nuovo anno.

— Nel pomeriggio di un giorno festivo, durante la ricreazione dei giovani, — disse il veggente — mi parve di trovarmi in camera per discutere di argomenti religiosi e letterari con il prof. Vallauri, quando si udì bussare all'uscio. Poi vedemmo presentarsi a noi mia madre, morta da ormai sei anni, la quale c'invitò a osservare dal balcone cosa mai avvenisse dentro il cortile.

Allora si vide, tra i giovani, un elefante di smisurate dimensioni. Sorpreso a quella vista, io discesi subito con il professore per meglio osservare il pachiderma, che sembrava mite. Difatti sfiorava con la proboscide i giovani che lo avvicinavano; la maggior parte degli oratoriani però, atterriti dalla sua presenza, fuggivano lontano e parecchi si rifugiarono dentro la chiesa. Io pure cercai di entrarvi e, nel passar davanti alla statua della Madonna sorridente dalla nicchia, ne toccai l'estremità del manto per invocar la sua materna protezione. Allora, con mia viva sorpresa, vidi che la statua alzò verso di me il braccio destro, come per impartirmi la sua benedizione...

Scoccata l'ora delle sacre Funzioni, voi, miei cari, entraste quasi tutti in chiesa e quando vi entrai anch'io vidi l'elefante vicino alla porta di essa. Allorchè poi io impartii la Benedizione eucaristica, mentre voi v'inginocchiavate per adorare il Santissimo, scorsi l'elefante inginocchiato in senso inverso, con il muso rivolto verso la porta principale. Dopo la vostra uscita dalla chiesa, vidi l'elefante dentro il secondo cortile, dove accadde una straziante carneficina. Intanto là, in fondo, comparve uno stendardo, sul quale si leggevano queste parole in latino: « Santa Maria, soccorri i miseri! ». Esso era seguito processionalmente da giovani devoti. A un tratto però vidi l'elefante avventarsi con furiosi barriti contro i giovani che lo circondavano e, atterrando con la proboscide i più vicini, scagliarli verso l'alto, poi sbatterli per terra e quindi sfracellarli con le zampe. Ma quei poverini non rimanevano morti; chi fuggiva, chi gridava e chi, ferito, invocava l'aiuto dei compagni, mentre alcuni giovani, risparmiati dal pachiderma, invece di soccorrere i feriti, li gettavano sotto le zampe dell'elefante.

Mentre avveniva ciò, io mi trovavo presso la statuetta della Madonna, che a un tratto si animò e s'ingrandì, divenendo persona di slanciata statura. Allora la Vergine alzò le braccia e aperse il manto, sul quale si leggevano molte iscrizioni ricamate.

A poco a poco il manto della Madonna si dilatò talmente, da coprir quanti vi si ricoveravano sotto. Vi era ormai un numero scelto dei più buoni giovani sotto quel manto provvidenziale, ma nel vedere che parecchi oratoriani non accorrevano a Lei, la Madonna li invitava a rifugiarvisi, sicchè il suo manto si allargava sempre più per coprir quanti rispondevano docilmente al suo materno appello.

Alcuni scriteriati correvano però altrove e venivano perciò feriti dall'elefante, che li afferrava con la tremenda proboscide. La Vergine quindi, affannata, continuava a chiamare, mentre il terribile pachiderma persisteva nella strage, anche perchè alcuni giovani impedivano ai compagni di correre a rifugiarsi sotto il manto della Madonna.

Alcuni, rifugiati vicino alla Vergine e da Lei incoraggiati, strappavano all'elefante qual-

che vittima e poi trasportavano i feriti presso la Madonna, che subito li guariva. Poi « gli arditi della Vergine » ripartivano subito per nuove conquiste. Vari di essi, armati di bastone, allontanavano il pachiderma dalle sue vittime e si opponevano energicamente ai suoi complici. Essi non cessavano, neppure a costo della propria incolumità, da quel rischioso salvataggio, finchè quasi tutti furono condotti al sicuro.

Ormai il cortile era quasi deserto, poichè non v'erano che alcuni giovani, i quali, distesi a terra, agonizzavano.

Intanto sotto i portici stava una moltitudine di ragazzi sotto il manto della Madonna e in distanza si scorgeva l'elefante con alcuni complici, che lo avevano coadiuvato a danneggiare i compagni e incoscientemente brandivano spade.

A un tratto, il pachiderma si sollevò sulle zampe posteriori per cambiarsi in un orribile fantasma con lunghe corna; poi con una rete avviluppò quei miseri che lo avevano aiutato nella strage e mandò un ruggito. Allora un denso fumo avviluppò quei disgraziati che sprofondarono, con l'orribile mostro, dentro a una tetra voragine, che si era aperta sotto i loro piedi.

— E allora? — domandarono i giovani al Santo.

— Allora mi rivolsi alla Madonna, anche perchè desideroso di leggere le belle iscrizioni ricamate sul suo manto. Molte di esse erano tratte dalla sacra Scrittura. Lessi queste in latino:

« Coloro che Mi esaltano avranno la vita eterna ». « Chi Mi avrà trovata, troverà la

vita! ». « Se uno è piccolo, venga a Me rifugio dei peccatori, salute dei credenti, ricca di pietà, di mansuetudine e di misericordia ». « Beati quanti custodiscono le mie vie! ».

Intanto, dopo la scomparsa dell'elefante, tutto era tranquillo. La Vergine, dopo di aver tanto parlato ai giovani per indurli a rifugiarsi sotto il suo manto, rivolse loro parole di conforto e di speranza. Disse loro:

— Voi, che avete ascoltato la mia voce e siete sfuggiti alla strage del nemico, avete veduto quei vostri compagni rimanere sfracellati, perchè la loro perdita risale ai cattivi discorsi contro la purezza e alle azioni disoneste conseguenza del turpiloquio. Avete anche osservato quei vostri compagni armati, che cercavano la vostra rovina allontanandovi da Me e hanno causato la perdita di tanti vostri conoscenti. Avete però anche assistito alla fine di quei miseri, che il demonio ha trascinato all'eterna perdizione. Ora voi state pur tranquilli, ma ricordatevi di fuggire quei complici di Satana; fuggite i cattivi discorsi specialmente contro la bella virtù; abbiate una illuminata confidenza in Me e il mio manto sarà per voi sempre un sicuro rifugio.

Dopo queste amorevoli parole, la maestosa Sovrana dell'universo scomparve e non rimase dentro la nicchia che la nostra graziosa statuetta. Allora rividi comparir la mia defunta madre e s'innalzò nuovamente lo stendardo della Madonna, dietro al quale si ordinarono in processione tutti i giovani per intonare il canto:

« Lodate, Maria, o lingue fedeli! ».

Vi lascio quindi, come « strenna », il ricorso alla Madonna durante le tentazioni.

LA BORSA RICAMATA E LA CISTERNA MALEDETTA

Assai devoto della Madonna, nella quale aveva la massima confidenza, D. Bosco nel luglio del 1863 raccontò di aver veduto in sogno la Vergine passare in mezzo ai giovani per presentar loro una borsa artisticamente ricamata, affinchè ciascuno di essi estraesse un bigliettino tra i molti che vi erano acclusi. Poichè il veggente si trovava presso la Madonna, di mano in mano che un giovane estraeva un biglietto, egli annotava la frase scritta su di esso.

— Tutti presero il loro biglietto, — dichiarò il Santo — a eccezione di un giovane, che non si avvicinò alla Vergine. Perciò volli vedere ciò che stava scritto sull'ultimo biglietto rimasto nel fondo della borsa e vi lessi la parola « Morte! ».

Il 13 novembre del 1863, dopo l'esercizio della buona morte, il Santo raccontò un sogno quanto mai significativo:

« Questa notte ho sognato — disse — di trovarmi in cortile per assistere alla ricreazione dei giovani; poi, usciti dall'Oratorio per il passeggio, ci siamo fermati su di un prato, dove essi hanno ripreso a giocare. Intanto ho notato, al centro della prateria, una cisterna senza spalliera. Mi sono avvicinato a essa per vedere se vi fosse pericolo per i giovani e allora ho notato, al fondo del pozzo, un orribile serpentaccio. Era un rettile assai grosso, corto e con la pelle chiazzata di macchie giallastre.

Nel ritirarmi di là inorridito, ho osservato alcuni giovani saltar da una parte all'altra

della cisterna e specialmente i più piccoli riuscivano a saltarla senza difficoltà. Altri invece, perchè più pesanti, spiccavano il salto, ma spesso andavano a cadere presso l'orlo della cisterna, dal quale emergeva e poi scompariva la testa del serpe, che li mordeva. Tuttavia quegli incauti erano così temerari, da saltar più volte di seguito nonostante le morsicature che ricevevano.

Nell'accennarmi un compagno in procinto di saltare il pozzo, un giovane mi ha detto:

— Ecco: colui salterà una volta e male; poi salterà nuovamente e vi resterà.

Mi faceva penosa impressione, intanto, vedere giovani distesi sull'erba, chi con una piaga a una gamba, chi al viso e chi al cuore. Perciò ho chiesto loro perchè avessero saltato quel pozzo con tanto pericolo e, dopo di essere rimasti feriti, avessero ripetuto quel giuoco così funesto.

— Non siamo ancora abituati a saltare... — mi hanno risposto.

— Ma che bisogno c'era di saltare?

— Veramente non supponevamo di rimanere così feriti...

Sono rimasto penosamente colpito nel veder saltare il giovane poco prima indicatomi dal suo compagno e che, nel ritentare il salto, è precipitato dentro la cisterna. Dopo qualche istante, il serpente lo ha come risputato fuori dal pozzo, ma nero come il carbone; egli non era però ancor morto e continuava a parlare. Io e gli altri stavamo lì a guardarlo inorriditi, e desideravamo interrogarlo.

Quella maledetta cisterna simboleggiava la perdizione; nascosto dentro di essa, stava il demone dell'impurità. I giovani inesperti raf-

figuravano le anime spensierate, che si esponevano al pericolo o con amicizie particolari, o mediante un libro perverso. Tra i feriti dal serpente, alcuni non ritentavano il salto; altri, invece, perchè temerari, si riesponevano al pericolo e uno di essi, caduto dentro la cisterna, simboleggiava la caduta in peccato mortale, suscettibile però di risanamento mediante i Sacramenti.

I CORVI MISTERIOSI

Dopo gli esercizi spirituali, che il Santo aveva predicati agli oratoriani nell'aprile del 1864, egli raccontò ai giovani due sogni, che lo avevano molto impressionato.

— La notte precedente il tre di aprile, — disse, — mi pareva di osservar dal balcone i giovani divertirsi dentro il cortile. A un tratto, vidi comparire un vasto lenzuolo bianco, che ricopriva tutto il cortile e sotto il quale i giovani continuavano a giuocare. Intanto osservavo molti corvi svolazzar sopra quel lenzuolo per trovare un varco e poi gettarsi addosso ai giocatori per beccarli. Quando i corvacci riuscirono a raggiungere i giovani, ne fecero strage. A chi cavavano gli occhi e a chi bucavano la lingua, così da ridurla a pezzi; a chi beccavano la fronte e a chi straziavano il cuore. Ma, nonostante ciò, nessuno dei giovani feriti si lamentava; tutti restavano come insensibili e non cercavano neppure di difendersi.

Poco dopo, invece, udii un gemito generale; poi vidi i feriti agitarsi, gridare e ritirarsi lontano dagli altri. Mentre pensavo che, essendo

il sabato in albis, il Signore volesse coprir tutti con la sua grazia, e che quei corvi simboleggiassero i demoni assalitori dei giovani, mi destai perchè si era bussato alla porta.

Rimasi tuttavia sorpreso nel notare che, durante quella settimana, le Comunioni diminuivano, anche perchè pochi giovani si confessavano.

Il 13 di aprile sognai di trovarmi presso la ringhiera per osservar gli oratoriani in ricreazione. Di lassù scorgevo i giovani feriti dai corvi e poi vidi avvicinarsi a loro un Personaggio con un vasetto di balsamo e accompagnato da un altro, che teneva tra mano un pannolino. Questi due pietosi « samaritani » cominciarono a medicar le piaghe dei feriti, che, appena tócchi dal balsamo, guarivano. Ne vidi però parecchi che, all'avvicinarsi di due pietosi infermieri, si scostavano da essi, perchè non volevano essere guariti. Poichè li conosco tutti, procurerò d'indurli a risanar le loro ferite.

LE DIECI COLLINE

Quando il cronista D. Ruffino fu destinato direttore a Lanzo, continuò a scrivere le cronache del Santo il biografo D. Lemoyne, che descrisse questo magnifico sogno raccontato da D. Bosco il 22 ottobre del 1864.

Parve al veggente di trovarsi lungo una grandissima valle gremita di moltissimi giovanetti, tra i quali egli distingueva quanti erano stati e si trovavano all'Oratorio. Tutti gli altri ragazzi sarebbero andati all'Oratorio in seguito e frammisti ai giovani il Santo vedeva i preti e i chierici della Casa.

Un'altissima ripa chiudeva, da un lato, quella valle. Mentre il veggente pensava che cosa avrebbe potuto fare di tanti giovani, una « voce » gli disse:

— Osserva quella ripa. Bisogna che tu e i tuoi giovani giungiate alla macina...

Allora D. Bosco comandò ai giovani di muoversi verso il punto indicato ed essi si slanciarono a una corsa vertiginosa per salir su per la ripa. Intanto anche gli assistenti della Casa correvano con loro; essi rialzavano da terra quanti cadevano e alcuni trasportavano perfino sulle spalle coloro che, ormai stanchi, non potevano più salire. Così, poco dopo, quelle schiere giovanili giunsero sulla cima della ripa, dove era salito anche D. Bosco.

— E ora che cosa faremo? — domandò il Santo.

E la « voce » a rispondere:

— Devi valicare, con i tuoi giovani, quei dieci colli che vedi prospettarsi davanti a te...

E allora D. Bosco:

— Ma come reggeranno a una marcia così lunga e aspra, ragazzi così piccoli e delicati?

— Chi non potrà camminare, sarà trasportato... — fu la risposta.

Si vide infatti spuntare da una estremità della prima collina e poi salire un magnifico carro triangolare, munito di tre ruote, che si muovevano per tutti i versi. Da tre angoli si dipartivano tre aste, che si congiungevano in un solo punto, sopra lo stesso carro, formando come un pinnacolo di pergolato. Da quel punto di congiunzione, garriva un magnifico stendardo, sul quale si leggeva ricamata la parola: « Innocenza ». Una fascia, che circondava il carro, ne formava la sponda e su di essa si

leggeva la scritta in latino: « Con l'aiuto della SS. Trinità! ».

Quel carro, radioso per oro e pietre preziose, si avanzò per avvicinare i giovani; poi cinquecento fanciulletti, ricevuto l'ordine dai superiori, vi salirono sopra: essi erano tutti innocenti. Appena sistemati sul carro, il Santo pensava per quale via si sarebbe dovuto incamminare, quando vide aprirsi dinanzi a sé una via lunga e comoda, ma cosparsa di spine.

Comparvero inoltre sei giovani, già morti all'Oratorio, ma bianco-vestiti, i quali sventolavano un'altra bandiera, su cui era scritto: « Penitenza ». Costoro si misero alla testa di tutte le falangi giovanili, che dovevano viaggiare a piedi. Allora fu dato il segnale della partenza e molti preti afferrarono il timone del carro per trainarlo, mentre i sei bianco-vestiti lo seguivano. Dietro a loro procedeva tutto il resto della moltitudine. Intanto i giovanetti sistemati sul carro cantavano in latino: « Lodate, o fanciulli, il Signore! ».

Affascinato da quella melodia celeste, D. Bosco camminava lesto, quando fece l'atto di volgersi indietro per vedere se tutti i giovani lo seguissero. Allora notò che molti di essi erano rimasti lungo la valle e parecchi erano perfino tornati indietro. Spiacente di ciò, egli decise di rifare il cammino percorso per tentar di persuadere quei giovani incoscienti a seguirlo. Ma ciò gli fu vietato.

— Allora quei poverini si perderanno... — sospirò il veggente.

— Peggio per loro! — gli fu risposto —. Essi furono chiamati come gli altri e non hanno voluto seguirti. Hanno visto la strada da percorrere e ciò basta... — Ma perchè il Santo

voleva replicare, gli fu detto che l'ubbidienza era anche per lui. Quindi dovette proseguire.

Intanto molti ragazzi, che si trovavano sopra il carro, erano caduti per terra; perciò di cinquecento, appena 150 di essi restavano sotto il vessillo dell'innocenza. Molti ragazzi caduti dal carro entravano poi tra le file di quelli che camminavano dietro la bandiera della « Penitenza ». Intanto la melodia di quelli che restavano ancora sul carro continuava così suggestiva che, nell'ascoltarla, D. Bosco si confortava e godeva.

Ormai si erano già valicate sette colline e quando le schiere giovanili giunsero sull'ottava, entrarono in un meraviglioso paese, dove sostarono per un po' di riposo. Le case di quel paese erano indescrivibilmente belle e incredibilmente ricche.

Nel parlar di questa regione ai giovani, il veggente dichiarò:

— Ripeterò quanto S. Teresa disse del paradiso: che cioè sono tali le bellezze di esso, da non potersi descrivere. Gli stipiti di quelle dimore parevano d'oro, di cristallo e adamantine, sicchè sorprendevano, appagavano la vista e infondevano allegrezza. I poderi circostanti erano pieni di alberi carichi di fiori e di frutti. Tutto era incantevole.

I giovani si sparsero per quell'Eden, desiderosi di ammirarlo e di mangiar di quella frutta, ma poi D. Bosco rimase sorpreso nel vederli diventar vecchi, canuti, rugosi e zoppicanti.

Allora la « voce » misteriosa gli disse:

— Nota che da parecchi anni ormai tu partisti dalla valle, poichè la melodia ti faceva sembrar breve il cammino finora percorso.

Per persuadertene, ossérvati allo specchio e vedrai come anche tu sia invecchiato...

D. Bosco si specchiò e potè convincersi che « la voce » aveva detto la verità, poichè il proprio aspetto era di persona attempata.

Frattanto la comitiva si rimise in cammino, ma i suoi componenti domandavano, di tratto in tratto, di fermarsi per ammirare le bellezze che s'incontravano per via.

D. Bosco però li faceva procedere avanti.

Ricominciò il canto, che diveniva sempre più celestiale. Non era musica di strumenti, né risultava di voci umane, ma era un'armonia così suggestiva che lo fece destare.

Come egli stesso spiegò, la valle simboleggiava il mondo e la ripa significava gli ostacoli che s'incontravano per ritrarsi da esso. Le dieci colline simboleggiavano i dieci Comandamenti, con la cui osservanza si perviene alla vita eterna.

PERNICI E QUAGLIE

Nel 1863, il Santo aperse anche il « piccolo seminario S. Carlo » a Mirabello Monferrato e ne elesse direttore Don Rua. Nel 1864 la salute di D. Bosco destava preoccupazioni, ma egli continuava a lavorare e a sacrificarsi. Dopo la prima pietra gettata dentro gli scavi per la costruzione dell'erigendo santuario dell'Ausiliatrice, il Santo diede all'impresario Carlo Buzzetti otto soldi per pagar gli operai, ma gli disse:

— Sta' tranquillo, mio caro Carlo, chè la Madonna provvederà il denaro per la sua basilica; io non ne sono che il cassiere. Poi, rivol-

gendosi a quanti lo circondavano delusi, soggiunse: — Vedrete!

Durante la notte dal 9 al 10 gennaio del 1864, volò al Cielo l'anima angelica dell'oratoriano Francesco Besucco di Argentera, modello per pietà e innocenza di vita, il quale alla scuola del Santo, progrediva rapidamente lungo la via della perfezione cristiana. Devoto dell'Eucaristia e della Madonna, aveva un serafico spirito di orazione. Era dolente soltanto di non poter amar Dio come Egli meritava. Durante l'agonia, cantava una lode alla Madonna e il suo viso era così radioso di luce celestiale, da sembrare un angelo. Forse la Vergine era discesa dal Cielo per accompagnarne l'anima eletta al Paradiso. D. Bosco lo immortalò, poi, con un'aurea biografia, che si legge con edificazione e profitto.

Nell'ottobre dello stesso anno, il Santo aperse anche il « Collegio S. Filippo Neri » a Lanzo.

Il 16 gennaio del 1865, D. Bosco raccontò quanto aveva sognato durante la penultima notte. Gli pareva di viaggiare con tutti i giovani dell'Oratorio, con i quali si era poi fermato a colazione dentro a un frutteto, dove si erano mangiati fichi, uva, pesche e susine. Il Santo distribuiva tali frutta, mentre tra i filari delle viti si scorgeva il vignaiuolo.

Sazia di frutta, la comitiva si era poi rimessa in cammino attraverso il frutteto, ma il tragitto riusciva faticoso, perchè la vigna, per tutta la sua lunghezza, era accidentata da profondi solchi, sicchè bisognava ora discendere, ora salire e ora saltare. Mentre il veggente cercava un'altra strada, ne aveva vista una che costeggiava la vigna, ma quando egli si era

avviato verso di essa, il vignaiuolo gli aveva detto che era impraticabile; che quindi conveniva piuttosto ai grandicelli prendersi sulle spalle i più piccoli. Ma D. Bosco non aveva voluto seguir questo consiglio; in seguito però si era dovuto convincere che quella strada diveniva sempre più impraticabile. Aveva dovuto perciò riattraversar tutta la vigna, per uscir dalla quale era stato necessario aprirsi un passaggio attraverso a una folta siepe spinosa.

Nel discendere poi da un'altra ripa, la comitiva si era trovata lungo un'amena valle alberata e verdeggiante di erbetta. Su quella prateria, il Santo aveva scorto due ex-allievi dell'Oratorio i quali, nel vederlo, si erano avvicinati a lui per ossequiarlo.

— Guardi che belle pernici! — gli aveva detto uno di essi nel mostrargli due uccelli che teneva tra mano —. Questa pernice si trovava qui con questa quaglia. E' interessante, anzitutto, dedurre dal suo nome latino « pernix » le iniziali di una frase che sintetizza i « Novissimi » e cioè: P: « persevera! » E: « expectat te aeternitas ». R: « refert unusquisque secundum opera sua ». D: « dempto nomine ». Tutto ciò significa: Persevera. Ti attende l'eternità. Ciascuno renderà conto delle proprie opere, cancellata ogni umana rinomanza.

— E l'X? — chiedeva poi il veggente al giovane.

— Con la X, che in matematica significa « incognita », e con la « i » si può formare la frase: « Ibis in locum tuum! » (Luogo sconosciuto). Le sembra?

— Meraviglioso! — confermava il veggente, che desiderava osservare anche la quaglia. Nel sollevar le ali, il Santo notava però che essa

era tutta piagata e fetente; sorpreso di ciò, ne chiedeva la spiegazione allo stesso ex-allievo, il quale, nell'alludere alle quaglie degli ebrei puniti da Dio per la loro ingordigia, concludeva che da quella quaglia si poteva dedurre il proverbio: « Ne uccide più la gola che la spada ».

Durante questa conversazione, sulle siepi, sopra gli alberi e tra le erbe comparivano numerose pernici e quaglie simili a quelle che il giovane teneva tra mano. Intanto gli oratoriani davano loro la caccia per procurarsi così la refezione.

Quando la comitiva si era messa in viaggio, il dormiente notava che i suoi componenti, i quali avevano mangiato pernici, erano divenuti robusti e disposti a marciare, mentre invece chi si era cibato di quaglie rimaneva lungo la valle e poi scompariva. A un tratto, durante il tragitto, si era cambiata intieramente la scena. Al veggente pareva di trovarsi dentro a un immenso salone gremito di molta gente e dove gli si avvicinava uno sconosciuto per invitarlo a confessare una persona gravemente ammalata. Disposto, come sempre, a esercitare il sacro ministero, D. Bosco era subito accorso al letto dell'infermo, al quale poteva impartir l'assoluzione poco prima ch'egli spirasse. Nell'uscir poi da quella stanza, il veggente aveva incontrato due giovani, che gli mostravano un drappo funebre. Nel guardarsi d'intorno, il Santo aveva quindi visto, poco distante di là, un oratoriano morto, ch'egli però non riconosceva. Perchè i due giovani non sapevano chi egli fosse, D. Bosco era rientrato nel salone prima gremito di gente, la quale era stata sostituita dai suoi giovani. Costoro, nel vedere ricomparire il loro amato Padre, gli si eran stretti d'intorno per informarlo che era morto un loro compagno dell'Oratorio. Colpito da tale informazione, che collimava con quanto aveva egli stesso veduto poco prima, il veggente si era destato dal sogno, durato tutta quella notte.

Il giorno dopo, D. Bosco andò a Lanzo per visitar D. Ruffino e i collegiali. Ritornato all'Oratorio la sera del 18 gennaio, spiegò ai giovani i significati del sogno che aveva loro raccontato. Disse che la pernice era simbolo della virtù, mentre la quaglia simboleggiava invece il vizio impuro e anche quello della gola, morte delle vocazioni; ciò perchè l'impurità era attraente, in apparenza, ma fetente nelle deleterie sue conseguenze. Dichiarò inoltre che i giovani, i quali mangiavano le quaglie, conoscevano la bellezza della purità, ma vagheggiavano il vizio impuro; erano perciò in pericolo di abbandonarsi a esso. Gli altri, che mangiavano pernici e disprezzavano le quaglie svolazzanti dinanzi a loro, erano giovani virtuosi, amanti della virtù e sprezzanti del vizio. La vigna simboleggiava l'Oratorio, dove il Santo distribuiva frutta ai giovani: cioè dava loro paterni consigli e ottimi insegnamenti.

Il giovane morto era D. Ruffino, un angelo di virtù, e spirato appunto il 16 luglio di quell'anno. D. Bosco non lo aveva riconosciuto, perchè quel sogno lo predisponeva alla grave perdita del buon direttore, senza amareggiarlo con una dolorosa certezza.

L'AQUILA RAPACE

Il primo di febbraio del 1865, D. Bosco preannunciò alla Comunità dell'Oratorio, che sarebbe scomparso un giovane prima dell'esercizio della buona morte. Quel preannunzio era determinato da un sogno, durante il quale era sembrato al Santo di trovarsi tra i giovani che si ricreavano in cortile. Il veggente aveva al proprio fianco la solita Guida, che lo aveva talvolta accompagnato durante i precedenti sogni. A un tratto era però comparsa per l'aria una maestosa aquila di bellissime forme, la quale andava roteando per abbassarsi a poco a poco sopra i giovani.

— Vedi quell'aquila? — gli aveva detto la Guida —. Essa è in procinto di ghermire uno dei tuoi oratoriani.

— E chi mai sarà? — aveva chiesto il veggente con ansia.

— Osserva bene: è quello sulla cui testa andrà a fermarsi il rapace.

Il veggente fissava perciò l'aquila, la quale, fatti ancora alcuni giri, si era poi scagliata sul tredicenne Antonio Ferraris di Castellazzo Bormida. D. Bosco lo aveva perfettamente riconosciuto, ma poi si era destato e, dopo di aver riflettuto su quanto aveva visto, si era rivolto al Signore per chiedergli quando avvenisse quella morte. Quando, poco dopo, il veggente si era riassopito, aveva visto pure in sogno riapparirgli la Guida per dirgli che il morituro non avrebbe fatto più di due volte l'esercizio della buona morte. Difatti il Ferraris morì il mattino del 16 marzo, assistito dallo stesso D. Bosco, al quale il morente si raccomandava affinchè lo aiutasse a salire verso il paradiso.

Spirò con tutti i Conforti religiosi e completamente rassegnato alle divine disposizioni, come la sua buona mamma, che l'assisteva amorevolmente.

L'ORRENDO GATTONE CORNUTO

Nel febbraio del 1865, dopo di avere preannunziato la morte dell'oratoriano Ferraris, che poi si verificò e del quale precisava il cognome al biografo D. Lemoyne, il Santo raccontò questo sogno.

Gli pareva, come disse, di trovarsi dentro il cortile e circondato dai suoi giovani, che tenevano tra mano un bel fiore. Chi aveva una rosa, chi un giglio, chi ambedue e chi una violetta. A un tratto però aveva veduto comparire un gattone con le corna, nero e grosso come un cagnaccio, con gli occhi corruscanti, gli unghiotti acuti e il ventre gonfio. Il brutto felino si avvicinava lentamente ai giovani e, mentre si aggirava tra loro, ora dava una zampata al fiore di uno, che poi gettava a terra, e ora strappava di mano quello di un altro per sconciarlo.

Sconcertato alla comparsa di quel gattone, il veggente notava con sorpresa che i giovani non manifestavano alcun turbamento, ma allorchè il felino si era avvicinato a lui stesso per rapirgli i suoi fiori, il Santo era subito fuggito. Una « voce » misteriosa però lo aveva arrestato. Essa gli diceva che, invece di fuggire, egli doveva insegnare ai suoi giovani come dovevano comportarsi per non perdere i loro fiori: bisognava che innalzassero il braccio in modo che il gattone non arrivasse a strappar

loro di mano le corolle. Allora D. Bosco si era immediatamente fermato e, per far vedere ai giovani come dovevano fare per deludere il gattone, alzava il braccio mentre la bestiaccia tentava di strappargli i fiori. Il pesante felino saltava goffamente e poi ricadeva deluso al suolo.

Importante anche il commento di questo sogno.

— Il giglio, miei cari figliuoli, — dichiarò D. Bosco — simboleggia la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra. Guai a quei giovani che tengono il giglio basso! Il demonio lo porta via per rovinarlo. Lo tengono basso coloro che mangiano disordinatamente e fuori pasto; coloro che fuggono la fatica e lo studio per stare in ozio; coloro che parlano male, leggono cattivi libri e trascurano la mortificazione. Per carità, combattete questo nemico, affinchè non diventi vostro tiranno... Alzate il vostro braccio per sollevare il vostro fiore e così sarete sicuri di conservarlo intatto. La modestia è una virtù celeste e chi vuol conservarla bisogna che la innalzi verso il Cielo. Salvatevi, dunque, con l'orazione, con la Messa, con l'ascoltar bene la predicazione, con la visita al SS. Sacramento, con il Rosario e anche con lo studio che, offerto a Dio, diventa preghiera.

Nel riferirsi allo stesso sogno, il 13 di febbraio, D. Bosco disse ai giovani che « il gattone » aveva fatto strage tra di loro e soggiunse:

— D. Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra: rompete, fate birichinate e saprà compatirvi. Non rovinate però le anime perchè allora D. Bosco diventa intollerante. Quando un giovane entra all'Oratorio, il mio

cuore esulta, poichè vedo un'anima da salvare; e allorchè egli viene annoverato tra i miei « figli », diventa la mia corona. Ma vi sono due specie di corone: se egli corrisponde alle mie fatiche e procura di salvar l'anima sua, allora questo giovane diviene, per me, una corona di rose. Se invece, sordo alle mie parole, egli non si cura dell'anima propria, allora diventa per me una dolorosa corona di spine. Se poi tentasse di guastarmi gli altri, allora non lo potrei più sopportare e dovrei scacciarlo dall'Oratorio.

I MOSTRI

Il 24 febbraio di quell'anno, ospite del Vescovo di Cuneo, D. Bosco passò all'episcopio la notte, durante la quale sognò di trovarsi dentro la sua cameretta, a Torino, mentre in cortile ferveva la ricreazione dei giovani. A un tratto il veggente notò un improvviso silenzio, quasi sepolcrale, succedere al vocìo della ricreazione e per rendersene ragione, si alzò dal tavolino, ma rimase inorridito nel vedere entrar per la porta un ripugnate mostro, che procedeva con il muso basso e gli occhi fissi sul pavimento. Sembrava che esso non si fosse neppure accorto della presenza di D. Bosco, ma intanto camminava in atteggiamento di assalir qualcuno.

Il Santo trepidava però più per i giovani che per sé; quindi, riuscito a sottrarsi a quel mostro, si affacciò alla finestra prospiciente sul cortile per osservare che cosa avvenisse mai tra i giovani silenziosi. Allora vide, con sorpresa, tutto il cortile pieno di mostri simili

a quello, che aveva dentro la sua cameretta, ma più piccoli. Intanto i giovani erano respinti da quei mostriciattoli lungo i muri e sotto i portici, mentre molti di essi giacevano distesi qua e là sul terreno e parevano morti.

A quel penoso spettacolo, il veggente emise un grido per il raccapriccio che provava e si destò.

Al suo grido, accorsero i domestici, il Vescovo e il Vicario per vedere che cosa fosse mai successo al Santo, rimasto sorpreso nel trovarsi a letto. Come egli disse poi ai giovani dell'Oratorio, quel mostro raffigurava Satanasso e i mostriciattoli raffiguravano gli altri demoni sempre disposti a insidiare le anime. I giovani, che fuggivano da loro, resistevano alle tentazioni; gli altri invece, distesi per terra, erano vittime di esse.

— Per vincere il re delle tenebre, — disse poi D. Bosco — basta comunicarsi bene e visitare spesso il Santissimo.

DONI ALLA MADONNA

Il 27 aprile del 1865 si pose la pietra angolare del tempio di Maria ausiliatrice, alla presenza del Prefetto, del sindaco di Torino e del principe Amedeo di Savoia duca di Aosta. Poi i lavori proseguirono celermente perchè, per bontà della Madonna, si moltiplicarono le grazie e quindi affluivano le offerte. Sullo scorcio di quell'anno, la costruzione arrivò al tetto e non mancava ormai che la cupola.

Sul finire di maggio, il Santo era preoccupato del deperimento organico di D. Alasonatti, la cui prova terrena volgeva ormai alla

fine. Forse per confortarlo della imminente scomparsa di quel volenteroso collaboratore, la Provvidenza dispose che D. Bosco avesse questo sogno, ch'egli raccontò alla Comunità il 30 di quel mese.

Gli parve di vedere un grandioso altare dedicato alla Vergine e fastosamente addobbato, mentre i giovani dell'Oratorio procedevano verso di esso in devota processione. Essi cantavano le lodi della celeste Sovrana, ma non veramente bene, con precisione di battuta, in vari toni; altri invece cantavano con voci pessime e roche; altri ancora stonavano, mentre parecchi sbadigliavano o tenevano le labbra chiuse. Alcuni parevano annoiati; altri si urtavano e ridevano. Tutti portavano doni da offrire alla Madonna; ognuno aveva un mazzo di fiori, quale più grosso, quale più piccolo, ma tutti diversi gli uni dagli altri. Chi aveva un mazzo di rose, chi di garofani e chi di violette. Altri portavano alla Vergine doni piuttosto strani: chi aveva una testa di maiale, chi un gatto, chi un piatto di rospi, chi un agnello e chi un coniglio. Intanto un bel giovane con le ali stava davanti all'altare: forse era l'Angelo custode dell'Oratorio. Di mano in mano che i giovani offrivano i loro doni, l'Angelo li riceveva per porli sull'altare. Così fece dei magnifici mazzi di fiori che venivano offerti; ma quando altri giovani gli porsero i loro mazzi, l'Angelo li osservò e poi sciolse a uno a uno quei mazzi per togliere da essi alcuni fiori guasti, che gettò in disparte per ricomporre i mazzi stessi e posarli sulla mensa dell'altare.

Da altri mazzetti pur composti di fiori belli, ma inodori, come dalie e camelie, l'Angelo tolse queste corolle perchè la Madonna vuole

la realtà e non l'apparenza. Molti giovani offrivano mazzi con alcune spine e anche con fiori frammisti a chiodi; l'Angelo quindi toglieva questi ingredienti dai mazzi prima di posarli sull'altare.

Giunse poi anche colui che portava la testa di suino, ma, appena la vide, l'Angelo gli disse:

— Come osi tu offrire alla Madonna questo spregevole dono? Non sai che il porco simboleggia la impurità? La Vergine, che è tutta pura, non può sopportar questo sozzo peccato. Ritirati, dunque, perchè non meriti di star dinanzi a Lei!

E l'Angelo redarguì pure chi offriva un gatto, perchè figura del peccato. Rimproverò anche chi offriva rospi, perchè simboleggianti i vergognosi peccati di scandalo, che quindi non si potevano assolutamente offrire alla Immacolata. Tutti costoro furono perciò respinti.

Alcuni giovani si presentarono perfino con un coltello piantato sul cuore, e poichè quel coltello significava i sacrilegi, l'Angelo disse loro in tono di rimprovero:

— Ma non vedete che l'anima vostra è morta alla grazia? Se siete ancora in vita, ciò avviene per la infinita misericordia di Dio; altrimenti sareste già dannati. Per carità, fatevi levar quanto prima quel coltello! — Intanto anche costoro furono respinti.

A poco e poco, si avvicinarono tutti gli altri giovani per offrire agnelli, conigli, pesci, noci, uva e altre frutta. L'Angelo accettò tutti questi doni e li pose sulla mensa. Dopo di avere diviso i giovani, separando i buoni dai cattivi, fece schierare davanti all'altare tutti coloro i cui regali erano riusciti accetti alla

Madonna, ma il veggente notò, con pena, che i respinti erano più numerosi degli altri.

Allora da una parte e dall'altra dell'altare comparvero due altri Angeli, i quali sorreggevano due ricchissimi panieri pieni di magnifiche corone risultanti di stupende rose. Quelle corone erano immarcescibili, perchè simbolo dell'eternità.

Poi l'Angelo custode dell'Oratorio prese a una a una quelle corone per cingere la fronte dei giovani schierati davanti all'altare. Esse erano di grandezza diversa, ma tutte di una incantevole bellezza.

— Da notare — osservò D. Bosco, — che davanti all'altare non v'erano soltanto i giovani dimoranti attualmente all'Oratorio, ma anche molti altri prima di allora mai visti. Assistetti poi a un fenomeno sorprendente. Vi erano giovani di fattezze grossolane e repellenti, ai quali toccarono le corone più belle, perchè al loro esteriore così meschino suppliva l'inestimabile dono della castità da essi posseduto in un grado eminente. Molti altri si distinguevano per altre virtù, come per l'ubbidienza, per la umiltà, per l'amor di Dio e tutti, in proporzione della eminenza di tali virtù, ricevevano corone adeguate al loro merito. Poi l'Angelo disse loro:

— La Madonna ha oggi voluto che foste incoronati di rose così belle. Ricordatevi di continuare in modo che esse non vi siano mai tolte. Per conservarle, praticate l'umiltà, l'ubbidienza e la castità: tre virtù che vi renderanno molto accetti alla Vergine e vi faranno degni di una corona infinitamente più bella di questa che ora avete ricevuta.

Allora i giovani intonarono l'« Ave, maris Stella » davanti all'altare. Dopo la prima strofa, essi cantarono « Lodate Maria! » con voci così forti, che il Santo ne rimase dolcemente sorpreso. Li seguì per un tratto, ma poi egli ritornò per vedere i giovani, che l'Angelo aveva messi da parte; però non li vide più.

— E ora, — disse D. Bosco — alcune osservazioni. Tutti portavano alla Vergine vari fiori, tra i quali v'erano spine simboleggianti la disubbidienza. Alcuni avevano chiodi, i quali erano serviti a crocifiggere il Salvatore. Molti fiori erano guasti o senza profumo; essi simboleggiavano opere buone, ma fatte per ambizione. Vidi così quanto fu e sarà dei miei cari giovani. Voi intanto procurate di offrire alla Madonna doni che Le riescano totalmente graditi e accetti.

LA ZATTERA TRA I MAROSI

All'inizio del 1866, D. Bosco aveva 12 sacerdoti e il numero totale dei confratelli era di circa novanta. Lieto di questa bella corona di affezionati e attivi collaboratori, promise loro di dar la strenna dopo di avere raccontato un sogno, durante il quale aveva contemplato, come in visione, l'avvenire della Società salesiana.

Gli parve di trovarsi presso Castelnuovo tra i giovani che si ricreavano su di una immensa prateria. A un tratto, vide affiorare ai margini di quella sterminata pianura acque vorticose, che provocavano una inondazione. Era straripato il Po e immensi torrenti traboccavano dalle sue sponde.

Radunati i giovani d'intorno a sé, il veggente li accompagnò verso un molino isolato e simile a una fortezza, per sostar dentro il suo cortile, ma poi le acque cominciarono a inondare anche quell'area; perciò la comitiva dovette ritirarsi dentro il molino e poi salire alle stanze superiori. Dalle finestre si scorgeva l'estensione del disastro. Da Superga alle Alpi era tutto un immenso lago. Intanto l'acqua era giunta quasi al livello dell'ultimo piano, dove il veggente e i suoi giovani con gli assistenti si erano rifugiati; fiduciosa nella Provvidenza, la comitiva respirava affannosamente e, vista una zattera, che galleggiava poco distante, si dispose a discendere su di essa nonostante il suo continuo beccheggio. Nessuno dei giovani osava scendervi per primo, perchè non si poteva avvicinare il barcone al molino per l'impedimento di un muro emergente e un po' più alto del livello delle acque. Per il passaggio si offriva soltanto un lungo e stretto tronco di albero: ciò tuttavia riusciva tanto più difficile, in quanto quel tronco, poggiando per una estremità alla zattera, si muoveva paurosamente seguendo il beccheggio dello stesso palischermo agitato dalle onde.

Molto coraggioso, il veggente vi passò per primo e, per agevolar poi il trasbordo ai giovani, egli dispose che chierici e preti dal molino sorreggessero alquanto chi partiva e dal barcone dessero mano a chi arrivava. Dopo un po' di quel lavoro tuttavia chierici e i sacerdoti si sentivano così affranti che cadevano chi qua e chi là di sfinimento. Meravigliato di quel fenomeno, anche il Santo volle far quella prova e si sentì così spossato da non potersi più reggere.

Intanto alcuni giovani, impazientiti sia per timore della morte, sia per mostrarsi coraggiosi, trovato un pezzo di asse abbastanza lungo e un po' più largo del tronco di albero disponibile, combinarono un secondo ponte. Poi, senza attendere l'aiuto dei chierici e dei preti, stavano già per slanciarsi verso la zattera, sordi alle grida del Santo che vietava loro quel rischio, che poteva riuscir mortale.

— Cessate, perchè altrimenti precipiterete! — gridava loro il veggente. Ma molti di quegli incoscienti, o perchè urtati, o perchè perdevano l'equilibrio prima di arrivare alla zattera, caddero e, inghiottiti dalle torbide acque, non si videro più comparire. Anche il fragile ponte si era sprofondato con quanti vi stavano sopra. Il numero di quei disgraziati fu così notevole, che un quarto dei giovani rimase vittima della loro imprudenza e insubordinazione.

Il veggente, che fino allora aveva tenuto ferma la estremità del tronco d'albero, mentre i giovani vi montavano sopra, appena si accorse che la inondazione aveva superato l'ostacolo di quella muraglia, riuscì ad avvicinare la zattera presso il molino. Là stava D. Cagliero il quale, con un piede sulla finestra e con l'altro sull'orlo del barcone, vi fece saltare i giovani rimasti dentro quelle camere, dando loro la mano e mettendoli al sicuro sulla zattera.

Quando tutti i giovani, con i loro assistenti, furono sulla zattera, ancora incerti di uscir da quel pericolo, il Santo prese il comando di capitano e disse alla comitiva:

— Maria è la Stella del mare. Ella non abbandona mai chi confida in Lei. Mettiamoci

quindi sotto il suo manto materno. Ella ci scamperà dai pericoli e ci guiderà a porto tranquillo.

PERICOLOSA NAVIGAZIONE

Dopo queste parole, che animarono tutti, la zattera fu abbandonata all'impeto dei flutti; eppure essa galleggiava ottimamente e si muoveva allontanandosi dal molino. L'impeto delle onde agitate dal vento la spingeva con tale velocità, che i naviganti dovevano star tutti compatti per non precipitar dentro le acque.

Percorso notevole spazio in brevissimo tempo, tutto a un tratto, la zattera si arrestò e poi si mise a girare intorno a se stessa con una straordinaria rapidità, sicchè pareva che ormai stesse per affondare. Ma poi un violentissimo vento di maestrale la spinse fuori dal vortice. Essa prese quindi un corso più regolare e nonostante qualche saltuario mulinello, mediante il vento salvatore, andò a fermarsi presso una ripa asciutta e vasta, che sembrava adergersi, come una collina, in mezzo al lago.

Al vederla, molti giovani se ne invaghirono e perchè alcuni di essi dicevano che il Signore aveva posto l'uomo sulla terra e non sulle acque, senza chiederne il permesso uscirono dalla zattera giubilanti, dopo avere invitati anche altri a seguirli. Poi ascesero su quella ripa, ma la loro esultanza fu di breve durata, perchè al gonfiarsi delle acque, per un improvviso infuriar della tempesta, esse invasero le falde della ripa. Poco dopo, quegli imprudenti si trovarono quindi immersi dentro l'acqua fino al petto; poi, investiti dai marosi e inghiottiti

dai flutti vorticosi, scomparvero. Allora il Santo esclamò:

— E' proprio vero che chi fa di sua testa, paga di borsa!

Intanto anche la zattera, in balìa di quel turbine, minacciava nuovamente di colare a fondo. I giovani perciò erano pallidi e ansiosi alla tetra prospettiva di un rovinoso naufragio. Ma il Santo li incoraggiava dicendo loro:

— Fatevi animo, chè la Madonna non ci abbandonerà!

Per propiziarsi la protezione della possente Sovrana dell'universo, tutti i naviganti, unanimi e di cuore, recitarono la Salve Regina e poi alcuni « Pater » e « Ave » seguiti dagli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione.

Alcuni incoscienti però, invece di pregare con devozione, si aggiravano per di qui e per di là, sghignazzando e burlandosi degli atteggiamenti supplichevoli dei compagni. A un tratto, la zattera si arrestò di schianto e poi cominciò a girar con rapidità su se stessa, mentre un vento furioso investiva quegli sciagurati così da sbatterli tra le onde. Erano trenta. Poichè l'acqua era molto profonda e melmosa, appena essi si trovarono tra i gorghi, scomparvero miseramente. Intanto i giovani più fervorosi e docili al consiglio del Santo intonavano la « Salve Regina » per assicurarsi così la materna protezione della « Stella del mare ».

FATICOSO SALVATAGGIO

Dopo quella preghiera, ritornò la calma. Ma la zattera, quasi come un pesce, continuava ad avanzare senza che i naviganti sapessero dove

li avrebbe trasportati. Intanto a bordo ferveva di continuo e in vari modi l'opera di salvataggio. Si procurava anzitutto d'impedire ai giovani di cader tra i flutti e di salvare i caduti, poichè certi incauti si sporgevano dalle basse sponde del barcone e poi cadevano tra le onde. Da notare inoltre, che v'erano certi giovani crudeli e sfacciati i quali, dopo di avere invitato qualche compagno presso l'orlo della zattera, con un improvviso urto, lo gettavano giù. Perciò vari preti preparavano robusti giunchi, grosse lenze e ami, che distribuivano ai giovani più arditi, affinchè con tali mezzi offrissero ai naufraghi un appiglio per ritornar sulla imbarcazione. Appena quindi cadeva nell'acqua un compagno, quei generosi sporgevano le canne in modo che il naufrago potesse afferrar la lenza, oppure l'amo e così essere tratto in salvo.

Intanto il veggente stava ritto in piedi, presso un alto pennone piantato al centro della zattera; egli era circondato da molti giovani, sacerdoti e chierici che eseguivano i suoi ordini. Finchè i giovani erano docili ai comandi del capitano, tutto procedeva bene: tutti erano tranquilli perchè sicuri, ma non pochi di essi giudicavano troppo incomoda quella imbarcazione; essi temevano anche per la soverchia lunghezza della navigazione e si lamentavano dei disagi e pericoli della traversata. Alcuni discutevano circa il luogo dove avrebbero potuto approdare; altri pensavano a un rifugio più sicuro dell'attuale e così s'illudevano con la speranza che, poco lontano di là, vi fosse qualche isolotto, al quale approdare senza temere un naufragio. Altri si querelavano al pensiero che fossero per mancare le vettova-

glie; questionavano tra loro e rifiutavano obbedienza al Santo. Intanto D. Bosco cercava di persuaderli con buoni argomenti che conveniva restar su quel legno e attendere tempi migliori per sbarcare.

A un tratto, comparvero altre zattere le quali sembravano tenere una rotta diversa da quella dell'imbarcazione, su cui navigavano i giovani. A quella vista, forse per amore di novità, alcuni imprudenti deliberarono di passar su quelle zattere, dove, secondo loro, si sarebbero trovati meglio. Risoluti di assecondar quindi il proprio capriccio, essi gettarono alcune tavole della zattera sull'acqua e poi vi saltarono sopra per raggiungere con quei fragili mezzi di fortuna le altre imbarcazioni. Allora successe un raccapricciante disastro, perchè, appena in balìa di quelle tavole che i flutti facevano paurosamente sobbalzare, i giovani avventurieri si trovarono in un gravissimo pericolo di naufragare. Per l'impetuoso soffiar del maestrale, i flutti erano agitati e quindi gli incauti, che si aggrappavano disperatamente alle tavole in balìa del vento, si sommergevano dentro i violenti marosi. Anche quei pochi, che riuscivano ad avvicinar qualche zattera, incontrarono la stessa sorte, perchè tutte le altre imbarcazioni colarono a picco.

Poi scese una notte d'inchiostro e tra le fitte tenebre si udivano i gemiti dei naufraghi, che perivano nella solitudine, senza più alcuna speranza di salvezza, in pena della loro indocilità e imprudenza. Naufragarono tutti miseramente.

Nel considerar quella catastrofe, il Santo pensava intanto che nel mare del mondo si sommergevano così quanti non si rifugiavano sulla imbarcazione del naviglio protetto dalla Vergine.

L'ORRIBILE STRETTO

Intanto il numero dei giovani era notevolmente diminuito. Ciò non ostante, perchè fiduciosi nella « Stella del mare », dopo una intiera notte tenebrosa, i naviganti della zattera entrarono finalmente in una specie di angustissimo stretto, incassato tra sponde limacciose, coperte di cespugli, di pali, di fascine e di assi spezzati, di antenne e di remi. D'intorno alla zattera si vedevano tarantole, rospi, serpenti, coccodrilli, squali, vipere e tanti altri animali schifosi e repellenti. Intanto sopra salici piangenti, i cui rami sfioravano la zattera, stavano gattoni di forma singolare, che sbranavano membra umane; vi erano inoltre molti scimmioni che penzolavano dai rami per ghermire i giovani, i quali però, avvertiti dal Santo, si curvavano in modo da sottrarsi a quelle insidie.

Su quel macabro greto furono visti, con penosa sorpresa, i poveri compagni perduti o che avevano disertato la chiatta in cerca di tragiche avventure. Dopo il naufragio, le onde li avevano scagliati su quella spiaggia. Le membra di alcuni erano mutilate per l'urto subíto contro gli scogli. Altri giacevano in mezzo alla palude e di essi non si scorgevano che i capelli e la metà di un braccio. Là sporgeva, dal fondo, un dorso e un po' più in là una testa; altrove galleggiava qualche cadavere. Erano scene veramente orribili, dalle quali lo sguardo si ritraeva quindi con ribrezzo.

A un tratto, si udì un giovane gridar dalla zattera:

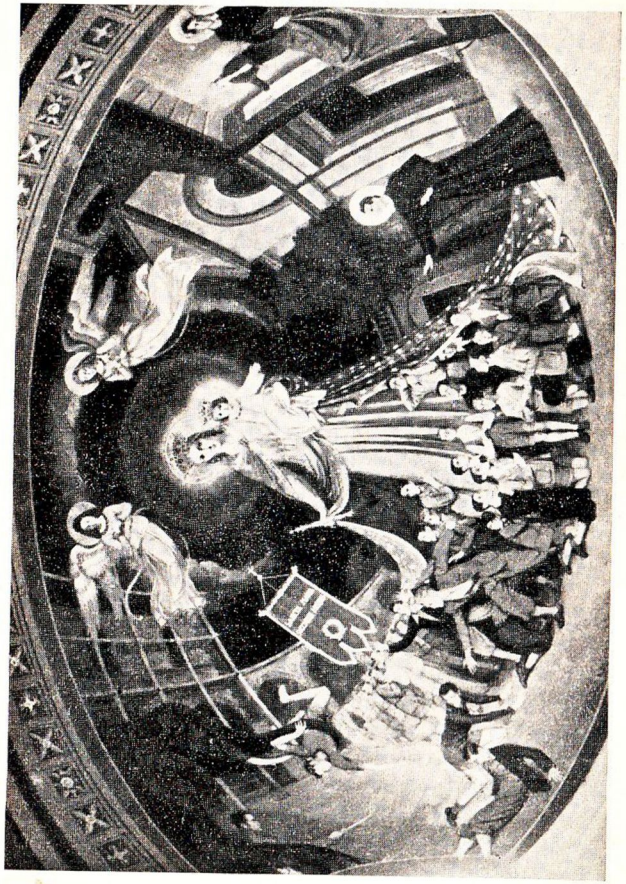
— Attenzione! Ecco un mostro che divora le carni dei nostri miseri compagni! — Tutti guardarono, ma dovettero rivolgere altrove lo sguardo per non assistere a quel pasto macabro, che faceva rabbrividire.

L'ORRENDA FORNACE

Ma uno spettacolo ancor più ripugnante si prospettava allo sguardo dei superstiti, che si stringevano d'intorno al Santo. A poca distanza di là, s'innalzava una enorme fornace, dalla quale divampava un pauroso fuoco quasi infernale. Tra le fiamme si scorgevano incerte forme umane, perchè si distinguevano, in un orribile caos, piedi, gambe, braccia, mani e teste. Nel fissar quel groviglio di membra incandescenti, si scorgevano giovani dell'Oratorio con un aspetto così disperato da incutere spavento e pietà. Sopra quel fuoco incombeva come un immenso coperchio, sul quale si leggevano a grossi caratteri infuocati queste parole:

« Il sesto e il settimo conducono qui ».

Là vicino v'era pure una vasta e alta prominenza di terra con numerosi alberi selvatici disordinatamente disposti, tra i quali si scorgeva una moltitudine di giovani o caduti tra i marosi o là trasportati dai flutti. Per la speranza di soccorrerli, il Santo discese a terra, nonostante il pericolo di avventurarsi su quella plaga insidiosa. Nell'avvicinarsi a quei disgraziati, il veggente notò che essi avevano gli occhi, le orecchie, i capelli e perfino il cuore



L'Ausiliatrice e l'elefante (pag. 271).

pieni d'insetti e brulicanti di vermi schifosi. Invece di gradire il soccorso del loro amorevole Padre, quei disgraziati manifestavano ripugnanza a essere avvicinati da lui. Uno di essi, che sembrava più sofferente degli altri, all'avvicinarsi del Santo si alzò dal giaciglio per nascondersi dietro una macchia della palude. Deluso e dolente per tali affronti, il Santo non volle indugiarsi su quella zona maledetta e nell'allontanarsi da essi egli vide, con orrore, che alcuni giovani, nell'aprirsi i vestiti per il dolore, mostravano la persona cinta di serpenti.

FONTE SALUTARE

Per ubbidire alla voce del suo cuore eminentemente paterno, D. Bosco non volle lasciar quella plaga senza tentare ogni mezzo per salvar quegli infelici. Poichè vide poco lontano di là una fonte, che gettava acqua fresca e ferruginosa, seppe in un modo misterioso, che quella sorgente era provvidenziale per ogni ferita. Chiunque fosse andato a lavarsi con quell'acqua, sarebbe guarito all'istante e perciò conveniva informarne i numerosi feriti, che gemevano tra le più atroci sofferenze. Con la prospettiva di un felice ritorno alla zattera, il Santo indusse la maggior parte di quei giovani a valersi di quella provvidenziale sorgente; alcuni di essi però non ne vollero sapere e quindi il veggente li lasciò in balìa del loro capriccio. Raccolti pertanto d'intorno a sé i giovani guariti perchè docili al suo paterno suggerimento, il veggente li accompagnò verso la zattera, non senza scrutare, durante il pericoloso tragitto, se vi fosse qualche rettile

o belva in vista. Appena saliti sull'imbarcazione, essa, sospinta da un vento favorevole, uscì dallo stretto per la parte opposta, dalla quale era entrata e poi scivolò nuovamente tra le onde discretamente tranquille.

Durante la traversata, D. Bosco informò i giovani di quanto aveva potuto fare, con l'aiuto divino, a sollievo dei compagni che erano rimasti vittime della loro imprudenza. Parlò anche dell'ostinazione di quelli che avevano rifiutato di ubbidire al suo paterno invito e la cui sorte era ormai disperata. Soddisfatto di aver potuto giovare ai giovani scampati alla morte per la materna bontà della Madonna, il Santo invitò tutti a ringraziar la impareggiabile Mamma celeste della sua benevola assistenza e protezione; si cantò quindi, con il massimo fervore, il « Lodate Maria, o lingue fedeli! », anche perchè il libeccio minacciava un'altra tempesta. Ma dopo quel canto, si fece bonaccia. Evidentemente, al comando della possente e radiosa « Stella del mare », era cessato l'infuriar del vento, in modo che la imbarcazione scorreva placidamente sulle onde calme come una distesa di olio.

Poco dopo, una meravigliosa iride illeggiadrì il cielo, che sembrò irradiato da una suggestiva aurora boreale. Sullo sfondo dell'iride si poteva leggere, a grossi caratteri luminosi, la parola MEDUM, di cui però nessuno comprendeva il significato. Tuttavia il Santo cercò di spiegarla interpretando ogni lettera come una iniziale di queste parole:

« Mater et Domina universi Maria », cioè, Maria Madre e Sovrana dell'universo.

Dopo una lunga traversata, si scorse finalmente una lingua di terra all'orizzonte. A

quella scoperta, tutti i naviganti si sentirono inondare il cuore di una ineffabile esultanza. A grado a grado che l'imbarcazione si avvicinava alla terraferma, questa risultava amenissima per boschetti ricchi di ogni specie di alberi. Allo sguardo attonito dei giovani si prospettava quasi un Eden, che offriva un panorama così incantevole e suggestivo, da entusiasmarli per tante e belle prospettive. Il paesaggio era illuminato come dalla luce del sole nascente: una luce che infondeva nell'animo un senso di pace e di riposo.

FELICE APPRODO

Quando finalmente la zattera urtò contro la sabbia del lido, strisciò tra l'arena e poi si fermò di fronte a una bellissima vigna.

I giovani erano desiderosi di entrare in essa e quindi, appena sbarcati, spiccarono quasi un volo verso il verde; memori però delle disavventure poco prima subìte per la loro indocilità e imprudenza, molti giovani, prima di allontanarsi dalla chiatta, ne domandarono il permesso al Santo, il quale, contento della loro docilità, li assicurò che in quella zona non v'era alcun pericolo da evitare.

— Sì! Ora discendiamo tutti... — disse il buon Padre con voce amorevole. — Ormai siamo al sicuro.

A queste parole, tutti esultarono e poi si diressero verso la vigna, che riservava incredibili sorprese. Dalle viti pendevano grappoli di uva simili a quelli della Terra promessa; sulle altre piante si ammiravano bellissime

frutta gradevoli alla vista e molto più al gusto appena i giovani le poterono assaggiare. Dalla vastissima vigna si adergeva inoltre un incantevole castello antico, attorniato da un delizioso parco regale, cinto di mura merlate.

Perchè tutti desideravano visitar quella dimora principesca, la comitiva si avviò verso di essa; giunta presso i cancelli di argento e finemente cesellati, i cui cardini giravano presso pilastri adorni di leoni d'oro, si vide l'entrata spalancarsi come d'incanto. Allora tutti entrarono giubilanti, benchè stanchi e affamati. Là, dentro l'ampio cortile, dove zampillava una monumentale fontana di marmo bianco, sostarono per qualche istante, finchè videro, sul pianterreno del castello, una stupenda sala tutta decorata in oro e gemme e dov'era preparata una ricchissima mensa piena d'ogni ben di Dio. Su quella ricca tavola, brillavano preziosi vasellami pieni di prelibate vivande; qui e là si vedevano belle coppe di cristallo con fiori meravigliosi e frutta squisite a portata di mano. I giovani rimasero meravigliati quando D. Bosco li invitò ad assidersi a quella mensa; allora si resero grazie a Dio e alla Madonna, del convito che offrivano loro, dopo tante sofferenze sopportate durante la drammatica traversata.

I giovani non si fecero ripetere l'invito, anche perchè avevano un formidabile appetito e mentre si ristoravano a quella sontuosa mensa, videro entrare nella sala un nobile giovane, principescamente vestito e di una incomparabile bellezza. Egli, dopo di essersi inchinato davanti a D. Bosco e ai suoi confratelli, salutò con affettuosa e familiare cortesia i giovani chiamandoli per nome. Nel vedere che i giovani

lo fissavano con meraviglia, ma non osavano rivolgergli la parola perchè quasi soggiogati dal suo aspetto principesco, egli rivolse loro affettuose parole affinchè fraternizzassero con lui. Quando apprese che essi erano trasecolati per tutte le bellezze profuse ovunque e specialmente per la graziosità del suo viso veramente celestiale, dove si riverberava l'incanto della sua anima angelica, disse loro:

— Tutto ciò è nulla, al confronto di ciò che ora vedrete...

CASTELLO MERAVIGLIOSO

Quando il nobile giovane invitò la comitiva a seguirlo per visitare il castello, tutti i commensali si alzarono da tavola inneggiando a lui, che sorrideva loro per animarli alla più schietta confidenza.

Egli fece loro contemplare le bellissime logge del palazzo tutte festonate di fiori, tra i quali predominavano le più belle rose di tutte le gradazioni cromatiche. Ovunque statue marmoree, di artistica fattura, decoravano scaloni, logge, terrazze. Davanti al castello si ammirava un ampio giardino ricco dei fiori più rari e preziosi; al centro di esso, una monumentale fontana ostentava la bellezza dei suoi zampilli che, alla luce mattinale, sembravano spruzzi di preziose perle orientali.

— Questo giardino è tutto a vostra disposizione... — disse poi il nobile giovane all'allegra comitiva, che ammirava tutto con entusiasmo. — Qui potrete giocare, deliziarvi e trattenervi a vostro piacimento. Ne siete voi stessi i padroni.

— Ma possibile?! — si chiedevano gli oratoriani di D. Bosco, mentre il buon Padre confermava con un cenno della testa le parole del principe. Dopo un vasto giro per quell'ampio parco allietato dal canto degli uccelli, il giovane accompagnò i suoi piccoli amici verso il castello per far loro ammirare il piano nobile di esso. Essi passarono quindi di sorpresa in sorpresa, poichè quell'ambiente principesco era di una incredibile magnificenza: esso constava di sale una più sontuosa dell'altra per architettura, per superbi colonnati, per quadri e arazzi artistici, per anfore e vasi preziosi, per ornamenti di ogni specie.

Aperta quindi una porta finemente intarsiata di madreperla e tartaruga, il giovane introdusse i visitatori nell'interno di una cappella con le pareti rivestite di oro e di argento e scintillanti di gemme. Essa era illuminata da preziosi lampadari, che sprigionavano una luce abbagliante. Il pavimento era di mosaico e su di esso erano distesi tappeti, sui quali il piede affondava.

— Ma questa è una bellezza di paradiso... — disse lo stesso D. Bosco —. Non ho mai ammirato un tempio più bello di questo, che vince per sontuosità e ricchezza tutti i templi della terra.

Egli era entusiasta anche perchè, al centro del tempio, dominava, da un piedistallo di alabastro, una grandiosa e stupenda statua dell'Ausiliatrice. Chiamati quindi a sé i suoi giovani, li invitò a rendere filiale omaggio alla Mamma celeste così bene effigiata su quella statua, che sembrava viva, anche perchè colorata al naturale. Allora i giovani intonarono una lode mariana, per ringraziar la Vergine

di averli protetti e accompagnati con mano soavemente materna dentro a quella sua bellissima reggia. A un tratto però la statua parve animarsi e sorridere.

Questo fenomeno elettrizzò specialmente i giovani, che osservavano la statua con un crescente stupore.

— La Madonna muove gli occhi! — esclamarono poi alcuni.

Infatti la Vergine girava, con ineffabile bontà, i suoi dolci occhi materni su quei giovanetti posandoli specialmente sui più buoni e innocenti. Poco dopo, si udì un'altra esclamazione entusiastica e unanime:

— La Madonna muove le mani!

Difatti Ella apriva le braccia e intanto sollevava il ricchissimo manto come per accogliere sotto di esso quei frugoli così affezionati a Lei. A quella vista gli occhi di tutti si velavano di commozione. Vedere la dolce Sovrana così amorevole e accondiscendente, inteneriva davvero il cuore.

— La Madonna muove le labbra! — esclamarono poi alcuni al colmo dell'entusiasmo. Difatti quelle labbra porporine e soavi, sulle quali errava un incantevole sorriso materno, si schiudevano, mentre dentro la cappella incombeva un silenzio pieno di attesa. Poi una voce dolcissima e argentina estasiò l'udito di tutti. La Madonna disse:

— Se voi sarete per me figli devoti, Io sarò per voi stessi Mamma pietosa!

A queste parole, tutti caddero in ginocchio ed intonarono il canto: « Lodate Maria, o lingue fedeli! ».

Questa melodia era così deliziosa, che il sognatore si destò, e così ebbe fine il sogno meraviglioso.

— Nell'inondazione, — disse poi lo stesso Santo — si può riconoscere il mare burrascoso del mondo. Se voi sarete docili alle mie parole e non darete retta ai cattivi consiglieri, dopo di esservi affaticati a fare il bene e a schivare il vale, arriverete certamente alla sicura spiaggia della eterna salvezza. Allora verrà a voi chi, inviato dalla Madonna e a nome del buon Dio, v'introdurrà nel suo regale giardino, cioè in paradiso, per godere in eterno della presenza dell'Altissimo e della grande Sovrana dell'universo.

— Anche la prateria inondata — spiegò D. Bosco, simboleggia la vita umana, e l'acqua minacciosa è simbolo dei pericoli mondani. L'inondazione raffigura i vizi e le massime irreligiose, nonchè le persecuzioni contro i buoni. Il molino simboleggia la Chiesa; la zattera, l'Oratorio, e l'isola sommersa, alla quale erano andati i disubbidienti, come pure le altre zattere, raffigurano i pericoli di quanti rientrano nel mondo disprezzando la vocazione. Le varie belve, che infestano lo stretto, raffigurano gli allettamenti al male; gli insetti e i vermi simboleggiano gli sguardi, i discorsi osceni e gli affetti impuri. La sorgente di acqua cristallina, che guarisce ogni specie di ferite, simboleggia la Confessione e l'Eucaristia. L'isola incantevole simboleggia la Società salesiana. Il nobile adolescente, che fraternizza con i giovani e li accompagna a visitare il castello regale e il tempio, era Domenico Savio.

LA MORTE E I CAPRETTI

Come scrisse a D. Rua l'ex-allievo Agostino Semeria, il Santo si lamentava perchè parecchi oratoriani si accostavano troppo raramente ai Sacramenti, e poichè voleva conoscere le piaghe delle animi giovanili per curarle con qualche buon suggerimento, si serviva dei sogni. Prima però di palesarli, diceva che ve n'erano di due qualità: in parte, venivano da Dio per animare i giovani al bene, e in parte dal demonio per stimolarli al male. Quelli ch'egli raccontava provenivano certamente dal Signore.

Così nel 1866, circa quindici giorni prima della festa di S. Giuseppe, sognò di trovarsi a letto e gli parve che si presentasse a lui un fantasma munito di una lucerna accesa, il quale lo invitasse ad alzarsi per andar con lui. Gli fece quindi attraversare vari dormitori, tra le due file di letti, sui quali riposavano i giovani. Durante il tragitto, il veggente osservava che sulle testate dei letti stavano certi gatti nell'atteggiamento di graffiare i dormienti.

A un tratto, la Guida si arrestò presso il capezzale di un giovane, e disse al veggente:

— Per la festa di S. Giuseppe questo giovane deve venir con me!

— Ma chi sei tu e a nome di chi parli così? — gli domandò D. Bosco.

— Fissami, se vi riesci! — rispose l'interrogato mentre gli proiettava sugli occhi abbagliati la luce della lanterna. Poi scomparve.

Evidentemente quel misterioso fantasma era l'angelo della morte.

Come si legge sulla necrologia dell'Oratorio, il 19 marzo di quell'anno morì il diciot-

tenne Simone Lupotto edificante per pietà, assiduo ai Sacramenti e innamorato del Santissimo. Secondo la predizione di D. Bosco, egli andò in paradiso a passar la festa di S. Giuseppe, di cui era devoto, perchè era « quale giglio fra le spine ».

Il Santo sognò inoltre di trovarsi dentro la sacrestia gremita di giovani, i quali si confessavano da lui. A un tratto, D. Bosco vide entrare un capretto, che cominciò ad aggirarsi tra i penitenti. Dopo di essersi trastullato con alcuni di essi, costoro uscirono dalla sacrestia senza neppur confessarsi. Intanto il capretto si avvicinava al Santo per allontanar da lui perfino il giovane che si stava confessando, ma il veggente gli assestò un così forte pugno sulla testa, da staccargli un corno, e così lo fece fuggire.

Mentre poi il Santo celebrava all'altare, quando stava per comunicare i giovani, vide entrare in chiesa molti capretti, che s'introdussero tra i banchi per distogliere i giovani dall'accostarsi alla sacra Mensa. Quei capretti, come disse lo stesso Santo nel raccontar questo sogno, simboleggiavano i demoni che, con divagazioni e affetti disordinati, distolgono i giovani dai Sacramenti.

IL PREMIO DELL'INNOCENZA

Il 17 maggio del 1865, il ministro Lanza aveva invitato D. Bosco a un colloquio per incaricarlo di far da intermediario tra lo Stato italiano e la S. Sede circa la spinosa questione di 108 sedi vescovili vacanti, di 45 Vescovi

esiliati e di altri 17 che, per il veto del Governo, non potevano entrare nelle loro diocesi.

Poi, nel 1866, cessate le persecuzioni personali contro i Vescovi, furono riprese le trattative e come intermediario ufficioso fu scelto ancora D. Bosco, perchè assai stimato da Pio IX. Quando il Santo si presentò al presidente del Consiglio Ricasoli, a Firenze, gli disse con ammirabile franchezza:

— Eccellenza. Sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete al confessionale e prete tra i suoi giovani. Egli, com'è prete a Roma, così lo è a Firenze: prete in casa del povero, prete al palazzo reale e a quello dei ministri...

Dopo questa premessa, che fece impressione al Ricasoli, il Santo fu incaricato d'iniziar le pratiche per le diocesi vacanti. Egli accettò tale incombenza, quantunque la missione fosse difficile. Si ebbe poi la prova che essa gli veniva affidata da Dio.

La marchesa Uguccioni Gherardi, che aveva in quel tempo un caro figlioccio gravemente ammalato, si presentò al Santo per pregarlo di guarirlo, ma quando il taumaturgo giunse al lettino di lui, lo trovò già morto.

Fiducioso tuttavia nell'Ausiliatrice, D. Bosco consigliò di pregar la Madonna, mentre gli avrebbe impartito la benedizione dell'Ausiliatrice. Appena terminata la formula, il morticino si riscosse come da un pesante sopore e riacquistò l'uso dei sensi.

Per tale miracolo, la marchesa divenne una così insigne benefattrice delle Opere salesiane, da essere chiamata dai « figli » di D. Bosco, « la nostra buona mamma di Firenze ».

Quando, dopo una lunga assenza dall'Oratorio determinata dalle difficili trattative co-

ronate da un lusinghiero successo, il Santo ritornò tra i suoi giovani acclamanti, egli rimase commosso nel leggere quest'affettuosa iscrizione, scritta a caratteri cubitali:

« Roma ti ammira, ma Torino ti ama! ».

La sera del 16 giugno, festa della SS. Trinità, D. Bosco raccontò ai giovani questo sogno, fatto sul finire del mese precedente.

Gli era sembrato di trovarsi su di una immensa pianura gremita d'innumeri pecore le quali, divise in greggi, pascolavano. Avvicinato il pecoraio, gli aveva domandato come mai possedesse tanti ovini, ma invece di rispondergli, il pastore lo aveva accompagnato lungo una valle, affinchè contasse le pecore che pascolavano.

Allora D. Bosco aveva visto che la convalle, là dov'era ombreggiata da piante frondose, risultava tappezzata di fresca erba, di cui si pascevano i greggi, mentre su altre zone era tutta brulla, sicchè le pecore, che vi pascolavano, erano magre.

— Tu — diceva allora il pecoraio al veggente sorpreso per quella differenza, — non sei destinato a queste pecore. Ora ti condurrò, piuttosto, a vedere il gregge, di cui devi occuparti —. Dopo queste parole, lo aveva accompagnato verso un'altra plaga della prateria, dove pascolavano migliaia di agnelli. Anch'essi però erano macilenti, perchè il prato era sabbioso e arido. Nell'osservar quei poveri agnelli coperti di piaghe e magri, il veggente notava ch'essi avevano due corna, le cui punte erano foggiate a « S ». Poi, nell'osservarli meglio, costatava che essi portavano impressi su tutte le parti del corpo tanti numeri « 3 ». Poichè non comprendeva il significato di quei segni,

ne chiedeva la spiegazione al pecoraio, che gliela dava con queste parole:

— Questa vasta pianura è il mondo; le zone erbose simboleggiano l'effetto della parola e della grazia di Dio; invece le plaghe sterili simboleggiano le regioni dove non si ascolta la divina parola e si cerca soltanto di piacere al mondo. Le pecore rappresentano le persone mature; gli agnelli invece raffigurano i giovani, per i quali Iddio ha mandato te. Questo angolo di pianura, che ora vedi, è l'Oratorio e gli agnelli qui raccolti sono i tuoi fanciulli. Questa zona così arida raffigura lo stato di colpa e le corna significano il disonore. La lettera « S » significa « scandalo ». Questi ragazzi, per i cattivi esempi che avevano quando erano nel mondo, sarebbero morti d'inedia, ma ora, rifugiati all'Oratorio, devono guardarsi da certi compagni che parlano male; altrimenti si rovinerebbero. I numeri « 3 » significano che finora soffrivano gravi carestie: carestia spirituale, morale e materiale. Questo appunto è il compassionevole spettacolo che offrono tanti giovani lasciati in balìa di se stessi nel mondo...

Mentre il veggente ascoltava queste penose dichiarazioni, vedeva però gli agnelli cambiare aspetto e divenire ragazzi. Allora egli si era avvicinato a loro per vedere se ne conoscesse qualcuno, ma moltissimi non li aveva mai visti; eppure tutti si dichiaravano « figli dell'Oratorio ».

Mentre il veggente osservava con preoccupazione quella moltitudine, il pastore lo invitava ad accompagnarlo verso un angolo remoto della vallata circondato da collinette e illeggiadrito da fiori campestri, nonchè irrigato

da limpide acque. Là egli trovava un'altra moltitudine di ragazzi allegri, i quali si adornavano il vestito con i fiori della prateria.

— Ecco coloro che ti daranno grandi consolazioni! — diceva il pecoraio al veggente.

— Ma chi sono?

— Giovani in grazia di Dio!

Erano ragazzi belli e radiosi di luce: sembravano creature celestiali. Ma mentre il Santo li ammirava, la sua guida lo invitava a osservare un altro prato ancor più vago di quello. Sembrava un giardino principesco. Là si scorgeva però un numero più limitato di giovani, ma di una così straordinaria bellezza, che il Santo ne rimaneva trasecolato per lo stupore. Alcuni di essi si trovavano già all'Oratorio e altri vi sarebbero andati più tardi.

— Costoro — diceva il pastore al veggente, — hanno conservato il bel giglio della purezza e, come vedi, sono ancora rivestiti della stola dell'innocenza.

Intanto D. Bosco guardava estatico. Quasi tutti quei giovani avevano la fronte incoronata di fiori immarcescibili e di una indescrivibile bellezza. Quelle corolle risultavano composte di altre minute infiorescenze, le quali erano di una sorprendente delicatezza e assai varie di tinte. Si ammirava una indefinita gamma di sfumature su ogni corolla e su ognuna di esse si distinguevano innumeri iridescenze.

Quegli adolescenti indossavano una veste di un abbagliante candore e adorna di graziose ghirlande, le quali scendevano fino ai loro piedi. La luce, che irradiava da quei fiori, investiva tutta la loro persona, alla quale accresceva quindi il fascino. Le corolle, che cingevano le loro fronti, riverberavano la loro luce

su quelle che ne adornavano la tunica, e ogni giovane rispecchiava come la propria bellezza celestiale sul viso angelico dei compagni. Perciò le loro graziose faccine riuscivano non solo incantevoli, ma anche abbaglianti. Era la gloria accidentale dei Santi; ma con nessuna immagine umana si riuscirebbe a descrivere sia pure minimamente la bellezza di quella gioventù irradiata da quell'oceano di splendori.

Tra quei giovani, il veggente ne osservava alcuni, che si trovavano all'Oratorio, ed era persuaso che, se avessero potuto ammirare almeno in parte la propria bellezza, sarebbero stati disposti a qualunque sacrificio e anche al martirio, prima di perdere la preziosità della loro innocenza.

Nel notar che quei giovani erano pochi a paragone di quanti vivevano all'Oratorio, il veggente se ne lagnava con il pastore, il quale gli diceva:

— Ma come! Non ti sembra abbastanza rilevante il loro numero? Del resto, quanti perdettero il giglio della purezza e quindi l'innocenza, possono seguire i loro compagni nella penitenza. Vedi là, su quel prato, quanti fiori? Con essi possono tessersi una graziosa corona e adornarsi anche la tunica e così seguire gli innocenti...

Richiesto che consigli dovesse dare ai suoi giovani per la loro eterna salvezza, la Guida rispondeva:

— Infondi in loro coraggio nel praticare la candida virtù della purezza, che supera le altre in bellezza e splendore. I casti profumano come gigli al cospetto del Signore.

Mentre però voleva andar tra gli innocenti

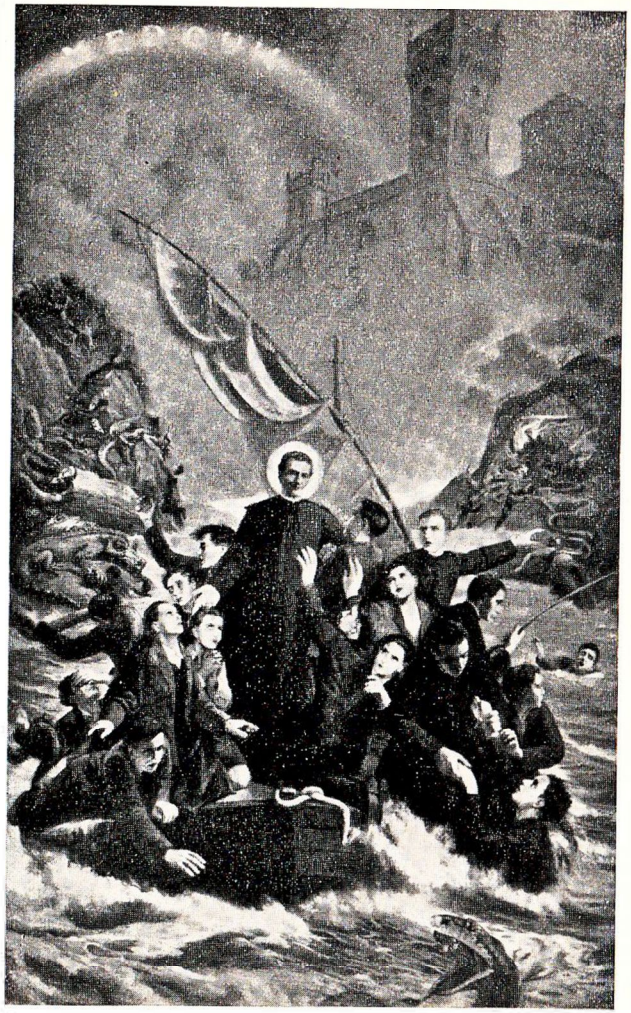
per compiacersi della loro bellezza e felicità, il veggente aveva inciampato su di un rialzo di terreno e quindi si era destato.

— Miei cari figliuoli — disse poi D. Bosco: — Siete voi tutti innocenti? A quelli di voi che sono tali, raccomando di non perdere un pregio di così inestimabile valore. E' una ricchezza che vale quanto vale il paradiso; vale, anzi, quanto vale Dio stesso. Se avreste potuto ammirare quei giovani con i loro fiori! Quello spettacolo era talmente suggestivo, che io darei qualunque cosa per godere ancora di quella vista, e se fossi pittore vorrei dipingere nel modo migliore tanta bellezza.

Anche il numero dei giovani ritornati in grazia di Dio mi ha dato grande consolazione, ma speravo che esso fosse maggiore. Mettetevi dunque, mie cari, a praticar coraggiosamente la virtù! Chi non fosse in grazia di Dio, vi ritorni quanto prima e poi con l'aiuto celeste procuri di conservarvisi fino alla morte.

A questo punto, un giovane gli domandò se lo avesse visto tra gli innocenti, e il Santo rispose negativamente perchè, come disse, aveva le corna rotte e anche alcune piaghe. Lo confortò tuttavia con assicurarlo che le piaghe erano già rimarginate; quindi non più disonoranti come non lo sono le cicatrici del combattente ferito, ma vittorioso.

— Però — soggiunse — è molto onorevole combattere valorosamente senza riportare alcuna ferita, poichè la incolumità di tale vittorioso eccita la meraviglia di tutti.



Don Bosco e la zattera (pag. 296).

IL PURGATORIO

Il periodo più penoso della fortunosa carriera mortale di D. Bosco fu nel 1867.

Sullo scorcio del mese di maggio egli apprese, con grave pena, che una vita di S. Pietro, da lui scritta e pubblicata per il XVIII centenario del martirio dell'Apostolo, era stata deferita alla Congregazione dell'Indice; ma poi, con alcune correzioni inseribili nella seconda edizione, tutto si appianò con sollievo del Santo.

Nello stesso mese, a Caramagna egli guarì prodigiosamente una paralitica recitando con lei tre « Ave » all'Ausiliatrice.

Allorchè, in giugno, la principessa Wise-Bonaparte, consorte del ministro Rattazzi, visitò l'Oratorio con alcune nobili signore, fu accolta dal Santo il quale, nell'accompagnarla in chiesa, la indusse a inginocchiarsi davanti al Santissimo. Ella rimase così ammirata di D. Bosco, da telegrafare al marito di « aver conosciuto la più grande meraviglia del secolo XIX ».

Il 25 di quello stesso mese, egli raccontò questo sogno:

— L'altra sera, — disse — prima di assopirmi, pensavo al modo di esistere dell'anima nell'altra vita, divisa dal corpo, e così mi addormentai. Allora mi parve che una persona ferma sulla via mi chiamasse e m'invitasse a vedere quanto desideravo.

Arrivammo, con la rapidità del pensiero, davanti a un grandioso palazzo, dove entrammo di volo per visitarlo. Rimasto poi senza guida, passai sotto un elegante porticato e

quindi salii le scale. Poco dopo, mi trovai in un appartamento principesco, e visitai spaziose sale ricche di ornamenti e percorsi lunghi corridoi con una incredibile rapidità. Entrai finalmente in un grandioso salone, dove vidi maestosamente assiso su di un seggiolone un Vescovo in atteggiamento di dare udienza. Mi avvicinai rispettosamente e lo riconobbi: era un Prelato morto due anni prima, ma il suo aspetto era florido e ineffabilmente bello.

Il veggente l'ossequiò e poi gli chiese come mai egli si trovasse là.

L'interrogato rispose di trovarsi in un luogo di salvamento, ma di non avere ancora visto Dio; che quindi si raccomandava ai suoi suffragi. Richiesto quanto tempo dovesse restare ancora nell'attesa di salire al Cielo, il Vescovo gli diede da leggere un foglio fregiato di fiori rossi, cerulei, verdi e violetti. Poichè non v'erano parole da leggere su quella pergamena, il Vescovo consigliò il veggente di capovolgerla e allora D. Bosco vi lesse il numero « 2 », perchè, come gli disse lo stesso Presule, i giudizi divini erano diversi da quelli del mondo.

Pregato dal veggente di suggerirgli qualche buon pensiero per i suoi giovani, il Vescovo rispose:

— Dite loro che salvino l'anima, poichè il resto non giova affatto. Per salvarla, bisogna che siano buoni, ubbidienti, modesti e pii; che si confessino bene e si comunichino frequentemente con la massima devozione. Raccomandate loro che non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo, poichè tutto è vanità e afflizione di spirito. Dite che coltivino la purezza: la virtù che più splende in Paradiso;

suggerite che, per praticarla, occorrono ubbidienza, ritiratezza, preghiera e fuga dell'ozio.

Per non dimenticare questi salutari consigli, il veggente volò all'Oratorio con la rapidità del baleno; ma poi, pentito di essersi allontanato dal Vescovo senza chiedergli altre spiegazioni, tornò immediatamente su i propri passi. Trovò il Vescovo dove lo aveva lasciato, ma era come in agonia. Sorpreso per questo penoso cambiamento, il Santo gli domandò cosa potesse fare per alleviargli la sofferenza. Allora l'agonizzante gli raccomandò di pregare e di far pregare per lui. Poi una forza superiore lo trasportò verso le stanze più interne del palazzo e così scomparve alla vista di D. Bosco, che si destò con un gemito.

Nel commentar tale sogno, il Santo disse che da esso aveva imparato tante verità concernenti l'anima e il Purgatorio: che la divina Giustizia esige da ogni anima in grazia, che essa paghi tutti i suoi debiti prima d'introdurla in Cielo.

FLAGELLI

Il 21 ottobre del 1867, il Santo assistette alla benedizione della bronzea statua mariana che troneggia sulla cupola della basilica. Egli pianse di gioia e di commozione all'udire, dall'alto della cupola, le voci argentine dei suoi giovani inneggianti alla grande Sovrana che, nonostante le critiche condizioni economiche dell'Oratorio, continuava a provvedere con materna e regale generosità il necessario per il suo tempio e la sua Casa.

Il 31 dicembre di quell'anno, D. Bosco radunò in chiesa i giovani per dar loro la strenna e raccontar questo sogno. Gli pareva di trovarsi davanti a un bel giardino ricco di stupende rose e cinto di un muro, sul cui ingresso si leggesse il numero 68. Introdotto poi nell'interno della cinta, dove si sollazzavano i suoi giovani, venne subito circondato da loro, perchè desiderosi d'interrogarlo. Egli s'internò con essi nel giardino, dove si videro affollati contro un angolo molti altri giovani in preghiera, insieme con alcuni preti e chierici. Cantavano il « Miserere ».

D. Bosco si avvicinò a loro per conoscere il motivo di quel canto e allora apprese che si pregava per l'anima di un compagno recentemente defunto e di cui gli si precisò anche il nome.

Poi il Santo vide altri giovani che, d'intorno a una bara, recitavano preghiere di suffragio per l'anima di un compagno morto piamente. Poco lontano di là, egli incontrò altri giovani che ritornavano dal Camposanto, dove avevano accompagnato all'ultima dimora un amico deceduto in condizioni, che facevano dubitare della sua eterna salvezza.

Mentre D. Bosco si rammaricava di questi tre lutti, gli si avvicinò uno Sconosciuto che gli spiegò il significato del numero 68 scritto all'entrata del giardino.

— Esso — disse — significa l'anno 1868, durante il quale morranno tre oratoriani: i due primi ben preparati e il terzo non ancora disposto a fare una buona morte, perchè si confessa di rado e raramente si comunica. Dirai quindi ai tuoi giovani che, se desiderano vivere bene e salvarsi, frequentino i Sacramenti con le dovute disposizioni. Ora intanto seguimi e sta' attento a quanto vedrai e ti dirò.

Il veggente lo seguì lungo una viottola del giardino, dalla quale vedeva molti giovani radunati, che poi osservò con sorpresa perchè di sotto al berretto di parecchi spuntavano due cornette. Alcuni le avevano lunghe e altri più corte; alcuni intiere e altri rotte. Ne vide alcuni che avevano un solo corno, ma grosso e piantato al centro della fronte; costoro erano i più terribili. Ce n'erano però molti con la fronte serena e candida, perchè non ancora deturpata dalle corna.

Nell'allontanarsi da quei giovani, il veggente giunse a un promontorio, dal quale scorse molti soldati impegnati in battaglia: alcuni feriti e parecchi morti.

— Come mai quei combattenti si uccidono così? — domandò D. Bosco alla Guida.

— Guerra sanguinosa quella del 1868! — sospirò la interrogata.

Inorriditi a quella macabra vista, i due passarono a un'altra zona del giardino, ma s'imbatterono in gente atterrita, che fuggiva gridando, spaventata dal colera.

— Come mai? — domandò quindi il veggente alla Guida.

— Grave colera nel 1868! — rispose. — A Reggio Calabria almeno 50 colerosi al giorno soccombono miseramente...

Nel proseguire per il giardino, s'incontrò una moltitudine di gente muta e macilenta. Nel vedere i due visitatori del giardino, qualcuno di quegli affamati implorava un po' di pane. Allora la Guida disse:

— Grave carestia nel 1868!

— Ma perchè tanti mali in quest'anno? — domandò, con pena, il veggente. — Non vi sarebbbe alcun mezzo per allontanarli?

— Sì, vi sarebbe, se la gente si accordasse nell'evitare il peccato, nell'onorare il Santissimo e nel pregar la Madonna...

— Anche i miei giovani soffriranno questi mali?

— Se essi eviteranno la colpa, onoreranno il Santissimo e la Vergine, ne andranno esenti, poichè con questi mezzi si ottiene tutto. Se invece essi facessero altrimenti, morrebbero. Basterebbe, anzi, che uno solo peccasse gravemente per attirar lo sdegno di Dio sull'Oratorio, che sarebbe contagiato dal colera.

— I miei giovani soffriranno anche la fame?

— Purtroppo! Non solo essi, ma anche tu soffrirai d'inedia!

Mentre si procedeva per quel giardino, a un tratto, il cielo si oscurò per cupi nuvoloni trasportati dal vento. Per l'imminente uragano, D. Bosco notò che i giovani fuggivano dal giardino per mettersi al riparo altrove; perciò il Santo, lasciata la Guida, cercò di raggiungerli, ma li perdette di vista. Ormai diluviava e il giardino era deserto. Da ultimo, cadde una così disastrosa grandinata, che il sognatore si destò per il raccapriccio che ne provava.

— Come strenna per il nuovo anno, così irto di penose incognite, — concluse D. Bosco, — vi lascio questa massima: « La frequente Confessione e la devota Comunione sono mezzi per salvar l'anima ». Buona notte!

I GIOVANI E LE BELVE

Nell'aprile del 1868, D. Bosco si trovava a Lanzo per rimettersi in salute, perchè sofferente, ma di notte non poteva riposare. Era un succedersi di sogni uno dei quali riguardava i collegiali, e lo raccontò al direttore del collegio affinchè lo riferisse alla Comunità.

Gli pareva di trovarsi presso la sponda di un torrentaccio, con le acque spumanti e torbide, mentre i collegiali di Lanzo lo circondavano e volevano passare alla sponda opposta. Molti di essi prendevano la rincorsa e riuscivano a saltar sull'altra parte; altri invece sbagliavano. Chi batteva i piedi sull'orlo dell'argine e, nel ricadere indietro, veniva trascinato via dalla corrente; chi faceva un tonfo dentro l'acqua, dove scompariva; chi, in balìa delle onde, si feriva sui sassi acuminati del greto e sanguinava pietosamente.

D. Bosco perciò gridava a quegli incauti per scongiurarli di prendere bene la rincorsa, ma invano.

Intanto il torrentaccio trasportava giovani che, nel precipitar di cateratta in cateratta, andavano a sfracellarsi contro le rupi costeggianti la impetuosa corrente. La causa di quei guai però non consisteva tanto nel non prendere bene la rincorsa, quanto nello sgambetto, che qualche malintenzionato compagno faceva loro mentre saltavano.

Quei malvagi, per grazia di Dio pochi, facevano le parti del diavolo, perchè cercavano di rovinare i loro compagni con discorsi cattivi e brutti esempi. Quei tali erano certamente maledetti da Dio perchè, nel ritrarre i com-

pagni dai Sacramenti e dal bene, impedivano loro di percorrere la strada del paradiso.

Non occorreva altra spiegazione per i collegiali. La riva, sulla quale stava il Santo, era la vita presente. La riva opposta era l'eternità. L'acqua limacciosa e travolgente del torrentaccio simboleggiava il peccato, che trascina le anime impenitenti all'inferno.

Poi parve al Santo di trovarsi su di un prato, dove si divertivano i collegiali, ma sulla stessa spianata si scorgevano anche furibonde belve: leoni con occhi iniettati di sangue, tigri che digrignavano i denti, lupi famelici che tentavano di avvicinarsi ai giovani, orsi in procinto di afferrarli con le zampe unghiute.

A un tratto, quelle belve si scagliarono contro i giocatori e, poco dopo, alcuni di costoro erano già in balìa di esse, che li dilaniavano e sbranavano. Intanto gli altri collegiali fuggivano verso D. Bosco, perchè inseguiti da altre fiere, che però, alla vista del Santo, indietreggiavano. Altri tuttavia, che presumevano difendersi da soli, erano sopraffatti dalle belve; altri ancora, invece di fuggire, attendevano le fiere alle quali sorridevano.

Intanto il veggente correva di qui e di là; egli gridava agli incauti di sottrarsi alle fiere. Alcuni ubbidivano e altri invece non lo ascoltavano affatto. Perciò il prato era pieno di giovani feriti, di morenti e di uccisi. I gemiti dei moribondi, i ruggiti delle belve e le grida di D. Bosco esterrefatto a quella raccapricciante vista lo destarono con un gemito.

Chi erano mai quei leoni, quelle tigri, quei lupi e quegli orsi? Erano altrettanti demoni che tentavano i collegiali. Alcuni giovani vincevano

le tentazioni con la fuga e il pronto ricorso al confessore; altri invece restavano vittime di esse, perchè acconsentivano alle perfide suggestioni diaboliche; altri ancora amavano le occasioni pericolose, il peccato e il demonio: quindi si mettevano da sé tra gli artigli delle belve furibonde, che ne uccidevano l'anima.

— Coraggio e prudenza, dunque! — raccomandava D. Bosco. — Coraggio nel resistere alle seduzioni e prudenza nel non esporsi alle tentazioni. Bisogna sempre ricordare che abbiamo un'anima da salvare!

IL ROSPACCIO

Sul finire di aprile, il Santo annunziò ai giovani che doveva svelar loro un brutto sogno da lui fatto a Lanzo.

Gli pareva di veder entrare nella sua cameretta un mostro, che poi si era arrestato presso il suo letto: sembrava un mastodontico rospo con le dimensioni di un bue. Era verde e aveva una striscia rossa intorno alla bocca e lungo la gola. Esso fissava il Santo con occhi infuocati. Aveva due corna sul naso e dai fianchi gli spuntavano due alacce verdastre. Le sue zampe erano quasi leonine e il corpaccio finiva con una lunga coda bifida. Il mostro si avvicinava al veggente dilatando l'ampia bocca fornita di grosse zanne. Perchè D. Bosco lo supponeva un demone, si faceva un segno di croce, ma il mostro non si scostava, per questo, dal suo letto.

— Cosa vuoi da me, brutto rospaccio?

— esclamava quindi il veggente impressionato dal mostro, che continuava a fissarlo.

Ma il mostro non rispondeva. A un tratto aveva posato le zampe anteriori sul fondo del letto e poi lentamente si tirava su afferrandosi alla lettiera con le zampe posteriori. Poi si allungava in avanti e protendeva l'orrendo muso contro la faccia del Santo, che ne sentiva ribrezzo. Egli avrebbe voluto difendersi dal mostro, ma esso era così schifoso, che l'altro non osava neppur toccarlo.

Quando il veggente, stanco e nauseato di quel guaio, si era messo a urlare, il rospaccio aveva deformato il muso a un orrendo ghigno, come per ridersi di quelle urla. Allora il Santo cercava con la destra l'acquasantiera per farsi nuovamente il segno della croce, ma il rospaccio gli abboccava la testa in modo che essa si trovava ormai tra le sue orrende fauci.

In procinto di soffocare, il Santo riusciva però a emettere questo grido, che doveva essere la sua salvezza:

— In nome di Dio, — esclamava — perchè fai ciò?

A queste parole il mostro si ritirava lasciando libera la testa del veggente, che riusciva a farsi il segno della croce e a spruzzar con l'acqua benedetta il rospaccio. Allora esso aveva mandato un terribile gracidìo e poi era sparito. Intanto D. Bosco udiva una voce misteriosa dirgli in tono imperativo:

— Perchè non parli?

Alle sue grida, D. Lemoyne, direttore del collegio di Lanzo, si era destato di soprassalto e il mattino successivo aveva interrogato in proposito il Santo. Allora D. Bosco aveva deciso di parlar di quel sogno anche agli oratoriani di Torino.

Fin dal 5 aprile quei sogni lo avevano molestato per parecchie notti. La prima notte aveva sognato di essere morto; la seconda, di essere al tribunale di Dio; la terza, gli sembrava di essere in paradiso, dove gli pareva di godere assai. Trascorsa la notte e cessata quella dolce illusione, il Santo si sentiva però risoluto di guadagnarsi a qualunque costo il premio eterno appena intravisto, ma così attraente e prezioso.

LA VITE MISTERIOSA

Durante la notte del Giovedì santo, gli parve di trovarsi sotto i portici dell'Oratorio, circondato da preti, da chierici, da assistenti e da giovani. A un tratto, dal pilastro con la pompa, vide germogliare una bellissima vite, che cresceva a vista d'occhio, innalzandosi dal suolo rigogliosa. Poi essa cominciò a distendere i tralci e a emettere i pampini. In breve tempo la vite si estese tanto, da occupar tutto il cortile. I suoi pampini si stendevano parallelamente al suolo come un immenso pergolato sospeso e senza sostegno. Belle e verdi erano le sue foglie e lunghi i tralci di una sorprendente prosperità, dai quali pendevano grappoli con acini che ingrossavano e si colorivano.

Intanto si diceva:

— Come ha fatto questa vite a crescere così presto?

Mentre però D. Bosco la osservava, vide a un tratto tutti gli acini cadere per terra e trasformarsi in altrettanti vispi ragazzini, che

occuparono tutto il cortile correndo, saltando, trastullandosi. Erano tutti i giovani già stati, o attualmente residenti, oppure destinati all'Oratorio o agli altri collegi salesiani. Infatti, molti di essi riuscivano sconosciuti al Santo. Poi il veggente fu avvicinato da un misterioso Personaggio. Allora un velo si stese sugli occhi del Santo per impedirgli di vedere un grandioso spettacolo.

Quel velo pareva attaccato ai tralci della vite per tutta la sua lunghezza e scendeva a terra come un sipario; non si vedeva quindi che la parte superiore della vite, che sembrava un vastissimo tappeto verde.

Intanto era cessata l'allegria dei giovani.

— Guarda! — disse la Guida al veggente nell'additargli la vite.

D. Bosco si avvicinò alla vite e vide che essa, invece di essere carica di uva, aveva soltanto foglie, sulle quali si leggeva la frase del Vangelo: « Nulla trovò in essa! ».

Interrogata intorno al significato di questo fenomeno, la Guida tolse il velo dalla vite e allora apparvero sotto di essa moltissimi giovani visti prima, ma in notevole parte sconosciuti al veggente.

— Costoro, — gli disse lo Sconosciuto — invece di operare per il Signore, agiscono soltanto per scopi umani; ubbidiscono per acquistarsi la stima dei superiori; essi mirano a un posto lucroso in società. Respingono la vocazione religiosa e trafficano per se stessi privandosi così di tanti meriti per l'eternità.

Poi, lasciato cadere tutto il velo, la Guida mostrò al Santo, tra le foglie, molti grappoli di uva non buona: parecchi erano muffiti, pieni di vermiciattoli e d'insetti; altri beccuzzati dagli uccelli o tócchi dalle vespe; altri ancora erano guasti e disseccati. Nel suo complesso, quell'uva giovava a nulla e appestava l'aria. Nell'alzar poi nuovamente il velo, la Guida invitò il veggente a osservare e allora apparvero non tutti i giovani di prima, ma in numero notevolmente minore. Le loro fisionomie però, prima così graziose, erano divenute ripugnanti per schifose piaghe. Essi passeggiavano curvi e malinconici; nessuno di loro parlava, ma tutti erano avviliti e vergognosi.

— Come mai questo penoso cambiamento? — domandò il Santo allo Sconosciuto.

— Tutta conseguenza del peccato! Osservali bene e te ne convincerai...

D. Bosco li fissò e lesse sulle loro fronti e persino sulle palme delle mani il loro peccato: immodestia, scandalo, malignità, superbia, ozio, gola, invidia, ira, spirito di vendetta, bestemmia, irreligione, disubbidienza, sacrilegi e furto.

— Nota però, — soggiunse la Guida, — che non tutti questi giovani sono come ora li vedi, ma saranno tali se non cambieranno contegno. Molti di questi peccati, non gravi in sé, possono tuttavia causar terribili cadute e anche l'eterna perdizione, poichè « chi disprezza il poco, gradatamente cadrà nel molto ».

Per esempio la gola fomenta l'impurità; il disprezzo ai superiori indurrà i giovani indocili a disprezzare anche il Clero e la Chiesa...

Il Santo avrebbe voluto scrivere i nomi di tutti quei giovani, ma la Guida glielo vietò perchè a essi non mancavano i mezzi per preservarsi da quei difetti con l'ubbidienza alle Regole, con i Sacramenti e la mortificazione.

Quando poi la Guida tolse completamente

il velo dalla vite, allora D. Bosco potè ammirare bellissimi grappoli, da cui emanava un soavissimo profumo.

— Questi — spiegò lo Sconosciuto — sono giovani che, docili alle tue ammonizioni, producono buoni frutti con la pratica della virtù e così ti dànno conforto.

A quella vista, il Santo si rallegrò, ma temperatamente, poichè pensava con pena a tutti gli altri giovani, che non corrispondevano alle sue cure paterne e per i quali quindi egli lavorava quasi invano. Mentre ammirava i bei grappoli, il veggente udì squillar la campana della sveglia e allora si destò. Egli rimase sorpreso per la scomparsa della vite e del Personaggio, che prima gli parlava.

LA GRANDINATA

La sera del venerdì, primo maggio, D. Bosco continuò il sogno, che constava di due parti. Dopo il suono della campana, egli si riassopì e allora gli parve di contemplare, dal poggiuolo, la cupola della basilica che spiccava sullo sfondo di un incantevole cielo azzurro. Disceso poi sotto i portici, vi trovò D. Rua, D. Cagliero, D. Savio e D. Francesia.

A un tratto, scomparvero alla vista del Santo la basilica e gli attuali edifici dell'Oratorio e riapparve soltanto la vecchia casa Pinardi. Poi egli vide germogliar dal suolo un'altra vite sullo stesso posto della prima; essa si elevò a una uguale altezza; poi emise molti tralci orizzontali, che si copersero di fiori e quindi di grappoli, i quali presto maturarono. Non comparvero però più i giovani. Intanto i grappoli

erano divenuti come quelli della Terra promessa; sarebbe occorsa la forza di una persona assai robusta per portarne anche uno solo. Gli acini erano assai grossi, di forma bislunga e di un bel giallo-oro.

— Che uva stupenda! — esclamò D. Cagliero —. Poi egli staccò un acino per cacciarselo in bocca, ma dovette subito sputarlo perchè aveva lo sgradito sapore di un uovo fracido.

Sorpreso per tale delusione, D. Bosco interrogò, in proposito, un misterioso Personaggio che usciva proprio allora dall'antica sacrestia. L'interrogato non rispose, ma, preso un bastone, lo diede ai quattro Salesiani affinchè percuotessero quell'uva. Poichè essi non vollero eseguir quell'ordine, il Personaggio invitò lo stesso veggente a distruggere quei grappoli. Perchè neppure il Santo voleva rovinar grappoli così vistosi, il Personaggio lo invitò a leggere sulla foglie della vite la frase scritturale: « Perchè occupa la terra? ».

— D'accordo! — ammise il veggente. — Ma sul Vangelo si legge pure che il Signore, scongiurato dal colono di risparmiar l'albero infruttuoso, gli aveva concesso un po' di dilazione...

— Ebbene: si potrà accordare una dilazione di castigo, ma intanto osserva quanto sta scritto sugli acini ingannatori...

D. Bosco osservò e vide scritti, insieme con i cognomi dei giovani, anche il titolo delle loro colpe: superbo, infedele alle promesse, incontinente, ipocrita, trascurato nel dovere, calunniatore, vendicativo, duro di cuore, sacrilego, dispregiatore dei superiori, pietra d'inciampo, seguace di false dottrine.

— Ecco i bei frutti che dà questa vite! — soggiunse ironicamente lo Sconosciuto: — Frutti amari e dannosi per l'eterna salute...

D. Bosco voleva prendere nota di tutti i cognomi, per ammonire i colpevoli e tentar di migliorarli, ma la Guida glielo impedì, « perchè, — come gli disse — se non credevano al Vangelo, non avrebbero neppur creduto a lui ». Poi diede il bastone a D. Rua, affinchè percuotesse con esso i grappoli... D. Rua ubbidì dopo avere avuto il consenso dal Santo, ma dati alcuni colpi ai grappoli, si videro gli acini gonfiare.

— Basta così! — disse poi la Guida. — Ora lasciate che il Signore faccia una giusta vendetta!

Allora il cielo si coperse di cupi nuvoloni e una fitta nebbia velò tutta la vite. Guizzarono lampi sanguigni, rombò il tuono e caddero fulmini per tutto il cortile. Alle violente raffiche del vento si piegavano i tralci e volavano le foglie. Poi cominciò a grandinare sulla vite; era una gragnuola con i chicchi grossi come uova, in parte coloriti in nero e in parte rosseggianti; essi erano acuminati da una parte e piatti dall'altra. La grandine cupa percuoteva la zona vicina al veggente e quella rossa cadeva più indietro.

— Come mai grandine così strana? — domandò il Santo alla Guida.

— Osservala attentamente — rispose lo Sconosciuto.

Allora il veggente esaminò un chicco nero, ma dovette subito gettarlo via, per il fetore che esso emanava. Invitato a leggere quanto vi stava scritto, il Santo lesse la parola: « immodestia ».

Poi D. Bosco afferrò un chicco rosso della grandine, che, quantunque gelida, incendiava dove cadeva. Esso pure era fetente e portava scritto « superbia ».

Al veggente sconcertato nel costatare che la impurità e l'orgoglio minacciavano l'Oratorio, la Guida disse:

— Sono i due vizi capitali, che rovinano un maggior numero non solo dei tuoi oratoriani, ma di tutti i giovani della terra. A suo tempo, vedrai quanti si dannano per tali vizi...

Richiesto che suggerimenti dovesse dare ai suoi giovani affinchè li cambattessero, la Guida gli promise di dirglielo. Intanto si allontanò da lui, mentre la grandine continuava a flagellar la vite. I grappoli pesti come sotto il frantoio, emettevano un mosto così fetente da mozzare il respiro. Il veggente non poteva più resistere a quel tanfo: prese il fazzoletto, se lo portò al naso, e si destò.

LA VIA DELLA PERDIZIONE

La sera domenicale del tre maggio, D. Bosco continuò il racconto del sogno avuto durante la notte del 17 aprile, quando, alla scomparsa del rospaccio, aveva udito una voce misteriosa domandargli perchè mai non parlasse.

Allora il veggente si era voltato a guardare e aveva visto, presso il suo letto, un distinto Personaggio, che gli diceva:

— Dovrai dire ai giovani quanto vedesti e udisti durante gli ultimi sogni. — Poi egli era scomparso.

Ma durante la notte seguente, appena assopito, lo stesso Personaggio lo aveva destato

per accompagnarlo verso una sconfinata pianura deserta e brulla. Dopo di averla attraversata, i due si erano inoltrati lungo una via bella, larga, spaziosa e ben selciata. Due magnifiche siepi verdi e coperte di rose fiancheggiavano la strada, che andava digradando. I due viandanti camminavano tra i fiori, quando per lo stesso viale il Santo aveva veduto inoltrarsi anche tutti i giovani dell'Oratorio, che gli si avvicinavano festanti. Mentre però D. Bosco li osservava, vedeva con pena che ora l'uno, ora l'altro cadeva e poi erano trascinati da una misteriosa forza verso una paurosa discesa, che finiva all'imboccatura di una spaventosa fornace.

— Ma perchè cadono questi poverini?! — domandava il veggente alla Guida alata, che gli suggeriva di avvicinarsi ai giovani sinistrati per meglio osservarli. Allora il Santo notava che i giovani passavano tra molti lacci invisibili, ma reali; quindi molti di essi, mentre scendevano, vi restavano impigliati; per liberarsene, facevano un salto e poi si abbandonavano a una pazzesca corsa verso l'invisibile baratro. Chi restava allacciato per la testa, chi per il collo, chi per le mani, chi per un braccio, oppure per una gamba e allora erano subito tirati giù verso l'abisso. I lacci giacenti al suolo assomigliavano a tele di ragno; eppure i giovani, che s'impigliavano in essi, precipitavano quasi tutti a terra.

— Questi lacci — spiegava poi la Guida al veggente — simboleggiano il rispetto umano. — Tira quel filo e vedrai dove esso finisce... Il Santo ubbidiva e allora si sentita tirare da quel filo, che finiva all'orlo di una spaventosa voragine. Dopo aver tirato con un notevole sforzo, a poco a poco usciva dall'abisso un enorme mostro, che stringeva con gli unghioni la estremità di una fune, alla quale erano legati tutti quei lacci. Quel mostro, che incuteva ribrezzo, appena qualche inesperto cadeva tra le maglie, lo attirava immediatamente a sé. Era un demonio che tendeva lacci per far cadere gli oratoriani dentro l'inferno. Il veggente osservava con attenzione quei lacci e leggeva su ognuno di essi il proprio titolo: laccio della superbia, della disubbidienza, dell'invidia, dell'impurità, del furto, della gola, dell'ira e dell'accidia. Notava inoltre che i lacci più dannosi erano quelli della disonestà, della disubbidienza e dell'orgoglio. A quest'ultimo, erano legati insieme gli altri due.

— Ma perchè tanta velocità? — domandava il Santo alla Guida, nel notare che molti giovani correvano più precipitosamente degli altri.

— Perchè sono tirati dai lacci del rispetto umano — rispondeva la Guida.

Intanto, nell'osservare ancor più attentamente, D. Bosco vedeva tra quei lacci molti coltelli sparsi qua e là, i quali servivano a tagliarli. Il coltello più grosso serviva a tagliare il laccio della superbia e su di esso si leggeva la parola « meditazione ». Vi erano anche due spade, una delle quali simboleggiava la frequente Comunione e l'altra la devozione verso la Madonna. Vi era inoltre un martello: la Confessione. Con questi mezzi, alcuni giovani rompevano il laccio quando erano presi come dentro a un cappio, oppure se ne difendevano.

Dopo di avere osservato ogni particolare, il veggente continuava a procedere giù per il viale fiancheggiato dal roseto, ma lungo il tra-

gitto notava che le rose andavano diradando ed erano sostituite da lunghe spine. A un certo punto, le siepi divenivano tutte spinose, inaridite dal sole e senza foglie. Poi dai cespugli si divaricavano rami i quali, serpeggiando per il suolo, lo ingombravano così, da renderne difficile e penoso il tragitto.

SPAVENTOSA VORAGINE

Intanto i viandanti erano giunti a un avvallamento le cui ripe celavano allo sguardo tutte le zone circostanti; contemporaneamente la strada in continuo declivio, diveniva sempre più orrida, perchè disselciata, piena di schegge acuminate e taglienti. Ormai il Santo aveva perduto di vista i suoi giovani, molti dei quali erano usciti da quella via per seguire altri sentieri tortuosi e irti d'incognite.

Nel continuar la discesa, il veggente notava che il declivio diveniva sempre più aspro e scosceso; perciò spesso egli sdrucciolava e la Guida doveva quindi sorreggerlo affinchè non precipitasse al suolo.

Perchè ormai stanco di quell'avventurosa discesa, il veggente pregava la Guida di sostare per un po' di riposo; e allora i due si erano fermati su di un rialzo di quella strada, dove il veggente poteva sedere e dal quale egli riusciva anche a osservare il tragitto già percorso e quello che restava da superare.

Nel notar che l'ultimo tratto di strada era sempre più scabroso, D. Bosco pregava la compiacente Guida di farlo ritornare indietro, ma ne veniva dissuaso.

Allora, dopo una discreta sosta, si era continuato a discendere fino a scorgere, al fondo, una valle oscura, sul cupo della quale spiccava un immenso edificio con porte alte e chiuse.

Arrivati, dopo non pochi ruzzoloni da parte del veggente, al fondo del baratro, il Santo si sentiva opprimere da un caldo soffocante e da un denso fumo, che s'innalzava da quei muraglioni, solcati da fiamme vorticose. Nell'osservar quei muraglioni, pareva al veggente che essi fossero molto più alti di una montagna.

— Ma dove ci troviamo? — domandava intanto D. Bosco alla Guida: — Che fabbricato è mai quello?

— Leggi su quella porta di bronzo incandescente e dalla iscrizione capirai dove siamo... — rispondeva l'Angelo con un'aria di mistero.

Il Santo leggeva quindi con un brivido queste parole: « Luogo dove non v'è redenzione ». Si era, dunque, di fronte alle porte dell'inferno.

Poi la Guida lo aveva accompagnato a girar d'intorno alle mura ciclopiche di quell'orribile fortezza. Di quando in quando, a una regolare distanza, si vedeva una porta di bronzo come la prima incontrata all'inizio della rovinosa discesa, e tutte avevano una iscrizione latina, diversa dalle altre.

« Allontanatevi da Me, maledetti, tra il fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli! ».

« Ogni albero infruttuoso sarà reciso e gettato dentro il fuoco! ».

Erano frasi scritturali, che D. Bosco aveva già fatte scrivere sotto il porticato dell'Oratorio, a monito dei giovani.

TREMENDI MISTERI

Dopo di aver percorso un profondissimo e oscuro burrone, i due esploratori ritornavano verso l'angusto sentiero da essi superato, di fronte alla prima porta di bronzo. A un tratto, la Guida raccomandava al veggente di ritirarsi e di osservare. Tremante, il Santo alzava quindi gli occhi atterriti e scorgeva, a una notevole distanza, discendere giù per quel precipizio un giovane con i capelli scarmigliati e le braccia protese in avanti. Evidentemente avrebbe voluto arrestarsi, ma non vi riusciva. Intanto egli cozzava con i piedi contro gli scheggioni sporgenti, ma questi, invece di trattenerlo, lo facevano ruzzolare.

D. Bosco, nel ravvisare in lui un oratoriano, avrebbe voluto aiutarlo e quindi protendeva le braccia verso di lui, ma la Guida glielo impediva perchè, come diceva, la vendetta di Dio doveva effettuarsi. Perciò quel poverino precipitava verso il fondo e quando vi era arrivato, la sua fronte andava a sbattere contro la porta di bronzo la quale, a quell'urto, si spalancava. Poi, dietro a essa, se ne aprivano, con un lungo boato, altre mille, che tutte cedevano all'urto del disgraziato il quale era come trasportato da un'irresistibile forza turbinosa. Intanto, attraverso quelle porte, il Santo scorgeva un'orrenda fornace, dalla quale, mentre il giovane vi sprofondava, si sollevavano globi di fuoco. Poi le porte si richiudevano con un assordante fragore e con la stessa rapidità con cui si erano spalancate.

Il Santo vedeva altresì precipitare, giù per quel baratro, altri tre giovani da lui educati che, quasi macigni, rotolavano rapidamente uno dietro all'altro. Anch'essi avevano le braccia aperte e urlavano per lo spavento. Arrivati al fondo, cozzavano contro la porta di bronzo, e allora il veggente li aveva ravvisati. Intanto la porta si spalancava e, dopo di essa, tutte le altre. I tre giovani, nello sprofondare giù per quel lunghissimo àndito, urlavano di raccapriccio, e quando scomparivano dentro la fornace, le porte si richiudevano con un fracasso infernale. Ma molti altri precipitavano così, finchè il Santo aveva visto anche un poverino sospinto con urtoni da un perfido compagno. Alcuni quindi cadevano da soli e altri in compagnia. Intanto ognuno aveva scritto sulla fronte il proprio peccato.

D. Bosco li chiamava per nome mentre precipitavano, ma nessuno di essi lo udiva, anche perchè le porte di bronzo rimbombavano cupamente e poi si richiudevano con un assordante fragore.

— Ecco la causa di tante dannazioni... — osservava la Guida: — I compagni e i libri cattivi, nonchè le perverse abitudini.

Nel vedere cader tanti giovani all'inferno, D. Bosco diceva con voce affannosa:

— E' quindi quasi inutile lavorar tanto nei nostri collegi, se tanti giovani fanno poi questa misera fine... Ma non c'è alcun rimedio per impedir la rovina di tante anime?

Allora l'Angelo gli faceva notare che quelle erano le condizioni speciali di parecchi gio-

vani i quali, se fossero morti così, si sarebbero dannati.

— Lasciami, dunque, prendere nota di essi per poterli ammonire e metterli sulla via del paradiso... — supplicava il Santo.

— Ma credi tu che certuni, quantunque avvisati e ammoniti, si emenderebbero? Forse dapprima qualche tuo ammonimento li impressionerebbe, ma poi penserebbero che si tratti di un sogno e quindi diverrebbero peggiori di prima.

— Non vi sarà, dunque, alcun rimedio per tanti incoscienti e disgraziati? Dammi qualche consiglio per salvarli...

— Qual consiglio migliore di quello di ubbidire i superiori e di frequentare i Sacramenti con le dovute disposizioni? — osservava la Guida.

VORAGINI INFERNALI

Mentre il veggente parlava con l'Angelo, si vedeva precipitare un nuovo branco di giovani, per il cozzo dei quali la porta di bronzo si spalancava nuovamente. Allora la Guida invitava tosto il Santo a seguirli, ma egli indietreggiava inorridito e anche perchè voleva ritornar quanto prima all'Oratorio per avvisare i giovani di quanto aveva visto.

— Vieni, chè apprenderai tante altre verità! — insisteva l'Angelo. — Vuoi entrar solo, oppure desideri che io ti accompagni?

— Là dentro da solo?! — mormorava il veggente con raccapriccio. — Chi potrebbe poi insegnarmi la via del ritorno? Entriamo quindi

insieme; altrimenti io non entrerò in modo assoluto.

Entrati a stento per una stretta e accidentata breccia, avevano brancicato fino all'entrata di un oscuro androne. Percorso questo con la rapidità del lampo, i due esploratori si erano trovati dinanzi a porte infuocate, sopra le quali si leggevano minacciose iscrizioni scritturali. Alla fine dell'androne, i due esploratori entravano su di un vasto spiazzo, nel fondo del quale si scorgeva un portone, su cui spiccavano a caratteri di fuoco le parole del Giudice divino: « Gli empi andranno al fuoco eterno! ».

Tutto all'intorno, i tetri e infuocati muraglioni erano ricoperti di altre tremende iscrizioni, che il veggente leggeva con frequenti brividi, mentre le trascriveva.

« Darò il fuoco alle carni di essi affinchè ardano in eterno! ».

« Saranno tormentati di giorno e di notte, per tutti i secoli! ».

« Qui dentro tutti i mali e per sempre! ». « Nessun ordine qui, ma un eterno orrore! ».

« Non v'è pace per gli empi, ma grida e stridore di denti! ».

— Da questo punto in avanti, nessuno potrà avere un amico che lo conforti e un cuore che lo ami... — diceva la Guida al veggente, mentre egli leggeva le iscrizioni, per ben ricordarle. — Abbiamo oltrepassato il confine tra il tempo e l'eternità... Vuoi tui vedere e provare?

— Provare no, ma soltanto vedere... — precisava il Santo.

— Vieni, dunque — soggiunse l'Angelo, mentre apriva il pesante portone che im-

metteva dentro un andito, al cui fondo v'era una vistosa specola chiusa con un grosso cristallo dal pavimento alla vôlta e attraverso il quale si poteva osservare l'interno. Nell'accostarvi gli occhi attoniti, il veggente indietreggiava sgomento perchè vedeva una immensa caverna, che si perdeva tra infrattuosità incavate fra le viscere dei monti, tutte piene di fuoco e quindi arroventate per l'intensissimo calore. Mura, vôlte, pavimento, ferro, pietre e carbone: tutto era arroventato, ma nulla si consumava, né inceneriva.

Mentre il veggente osservava tutto ciò con orrore, da un vano precipitava come un bolide un giovane, che urlava a squarciagola. Egli cadeva dentro quello stagno di bronzo liquefatto, dove restava poi immobile. Intanto il Santo lo fissava con grave pena, anche perchè riconosceva in lui un oratoriano.

— Ma perchè non cambia almeno posizione? — chiedeva poi Don Bosco all'Angelo. — Come mai è così incandescente e non si consuma?

— Ognuno sarà salato con il sale come vittima! — rispondeva la Guida. — Osserva e te ne convincerai.

Difatti quello sventurato ardeva come una torcia umana e non si consumava. Poco dopo, un altro giovane precipitava dentro la stessa caverna, dove rimaneva immobile come una statua. Dopo di lui, ne precipitavano altri con lo stesso grido; anch'essi rimanevano immobili e bruciavano tra orribili gemiti.

Intanto il veggente osservava: il primo nel cadere, era rimasto con una mano protesa per l'aria e con un piede sospeso in alto; il secondo giaceva curvo sull'orribile lago; chi aveva

la faccia immersa dentro il bronzo fuso e chi la nuca. Quei disgraziati erano insomma come simulacri in atteggiamenti diversi, ma fissi; si trovavano nella situazione più pietosa, anche perchè come pietrificati dopo la caduta. Nell'osservarli con raccapriccio, il Santo ricordava le tremende parole scritturali: « Il legno, dovunque sia caduto, lì rimarrà! », cioè, come si cade all'inferno, così si rimarrà in eterno.

— Ma costoro, nel correre con tanta velocità, non sapevano di finire qua dentro? — domandava il veggente all'Angelo, con ansia e pena.

— Certo che lo sapevano, perchè preavvisati tante volte, ma vi sono precipitati volontariamente per il peccato che non detestavano e non volevano abbandonare. Hanno disprezzato la misericordia di Dio, che li chiamava a penitenza, e ora la divina Giustizia castiga la loro ostinazione nel male.

— Quale sarà, dunque, la disperazione di questi disgraziati ormai senza speranza di uscir più da quest'orribile abisso di tormenti? — domandava il Santo con raccapriccio.

— Se vuoi conoscere il loro strazio, — diceva allora l'Angelo al veggente, — avvìcinati un po' di più per meglio osservare...

Il Santo faceva quindi alcuni passi per avvicinarsi maggiormente alla specola, e così poteva distinguere alcuni dannati infliggersi a vicenda colpi e ferite; altri si mordevano come cani arrabbiati; altri ancora si graffiavano la faccia e si dilaniavano le carni. Poi, d'improvviso, la vôlta della spelonca diveniva trasparente come cristallo per far vedere ai dannati un lembo di Cielo e le radiose figure

dei compagni eternamente salvi e immersi tra le più ineffabili gioie.

A tale vista, i dannati fremevano d'invidia feroce e di onta, anche perchè quei giusti erano stati, nel tempo, da loro derisi quasi insensati. Attualmente quindi i dannati provavano vergogna e gelosia: vergogna di essersi ingannati e gelosia della felicità che provavano coloro ch'essi supponevano illusi. Quindi alcuni urlavano e altri bestemmiavano.

— Noi insensati! — gridavano con voce strozzata. — Supponevamo stoltezza la via dei giusti e la loro fine senza onore. Ecco ora come essi sono annoverati tra i figli di Dio e fra i Santi è la loro dimora... Noi dunque errammo dalla via della verità... Ci compromettemmo per la via dell'iniquità e della perdizione. A che cosa ci giovò la superbia? Tutte le vanità passano come ombra!

— Ecco i lugubri canti che risuoneranno qua dentro per tutta l'eternità! — osservava l'Angelo. — Ma sono grida inutili, poichè ogni dolore incomberà per sempre su di loro. E' già finito il tempo, in cui avrebbero potuto avere misericordia; per loro non c'è ormai che l'eternità.

— Ma com'è possibile che quanti si trovano qui dentro siano tutti dannati? — domandava il Santo. — Alcuni di essi iersera erano ancora all'Oratorio in piena salute...

E la Guida:

— Quanti vedi qui, sono tutti morti alla grazia di Dio e quindi se morissero adesso nella impenitenza, si dannerebbero. Ma procediamo.

I due esploratori proseguivano pensosi lungo un tetro androne, che scendeva verso un profondo sotterraneo, sull'entrata del quale

stava scritto: « Il loro verme non muore e il fuoco non si estingue ». « Il Signore onnipotente darà fuoco e vermi alle loro carni, affinchè brucino e soffrano per tutta l'eternità » ([1]).

Là sotto, i due escursionisti avevano assistito al raccapricciante spettacolo di quanti sentivano rimorso per non avere corrisposto alla buona educazione ricevuta nelle Case salesiane. Il ricordo di tutti i mezzi di salvezza trascurati, dei propositi fatti di emendarsi e poi non mantenuti, di tutti i benefici elargiti e di tutte le grazie ricevute dilaniava il loro cervello. Tutti i buoni propositi non eseguiti pavimentavano l'inferno come fossero pietre incandescenti.

— Ebbene — soggiungeva l'Angelo nel notare la pena che provava il Santo alla vista di tanti orrori destinati a quei giovani che avessero resistito alla grazia: — Vorrai tu ora andar tra quei disgraziati per liberarli, oppure restar fuori e lasciar che essi soffrano tra tanti strazi?

Sbalordito a questo tremendo dilemma, il veggente rispondeva:

— Io amo tanto i giovani, e li voglio tutti salvi... Ma non si potrebbe evitare di andare là dentro da parte mia e di altri?

— Sì, sei ancora in tempo e anch'essi possono evitar quella trista sorte, purchè facciano quanto possibile per vivere nella divina amicizia. Entra quindi per ammirar la bontà e l'onnipotenza di Dio, che usa tutti i mezzi per preservare dall'eterna perdizione tutti i giovani.

([1]) Judith. XVI, 21.

PENOSE SORPRESE

Dopo tale invito, la Guida aveva preso il veggente per mano per introdurlo nella caverna; intanto il veggente trepidava alla prospettiva di avere altre penose sorprese; invece, poco dopo, si era trovato sulla soglia di una immensa sala con porte di cristallo. Dalle pareti di quel salone, a distanze regolari, pendevano lunghi velari che ricoprivano altrettanti vani, i quali comunicavano con la caverna. Poi la Guida indicava al veggente uno di quei veli sul quale stava scritto: « Sesto Comandamento ». Quindi soggiungeva a voce sommessa:

— La trasgressione di questo Comandamento causa la rovina di tanti giovani.

— Ma non si sono confessati? — domandava ansiosamente il Santo.

— Sì, ma alcuni fanno Confessioni sacrileghe, tacendo queste colpe nell'accusa, perchè se ne vergognano; altri le accusano in modo da non far capire al confessore la entità di esse e altri ancora se ne confessano, ma poi non mantengono la promessa di emendarsi e quindi continuano a peccar contro la virtù angelica, che tanto piace al Signore e alla Immacolata... Ad altri non solo manca il proposito, ma perfino il dolore di avere offeso Iddio; quindi vanno di male in peggio... Evidentemente chi morisse in queste condizioni, come potrebbe risolvere il problema della sua eterna salvezza? Soltanto quanti si pentono di cuore e confessano con le dovute disposizioni, possono morire con la speranza di salvarsi eternamente. Ammira ora la misericordia di Dio! —

Dopo queste parole, pronunciate quasi in tono profetico, l'Angelo alzava il velario,

dietro il quale il Santo vedeva un gruppo di oratoriani, da lui conosciuti, ma condannati per colpe impure. Tra di essi v'erano parecchi che si comportavano apparentemente bene. Perciò D. Bosco ne restava penosamente sorpreso e chiedeva alla Guida la causa della loro condanna e come potesse salvarli.

— Sono condannati perchè colpevoli, nonostante l'apparenza della loro innocenza... — rispondeva in tono di ammonizione l'Angelo. — Sono « sepolcri imbiancati », come Gesù chiamava i farisei, che Lo insidiavano ostentando la loro rettitudine, mentre erano detestabili per i loro vizi e peccati. Bisogna quindi smascherarli e poi indurli a comportarsi bene non solo esternamente, ma anche nel loro intimo, per non essere più ipocriti. Ti raccomando di predicar dappertutto e sempre contro la immodestia! Bisogna che specialmente i tuoi giovani siano modesti negli sguardi, nei pensieri, negli affetti, nel contegno e nelle azioni. Occorrono preghiera e sacrifici anche da parte tua. Per convertire i traviati, occorre istruirli e convincerli che la salvezza eterna è il più importante problema da risolvere su questa terra di prova. Soltanto chi vive in grazia di Dio occupa bene il tempo; tutti gli altri invece lo sprecano e mettono perciò in pericolo la loro anima. Occorrono i Sacramenti per abituare i giovani al controllo di se stessi, in modo da rimediare alle loro cadute con una pronta riabilitazione, per la quale risorgano quanto prima dal lezzo della colpa e riacquistino la divina amicizia, per poi conservarla con l'aiuto celeste e mediante la materna assistenza della Madonna.

Poi la Guida aveva alzato un altro velario, sul quale si leggeva questa espressione: « Chi vuole la ricchezza, cade nella tentazione e tra i lacci del diavolo! ».

— Ma i miei giovani sono tutti poveri... — obiettava il Santo.

— Sì, ma molti di essi hanno il cuore attaccato a qualche cosa, che li distrae dall'amor di Dio e dalla pietà. Vi sono altri che desiderano la roba altrui, che ruberebbero se potessero... —. Qui l'Angelo alzava un altro velo sul quale era scritto: « Radice di tutti i mali! ».

— E' forse la superbia? — domandava il veggente.

— No! La disubbidienza è la radice di ogni male. Basti ricordare il peccato dei vostri progenitori... I tuoi giovani devono essere esortati alla docilità verso i superiori, che rappresentano Dio. Devi perciò dir loro che chi ubbidisce ai rappresentanti di Dio, non solo fa la divina Volontà, ma acquista anche continui meriti per il Cielo. Se essi diverranno docili, potranno riuscire esemplari e virtuosi. Insisti nel dimostrare che l'ubbidire a Dio, alla Chiesa, ai parenti e ai superiori, anche nelle piccole disposizioni, li preserverà dal peccato e li arricchirà di meriti; quindi anche di gloria per tutta la eternità.

Poco dopo, la Guida accompagnava il veggente fuori di là, ma prima di uscir dall'alta porta di bronzo incandescente, gli diceva:

— Adesso, che hai veduto i tormenti degli altri, conviene che tu stesso esperimenti un po' d'inferno. Tocca quindi questa muraglia! Sappi, per tua norma, che essa, di uno spessore assai rilevante, è la millesima, prima di giungere dove arde veramente l'inferno. Questa muraglia dista perciò circa un milione di miglia dal fuoco infernale.

Ma Don Bosco non voleva toccare quella muraglia arroventata per non scottarsi; allora l'Angelo gli afferrava la destra e appena questa sfiorava la superfice rovente, il Santo ne provava un tal bruciore, da prorompere in un grido, per il quale si destava.

Con vera sorpresa, egli si ritrovava a letto, ma sentiva la destra indolenzita e, al mattino, costatava che essa era gonfia. La sola impressione del fuoco infernale era stata così efficace che, in seguito, la pelle della mano si staccò come se realmente avesse subìto una forte scottatura.

I LACCI DELLA BESTIACCIA

Nel memorando otto giugno del 1868, la sontuosa basilica dell'Ausiliatrice fu consacrata dall'Arcivescovo Mons. Riccardi e in quella data furono operati molti prodigi per intercessione della Madonna. Perchè la solenne inaugurazione del grandioso Santuario mariano aumentava la stima per D. Bosco, un oblato di Maria gli domandò come mai egli riuscisse a così colossali imprese. Il Santo rispose:

— Io non c'entro affatto... Nostro Signore fa tutto e per farlo si serve, come nel caso mio, dello strumento più disadatto.

Il 29 ottobre di quell'anno, D. Rua infermò a morte, ma D. Bosco gli disse:

— Non voglio che tu muoia. Tu devi aiutarmi ancora in tante cose. Anche se ti gettassi giù dalla finestra, ora non morresti... —

E così fu. Dopo di avergli impartito la benedizione dell'Ausiliatrice, D. Rua guarì.

Il 7 gennaio del 1869 il Santo partì da Torino. Doveva fermarsi a Firenze per incontrarsi col ministro Menabrea e poi proseguire per Roma per l'approvazione pontificia della Società salesiana, fiducioso nella protezione della Madonna.

A Roma, con l'aiuto della Ausiliatrice, guarì un nipote del Cardinale Berardi, al quale si raccomandò per ottenere la desiderata approvazione. Guarì pure il Cardinale Antonelli tormentato dalla podagra. Poi fu accolto paternamente dall'angelico Pio IX, che gli aveva mandato la propria carrozza per accompagnarlo all'udienza papale. Non restava ormai da vincere che la opposizione di Mons. Svegliati segretario della S. Congregazione, il quale aveva la polmonite e che il Santo pure guarì alla condizione che l'infermo appoggiasse la sua domanda. Così il primo marzo del 1869 la Società salesiana fu approvata dalla suprema Autorità della Chiesa.

Quando D. Bosco ritornò all'Oratorio, ricevette entusiastiche accoglienze. Le 24 commendatizie rilasciate da Cardinali, Arcivescovi e Vescovi per l'approvazione della Società salesiana costituivano un'autorevole testimonianza della stima di santità, che godeva il suo Fondatore.

La sera del 4 aprile, egli raccontò questo sogno:

Gli parve di trovarsi in chiesa gremita di giovani degli Oratorii di Lanzo e di Mirabello, i quali si preparavano alla Confessione.

Nel notare che i penitenti erano così numerosi da non poterli ascoltar tutti, il Santo andò in sagrestia chiedendo qualche aiuto. Durante il tragitto scorse alcuni giovani con una corda al collo, la quale stringeva loro la gola. Quando egli invitò uno di quei giovani a levarsi la fune, il collegiale gli rispose che non poteva levarsela, perchè v'era chi la teneva. Allora il veggente osservò più attentamente e vide tra quella moltitudine giovanile spuntar due lunghissime corna. Si avvicinò per vedere meglio e sorprese dietro alle spalle di quel giovane una bestiaccia con un orribile ceffo e lunghe corna, la quale stringeva il laccio. Anche tutti gli altri giovani avevano dietro le spalle un figuro di quella genìa.

Allora D. Bosco si fece portare il secchiello dell'acqua benedetta e asperse uno di quei mostri, che si raggomitolò per nascondersi alla sua vista, ma il Santo lo sottopose a una severa interrogazione. Invece di rispondere, il figuro allargò la bocca e sporse la lingua; quindi digrignò i denti, e fece atto di scagliarsi contro di lui.

— Cosa fai tu qui, bestiaccia? Dimmelo immediatamente! — gli impose il Santo mentre alzava l'aspersorio. Il mostro voleva fuggire, ma D. Bosco glielo impedì; gli comandò di restare e di rispondere. Dopo di avere ringhiato, il demone ruggì:

— Guarda! — E gli presentò i lacci.

— Cosa fai con questi lacci tra mano e che significato hanno essi? — chiese il Santo con voce imperativa.

— Con essi stringo la gola dei giovani affinchè si confessino male; così conduco alla

perdizione con me almeno i nove decimi del genere umano.

— Ma che significato hanno questi tre lacci? Parla, altrimenti ti laverò il brutto ceffo con l'acqua lustrale...

Allora, dopo di esservi divincolato, il demone rispose che con il primo laccio egli impediva ai penitenti di manifestare i loro peccati al confessore e che con il secondo li induceva ad accusarsi senza dolore.

— E con il terzo?

Il demone non lo voleva dire, ma il Santo glielo impose e allora il mostro soggiunse a denti stretti:

— Con il terzo laccio, impedisco ai penitenti di fare un fermo proposito e di seguire i consigli del confessore.

— Ah, brutta bestiaccia! — esclamò con indignazione D. Bosco. Gli voleva domandare in qual modo si potesse rimediare a tanto male, quando vide gli altri mostri insorgere per impedire la parola al proprio capo. Nel vedere quindi che non sarebbe riuscito a sapere di più, il Santo asperse tutti i giovani con l'acqua benedetta e allora tutti quei demoni scomparvero con un fracasso d'inferno. Il dormiente si destò.

— Devo soggiungere — continuò il Santo — che, poco prima d'infuriarsi, il demone mi suggerì di osservare il profitto fatto dai giovani con le confessioni: profitto che dovrebbe consistere nella loro emenda. Richiesto perchè si nascondesse in quel modo, rispose: « Per non lasciarmi vedere dai giovani e poterli così trascinare all'inferno ». Ora, miei cari, potete approfittar dell'indulgenza plenaria che il S. Padre concede a quanti, per il giubileo della sua

Messa d'oro, confessati e comunicati l'undici di aprile, pregheranno secondo le sue intenzioni. Sabato prossimo venturo, il cavaliere Oreglia presenterà al Vicario di Cristo l'albo sul quale sono elencati tutti i giovani dell'Oratorio e delle altre Case salesiane.

Il 29 maggio di quello stesso anno, D. Bosco andò a Lanzo per celebrare la festa di S. Filippo Neri e rendere più solenne, con la sua presenza, la festa del « Corpus Domini ».

In quella circostanza egli guarì, con la benedizione dell'Ausiliatrice, sette collegiali colpiti dal vaiuolo i quali uscirono quindi dall'infermeria per partecipare alla festa con i compagni. L'ottavo contagiato invece, che dubitava dell'efficacia di quella benedizione, rimase nell'infermeria perchè non guarito. Vi restò per circa un mese anche per prescrizione del medico curante, il quale costatò invece che gli altri erano perfettamente guariti.

L'otto dicembre, festa dell'Immacolata, si iniziò a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano con la presenza di 767 Prelati per la solenne Definizione dell'infallibilità pontificia. In quella circostanza il Santo presentò al grande Pontefice dell'Immacolata una Collezione delle « Letture cattoliche » e della « Biblioteca della gioventù » che Pio IX gradì assai .

Il 20 gennaio del 1870, D. Bosco partì nuovamente per Roma, dove giunse il 24 dello stesso mese. Il 28 fu invitato a visitare il granduca di Toscana Leopoldo, che morì più che settantenne. Nell'informarne D. Rua, il Santo scriveva: « Con sé il granduca portò solo il bene o il male operato in vita. Ricordiamoci che, in punto di morte, raccoglieremo quanto avremo seminato durante la vita ».

Quando, in quell'anno, gli giunse la infausta notizia della presa di Roma, il Santo si trovava a Lanzo. Pio IX, consigliato di abbandonare l'Urbe, fece scrivere a D. Bosco per sapere che consiglio gli desse. Allora il Santo rispose: « La Sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'Arca santa! ».

LE CONFESSIONI E L'USIGNOLO

L'undici febbraio del 1871, D. Bosco scrisse ai collegiali di Lanzo una lettera per informarli di un sogno fatto qualche giorno prima e che li riguardava.

Giunto sulla piazzetta antistante la chiesa, il sognatore aveva visto un orribile mostro con gli occhiacci grossi, naso rincagnato, bocca larga, mento acuto e corna di caprone. Egli scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là.

Interrogato dal veggente perchè mai si trastullasse, rispose che aveva in collegio bravi collaboratori, i quali lo servivano a dovere.

— Tu menti! — gli aveva detto, allora, il Santo. — Tante pratiche di pietà, meditazioni, letture, Confessioni... Com'è possibile che sia vero quanto tu affermi?

Allora il mostro, dopo di avere riso beffardamente, aveva accompagnato il sognatore in sagrestia, dove il direttore del collegio ascoltava le Confessioni dei convittori.

— Vedi?! — diceva poi il demone al Santo. — Alcuni di questi giovani sono miei avversari, ma molti invece sono miei amici, perchè promettono e non mantengono le promesse... —.

Poi, accompagnato il veggente al dormitorio, gli aveva fatto vedere alcuni collegiali che, invece di scendere in chiesa, oziavano a letto e intanto acconsentivano a pensieri cattivi. Disceso quindi in cortile con il mostro, D. Bosco gli aveva chiesto se anche là avesse qualche alleato.

— Certamente! — aveva risposto il bieco interrogato, indicando un crocchio di studenti raccolti in un angolo. — Quei cari amici, per esempio, mi rendono un ottimo servizio con i loro discorsi salaci. Ogni loro parola è seme di... meravigliosi frutti per me!

Richiesto chi fossero i suoi « avversari », il demone aveva risposto con rabbia:

— Tutti coloro che frequentano la Comunione con le dovute disposizioni!

— Bene! Ma che cosa ti causa maggior pena?

— Due cose: la devozione alla Madonna e... — Ma aveva taciuto e aveva assunto l'aspetto di un cane, quindi d'un orso e di un lupo. Prima il mostro aveva tre corna, poi cinque; prima tre teste e poi sette.

— Qual'e la seconda cosa che ti dà fastidio? — aveva soggiunto il veggente in tono imperativo. — Devi assolutamente dirmela, poichè te lo impongo in nome di Dio!

Allora il demone e tutti gli altri suoi simili, invasi da una tremenda frenesia infernale, avevano urlato spaventosamente, concludendo con queste parole:

— Ciò che ci causa il maggior male è l'osservanza dei propositi, che si fanno in Confessione!

Durante lo stesso 1871, la Madonna accompagnò D. Bosco a fare un giro per i dintorni

dell'Oratorio allo scopo d'indicargli quali, tra i suoi giovani, sarebbero morti in quell'anno, affinchè li preparasse all'importante passaggio dal tempo all'eternità. Talora, presso il capezzale dei dormienti, stavano cartelli sui quali era descritto lo stato di coscienza di ciascuno; talvolta la Madonna indicava al veggente il marchio, che sulla fronte di ciascun giovane segnava la qualità delle sue colpe. Una volta il Santo vide pendere sulla testa di qualche ragazzo una spada sospesa al soffitto con un sottilissimo filo. Intanto quei giovani assopiti si agitavano angosciosamente, perchè in preda a sogni paurosi. Talvolta il Santo vide demoni dentro il dormitorio presso qualche dormiente, nell'attesa di ucciderlo appena la divina Giustizia lo avesse loro permesso.

Quando, dal dicembre del 1871 al gennaio del 1872, il Santo fu malato a Varazze, sognò parecchie volte gli oratoriani di Torino. Questi sogni furono raccontati da lui stesso di ritorno all'Oratorio.

Una notte aveva sognato di uscir dalla chiesa di S. Francesco di Sales e di aver visto uno Sconosciuto scrivere i nomi dei giovani su di un quaderno. Desideroso di sapere chi egli fosse, il veggente si era avvicinato a lui per leggere cosa mai scrivesse, e aveva visto che sopra una pagina stavano elencati i cognomi dei giovani e sull'altra erano disegnate figure di bestie con sotto una didiscalìa d'iscrizioni scritturali.

Presso la figura di un maiale si leggeva in latino: « Paragonato agli animali insipienti e divenuto simile a essi ». Presso altri cognomi si leggevano queste frasi pure in latino: « Malèdici degni di morte ». Vicino ad altri c'era

scritto: « I colloqui cattivi corrompono i buoni costumi ».

Dopo di avere esaminato il quaderno, il veggente aveva scrutato anche lo sconosciuto che aveva le orecchie lunghe e rosse e gli occhi corruscanti.

— Ah, ora ti riconosco! — esclamava quindi il Santo, mentre l'altro si allontanava senza rispondere, perchè còlto in flagrante. Ma invece di uscir dal cortile, l'orecchiuto si era nascosto presso l'entrata della chiesetta per osservare gli oratoriani durante la Messa. Alla Elevazione, i giovani avevano adorato il Santissimo e allora il mostro era scomparso con il quaderno in fiamme.

Finita la Messa, D. Bosco era uscito per vedere se quel demone fosse veramente scomparso, ma invece lo aveva sorpreso in un angolo del cortile, con una berrettaccia sulla fronte, dalla quale spuntavano due lunghe corna.

— Sei ancora qui, lurida bestiaccia? — aveva quindi esclamato il veggente con aspra voce di rimprovero. — Vattene via per sempre! — Ma con quel grido il dormiente si era destato.

Nel parlare, in sèguito, dello stesso sogno, il Santo precisò che quando, scomparso il mostro dalla chiesetta, il suo quaderno si era incendiato, aveva visto alzarsi una nuvola, in mezzo alla quale si agitava come uno stendardo, su cui le leggeva: « Grazia ottenuta »: il che significava la guarigione che i giovani avevano impetrata dal buon Dio mediante la intercessione dell'Ausiliatrice.

La sera del 24 giugno, D. Bosco informò quanti lo avevano festeggiato per il suo ono-

mastico, che per grazia della Madonna erano stati eletti e sistemati i Vescovi di molte diocesi vacanti e che inoltre egli aveva stabilito di fondare, a Mornese, l'Istituto delle Figlie di Maria ausiliatrice per la educazione delle fanciulle: opera approvata anche da Pio IX e che sarebbe stata come il secondo monumento ch'egli avrebbe eretto alla possente Ausiliatrice in riconoscenza dei benefici elargitigli con regale munificenza dalla impareggiabile Sovrana dell'universo.

Dal 3 al 7 luglio, mentre all'Oratorio i giovani facevano gli esercizi spirituali, D. Bosco pregava il Signore di fargli conoscere se tutti li facessero bene. Allora fece questo sogno, che raccontò alla Comunità.

Gli era sembrato di trovarsi in un cortile più spazioso di quello dell'Oratorio, ma circondato di case, di piante e di cespugli. Sui rami degli alberi e tra le macchie pigolavano uccelli dentro i nidi, ma erano in procinto di spiccare i loro primi voli. A un tratto era caduto dinanzi al veggente un piccolo usignolo, il quale, per non lasciarsi prendere, era poi volato fino al centro del cortile. Quando il Santo era corso fin là per afferrarlo, l'uccellino si era innalzato verso il cielo, dove però aveva incontrato uno sparviero che, afferratolo con gli unghioli, se lo era portato via per divorarlo.

— Povero usignoletto! — aveva sospirato il veggente. — Io volevo salvarti, ma tu sei sfuggito e ora paghi il fio della tua caparbietà.

Allora l'usignolo, con un flebile pigolìo, aveva emesso per tre volte questo strido:

— Siamo dieci, dieci, dieci!

Pieno di sorpresa, il dormiente si era destato, ma la notte seguente, il sogno era continuato dalla scomparsa dell'uccellino, dopo la quale era ricomparso lo sparviero, che minacciato dal veggente per la sua crudele rapina, gli aveva lasciato cadere un biglietto, su cui si leggevano dieci nomi di oratoriani.

Da quel biglietto, il Santo potè arguire che quei giovani, durante gli esercizi spirituali, non avevano bene aggiustato i conti della loro coscienza; essi, invece di darsi al Signore per mezzo di D. Bosco, avevano preferito darsi in balìa del demonio. Perciò il Santo rese grazie alla Madonna di avergli indicato, in un modo così singolare, quegli incoscienti disertori, che egli avrebbe richiamati al dovere quali smarrite pecorelle da ricondursi all'ovile.

Praticamente, come asseriva D. Rua al Processo informativo per la beatificazione del veggente, « quei giovani furono avvisati delle loro condizioni spirituali, ma uno di essi, ostinato nel suo difettoso contegno, fu espulso dall'Oratorio ».

« I BARBARI AMMANSITI »

Prima d'iniziare l'apostolato missionario in Patagonia, nel 1872, D. Bosco fece questo sogno. Gli parve di trovarsi in una regione selvaggia e sconosciuta. Era una immensa pianura incolta e incorniciata, all'estremità, di scabrose montagne. Vide vagar per essa selvaggi seminudi, di carnagione abbronzata e coperti di pellicce, con capelli ispidi e lunghi. Essi avevano un aspetto feroce, una statura straordinaria e le spalle tarchiate; maneggiavano lance e fionde.

Quella gente, sparsa qua e là, era impegnata in diverse occupazioni: alcuni cacciavano le fiere e altri conficcavano sulle punte delle lance brani di carne sanguinolenta. Da un'altra parte, parecchi di quei selvaggi lottavano tra loro, mentre altri combattevano contro soldati vestiti alla europea; intanto il terreno era ricoperto di cadaveri e di feriti.

A tale spettacolo il veggente fremeva, perchè aborriva per natura dal sangue. A un tratto, spuntarono all'estremità della pianura alcuni missionari appartenenti a vari Ordini religiosi. Costoro si avvicinavano per predicare la religione cristiana a quei barbari che però, appena li videro, li assalirono. Dopo di averli ammazzati, li squartarono, li ridussero a pezzi, e conficcarono i brani di quelle carni sulle punte delle loro picche.

Dopo di avere assistito, con indicibile pena e sgomento, alla macabra carneficina, il veggente pensava al modo di convertire quella gente così crudele. Intanto egli scorse, in lontananza, un drappello di altri missionari avvicinarsi ai barbari con viso ilare e preceduti da una schiera di fanciulli.

A quella vista, il Santo tremava per timore che i poverini venissero a farsi massacrare. Quindi si avvicinò a loro per ammonirli. Erano sacerdoti e chierici. Il veggente li fissò con attenzione e li riconobbe per Salesiani.

— Come va tutto ciò? — chiedeva il Santo. Egli non avrebbe voluto lasciarli proseguire e quindi stava per arrestarli, temendo che anch'essi incontrassero la stessa sorte dei primi missionari trucidati. Invece notò, con sorpresa, che la loro comparsa rallegrava

quelle turbe di selvaggi, i quali abbassavano le lance, perchè divenuti misteriosamente mansueti, e accoglievano benevolmente i nuovi missionari.

Meravigliato di ciò, il Santo diceva intanto tra sé:

— Voglio un po' vedere come finirà questa curiosa avventura! — E vide i missionari Salesiani procedere verso quelle orde selvagge per istruirle. Notò che esse ascoltavano le loro parole, e imparavano quanto veniva loro insegnato.

Mentre il veggente osservava, con ammirazione, il comportamento dei barbari, che accettavano e mettevano in pratica le ammonizioni dei suoi missionari, notò che costoro avevano tra mano il Rosario. Intanto i selvaggi affluivano da ogni parte e facevano ala al passaggio dei pionieri salesiani e quando costoro intonarono il Rosario, essi rispondevano devotamente a questa preghiera.

Poco dopo, i missionari si posero al centro di quella moltitudine, che li circondava e s'inginocchiarono. Allora anche i selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei salesiani, piegarono le ginocchia. Allorchè poi un giovane salesiano intonò il « Lodate Maria, o lingue fedeli! » quelle orde continuarono l'inno con voci così poderose, che il veggente si destò.

Dapprima D. Bosco supponeva che quelle genti fossero etiopiche; poi le giudicò cinesi, quindi australiane e da ultimo indiane. Soltanto nel 1874, quando il Santo fu invitato a mandare i Salesiani nell'Argentina, comprese chiaramente che i selvaggi veduti durante il sogno erano indigeni dell'immensa regione patagonica, allora quasi sconosciuta.

Ormai non mancava che l'approvazione pontificia, e per ottenerla D. Bosco andò a Roma e si presentò a Pio IX che benedisse e approvò non solo la nuova missione, ma anche l'Opera dei « figli di Maria » per le vocazioni tardive e la pia Unione dei cooperatori salesiani.

GRANDINE MISTA A SASSI

A proposito dei « figli di Maria », all'inizio del 1875 il Santo raccontò ai Salesiani un sogno, durante il quale gli pareva di ascoltar le confessioni di buoni giovani innocenti, probabilmente chiamati al sacerdozio. Mentre li confessava, gli pareva di udire la voce soavemente materna della Madonna chiedergli se volesse accrescere il numero dei buoni preti.

— Se lo desideri, — gli diceva quella cara voce — consulta il registro degli oratoriani —. Finite quindi le Confessioni, il veggente era salito alla sua cameretta per esaminare il registro dei giovani attualmente all'Oratorio e degli ex-allievi; da esso rilevava come appena il quindici per cento di essi vestivano la talare, mentre quasi tutti gli adulti perseveravan nella vocazione. Da quel controllo, D. Bosco ebbe l'idea di aprire un collegio per le vocazioni tardive e il suo proposito venne confermato da un altro sogno avuto a Roma il 15 marzo di quello stesso anno.

Durante la notte precedente gli era sembrato di trovarsi dentro a un giardino, presso una pianta carica di fichi, di pesche e di pere. A un tratto però si era levato un ventaccio impetuoso e poi era caduta una grandine mista a

sassi. Mentre il veggente si ritraeva di là per rifugiarsi altrove, aveva incontrato un Personaggio che lo invitava a cogliere quelle frutta prima che le colpisse la grandine. Trovato un piccolo canestro, il Santo coglieva perciò alcune di quelle frutta, ma perchè il paniere non bastava a contenerle tutte, ne aveva dovuto prendere uno di maggiori dimensioni. Nel cogliere i fichi notava che molti di essi erano guasti; si affrettava quindi a cogliere soltanto i sani, con il proposito di porre sull'altra parte del corbello le pesche, e al centro di esso le pere.

Allora lo Sconosciuto gli aveva detto:

— Bravo! Così va bene! I fichi sono per i Vescovi, le pere per te e le pesche per l'America.

Dal complesso di questi sogni, il Santo comprese che, sotto l'imperversar degli avvenimenti ostili alle vocazioni, bisognava scegliere le migliori; che occorreva un locale adatto per coltivarle; che i fichi simboleggiavano gli aspiranti al seminario, le pesche i missionari per l'America e le pere raffiguravano le vocazioni salesiane in genere.

Richiesto di un suo consiglio da comunicare ai Salesiani e ai loro allievi, Pio IX raccomandava di promettere ubbidienza e fedeltà al Vicario di Cristo.

L'addio di D. Bosco ai suoi primi missionari in partenza verso l'Argentina fu assai commovente. Egli lasciò loro, per scritto, questi paterni ricordi:

« Cercate anime e non denari, non dignità e non onori. Prendetevi cura dei malati, dei fanciulli, dei poveri e dei vecchi; così guada-

gnerete la benedizione di Dio e la benevolenza umana... Raccomandate e diffondete la devozione a Gesù sacramentato e all'Ausiliatrice ».

LE BELVE E LE ROSE

Nel 1876 D. Giuseppe Vespignani, recentemente arrivato all'Oratorio, interrogò D. Bosco intorno ai suoi sogni per sapere come si dovessero considerare. Il Santo rispose che l'Ausiliatrice lo soccorreva con copiosi aiuti e luci speciali. Egli considerava quindi « lumi speciali » i suoi sogni, che tanto influsso esercitavano sulla comunità dell'Oratorio e altrove.

La sera del 4 maggio, raccontò questo, che aveva fatto la notte del 25 aprile. Gli pareva di trovarsi lungo una estesissima valle, in fondo alla quale splendeva una luce chiara. Invitato da Giuseppe Buzzetti a cavalcare, si era rassegnato a salir sulla groppa di un cavallo alto, fiero, con la criniera al vento e dal pelame lucente. Appena in arcioni su quella focosa cavalcatura, il Santo si era visto circondato da Salesiani pensosi. Intento a suonare una tromba, il veggente soffiava dentro lo strumento, dal quale usciva questo squillo articolato:

— Sono nel paese delle prove!

A tale squillo D. Bosco aveva visto scendere da una collina di fronte una innumere moltitudine di giovani silenziosi e armati di un bidente. Tra di essi, il Santo distingueva tutti i giovani dell'Oratorio e degli altri collegi salesiani.

Poi, verso una zona della vallata, il cielo si era così oscurato, da sembrar che fosse scesa la notte e contemporaneamente comparivano moltissime belve formidabili dall'aspetto feroce, le quali stavano per avventarsi contro i giovani. Costoro però, nel vedersi in pericolo, si preparavano a difendersi con la forca a due punte.

Le fiere, impedite così di avventarsi contro i giovani, azzannavano il bidente, ma si rompevano i denti e sparivano. Qualche giovane però aveva la forca con una sola punta o con il manico rotto e quindi restava ferito. Altri, presuntuosi, si scagliavano inermi contro le belve, di cui restavano vittime.

Intanto il cavallo del veggente veniva pure circondato da una sterminata quantità di serpenti, ma l'equino, con salti e calci tirati alla rinfusa, li schiacciava. Desideroso di conoscere il significato dei bidenti, il Santo ne aveva osservato uno, sulle cui punte si leggevano le parole « Confessione e Comunione ».

Per sapere poi il significato delle forche guaste o munite di una sola punta, aveva dovuto soffiar dentro la tromba, dalla quale era uscita questa risposta:

— Manico rotto: « Confessioni e Comunioni mal fatte ». Una sola punta e manico tarlato: « Confessioni difettose e rare ».

Nel far poi un giro di perlustrazione per la valle, il veggente aveva trovato alcuni giovani strangolati e con il collo gonfio; altri con la faccia deformata; altri ancora morti d'inedia, benchè con un bel piatto di confetti disponibili. Gli strangolati erano gli insinceri nell'accusa delle colpe; i deformi in viso erano i golosi, mentre i morti di fame rappresentavano i penitenti infedeli alle promesse fatte in Confessione. Sul manico tarlato dei bidenti maneg-

giati da alcuni giovani stavano scritte le parole « superbia » o « accidia » o « immodestia ».

Intanto quei giovani passavano sopra un tappeto di rose e ne godevano, ma poi, fatti alcuni passi, cadevano morti, o feriti, poichè sotto le rose si nascondevano acute spine. Altri invece, calpestando quelle rose con coraggio, vi camminavano sopra e rimanevano vincitori.

Poi si era nuovamente oscurato il cielo e d'improvviso comparivano altre belve in un numero più considerevole di prima. Esse circondavano perfino il cavallo del veggente. Allora D. Bosco, timoroso di essere assalito da quelle fiere, le combatteva fino a vederle sparire. Poi soffiava dentro la tromba, dalla quale usciva lo squillo: — Vittoria!

— Eppure vi sono tanti feriti e anche morti! — rifletteva il veggente. Ma poi nel risuonar la tromba, si udiva questa voce: — Tempo ai vinti!

Allora il cielo si rasserenava, mentre appariva uno stupendo e ampio arcobaleno.

Intanto i vincitori avevano la fronte cinta di tanti diademi, da sembrare prìncipi. Poi dal fondo della vallata si faceva avanti una specie di orchestra di gente giubilante, tra la quale spiccava una meravigliosa Signora regalmente vestita. Essa protendeva le mani inanellate verso i vincitori e diceva loro:

— Venite, figli miei, sotto il mio manto!

Appena il suo manto regale si era allargato, quasi tutti i giovani accorrevano per rifugiarvisi; alcuni di essi, che portavano scritto sulla loro fronte la parola « Innocenza », volavano

verso la Sovrana, mentre invece altri camminavano e altri ancora procedevano a stento verso di Lei.

Anche il veggente quindi spronava il cavallo per avvicinarsi a quella imponente Matrona, ma poi, per uno sfaglio della cavalcatura, il cavaliere si era destato.

Nel commentar questo sogno, D. Bosco spiegò che la valle, paese di prova, era il mondo e le due colline simboleggiavano i Comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa; i serpenti raffiguravano i demoni e le fiere raffiguravano le cattive tentazioni; il cavallo, la confidenza in Dio; i giovani, che passavano con piacere sulle rose perchè morbide, si davano ai piaceri peccaminosi e morivano perciò alla grazia divina; invece quanti calpestavano le rose, disprezzavano le vanità mondane e riuscivano vittoriosi dei sensi. I giovani, che volavano sotto il manto della Vergine, erano gli innocenti; tutti gli altri invece erano penitenti.

LUCI SIMBOLICHE E SANGUE

La sera del 23 novembre 1873, dopo aver visitato le Case di S. Pier d'Arena, di Varazze e di Alassio, D. Bosco raccontò questo sogno, fatto durante la sua assenza da Torino.

Nel ripensare a un sogno precedente, in cui uno Sconosciuto lo aveva accompagnato, con una lucerna tra mano, a visitare i dormitori per fargli osservare le macchie impresse sulla fronte di alcuni di essi in peccato, il Santo si era assopito e allora gli era parso di essere trasportato all'Oratorio situato all'apertura di una lunga valle incassata tra due col-

line. Gli sembrava di trovarsi tra i suoi giovani silenziosi e preoccupati. A un tratto, egli aveva visto sorgere un sole così luminoso, che abbagliava gli occhi, ma poi la sua luce era scemata gradatamente fino a estinguersi.

Impressionato da questo strano fenomeno e immerso, con i giovani, tra le più fitte tenebre, il Santo aveva poi veduto sorgere da un angolo della vallata una luce verdognola, che illuminava la convalle assumendo la foggia di un incantevole arco, il quale poggiava sulle due colline. Così sorgeva l'arcobaleno.

Mentre il veggente e i suoi giovani ammiravano quel grazioso fenomeno, si scorgeva nel fondo della vallata un nuovo portento: un globo di straordinaria grandezza che, sospeso tra cielo e terra, irraggiava sprazzi di luce così viva da abbagliar la vista. Il globo procedeva verso il veggente e intanto la valle s'illuminava come di giorno. Di grado in grado che esso si avvicinava, i giovani si prostravano al suolo. Quando il globo fu giunto a circa trenta metri di altezza sopra i suoi osservatori, il veggente aveva potuto esaminarlo e leggere le parole scritte a caratteri cubitali sulla sommità di esso: « Colui che tutto può! ».

Intanto tutto all'intorno aleggiava una innumere moltitudine di figure gloriose e giubilanti le quali, rivestite di paludamenti radiosi e policromi, con il loro sorriso e grazioso atteggiamento parevano invitare il veggente e i suoi cari giovani a partecipare al loro gaudio. Dal centro di quel globo celeste irradiavano sprazzi di luce così vivida, da abbagliar gli occhi; perciò lo stesso Santo pregava Iddio di attenuar quella luce troppo intensa per resisterle con le pupille.

Dopo di avere invocato la misericordia di Dio, con la faccia protesa al suolo, anche quasi tutti i giovani lo imitavano; alcuni di essi però restavano ritti in piedi e in un atteggiamento altero, quasi volessero sfidare la divina Maestà. Intanto però la loro faccia diveniva oscura come di carbone. Avvicinati quei superbi per ammonirli, il veggente costatava che essi erano freddi come ghiaccio perchè come fulminati dai raggi emananti dal globo, per la loro ostinazione nel non voler invocare, come i compagni, la divina Misericordia.

A un tratto, il Santo vedeva sbucar dal fondo della valle un mostro di una indescrivibile deformità, il quale veniva avanti a lunghi passi; il globo però s'interponeva tra esso e i giovani per impedirgli di nuocere loro. In quell'istante si era udito, per la vallata, come un rimbombo di tuono e poi risuonare questo grido:

— Nessun accordo tra Cristo e Belial!

A queste parole il dormiente si era destato.

« L'uomo — scrisse il Santo — è un misero strumento della Provvidenza, il quale, tra le mani di Dio e con il suo santo aiuto, fa quanto a Lui piace ».

Sulla fine del 1873, D. Bosco ritornò a Roma per gli stessi scopi, che lo avevano indotto a recarvisi nel febbraio dello stesso anno, quale intermediario tra il Card. Antonelli e il ministro Vigliani: per le temporalità dei Vescovi e per l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana. Le pratiche ufficiose per le temporalità andarono a vuoto per l'intraprendenza del Bismark che non voleva alcuna tregua nella guerra contro il Papa. Ma prima che ciò avvenisse, per merito di

D. Bosco, molte diocesi erano state provviste di Vescovi. Invece le Costituzioni furono approvate definitivamente il 3 aprile da Pio IX che vi aggiunse il proprio voto.

Ritornato a Torino la mattina del 16 aprile, dopo la celebrazione della Messa, il Santo uscì dalla basilica tra gli applausi dei giovani, e allora si vide la sua cameretta illuminata da un cerchio radioso, dentro il quale se ne scorgeva un altro vagamente colorito come una graziosissima pleide. Il cielo era sereno e il fenomeno perdurò circa un quarto d'ora. Anche i giovani erano come estatici nel contemplarlo e acclamarono nuovamente a D. Bosco.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, l'alone comparve di nuovo, ma più alto e in tali proporzioni da irradiar tutto l'Oratorio.

Interrogato come lo giudicasse, D. Bosco rispose:

— Forse il Signore ha voluto darmi un simbolo della vittoria conseguita con l'assoluta approvazione della Società salesiana, oppure confermar la nostra fede...

Il re delle tenebre però, inviperito per tale vittoria, sobillò alcuni teppisti a sopprimere il Santo. Ma la Provvidenza sventò l'attentato mediante il sacrificio di Luigi Leppert, che in quella sera vigilava alla porteria. Il bravo giovane non permise che i tre sicari entrassero all'Oratorio, e uno di essi gli vibrò una coltellata al cuore dicendo che essa era destinata a D. Bosco.

Il 17 novembre del 1874, il Santo annunziò alla Comunità dell'Oratorio che un giovane sarebbe morto entro il mese e il giovedì successivo D. Berto gli domandò come potesse presagire con tanta precisione e franchezza la morte di tanti giovani ancor sani e robusti. Allora l'interrogato gli raccontò il sogno fatto poco tempo prima della predizione:

— Mi parve di vedere — gli disse — i nostri giovani in gita verso un prato, dove ciascuno di essi camminava per un sentiero tracciato per lui solo. Il sentiero per qualcuno era assai lungo e sul margine vi si leggeva il numero progressivo dell'anno della Redenzione. Quello di altri era meno lungo e talvolta corto. Ogni giovane, che lo percorreva, arrivato alla fine di esso, cadeva morto. Vidi inoltre un sentiero finire proprio sotto i piedi di colui che lo percorreva: su di esso lessi il numero 1875. Egli dunque doveva morire entro il 1874.

LA SEMENTE

La sera del 23 novembre 1876, D. Bosco raccontò questo sogno. Gli pareva di trovarsi a Castelnuovo d'Asti, davanti a una bella pianura, dove vedeva lavoratori intenti a lavorare la terra, mentre cantavano in coro. A un tratto, si era avvicinato al veggente un vecchio, al quale egli chiedeva di chi mai fosse quel podere.

— Del Signore! — rispondeva l'interrogato. Intanto si vedevano persone intente alla semina, mentre cantavano: « Uscì il seminatore a spargere la sua semente... ». Durante la semina però uscivano molte galline a beccarsi quel grano e perciò i seminatori cantavano: « Vennero gli uccelli del cielo a cibarsi del frumento lasciando la zizzania ».

Nel guardarsi d'intorno, D. Bosco vedeva alcuni suoi preti e chierici che, nel notar quello sciupìo di grano, ridevano senza curarsi di mandar via i polli; perciò il veggente li redarguiva affinchè preservassero la semente dalla ingordigia delle galline cacciandole via dal seminato. Rivoltosi poi al vecchio, gli chiedeva che significato avesse quella semente.

— E' la parola di Dio! — rispondeva il vegliardo. — Il campo è la vigna del Signore, alla quale si allude nel Vangelo, ma può simboleggiare anche il cuore umano. I coltivatori sono gli operai evangelici che, mediante la predicazione, seminano la parola di Dio. Essa produrrebbe molto frutto se il terreno, ossia il cuore di chi l'ascolta, fosse ben preparato. Ma vengono gli uccelli, cioè le mormorazioni e i cattivi discorsi a distruggere la buona semente e allora essa non può più germogliare e produr frutto.

— Ora capisco la inutilità degli assistenti che non si curano d'impedir tali discorsi e quindi neutralizzano la buona educazione, che si dovrebbe impartire ai nostri giovani... — pensava il veggente.

Angustiato per tale costatazione, il Santo voleva rimproverar quegli assistenti così infingardi, ma nell'attraversare il podere per avvicinarsi ad essi, inciampava su di un rastrello e si era destato.

APPELLO NOTTURNO E LA IENA

La notte successiva, il veggente fece questo altro sogno.

Gli sembrava che qualcuno lo chiamasse

per informarlo che un ottimo giovane dell'Oratorio era moribondo e desiderava avere una sua visita per parlargli forse per l'ultima volta.

Accompagnato perciò da chi lo chiamava, il Santo accorreva al capezzale del morente che, al vederlo comparire, gli chiedeva di confessarsi da lui. Dopo di averlo assolto, il veggente era andato a prendere gli Oli santi per amministrargli la estrema Unzione, ma al suo ritorno, lo trovava già spirato. Allora, spiacente di non essere arrivato a tempo, il veggente aveva recitato il « De profundis » e poi era salito verso la sua cameretta; ma appena entrato in essa, giungeva a lui il coadiutore Ferraris per informarlo della morte di altri due giovani. Immaginarsi quindi la sorpresa di D. Bosco che, per la pena, si era destato con un sospiro di sollievo nel costatare che si trattava di un sogno.

— Oggi però — concluse D. Bosco, — ho voluto vedere se quei tre morti fossero ancor vivi! Per grazia di Dio, vivono e stanno bene di salute, ma senza avvisarli della mia visione, li terrò d'occhio affinchè vivano bene per far poi una buona morte.

Nel marzo del 1876, D. Bosco si trovava a Roma anche per arricchire di speciali indulgenze l'Unione dei cooperatori salesiani, alla quale Pio IX suggerì di aggregare anche le cooperatrici. Il nove maggio di quell'anno, mediante due Brevi papali, egli ottenne un cumolo d'indulgenze per tale Unione e per l'Opera delle vocazioni tardive.

Durante la notte del 7 aprile, D. Berto udì il Santo gridare nel sonno:

— Aiuto! Aiuto!

Al mattino quindi lo interrogò riguardo a quelle grida e allora il veggente disse che gli era sembrato di trovarsi al fondo di una scala, dove aveva visto una iena avvicinarsi a lui per impedirgli il passo. Perchè non sapeva come liberarsene, aveva chiamato il fratellastro Antonio, ma intanto la iena gli si avvicinava con la bocca spalancata. Allora il veggente, nel vedersi privo di altro mezzo difensivo, le aveva cacciato una mano dentro le fauci. Ma poi era disceso dai monti un pastore per dirgli:

— L'aiuto deve venire dall'alto, ma per ottenerlo bisogna discendere molto al basso. Quella bestiaccia fa del male soltanto a chi lo voglia.

LA FEDE

Bello e significativo questo sogno, che si potrebbe intitolare: la fede, nostro scudo per la vittoria.

Al Santo pareva di trovarsi all'Oratorio, con i cari giovani « sua gloria e corona » come li considerava egli stesso. Mentre il veggente si avviava verso la portineria, udiva un confuso vociare perchè vi era un mostro in fondo al cortile. Difatti lo si scorgeva e sembrava un leone imponente con la fiera testa fulva e la bocca spalancata.

A quella vista, il Santo si arrestava per rifugiarsi sotto i portici con i giovani tremanti di paura. Intanto la fiera entrava nel secondo cortile con passo lento e grave. Richiesto dai giovani atterriti dove si dovesse mai fuggire,

il Santo li consigliava di volgersi verso la statua della Madonna per scongiurar la Vergine di aiutarli e di liberar l'Oratorio da quella formidabile belva.

Mentre il veggente e i giovani pregavano la Sovrana celeste, la fiera continuava ad avvicinarsi strisciando per terra come per prepararsi a spiccare un salto e avventarsi contro gli oranti. Ormai il pericolo sembrava imminente, ma d'improvviso, veggente e giovani si vedevano al di là del muro e poi dentro il refettorio dei chierici.

Al centro di esso si vedeva la Madonna simile, nei dolci lineamenti, alla statua sorridente sotto il porticato o, meglio ancora, somigliante a quella di bronzo dorato, che dominava dalla cupola del Santuario. Ella però era così radiosa di luce, da illuminar tutto il refettorio. Corteggiata inoltre da Angioli e da Beati, trasformava quella saletta in un paradiso e le sue labbra si muovevano come se Ella volesse parlare. Contenti di vederla così bella e amabile, i giovani e il veggente L'ammiravano quasi estatici. La loro ammirazione diveniva devota, specialmente quando la Madonna aveva cominciato a parlare con una voce dolcemente materna:

— Non temete! — diceva. — Abbiate fede! Questa è una prova, che di voi vuol fare il mio divin Figliuolo...

Ma ecco uno del suo corteggio esclamare in latino:

— Sorgiamo! Eleviamo il cuore a Dio!

A tale invito, il veggente raccomandava ai giovani di pregar con il massimo fervore e quindi tutti s'inginocchiavano davanti alla Ver-

gine sorridente e amorevole. Poi la stessa voce esclamava in tono imperativo:

— Sorgete!

Appena in piedi, il veggente e i suoi giovani si sentivano sollevar dal suolo da una forza soprannaturale. Mentre tutti volteggiavano per l'aria, si vedeva irrompere il leone seguito da un branco di altre belve, che scorrazzavano per il refettorio e tentavano di spiccar salti verso i giovani per assalirli. Mentre gli oratoriani stavano librati in aria, la Madonna cantava le parole di S. Paolo: « Assumete l'inespugnabile scudo della fede! ».

Era un canto soavemente melodioso, che estasiava gli ascoltatori. Sembrava come un concerto di tante voci dolcissime e così perfettamente intonate, da rapir l'anima, la mente e il cuore di chi lo gustava.

Mentre si ascoltava quel canto di paradiso, si vedevano volare intorno ai piedi della Madonna molti e leggiadri giovanetti con il viso celestiale. Ognuno di essi portava uno scudo, che poneva poi sul petto di ogni giovane: erano scudi grandiosi, belli e splendenti, che riflettevano la luce irradiante dalla Vergine. Ogni scudo aveva il centro risultante di acciaio cerchiato di diamante e il suo orlo era di purissimo oro. Esso simboleggiava la fede.

Appena muniti di quegli scudi, i giovani cortigiani della Madonna intonavano un duetto melodico, soave e argentino.

Mentre il veggente contemplava quel bellissimo spettacolo ed era assorto nell'ascoltar quella melodia, udiva poco dopo una voce possente gridare:

— Alla battaglia!

A questo grido, tutte le belve si agitavano furiosamente e intanto i giovani, discesi dall'aria, ingaggiavano battaglia contro di esse, mentre continuava il concerto celeste.

Le fiere si slanciavano furibonde contro i giovani per dilaniarli con le zanne e con gli unghioni, ma non riuscivano a nulla perchè i loro antagonisti erano protetti dallo scudo. Come flutti, una dopo l'altra, le belve si succedevano per assalire i giovani, ma tutte incontravano la stessa sorte. La lotta era lunga ed estenuante, ma riusciva proficua ai giovani che debellavano le belve con energia e coraggio. Finalmente la Sovrana dell'universo pronunciava, con voce gioiosamente materna, queste parole in latino:

— Questa è la vostra vittoria, che vince il mondo: la vostra fede!

Alla sua voce, tutte le fiere fuggivano precipitosamente e quindi i giovani vittoriosi esultavano, anche perchè investiti dalla luce irradiante dalla Vergine, che sorrideva loro amabilmente.

Ella riusciva loro sempre più affascinante, anche perchè modulava un cantico di ringraziamento, che destava nei loro cuori filiali un'onda di sacro entusiasmo per Lei e per l'Altissimo.

Ma la loro gioia veniva poi improvvisamente turbata da grida miste a urla feroci che provenivano dal cortile. Il veggente, pensando che i giovani senza scudo avessero incontrato una sorte assai diversa da quella dei vittoriosi scudati, era subito uscito per indagare e la sua previsione non era errata, perchè il cortile era pieno di moribondi, di feriti e di morti. Intanto i superstiti, sotto l'impeto delle fiere ruggenti, tentavano di rifugiarsi nei portici,

ma le belve li inseguivano; poi conficcavano le zanne sulle loro membra, che dilaniavano perchè senza difesa. Perciò quei poverini cadevano e molti spiravano perchè feriti a morte.

Il veggente, per tentar di salvarli, cercava d'infondere in loro coraggio e li incitava a rifugiarsi vicino a lui, ma il leone, re delle fiere, si avvicinava anche a lui stesso per aggredirlo.

Il principe dei demoni non poteva però far nulla contro il Santo, anche perchè egli era attorniato dai giovani vincitori che lo difendevano valorosamente con i propri scudi. Mentre il leone indietreggiava, il veggente leggeva sulle sue zanne queste due parole: « ozio » e « gola ».

Poichè al Santo sembrava impossibile che i suoi giovani mancassero con l'ozio e con la gola dal momento che erano sempre occupati e sobriamente alimentati, aveva poi avuto schiarimenti a tale proposito da chi lo assicurava che molti giovani, pigri e indolenti, perdevano tempo e si pascevano di pensieri cattivi, mentre altri mangiavano con estrema avidità, desiderosi di darsi alla crapula e ai piaceri della mensa appena possibile.

Come conclusione di tale sogno, il Santo disse:

— Vi raccomando perciò di ravvivar la vostra fede, la quale si conserva specialmente con la temperanza e con la fuga dell'ozio.

LE PECORE E IL TORO

Nell'agosto del 1876, D. Bosco ebbe un breve sogno, durante il quale gli sembrava di avere allevato un bel gruppo di pecore pingui e feconde, di cui parecchie, adescate da altri pastori, si erano sbandate con sua grave pena. Ciò significava le sconfortanti defezioni, ch'egli avrebbe dovute lamentare tra le file dei suoi « figli » in Cristo. Nel settembre dello stesso anno, raccontò un altro sogno pure simbolico e interessante, che aveva avuto nel fare gli esercizi spirituali.

Durante il tragitto da Torino a Lanzo, gli pareva di avere incontrato uno sconosciuto il quale lo invitava a seguirlo fino a un campo vicino, per sfuggire a un toro infuriato, che assaliva chiunque avesse incontrato per via.

Perchè D. Bosco era accompagnato da parecchi confratelli, la raccomandazione di guardarsi dal toro era estesa anche a loro, i quali, alla sua comparsa avrebbero dovuto gettarsi a terra, finchè il quadrupede fosse passato.

— Guai a chi non si attenesse a questo suggerimento! — soggiungeva poi il personaggio in tono di ammonizione. — Si legge infatti nella sacra Scrittura che « chi si umilia sarà esaltato, mentre invece chi si esalta sarà umiliato ». Presto! Presto! Il toro è già in vista... Udite il suo muggito! A terra, quindi, tutti secondo due linee rette, da una parte e dall'altra lasciando soltanto un passaggio sul mezzo, affinchè quella bestiaccia possa passare.

Quasi tutti ubbidivano a tale mònito; alcuni però stavano soltanto chini al suolo, per osservare il toro. Perciò lo Sconosciuto ripeteva, a loro monito, le frasi scritturali di prima.

Quel toro aveva sette corna: due sotto le narici, due al posto degli occhi, due sulla fronte e l'ultimo ritto sulla testa. Erano corna robuste, mobili e lunghe: le più lunghe e simi-

li alle zanne dell'elefante stavano sotto le narici.

Mentre il formidabile quadrupede si avvicinava, il Personaggio diceva:

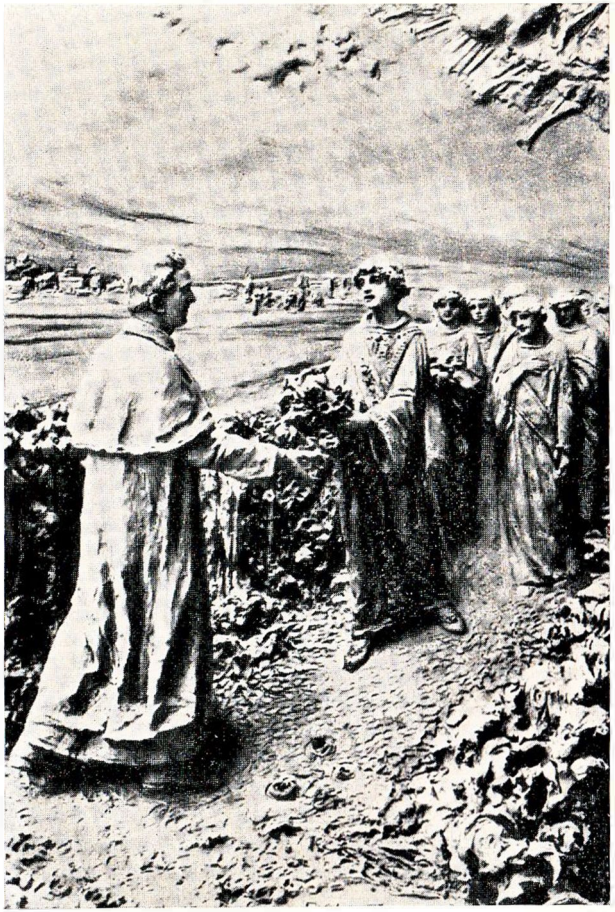
— Ora vedremo l'effetto dell'umiltà!

Poi, d'improvviso, quanti stavano bocconi a terra si erano sentiti sollevar per aria a una considevole altezza, per la quale sarebbe riuscito impossibile, al toro, di ghermirli. Invece gli altri, che non si erano abbassati, restavano a terra e quindi, all'arrivo del toro, rimanevano tutti maciullati, senza eccezione.

A quella vista anche quanti stavano sollevati in aria, trepidavano perchè timorosi di precipitare e di essere stritolati dal toro, il quale tentava invano di raggiungerli con formidabili salti. Dopo i suoi vani tentativi, la bestiaccia, furibonda e scornata, era fuggita come una furia, e allora il veggente e i suoi fedeli compagni erano discesi a terra voltati verso mezzogiorno, come li consigliava lo Sconosciuto.

Allora essi vedevano il Santissimo solennemente esposto tra ceri accesi. Era quindi scomparso il prato, sostituito da una immensa chiesa, dove si adorava il Santissimo. Ma ecco spalancarsi la porta di quella basilica, ed entrare una mandra di tori cornuti e formidabili nell'aspetto feroce. Alla loro comparsa, nessuno dei Salesiani si era mosso, perchè il Personaggio diceva loro che quei tori non potevano far nulla contro chi stava prostrato davanti al Re dei re.

Dopo di avere recitato la coroncina in onore del S. Cuore, gli adoratori notavano infatti la scomparsa della mandra, uscita a precipizio senza ferire alcuno.



Don Bosco e il Savio (pag. 389).

— Evidentemente — osservò D. Bosco per spiegare il sogno ai giovani, — quel toro simboleggiava il nemico delle anime: il demonio cioè animato da violenta ira contro gli umili e i fervorosi adoratori di Gesù. Le sette corna simboleggiavano i vizi capitali, contro cui ci si difende specialmente con l'umiltà e il proprio ricorso a Dio —. Dopo tali osservazioni, egli proseguì il racconto e disse:

— Usciti dalla chiesa e in vista della mandra che si allontanava, io e i miei compagni di viaggio ci rivolgemmo allo Sconosciuto per sapere che cosa dovessimo fare. Allora egli, dopo di avermi preso in disparte, mi diceva:

— Vieni. Ti farò vedere il trionfo della Società salesiana.

IMPONENTE PROSPETTIVA

Dopo di avere accompagnato il veggente presso un masso, la Guida gli diceva in tono amorevole:

— Monta su quel promontorio e vedrai.

« Salito sul macigno situato in mezzo a una immensa pianura, — disse il Santo — scorsi persone di ogni colore e nazione. Le prime erano vestite alla europea e tra le file antistanti distinsi tanti Salesiani con schiere di ragazzi e di fanciulle. Verso il mezzodì notavo siciliani, africani e poi una innumere moltitudine a me sconosciuta, ma accompagnata da Salesiani. Quando lo Sconosciuto mi comandò di voltarmi, scorsi numerosi popoli vestiti diversamente da noi: di pellicce e di manti a vari colori. Nel volgermi poi verso gli altri punti cardinali, vidi, tra l'altro, donne

con piedi così piccoli, che stentavano a camminare, ma dovunque distinguevo Salesiani missionari con squadre giovanili, tra popoli di ogni colore.

— Guarda! — mi diceva intanto la mia Guida. — Quanto vedi, è tutta messe preparata ai Salesiani: questo è il campo dove essi devono lavorare. Quelli che non conosci, lavoreranno in sèguito alla tua scomparsa, ma affinchè tutti perseverino, dovrai fare stampare queste importanti parole che costituiscono come lo stemma salesiano, il loro distintivo e la loro parola d'ordine: « Il lavoro e la temperanza sono la eredità che lasci alla Congregazione, di cui saranno contemporaneamente anche la gloria ».

— Ma questo è tutto secondo il nostro scopo! — confermavo io.

— Bene! — approvava la mia Guida. — Assicura i tuoi « figli » che, se si atterranno a queste norme, avranno seguaci ovunque... E ora vieni con me. Voglio farti vedere tante altre meraviglie. Vedi quel carro con un cartello sul quale sono dipinti quattro chiodi? Sono i quattro chiodi, che tormentavano il divin Crocifisso e tormentano anche le Congregazioni religiose. Se li eviterai per la tua Società, tutto procederà bene.

Quando lo richiesi del significato di tali chiodi, invece di precisarmelo, lo Sconosciuto mi consigliava di visitare un carrozzone con quattro scompartimenti, che corrispondevano ai chiodi. Sul primo scompartimento io leggevo un cartello dove stava scritto in latino: « Qui sta chi adora il ventre quale dio! ».

Sul secondo scompartimento si leggeva: « Cercano le cose proprie, ma non quelle di

Cristo! ». E sul terzo: «La lingua è un'aspide!». Quindi sul quarto: « Cubicolo dell'ozio ».

Visto poi un ripostiglio comune ai quattro scompartimenti, e dove c'erano foglie ed erbaccia, vi leggevo la iscrizione: « Il serpe si nasconde tra l'erba! ».

— Questa iscrizione — mi diceva la Guida — si riferisce a certi individui, che non parlano e sono, per i superiori, come libri chiusi. Sono i flagelli delle Congregazioni. Stanno nascosti e intanto il male si moltiplica... Tieni quindi lontano dalla tua Congregazione la cupidigia, l'interesse personale, la maldicenza, l'ozio e l'ipocrisia. A questi mali opporrai il lavoro e la temperanza e allora tutto andrà di bene in meglio.

E' da notare, però, che, oltre al lavoro e alla temperanza, è indispensabile la pietà che è base, alimento ed energia quotidiana per la molteplice attività interamente dedicata alla maggior gloria di Dio. La preghiera fu la vita e l'alimento spirituale del glorioso Padre e Maestro dei Salesiani; quindi essa costituirà sempre la forza e l'alimento quotidiano anche dei suoi « figli ». Vivere ogni istante, non per i propri interessi, ma per quelli di Cristo, sacrificando tutto a essi con generosità, anche il riposo, questo fu l'ideale seguito e raccomandato da D. Bosco ai suoi « figliuoli in Cristo ». Egli quindi meritò di essere considerato « una vivente unione con Dio ».

UNA MERAVIGLIOSA VISIONE

La sera del 22 dicembre 1876 restò memoranda all'Oratorio per il racconto di un sogno meraviglioso, che il Santo aveva fatto a Lanzo.

Gli sembrava di trovarsi sopra un promontorio, davanti a una sterminata pianura cerulea come una distesa marina e simile a un terso cristallo. D'intorno a sé, egli vedeva una regione configurata come un litorale in riva all'oceano. La pianura, divisa da lunghi viali, era piena di vasti giardini di un indescrivibile bellezza, compartiti in boschetti, in redole e in aiuole ricche di fiori e di forme e tinte diverse. Le erbe, le corolle, gli alberi e le frutta erano vaghissimi: le foglie d'oro, i tronchi come adamantini e i rami argentei. Da quegli incantevoli giardini si adergevano innumerevoli edifici di una così straordinaria vaghezza e magnificenza, da superar per valore tutte le regge della terra.

Mentre il veggente ammirava tutte quelle bellezze, udiva anche una dolcissima musica: un'armonia d'innumeri strumenti associata a una soavissima melodia di voci duttili, omogenee e argentine. Chi cantava così era una moltitudine giovanile, che si divertiva dentro quei giardini. Chi suonava e chi cantava in perfettissimo accordo.

Il Santo notava dall'aspetto di quei felici musici, che essi non solo provavano piacere nel cantare, ma anche nell'ascoltare il canto degli altri.

Si cantava in latino:

« Salute, onore e gloria a Dio Padre onnipotente, Creatore dell'universo, il quale era, è e sarà il giudice dei vivi e dei morti per tutti i secoli! ».

Mente il sognatore, estatico, ascoltava questo inno delizioso e celeste, vedeva anche comparire una graziosa moltitudine di giovani da lui conosciuti in massima parte, ma anche

ignoti; essi procedevano verso di lui, guidati da Domenico Savio. Lo seguivano molti preti e chierici, che guidavano schiere giovanili. Arrivata la moltitudine dinanzi al veggente, essa si arrestava alla distanza di pochi passi. Allora, cessata la melodia, in un profondo silenzio brillava un lampo di luce abbagliante. Tutti quei giovani guardavano il Santo con occhi radiosi di felicità e con labbra sorridenti, ma nessuno di essi parlava.

Dopo di aver proceduto ancora di qualche passo, il Savio si era fermato così vicino al veggente, da poter quasi toccarlo; anch'egli però fissava il caro Padre e Maestro, sorridente, ma silenzioso.

Com'era bello il Savio! Vestiva una candidissima tunica radiosa di diamanti e ricamata d'oro, la quale gli scendeva fino ai piedi, mentre un'ampia fascia purpurea e adorna di gemme gli cingeva i fianchi. Dal collo gli pendeva una graziosa ghirlanda di corolle i cui petali sembravano adamantini; parevano sbocciate da gambi d'oro. Quei fiori splendevano di una luce celestiale e più vivida di quella del sole, che brillava con tutto lo splendore di un incantevole mattino primaverile. Essi riverberavano i loro raggi sul viso rubicondo del Savio, che aveva la fronte cinta di rose. I capelli gli scendevano ondeggianti giù per le spalle e gli davano un aspetto così attraente da farlo sembrare un Angelo.

Anche le persone di tutti gli altri erano graziose e radiosissime di luce. Essi erano vestiti in vario modo, ma assai attraenti; tutti avevavano i fianchi cinti con una bella fascia rossa.

— Perchè non parli? — chiedeva poi il Savio al veggente.

— Sei Domenico Savio? — gli domandava allora D. Bosco. Poi, alla risposta affermativa di lui, soggiungeva: — Come mai ti trovi qui?

— Sono venuto a parlarti... Quante volte ci parlammo sulla terra! Era tanta la mia fiducia e confidenza in te! Interrogami, dunque.

— Dove sono?

— In un luogo di felicità, dove si godono tutte le gioie...

— E' dunque questo il premio dei giusti?

— No! Qui siamo dove non si godono beni eterni, ma soltanto temporali e abbelliti dalla potenza di Dio. Questo non è quindi il paradiso, perchè nessun occhio mortale sopporterebbe la visione delle bellezze eterne.

— Ma queste melodie e questa luce non sono forse celesti?

— No, sono naturali, ma perfezionate dalla divina Onnipotenza.

— Non si potrebbe, dunque, vedere un po' di luce soprannaturale?

— No, perchè anche il minimo raggio di quella luce abbaglierebbe l'occhio umano, prima ch'esso potesse vedere Iddio com'è. Ma se tu vedessi anche un raggio di luce naturale elevata a un grado superiore dell'attuale, ne rimarresti estasiato. Attenzione: osserva là, in fondo a quel mare di cristallo.

Nel guardare in su, il veggente scorgeva sul cielo un alone di luce così splendente e abbagliante, che i suoi occhi non potevano resistere. Quella luce era assai più radiosa del sole e con il suo fulgore avrebbe illuminato l'universo.

— Eppure questa non è luce soprannaturale... — dichiarava il santo adolescente con voce armoniosa.

— Che gioie godete voi dunque in paradiso?

— Impossibile esprimerle. Si gode Dio: ecco tutto!

— E tu perchè hai un vestito così candido e abbagliante?

Invece di lui, rispondeva un coro che, accompagnato da deliziosi strumenti musicali, modulava queste parole in latino:

« Gli stessi ebbero i lombi precinti e imbiancate le loro stole dal sangue dell'Agnello ».

Anche quando il veggente chiedeva al Savio spiegazione della sua fascia rossa, gli rispondeva un'altra voce cantando:

« Sono vergini e seguono perciò l'Agnello dovunque vada... ».

Essa simboleggiava dunque i grandi sacrifici e i violenti sforzi quasi di un prolungato martirio sofferto per conservar la purezza, come pure le penitenze che avevano purificato l'anima dalle colpe. Il candore e la radiosità delle tuniche significavano la innocenza battesimale eroicamente conservata.

— Ma chi sono, Domenico, coloro che ti stanno d'intorno, così graziosi e splendenti?

Invece del Savio rispondeva un inno giovanile con queste parole:

« Sono come Angeli in Cielo! ».

Ma intanto il veggente notava che il Savio aveva come una preminenza su quella moltitudine giovanile, la quale gli stava d'intorno quasi a una rispettosa distanza e con tanta deferenza. Perciò gli domandava se egli fosse

il più giovane di quelli che lo seguivano ed erano morti all'Oratorio.

— Sono il più antico dell'Oratorio, — rispondeva il Savio — perchè per primo lasciai la terra di esilio per salire al Cielo. Ora sono inoltre ambasciatore! Dall'alto ho avuto infatti la incombenza di parlarti. Perciò sono venuto.

— Parlami, dunque, del passato, del presente e del futuro del nostro Oratorio, dei miei cari « figliuoli » e della mia diletta Congregazione!

— Quanto al passato, la tua Congregazione ha già fatto molto bene. Vedi laggiù quello sterminato numero di giovani? Che sta scritto sull'entrata di quel giardino?

— Io leggo: « Giardino salesiano! ».

— Esatto! Quei giovani furono tutti salesiani, oppure da te educati o salvati dai tuoi « figli ». Essi sarebbero molto più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

— E il presente? — domandava poi il Santo colpito da questo velato rimprovero.

Allora il Santo gli mostrava il magnifico mazzo di fiori, che teneva tra mano. Esso risultava di rose, di viole, di genziane, di gigli, di girasoli, di semprevivi e di spighe di grano. Dopo di averglieli fatti ammirare, il Santino raccomandava al veggente di presentar quel mazzo ai suoi « figli », affinchè lo potessero offrire al Signore a tempo opportuno, poichè con quei fiori sarebbero stati felici.

— Questi fiori — diceva l'adolescente — simboleggiano le virtù, che maggiormente piacciono all'Altissimo: la rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, la genziana della penitenza e mortificazione. Le spighe simbo-

leggiano la Comunione frequente e il giglio la virtù di cui sta scritto: « Saranno come Angeli in Cielo! »: cioè la castità. I semprevivi significano che tutte queste virtù devono sempre perdurare: simboleggiano perciò la perseveranza.

— Tu che praticasti in vita queste virtù, dimmi ora da quale di esse ricevesti maggior conforto sul punto della morte? Forse dalla purezza, dalla coscienza tranquilla, dalla speranza del paradiso, dal pensiero di avere accumulato tanti meriti?

— Sì, ma non solo da tutto questo... Invece ciò che più mi confortò durante l'agonia fu la materna assistenza della Madonna. Raccomanda quindi ai tuoi « figli », che non si dimentichino mai di pregar la Vergine finchè saranno sulla terra di esilio.

— Sta' sicuro che lo raccomanderò! Ma per il futuro che previsioni mi fai?

— Durante il 1877 proverai un grave dolore, poichè otto tra i tuoi più cari saranno chiamati da Dio all'eternità. Ma consolati, poichè saranno trapiantati come fiori dalla steppa del mondo sui celesti Giardini. Essi saranno redimiti di gloria e il buon Dio te li sostituirà con altri « figli » pure buoni. Riguardo alla Congregazione, il Signore ti prepara grandi avvenimenti. Per essa, l'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così radiosa, che illuminerà i quattro angoli del mondo: dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione. Ma tu procura che il carro trionfale, su cui sta il Signore, non sia trainato.

Se i tuoi sacerdoti saranno degni della loro alta missione, l'avvenire sarà assai splendido e apporterà salute a moltissime anime. E' in-

dispensabile però che i tuoi « figli » siano devoti della Vergine e che conservino la virtù della castità, la quale piace tanto a Dio...

— Sai darmi qualche notizia della Chiesa in genere o almeno di Pio IX?

— Non posso rivelarti i destini della Chiesa stabiliti dagli infiniti decreti di Dio, ma posso dirti che l'attuale sommo Pastore della Chiesa non dovrà più combattere a lungo sulla terra, poichè sono ormai finite per lui le battaglie che doveva vincere. Tra poco, il Signore gli darà la meritata ricompensa. Il resto lo sai: la Chiesa non perisce!

— E in quanto a me?

— Oh, se tu sapessi quante vicende devi ancora sopportare! Ma coraggio!

— Ma questo che io vedo è forse il tuo corpo? Vedo proprio in te la persona di Domenico Savio?

— Quando, come nel caso mio, l'anima è separata dal corpo e, per divina disposizione, si manifesta a qualche mortale, conserva la sua apparenza esterna, con le sembianze, benchè assai abbellite, che aveva sulla terra.

— E i miei giovani si trovano tutti sulla retta via per salvarsi? Dimmelo, mio caro, affinchè io possa dirigerli il meglio possibile.

— I « figli », che la Provvidenza ti affida, si possono dividere in tre classi... — rispondeva il Savio nel porgere al veggente una nota, sulla quale era scritta la parola « invulnerati ». Gli iscritti su questo elenco non hanno ancora macchiato la loro innocenza.

Con viva soddisfazione del veggente, essi erano numerosi e a lui noti. Procedevano diritti per lo stretto sentiero del bene, benchè bersagliati dai dardi che provenivano loro da

ogni parte. Perchè protetti dallo scudo della fede e dal manto della Madonna, di cui erano filialmente devoti, erano senza ferite. Poi il Savio gli consegnava una seconda nota contrassegnata dalla parola: « Vulnerati » e sulla quale erano elencati quanti, un tempo in disgrazia di Dio, attualmente erano risorti e avevano le ferite cicatrizzate, perchè pentiti e confessati. Erano in un numero maggiore dei primi. Perchè avevano riportato gravi ferite durante le varie prove della vita, alcuni di essi procedevano curvi e trepidanti. Ma il Savio aveva tra mano anche una terza nota contrassegnata da questa dicitura: « Snervati per la via dell'iniquità ». Su di essa erano elencati quanti si trovavano in disgrazia di Dio. Impaziente di conoscere quel segreto, il veggente stendeva la destra per carpire al Santino quel foglio, ma il Savio non annuiva al suo desiderio e gli diceva:

— No! Ascolta: se si aprisse questo foglio, ne uscirebbe un fetore insopportabile a me, a te e agli Angeli... Lo stesso Spirito Santo sente ribrezzo del peccato...

— Ma come può avvenire che Dio e gli Angeli sentano il lezzo della materia, dacchè sono impassibili? — obbiettava il veggente con pena.

— Ciò avviene perchè, come quando le creature sono buone e innocenti, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti; così al contrario, quanto più uno è cattivo e sozzo, tanto maggiormente si allontana dal Signore e dagli Angeli, i quali si ritraggono da lui divenuto, per loro, oggetto di orrore.

Poi il Savio aveva consegnato quella nota al veggente affinchè egli se ne servisse per il bene dei suoi giovani. Prima di allontanarsi

da lui, ricordava anche il mazzolino di fiori con la raccomandazione di dire ai giovani che lo conservassero.

Allorchè D. Bosco aveva poi aperto il foglio, ne era uscito un tale fetore ch'egli stava per svenire. Intanto l'aria si oscurava e la visione scomparve al guizzo dei fulmini e al rombo del tuono, per il quale il dormiente si era detasto di soprassalto.

DONO PROFETICO

Il 2 gennaio del 1877, D. Bosco fu nuovamente a Roma. Durante l'ultima udienza papale, Pio IX infermo gli disse, tra l'altro, che « la mano di Dio guidava la Congregazione salesiana suscitata dalla Provvidenza per manifestare la divina Potenza ». Soggiunse che « essa era stata istituita per dar gloria a Dio, e che sarebbe fiorita e perdurata attraverso i secoli, se i Salesiani avessero sempre procurato di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità ».

Due giorni dopo il suo ritorno all'Oratorio, era sembrato al veggente di trovarsi all'udienza papale, seduto vicino a Pio IX, in amichevole colloquio con lui. Poco dopo, il Pontefice si era alzato per osservare, raggiante di luce, il Santo che gli diceva:

— S. Padre, se i giovani potessero vedervi, quanta soddisfazione proverebbero perchè vi vogliono tanto bene!

All'improvviso però Pio IX, in procinto di svenire, era ricaduto sul suo seggiolone, prontamente assistito dal veggente, che voleva mettergli un guanciale sotto la testa.

— Mi occorre un lenzuolo, che mi copra da capo a piedi... — mormorava intanto il Papa. Ma poi si era rialzato e quindi aveva invitato D. Bosco a seguirlo. Arrivati a una sala, dove si vedevano molti dignitari ecclesiastici, il S. Padre s'incamminava verso un uscio chiuso, che il veggente subito apriva, affinchè il Vicario di Cristo passasse. Ma oltrepassata quella porta, il sommo Pontefice scomparve.

Rimasto solo, mentre il Santo cercava di orizzontarsi, aveva visto Giuseppe Buzzetti, al quale si rivolgeva per sapere se sognasse.

— Stia tranquillo che non sogna... — rispondeva il Buzzetti. — Siamo a Roma, al Vaticano: il Papa è morto!

— Morto!? — ripeteva D. Bosco trasecolato. Dopo questa parola, egli si affacciava a una finestra, dalla quale gli pareva di vedere macerie da ogni parte.

— Morto il Papa, hai detto? — soggiungeva il veggente rivolgendosi al Buzzetti.

— Ma se ho parlato poco fa con lui... E perchè quelle macerie?

E il Buzzetti:

— Sono macerie causate dalla morte del Papa, poichè tutta la Chiesa, per la scomparsa di lui, è terribilmente scossa.

L'avveramento di questo sogno avvenne dopo un anno preciso.

Verso la metà di agosto del 1887, per la predica dei ricordi, D. Bosco raccontò questo sogno:

— Mi sembrava di passar per un viale di Torino e, giunto presso la caserma, vidi una

donna che mi sembrava vendesse marroni, poichè sul braciere faceva girare una specie di cilindro, dentro il quale pareva vi fossero castagne da arrostire. Meravigliato di vedere una maniera così nuova di cuocere le castagne, mi avvicinai e, nel veder girare il cilindro, domandai alla donna che cosa facesse cuocere dentro lo strano arnese.

— Faccio confetture per i Salesiani! — mi rispose. Dopo questa dichiarazione, ella aperse il cilindro per farmele vedere. Allora potei osservare confetture di vario colore tramezzate e divise le une dalle altre mediante una tela: alcune erano bianche, altre rosse e altre ancora nere. Tutte erano zuccherate con uno zucchero simile a rugiada cosparsa di macchie rosse.

— Ma si possono mangiare questi confetti? — domandai alla venditrice.

— Sicuro! — affermò la interrogata e me ne porse affinchè le assaggiassi.

— Ma perchè alcune sono rosse, altre bianche e altre nere?

— Le bianche costano poca fatica, ma si possono facilmente macchiare; le rosse costano sangue e le nere costano la vita. Chi gusta di queste, non conosce né fatiche, né la morte.

— E lo zucchero gommato cosa mai significa?

— Simboleggia la dolcezza del Santo che dovete imitare; poi, quella specie di rugiada significa che si dovrà molto sudare per conservar tale dolcezza; significa, anzi, che si dovrà spargere perfino il sangue per non perderla.

Meravigliato di tali spiegazioni, io volevo rivolgerle altre domande, ma ella non mi rispose e perciò mi allontanai da lei pensoso per

quanto avevo visto e udito. Durante il tragitto, incontrai alcuni sacerdoti salesiani, tra cui D. Picco, che mi riferì altre raccomandazioni di quella donna: cioè di procurare che i Salesiani lavorassero.

— Troveranno molte spine, — diceva la donna — ma coglieranno anche molte rose. La vita è breve, se paragonata a Dio, perchè davanti a Lui essa è come un momento.

— Considerate questa storiella, apologo, parabola o fantasia... — concluse il Santo. — Ricordatevi però quanto disse quella donna a D. Picco: ossia che si pratichi la mansuetudine del nostro Salesio e si lavori molto e sempre.

IL VELO MISTERIOSO

Dopo il primo Capitolo generale tenuto a Lanzo nel settembre del 1877, durante gli esercizi spirituali, la sera prima che arrivasse al Santo l'invito di aprire una Casa agricola alla Navarra, in Francia, egli narrò questo sogno illustrativo.

Aveva sognato una regione non italiana e una casa rustica, davanti alla quale si estendeva una breve aia. La casupola era disadorna e dalla cameretta, dove il veggente si trovava, vedeva una rastrelliera dalla quale pendevano vari arnesi agricoli. Il sito pareva deserto; a un tratto però egli aveva udito la voce di un ragazzo vestito da artigiano, che stava presso una Donna decorosamente vestita da campagnuola. Il giovanetto cantava in francese: « Venerato amico, siateci diletto Padre! I miei compagni vi diranno quanto vogliamo! ».

Poi era comparsa una moltitudine giovanile, che cantava in coro:

« Oh, nostra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi! ».

Richiesti chi mai fossero, quei ragazzi rispondevano cantando:

— La nostra patria è il paese di Maria!

Dopo queste parole, la Donna prendeva per mano il ragazzo che aveva parlato per primo e, accennando agli altri di seguirla, si avviava verso un'aia più spaziosa e dinanzi alla quale sorgeva un alto fabbricato. Allora Ella, che intanto aveva assunto un aspetto misterioso, si rivolgeva al veggente per dirgli:

— Questi giovani sono tutti tuoi!

— Miei?! — ripeteva il Santo con sorpresa. — Con quale autorità me li date?

— Sono figli miei: per questo li affido a te — rispondeva la Donna.

— Ma come sorveglierò io una gioventù così vispa e numerosa?

— Osserva — soggiungeva la Donna. E D. Bosco vedeva una numerosissima schiera di altri ragazzi, sopra i quali Ella gettava un ampio velo per coprirli tutti. Quando poi la Signora aveva ritirato quel velo a Sé, il veggente notava che quei ragazzi erano divenuti chierici e preti. Interrogata se quei chierici e sacerdoti fossero suoi, la Dama rispondeva:

— Saranno tuoi se te li formerai... — Poi, raccolti quei giovani d'intorno a Sé, la Matrona faceva loro cantare in coro:

« Gloria, lode, onore e riconoscenza al Signore! ».

A quel canto il veggente si era destato.

Nel ricevere dal Vescovo del Frejus la proposta di assumere la direzione di una Colonia

Don Bosco e il globo (pag. 483).

agricola, l'accettò perchè certo di compiere la volontà di Dio e della Vergine.

Quando in seguito visitò quella Colonia, il Santo la trovò come l'aveva vista durante il sogno. Al suo giungere, tutti i giovani gli mossero incontro preceduti da un compagno che portava un mazzo di fiori: era il giovanetto del sogno.

UN'ASPRA TENZONE

Ritornato a Roma nel dicembre del 1877, D. Bosco domandò ripetutamente di assere ammesso a una udienza papale, perchè prevedeva la imminente scomparsa di Pio IX, ma non ebbe questo conforto.

— Presto — aveva detto il Santo — avremo gravi avvenimenti, che commuoveranno i tristi e i buoni... — Difatti il 9 di gennaio del 1878 morì il re Vittorio Emanuele II e il 7 di febbraio di quell'anno salì alla gloria celeste la grande anima di Pio IX, di cui D. Bosco potè appena visitar la salma in S. Pietro.

Dopo i novendiali, egli incontrò il Card. Pecci Camerlengo della S. Chiesa al quale baciò l'anello. Allora disse al Porporato che, pochi giorni dopo, gli avrebbe baciato il sacro piede. Difatti, come aveva predetto, il 20 febbraio l'Arcivescovo di Perugia fu eletto sommo Pontefice e assunse il nome di Leone XIII.

Durante la notte del Venerdì santo 1878, D. Bosco sognò di trovarsi presso una famiglia che voleva uccidere un gatto ed era molto preoccupata. Mentre il Santo, appoggiato a un bastoncello, assisteva alla discussione, vide comparire un gatto nerastro il quale, con il

pelo irto, correva verso di lui. Esso era inseguito da due cagnacci e quando passò presso il veggente, egli lo chiamò a sé affinchè si appiattasse sotto la sua talare, come avvenne in realtà. Allora i mastini si arrestarono di fronte a lui ringhiando rabbiosamente.

— Via di qua! — intimò loro il Santo. — Lasciate in pace questo povero gatto!

— No! — risposero ringhiando i cagnacci. — Noi dobbiamo ubbidire al nostro padrone e uccidere questo gatto.

— Ma con qual diritto? — domandò allora il veggente.

— Perchè esso è schiavo del padrone, che ne vuole la morte.

— Nessun padrone ha diritto sulla vita sia pure di uno schiavo; quindi non permetterò che questo felino sia ucciso.

Ciò nonostante i mastini tentavano di afferrare il gatto, e il veggente cominciò a bastonarli. Essi però continuavano a lottare, ma durante un po' di tregua D. Bosco osservò il gatto rifugiato presso di sé e si accorse che esso si era trasformato in un agnello. Mentre pensava a questa curiosa metamorfosi, il Santo si rivolse ai due cani, i quali si erano trasformati in orsi e poi divennero tigri, quindi leoni, poi spaventosi scimmioni e finalmente due orrendi dèmoni.

— Lucifero è nostro padrone! — urlarono i demoni. — Colui che tu proteggi si è dato a lui; quindi dobbiamo togliergli la vita per consegnar l'anima a Lucifero.

Allora D. Bosco si rivolse all'agnello, ma rimase sorpreso nel vedere, al suo posto, un giovanetto che gli raccomandava di salvargli la vita.

— Non temere! — gli disse il veggente. — Vuoi proprio diventar buono?

— Sì, D. Bosco... Ma come salvarmi?

— Inginocchiati! Prendi la medaglia dell'Ausiliatrice e preghiamo insieme.

Allora il ragazzo s'inginocchiò. Intanto i demoni tentavano di avvicinarsi a lui, ma il Santo li teneva lontani con il bastone.

Quel giovanetto era noto a D. Bosco.

LA VENDEMMIA DEL DIAVOLO

L'attività di D. Bosco, nonostante le sue critiche condizioni fisiche e le continue prove che doveva superare, era prodigiosa e quindi le fondazioni salesiane fiorivano, perchè benedette da Dio e dall'Ausiliatrice.

Nel 1877 aveva dedicato a Pio IX un grandioso collegio a Buenos-Ayres; nel 1878 aperse il Manfredini di Este e l'Oratorio S. Leone di Marsiglia in ossequio a Leone XIII e l'Orfanotrofio a St. Cyr. Egli diede inoltre un considerevole sviluppo all'istituto delle Figlie di Maria ausiliatrice. Nello stesso anno, iniziò la costruzione del magnifico tempio dedicato a S. Giovanni evangelista, affidandone l'incombenza al caro ex-allievo impresario Carlo Buzzetti.

Il 24 ottobre del 1878, egli raccontò questo sogno agli oratoriani di ritorno dalle vacanze. Una notte, durante gli esercizi spirituali fatti a Lanzo, gli era sembrato di trovarsi presso un bel giardino attiguo a una vastissima prateria. Alcuni amici, con i quali si trovava a colloquio, lo avevano invitato a entrare in quel giardino, nel quale saltellavano moltissimi agnelli. A un tratto, si era aperto un can-

cello, che metteva sul prato attiguo, dov'erano entrati parecchi di quegli agnelli per pascolare. Molti di essi invece non si curavano di uscir dal giardino, ma restavano là dentro per brucar qualche filo di erba.

Desideroso di vedere cosa mai facessero gli agnelli usciti sulla prateria, D. Bosco era entrato in essa dove li aveva trovati intenti a brucar l'erba tenera e rugiadosa. A un tratto però si era oscurato il cielo, solcato da lampi sanguigni, mentre il tuono rumoreggiava preludendo a un imminente uragano.

Premuroso di mettere al sicuro gli agnelli, il veggente cominciava a radunarli con l'aiuto degli amici per spingerli poi verso il cancello del giardino, ma essi scappavano di qua e di là, mentre cominciava a piovere. Appena pochi agnelli erano quindi rientrati nel giardino, mentre gli altri continuavano a saltellare per il prato.

Dentro il giardino v'era una fontana, sulla quale si leggeva la scritta a caratteri vistosi: « Fonte sigillata ». Dapprima inattiva, l'acqua cominciò a salire formando un arcobaleno simile a un porticato. Oltre ai lampi e ai tuoni, scoppiavano fulmini e cadeva la grandine. Il veggente, con gli amici e gli agnelli rientrati nel giardino, si rifugiava sotto quel provvidenziale porticato, dove non cadeva la grandine.

— E gli agnelli rimasti sulla prateria? — domandava con pena il Santo agli amici. — Cosa avverrà mai di essi? — Premuroso della loro sorte e incurante dell'uragano, il veggente usciva dal rifugio per vedere in che condizioni si trovassero quei poverini, ma rimaneva penosamente sorpreso nel vederne

molti giacere al suolo. Feriti dalla grandine, essi non potevano più correre verso il giardino. Le loro condizioni erano pietose: parecchi avevano le testa contusa dai grossi chicchi, altri erano acciecati e non pochi risultavano feriti su diverse parti del corpo.

Cessato finalmente l'uragano, il Santo poteva conoscere in quei sinistrati altrettanti oratoriani, sulla fronte dei quali si leggeva il nome di ciascuno.

Poco dopo, si avvicinava al veggente uno Sconosciuto per presentargli un vaso d'oro, con coperchio di argento e pieno di un prezioso unguento.

— Ungi con questo balsamo le ferite degli agnelli indocili — gli diceva poi quell'Uomo. — Vedrai come esse si rimargineranno...

Ma mentre il Santo si affannava a ungere gli agnelli, qualcuno di essi tentava di scappare; perciò egli riusciva a guarirne appena uno che, impossibilitato a muoversi per le sue gravi ferite, aveva un occhio fuori dell'orbita. Nel vedere però l'agnello guarito saltellar per rientrare nel recinto del giardino, parecchi altri agnelli si avvicinavano al pietoso « samaritano » per farsi ungere le ferite. Altri, invece di avvicinarlo, fuggivano ancor più lontano quantunque piagati.

— Ora li accomodo io! — diceva un amico di D. Bosco, mentre costui si avviava verso il giardino sul cui ingresso si leggeva la parola « Oratorio ». Spinti da quell'amico, gli agnelli riottosi a poco a poco si avvicinavano verso il giardino, ma nell'entrarvi scansavano il Santo, che voleva medicar le loro ferite con l'unguento. Questo però, applicato su alcuni agnelli scontrosi, invece di sanar le ferite, le inaspriva.

Perchè non sapeva da qual causa dipendesse questo deleterio effetto, l'amico aveva mandato al Santo uno stendardo che garriva al vento fuori del giardino e sul quale si leggeva la parola: « vacanze ».

— Ecco dunque l'effetto delle vacanze! — diceva quindi l'amico al veggente. — I tuoi giovani escono dall'Oratorio per andare in vacanza con la buona volontà di pascersi della parola di Dio e dei Sacramenti, ma poi si scatena l'uragano delle tentazioni; quindi la pioggia degli assalti diabolici e da ultimo la grandine delle occasioni pericolose. Allora i miseri cadono nel peccato, al quale alcuni rimediano con la Confessione; altri invece non vogliono essere medicati e, se medicati per forza, non solo non ne sentono refrigerio, ma per essi l'unguento diventa veleno, perchè non si confessano bene e quindi commettono sacrilegi. Le vacanze sono quindi la « vendemmia del diavolo ».

LE COLOMBE

D. Bosco aveva davvero un cuore regalmente caritatevole specialmente verso la gioventù abbandonata, e Valdocco era la sua reggia, dalla quale egli irradiava la sua benefica azione ampliando sempre più gli orizzonti del proprio apostolato sul mondo. Ormai disponeva di provetti collaboratori, che potevano sostituirlo in diverse occasioni e sui quali poteva far quindi sicuro assegnamento; egli perciò si limitava a esercitare l'ufficio di Rettor maggiore. Ma volle anche continuare il ministero delle Confessioni, perchè con esso poteva dirigere specialmente le coscienze giovanili, nonchè promuovere e conservare le vocazioni necessarie allo sviluppo della Società salesiana.

Importante, a tale proposito, un sogno da lui fatto il 13 dicembre del 1878 e durante il quale aveva assistito alle lotte accanite, che gli aspiranti alla sua Congregazione avrebbero dovuto affrontare per corrispondere alla loro vocazione.

Gli pareva di trovarsi ai « Becchi », davanti alla sua casetta, dove gli si era presentato un grazioso canestro, che conteneva alcune colombine ancora implumi. Ma nell'osservarle, si accorgeva che esse emettevano le penne: a tre di esse spuntavano così nere, che davano loro l'aspetto di corvi.

A un tratto, le colombe erano volate via e il veggente le scorgeva per l'aria, ma intanto un cacciatore, da un campo vicino, prendeva la mira e sparava contro di esse. Allora due colombelle erano cadute al suolo, mentre la terza si dileguava.

D. Bosco correva subito verso il sito, dove le aveva viste cadere e, nel trovarle uccise, le teneva tra mano con pena.

— Povere colombine! — diceva intanto il veggente tra sé —. Ma mentre le osservava con dolore, d'improvviso, esse si mutavano in due chierici.

— Comprendi?! — gli diceva in quell'istante un sacerdote dei dintorni, nell'avvicinarsi a lui. — Di tre, due! Dillo a D. Barberis maestro dei novizi!

— Ma dentro il panierino v'erano più di tre colombelle... — soggiungeva D. Bosco.

Così era finito il sogno. Dopo di averlo rac-

contato a D. Barberis e al conte Cays, il Santo concluse:

— Il cestello con molte colombine implumi simboleggia l'Oratorio; fra le tre abbattute a morte dal diavolo e poi trasformate in chierici, due perseverarono. Ma sarebbe assai se di tre aspiranti, due riuscissero a divenire Salesiani.

Ancora più significativo il sogno, che il veggente raccontò il 9 maggio del 1879. Durante questo sogno, egli aveva assistito a una lunga battaglia tra mostri giganteschi e guerrieri di alta statura, valorosi e forti. Costoro avevano uno stendardo, sul quale erono ricamate in oro le parole in latino: « Ausiliatrice dei cristiani ».

Il combattimento era stato lungo e cruento. Ma quanti seguivano lo stendardo erano riusciti vittoriosi e padroni di una vastissima pianura. A costoro si erano poi associati i giovani rimasti superstiti nelle antecendenti battaglie; tutti insieme, quei vittoriosi formavano un esercito armato del Crocifisso e marciavano sotto lo stendardo dell'Ausiliatrice.

I novelli crociati facevano molte manovre su quella vasta pianura; poi si erano separati per partire chi verso l'oriente, chi verso il settentrione e molti verso il mezzodì.

Dopo la loro scomparsa, si erano rinnovate altre battaglie assai aspre, ma vittoriose. Il veggente conosceva alcuni partecipanti alle prime zuffe; invece i nomi di altri combattenti gli erano sconosciuti; essi però manifestavano di conoscerlo quale Padre.

Si era poi svolta come una fiaccolata di splendenti fiammelle multicolori. Quindi era tuonato.

Tornata la serenità, il veggente si era trovato dentro a un'ameno giardino, dove un Vescovo, che aveva i tratti fisionomici del Salesio, gli aveva offerto un volumetto, senza parlare. Al veggente, che gli chiedeva chi mai egli fosse, il Vescovo rispondeva che leggesse su quel libro. Aperto quindi il volumetto, il Santo rilevava, tra l'altro, queste parole:

— Ai novizi: Ubbidienza a ogni disposizione, per meritarsi le benedizioni celesti e la benevolenza umana. Essi con la diligenza combatteranno e vinceranno le insidie dei nemici spirituali.

Ai professi: Custodire la castità e promuovere il decoro della Congregazione.

Ai direttori: Assoluto olocausto per guadagnare a Dio se stessi e i loro soggetti.

— Che mezzi devo usare per promuovere le vocazioni? — aveva poi chiesto il veggente al Vescovo. E l'interrogato:

— I Salesiani avranno molte vocazioni mediante il loro esemplare contegno, trattando con somma carità gli allievi e insistendo sulla loro frequente Comunione.

— Come dobbiamo regolarci riguardo alle Missioni?

— Destinarvi missionari sicuri riguardo alla moralità, i quali studino e coltivino le vocazioni indigene.

— La nostra Congregazione si dilaterà molto e perdurerà?

— Essa si diffonderà assai e perdurerà finchè i soci ameranno il lavoro e la temperanza.

Ma in quel momento apparivano quattro becchini con una bara, i quali andavano verso il veggente. Interrogato in proposito il Vescovo, costui gli rispondeva:

— Questa bara è per te, che sei mortale. Essa significa che devi far praticare in vita quanto desideri che i tuoi « figli » pratichino dopo di te. Questa è la eredità e il testamento che devi loro lasciare.

— Avremo rose o spine?

— Avrete molte rose, ma sono imminenti pungentissime spine... Bisogna molto pregare.

In quell'istante scoppiava un uragano, mentre alcuni mostri si avvicinavano al veggente per sbranarlo, ma proprio allora egli si era destato.

PIOGGIA STRAORDINARIA

Le rose, alle quali il Vescovo alludeva durante l'epilogo del sogno, consistevano nel grande entusiasmo suscitato da D. Bosco in Francia, a Lucca, a Roma e a Bologna per le numerose guarigioni istantanee, che il Signore operava per mezzo di lui, il quale agiva a nome della Madonna.

Ritornato nell'Urbe il primo di aprile del 1880, Leone XIII lo accolse con paterna bontà il cinque di quel mese, e gli propose la costruzione della basilica dedicata al S. Cuore sull'Esquilino.

— Il desiderio del Papa — disse allora il Santo — è per me un comando. Accetto l'incombenza che vostra Santità ha la bontà di affidarmi. Chiedo soltanto la vostra Benedizione con tutti quei favori spirituali, che concederete a me e a quanti coopereranno con me, affinchè il S. Cuore abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico.

Allora Leone XIII, soddisfatto di quella risposta da vero sacerdote devoto al Vicario di Cristo, benedisse il Fondatore della Società salesiana, che con tanto zelo lavorava per il bene delle anime, nonchè il suo Istituto che, in una maniera meravigliosa e provvidenziale, si dilatava così presto; benedisse pure i missionari, le Figlie dell'Ausiliatrice, i cooperatori e le cooperatrici, gli allievi e i benefattori dell'Opera salesiana.

Ma il Santo dovette presto sopportare le punture di molte spine: la sua salute così scossa, da trovarsi in pericolo di cecità; la morte di vari benefattori; l'ingiusto decreto di chiusura delle sue scuole ginnasiali.

In cambio di queste spine, il Santo potè gioire per la posa della prima pietra della chiesa dedicata a S. Giovanni evangelista in Torino. Ma poi una rosa con le spine: cioè un attentato alla sua vita da parte di un ex-allievo divenuto massone. Il Santo però riuscì a rimettere l'attentatore sulla retta via. Poi una spina senza rosa per l'attentato di un giovinastro, che non riuscì a sopprimere il Santo perchè prevenuto da lui, il quale gli aveva tempestivamente sottratto la pistola destinata al delitto.

Nell'estate di quell'anno, D. Bosco fece un sogno in cui, sotto il velo di una simbolica apparizione, gli venivano adombrati futuri eventi. Gli parve di tenere una conferenza ai suoi Capitolari e, mentre parlava, si accorse che il cielo si copriva di grossi nuvoloni: quindi scoppiò un violento uragano con fulmini e paurosi tuoni. Un rombar di tuono più fragoroso dei precedenti fece tremar l'Oratorio.

Allora D. Bosco, nell'affacciarsi a una finestra, esclamò:

— Una pioggia di spine!

Poi si udì un secondo tuono assai fragoroso e allora parve che il cielo si rischiarasse. Intanto D. Bosco osservava dal davanzale e poi esclamò:

— Che bella pioggia di bottoni! — Scendevano infatti dal cielo tanti bottoni di fiori che, in breve, coprirono tutto il cortile.

Poi, a un terzo rimbombo di tuono, si squarciò la nuvolaglia, attraverso la quale si proiettarono alcuni raggi di sole. Allora D. Bonetti a gridare:

— Che stupenda pioggia di corolle! — In effetto l'aria s'illeggiadriva di una vaga fiorita policroma, di ogni forma e qualità, sicchè in un battibaleno furono ricoperti il suolo e i tetti dell'Oratorio, di fiori di una mirabile varietà di tinte.

Dopo un quarto e rumorosissimo rimbombo, il cielo divenne terso e radioso di sole. E D. Bonetti a esclamare:

— Venite a vedere! Piovono rose!

Cadevano infatti dall'alto tante rose fragrantissime e stupende.

Come scrisse il biografo D. Lemoyne, « le guerre di Mons. Gastaldi erano pervenute al punto più acuto. Si trattava d'ingiuste accuse scritte contro D. Bosco dall'Arcivescovo di Torino a Leone XIII, perchè il Santo aveva pubblicato un volumetto di grazie e di miracoli operati per la intercessione dell'Ausiliatrice onorata al suo Santuario di Valdocco: opuscolo però debitamente approvato per la stampa da un revisore della Curia locale.

Ma D. Bosco seppe difendersi così bene, che gli venne data soddisfazione da Roma, dove la sua stima crebbe anche per questo fatto, dal quale rifulgeva la sua docilità alle autorità ecclesiastiche. Perciò la guerra non cessava; essa era quindi simboleggiata dalla pioggia di spine, che poi si cambiò in bottoni e in una fiorita di bellisime rose, perchè il buon Dio prova i suoi eletti con diverse pene, ma poi li consola con le sue paterne benedizioni.

L'Arcivescovo di Torino (Gastaldi) morì improvvisamente durante un bagno e gli succedette il Card. Alimonda che fu provvidenziale per D. Bosco, anche perchè suo sincero ammiratore.

SONTUOSO CONVITO

Per le giovani speranze della sua Congregazione, D. Bosco, durante la notte dall'otto al 9 agosto 1880 fece un sogno, che raccontò la sera del 10 dicembre durante gli esercizi spirituali degli ascritti.

Aveva sognato di trovarsi a S. Benigno, in procinto di entrare in una spaziosa sala illuminata, dove molti giovani sedevano a mensa, ma senza mangiare. Le posate erano lucenti e le tovaglie candidissime. I bicchieri, le bottiglie e i piatti erano assai eleganti.

Quando il Santo era entrato in quella sala con un Personaggio alato, i commensali avevano preso del pane come per cominciare il pranzo e allora il veggente notava che essi erano giovani convenuti a S. Benigno per gli esercizi spirituali. Intanto la luce diveniva sempre più radiosa e mentre D. Bosco si av-

vicinava di più ai commensali, compariva nella sala una schiera di graziosissimi giovanetti dall'aspetto angelico e un giglio tra mano. Poco dopo, essi cominciavano a sorvolare sopra la mensa, senza toccarla, con sorpresa dei commensali che si erano alzati da tavola per meglio ammirarli. Quegli innocenti distribuivano intanto dei gigli e quanti li ricevevano si sollevavano anch'essi dal pavimento, come se fossero spiriti alati.

Intanto il veggente osservava quali giovani ricevevano i gigli e li riconosceva tutti. Essi erano così belli e sorridenti, ch'egli non avrebbe mai pensato di trovarne più graziosi in paradiso.

Dopo di aver domandato alla sua Guida alata che significato avessero mai quei gigli, l'Angelo gli rispondeva che essi simboleggiavano la bella virtù da lui stesso così frequentemente predicata, per insinuarla nei cuori dei suoi giovani. L'Angelo aveva poi soggiunto che quanti portavano tra mano il giglio erano tutti innocenti.

Mentre il veggente gioiva a tale costatazione, vedeva anche comparire un'altra schiera di giovani i quali, trasvolando pure sulla mensa e la sfioravano con una rosa che tenevano tra mano. Interrogata in proposito la Guida, apprendeva che essi erano anime giovanili infervorate di amore verso Dio. Tutti quei giovani avevano il proprio nome scritto a caratteri d'oro sulla loro fronte serena, in modo che il veggente potesse conoscere chi fossero.

Alla loro scomparsa, era svanita anche la luce e tra la penombra il Santo poteva vedere, dentro la sala, le facce rosse quasi di fuoco di coloro che non avevano ricevuto né il giglio,

né la rosa. Egli vedeva alcuni di essi affaticarsi invano su per una corda viscida che pendeva dall'alto. Essa non aveva presa e quei poverini ricadevano sempre sul pavimento con le mani e la persona imbrattate. Sorpreso nell'assistere a quei vani tentativi, il veggente ne chiedeva spiegazione alla sua Guida, che così rispondeva:

— Quella corda simboleggia la Confessione, che serve a mondarsi dalle colpe se ricevuta con le dovute disposizioni; invece questi giovani la frequentano senza dolore e proponimento; perciò la fune diventa debole e inadatta a innalzar le anime verso il Cielo.

Quando anche quei poverini erano scomparsi, la sala era rimasta in una completa oscurità, ma benchè tra le tenebre incombenti, il veggente poteva distinguere certi giovani con l'aspetto tetro e un grosso serpente attorcigliato al collo. Il rettile percuoteva con la coda il cuore del misero, al quale stava avvinghiato, e sporgeva innanzi la testa per mordergli la lingua, se mai avesse aperto la bocca. La faccia di quegli sventurati era così deforme, che incuteva orrore, anche per i loro occhi stravolti e le labbra doloranti.

Dopo che il veggente, preoccupato, aveva chiesto il significato di quella orripilante scena all'Angelo, costui si esprimeva così:

— Come vedi, l'antico serpente tentatore stringe la gola di quegli infelici per non lasciarli parlare in confessione e se parlassero ne avrebbero avvelenata la lingua dal suo morso letale. In realtà però, se parlassero per accusar con sincerità le loro colpe, farebbero una buona confessione e allora il serpe infernale nulla potrebbe far loro di male. Invece,

per timor panico e rispetto umano, essi tengono segreti i peccati più gravi e vergognosi, per non esserne ripresi dal confessore e quindi, invece di essere assolti, commettono continui sacrilegi, divenendo sempre più schiavi del demonio.

Richiesto che gli rivelasse i nomi di quegli sventurati per poterli ammonire, l'Angelo aveva cominciato a dettarglieli, ma essi scomparivano troppo presto e quindi il veggente ne poteva elencare troppo pochi.

Intanto cominciava a irradiar la luce di prima e riapparivano i giovani con il giglio e la rosa tra mano, tutti sereni, sorridenti e graziosi come cherubini. Colpito da quella scena così meravigliosa, che lo estasiava, il Santo si era destato.

PROTEZIONE MATERNA

L'angelico Pio IX, fin dal 1858, quando D. Bosco era stato a Roma per la prima volta, gli aveva raccomandato di raccontare o di scrivere quanto sapeva di soprannaturale. Docile al desiderio del Vicario di Cristo, egli perciò scriveva o raccontava anche i sogni, perchè essi contribuivano alla gloria di Dio e al bene delle anime. Raccontò quindi anche il sogno che aveva fatto nel settembre del 1880, durante la notte precedente la festa della Natività di Maria santissima.

Cacciati i Gesuiti dalla Francia, si temeva la stessa sorte anche per le Congregazioni religiose e D. Bosco trepidava per le Case salesiane francesi. Ma quella notte si era visto dinanzi alla Vergine, sorridente dall'alto come la

statua che domina la cupola del Santuario. Ella aveva un ampio manto, che si distendeva d'intorno alla sua dignitosa persona fino a coprire tutte le Case salesiane. Intanto la Madonna osservava con occhi sorridenti tali Case, ma d'improvviso era scoppiata una tremenda bufera con fulmini e grandine, durante la quale comparivano orribili mostri di ogni forma, i quali emettevano urla e muggiti da finimondo. Quantunque quei mostri e fulmini si concentrassero contro i Salesiani rifugiati sotto il manto della Vergine, nessuno di essi restava colpito, perchè difeso dalla possente Ausiliatrice.

Intanto la Madonna, raggiante dentro un nimbo di luce paradisiaca e con il viso sorridente, sussurrava ai suoi protetti queste affettuose parole:

— Io amo chi Mi ama!

A poco a poco, la bufera era cessata e nessun danno aveva causato ai Salesiani riconoscenti però alla grande e ottima Madre, che così benevolmente li aveva protetti e difesi.

Convinto che quella fosse stata una visione rassicurante anche per le Case di Francia, il Santo aveva scritto ai loro direttori che stessero tranquilli nonostante il grave pericolo che incombeva sulle Congregazioni religiose. Li esortava piuttosto a confidare filialmente nella protezione dell'Ausiliatrice, perchè impareggiabile Madre e amorevole protettrice della Congregazione salesiana.

« LA CASA DEL SOGNO »

Durante la sua dimora a Marsiglia sullo scorcio del 1880, il Santo parlò al pio canonico D. Guiol di una villetta da lui vista in sogno, poco prima di andare in Francia. Tanto il canonico, quanto D. Bosco erano persuasi che occorresse una villetta in campagna, dove mandare i giovani dell'Istituto salesiano S. Leone durante l'estate. Il Santo diceva che bisognava quindi preparare il luogo, così da farlo servire anche per il noviziato e soggiungeva:

— Quanto alla casa, l'ho già a mia disposizione. E' uno spazioso edificio situato su di una posizione amena e cinto di una bella pineta; vi si accede per magnifici viali di platani e un abbondante corso d'acqua attraversa tutto il podere. — Ma interrogato dove essa fosse, il Santo soggiunse: — Non lo so con precisione; mi consta tuttavia che essa si trovi presso Marsiglia, perchè l'ho sognata. Ho visto casa, alberi, podere, acqua, e giovani che si divertiamo nei viali...

Poco tempo dopo, alcuni benefattori offrirono una casa per il desiderato scopo, ma D. Bosco, quantunque riconoscente, la rifiutò perchè non era quella del sogno. Nel settembre del 1882, il Santo ne parlò al chierico salesiano Cartier, a Nizza, dove presiedeva agli esercizi spirituali.

— Noi avremo, nei dintorni di Marsiglia, — disse — una graziosa Casa per la sistemazione del Noviziato e dello Studentato filosofico. Tu sarai destinato colà, dove andrai a dar lezioni, finchè non vi si stabilirà la tua residenza...

Intanto a Marsiglia si supponeva che la Casa del sogno fosse la villeggiatura della signora Brouquier, ma non era quella. Un'altra offerta venne fatta nel 1883 dalla ricca vedova parigina Pasté, alla quale il Santo aveva guarito la figlia malata. Prima di accettare, D. Bosco mandò un direttore a vedere se vi fossero i pini, i platani e il corso d'acqua e soltanto quando l'incaricato gli riferì che v'erano una bella pineta e i viali di platani e l'acqua corrente per il fondo, il Santo accettò.

In quella « Casa S. Margherita », si sistemò, nell'autunno del 1883, il noviziato sotto la denominazione di « La Provvidenza » e l'abate Guiol, andato poi a visitarla con il Santo nel 1884, constatò che essa era veramente « la Casa del sogno » descritta da D. Bosco.

IL MANTO PREZIOSO

Anche per sollevare il Santo angustiato da tanti crucci, nel settembre del 1881 la Provvidenza disponeva ch'egli avesse un sogno il quale, nel prospettargli le sorti della Congregazione salesiana in un prossimo avvenire, gliene svelava i grandiosi sviluppi.

Il 12 settembre consacrato al glorioso nome della Vergine, i Salesiani facevano gli esercizi spirituali a S. Benigno e durante la notte dal 12 al 13, mentre dormiva, il Santo si trovò dentro una grandiosa sala splendidamente ornata. Gli sembrava di passeggiare con i direttori delle varie Case salesiane, quando apparve un Personaggio di così maestoso aspetto, da abbagliargli la vista. Un ricco manto gli copriva la persona; dal collo gli pendevano una fascia,

che si rannodava davanti, e una fulgida fettuccia ornamentale. Sulla fascia si leggevano queste parole luminose e in latino: « Pia società salesiana nel 1881 »; sulla fettuccia invece stava scritto: « Quale dev'essere ».

La luce, che irradiava da dieci diamanti incastonati sul manto, abbagliava lo sguardo di chi avesse voluto fissarli. Tre di essi splendevano sul petto del Personaggio; su di uno era scritto « Fede », sul secondo « Speranza » e sul terzo, che stava sopra il cuore, brillava la parola « Carità ». Il quarto diamante era incastonato sulla spalla destra e vi si leggeva la parola « Lavoro », mentre sul diamante della spalla sinistra scintillava la parola « Temperanza ».

Gli altri cinque diamanti adornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: il più grosso e sfolgoreggiante spiccava in mezzo come centro di un quadrilatero e portava scritto « Ubbidienza ». Sul primo a a destra si leggevano le parole « Voto di povertà »; sul secondo più abbasso « Premio ». Sul più elevato della sinistra si leggeva « Voto di castità » e lo splendore di questo diamante irradiava una luce speciale; sul secondo, a sinistra, stava scritto « Digiuno ». Tutti questi quattro diamanti irradiavano i loro raggi luminosi su quello centrale.

Da questi brillanti sprizzavano raggi simili a fiammelle, che s'innalzavano proiettando varie sentenze.

Dalla « Fede » irraggiavano le parole: « Assumete lo scudo della Fede, per poter combattere contro le insidie diaboliche ». Su di un altro raggio si leggeva: « La Fede senza le opere è morta ». « Non gli uditori, ma gli osservanti della legge possederanno il Regno di Dio ».

Sui raggi proiettati dal diamante della « Speranza » si leggeva: « Sperate nel Signore e non nelle persone. I vostri cuori siano sempre fissi là dove sono i veri gaudi ».

I raggi provenienti dal diamante della « Carità » formavano queste parole: « Ciascuno di voi sopporti i pesi dell'altro, se volete osservar la mia legge. Amate e sarete amati; amate però le anime vostre e quelle dei vostri (confratelli). Si reciti devotamente il divino Ufficio; si celebri attentamente la Messa e si visiti con amorevole devozione il Santissimo ».

Dal diamante « Lavoro » irradiavano le parole: « Rimedio alla concupiscenza e arma contro tutte le insidie diaboliche ».

Da quello della « Temperanza »: « Se togli il legno, il fuoco si estingue ». « Fa' un patto con i tuoi occhi, con la gola e con il sonno affinchè questi nemici non depredino l'anima tua ». « L'intemperanza e la castità non possono stare insieme ».

Sui raggi dell'Ubbidienza si leggeva: « Fondamento di tutto l'edificio e compendio della Santità ». E su quelli della « Povertà »: « Dei poveri di spirito è il Regno dei Cieli. Le ricchezze sono spine. La Povertà si osserva non a parole, ma con il cuore e mediante le opere. Essa medesima aprirà la porta del Cielo e vi entrerà ».

Sui raggi della Castità: « Tutte le virtù si armonizzano con essa. I mondi di cuore vedono gli arcani divini e lo stesso Dio ».

Sui raggi del Premio si leggeva: « Se diletta la grandezza del premio, non atterrisca la numerosità delle fatiche. Chi patisce con Me,

godrà con Me stesso. E' momentaneo il patimento sulla terra, ma eterno ciò che diletterà in Cielo i suoi amici ».

Sui raggi del Digiuno: « Arma potentissima contro le insidie del nemico. Custode di tutte le virtù. Ogni guerra di demoni si respinge con esso ».

La parte inferiore del manto era orlata con un largo nastro roseo, sul quale era scritto: « Argomento della predicazione. Al mattino, al meriggio e alla sera. Raccogliete i frammenti delle virtù e innalzerete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate il poco, poichè cadrete gradatamente nel molto! ».

Intanto tutti i direttori stavano attenti, mentre D. Fagnano scriveva quelle sentenze con il gambo di un rosa e D. Costamagna dettò così: « La carità comprende, sopporta e vince tutto. Predichiamola con le parole, ma specialmente con i fatti ».

Dopo un periodo di oscurità, durante il quale si pregarono lo Spirito Santo e la Vergine, le tenebre furono rotte da una luce vivissima, che aveva la forma di un corpo umano. Era un giovane vestito di un abito bianco ricamato d'oro. Il candido vestito era orlato di radiosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce e amabile, egli incedeva verso i veggenti e indirizzò loro queste parole in latino:

— Servi e strumenti di Dio onnipotente, ascoltate e intendete! Confortatevi e siate robusti! Quanto avete visto e udito, è un ammonimento celeste fatto a voi e ai vostri fratelli. Considerate e comprendete il discorso. I dardi previsti feriscono meno degli imprevisti e si

possono anche prevenire. Quante sono le parole scritte, altrettanti siano gli argomenti della predicazione. Senza tregua predicate, in modo che le vostre opere siano come la luce che, quale sicura tradizione, passi ai vostri fratelli e ai figli, di generazione in generazione. Ascoltate e intendete. Siate guardinghi nell'accettare gli allievi e forti nell'educarli, prudenti nell'ammetterli. Provateli tutti, ma tenete soltanto ciò che è buono. Abbandonate i leggeri e gli incostanti. La meditazione del mattino e della sera riguardi sempre l'osservanza delle Costituzioni. Se ciò farete, non vi mancherà mai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e l'inizio del nuovo, dirà di voi: « Dal Signore è fatto tutto questo così mirabile ai nostri occhi! ». Allora tutti i vostri fratelli e figli canteranno a una voce: « Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria! ».

Questo sogno prospettò al Santo, in un modo plastico ed evidente, il modello del Salesiano. Il misterioso Personaggio della visione, con i simbolici ornamenti e i diamanti del suo ricco abbigliamento, manifestò al veggente le virtù caratteristiche, le quali devono brillare nel Salesiano e costituirne come la fisionomia spirituale, per renderlo atto a compiere la sua provvidenziale missione di educatore, in conformità alle preziose indicazioni prospettate, durante la visione, con le scritte sui diamanti.

« La Fede » è indispensabile per superar le insidie diaboliche, ma essa dev'essere operosa: risultar cioè quale coerenza di vita e di opere con la verità professata.

« La Speranza » fa confidare nell'immancabile aiuto, con cui Iddio collabora con quanti lavorano con Lui e che conforta con la promessa di celesti ricompense adeguate alle fatiche dell'educatore salesiano.

« La Carità » anima la pietà eucaristica e la preghiera, facendo amar Dio con tutte le forze; essa induce inoltre a procurare il bene alle anime, nonchè all'amor fraterno e paziente del prossimo.

« Il lavoro » impegna per il bene tutte le attività dell'educatore salesiano e lo preserva dai pericoli dell'ozio.

« La temperanza » contribuisce alla custodia e al dominio delle sue passioni.

« L'Ubbidienza », fondamento della vita religiosa e compendio della santità, garantisce l'ossequio della volontà dell'educatore; essa assicura il conseguimento della stessa santità voluta da Dio.

« La Povertà » affettiva ed effettiva distacca l'educatore dalle cose terrene e lo rende libero di aspirare soltanto ai valori soprannaturali e celesti.

« La Castità » luminosa e irradiante, che dev'essere la caratteristica del vero Salesiano, lo preserva dalla seduzione di sensi e del cuore nel suo lavoro educativo; gli fa vedere e amare il Signore nella purità e lo rende simile agli Angeli e degno dell'intimità con Dio.

Questo meraviglioso ideale fu attuato dal Santo, che la Chiesa, con la Canonizzazione di lui, presenta ai suoi « figli » e a tutti gli educatori quale sublime modello da imitare e come possente patrono da invocare.

Dopo la fulgida visione del Salesiano modello, nel fulgore delle sue virtù caratteristiche e dei suoi voti, il veggente contemplò anche un triste quadro della rovina, a cui lo condannerebbe la inosservanza.

Invece della Fede, il sonno e l'accidia; invece della Speranza, il riso e la scurrilità; al posto della Carità, la negligenza nel far le pratiche di pietà e la egoistica ricerca del proprio comodo; in luogo della temperanza e del lavoro, la golosità e l'ozio.

Anche i Voti si sarebbero trasgrediti; invece dell'Ubbidienza, l'insubordinazione; sulla Castità dominerebbero la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita; invece della Povertà, vi sarebbero la ricerca delle comodità e del lusso, nonchè l'attacco al denaro.

Come disse lo stesso veggente, questo sogno perdurò quasi tutta la notte e da esso egli potè arguire con sicurezza che il Signore usava grande misericordia verso la Congregazione salesiana benedetta dal Cielo.

Alla scomparsa di D. Bosco, la Provvidenza avrebbe illuminato la mente e animato l'energica volontà del suo successore D. Rua per governar saggiamente l'Opera salesiana. D. Rua, che si poteva considerare quale personificazione vivente di tutto il bene e il bello prospettato nel sogno, sarebbe stato una vigile scolta, nonchè un condottiero indefesso e autorevole a guidar le novelle schiere per il retto cammino.

IL SOGNO DELLE CASTAGNE

Intanto fioriva anche l'Istituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice mediante la saggia direzione di Madre Mazzarello, la cui santità raccolta e operosa era quanto di meglio si po-

tesse desiderare da D. Bosco. La Superiora generale era però ormai prossima al premio eterno. Colpita da pleurite a St. Cyr e ritornata, dopo la convalescenza, a Nizza marittima, ella incontrò il Santo al quale chiese se avrebbe ricuperato interamente la salute. Ma D. Bosco le rispose con questo apologo:

— Un giorno, — disse — la Morte bussò all'entrata di un monastero per invitar la Suora portinaia a seguirla, ma la religiosa rispose che non poteva, perchè mancava chi la sostituisse. Allora la Morte entrò nel cenobio per invitar le altre Suore, ma tutte rispondevano che avevano tanto da fare. Finalmente la Morte si presentò alla superiora che, nonostante le proprie occupazioni, dovette seguirla per dar buon esempio alle consorelle anche nel viaggio verso l'eternità.

Madre Mazzarello capì l'allusione, ma non si sgomentò. Ella morì santamente, a soli 44 anni di età, il mattino del 14 maggio 1881 e poi fu elevata agli onori degli altari da Pio XII il 12 giugno del 1951.

Nell'ottobre del 1881 la nuova Superiora generale M. Daghero andò a Roma per presentarsi a Leone XIII, il quale le disse, tra l'altro, che « D. Bosco era un santo » e poi benedisse lei, le consorelle, il Superiore e tutte le Case salesiane. Quell'anno si concluse con un bel regalo celeste alle Figlie di Maria Ausiliatrice perchè D. Bosco, il 31 dicembre, fece un sogno riguardante il loro Istituto.

Parve al veggente di trovarsi in un castagneto, presso Castelnuovo, intento a raccattar castagne, poichè ve n'erano molte e belle sparse sul terreno erboso. Nel vedere poi una Donna che poneva dentro il proprio canestro di quelle

frutta che gli appartenevano, Le domandò con qual diritto le raccogliesse. L'altra allora gli rispose che le raccattava anche per lui.

Quando i loro canestri furono riempiti di castagne, la Donna precisò a D. Bosco di averne raccolte 504 e disse che esse simboleggiavano le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mentre la Donna così parlava, si alzò un clamore come di avvinazzati, che avanzavano brancicando tra i castagni. Perchè non voleva incontrar quei beoni, il Santo se ne andò di là, seguito dalla Donna, e si fermarono ambedue sulla proda di una riva. Procedere non si poteva e ritornar sui propri passi non conveniva. Intanto gli ubbriaconi continuavano a schiamazzare e, nell'avvicinarsi, calpestavano le castagne rimaste per terra.

« Forse, come commenta il biografo D. Lemoyne, quelle castagne simboleggiavano le vocazioni femminili impedite con le persecuzioni, oppure la misera sorte delle giovani che restano nel mondo nonostante la vocazione religiosa ».

Quando sembrò che gli ubriachi si allontanassero dietro una collina, D. Bosco, nell'osservar meglio le castagne raccolte, notò che parecchie erano guaste. Domandò quindi alla Donna che uso bisognasse farne.

— Bisogna scartarle affinchè non guastino le buone... — rispose la interrogata. — Occorre cioè dimettere le postulanti non buone e senza spirito religioso, perchè il verme della superbia o di altri vizi le guasta...

Allora il Santo gettò via le castagne bacate e nel constatare che esse non erano molte, chiese alla Donna se ce ne fossero di guaste

anche tra quelle che sembravano esternamente sane.

— E' difficile scoprirle! — dichiarò la Donna. — Certe aspiranti sanno fingere così astutamente, da non riuscir quasi mai a conoscerle. Bisogna perciò metterle alla prova, ponendole a cuocere nell'acqua di una pentola. La prova migliore è quella dell'ubbidienza. Una volta cotte, le castagne guaste, se si comprimono con le dita, emettono tosto il marcio e quindi si gettano via. Inoltre le vane, ossia le castagne vuote, salgono a galla, perchè non stanno sotto le altre, ma tendono a emergere. Si raccolgono perciò con lo schiumatoio per eliminarle. Anche le castagne buone, quando siano cotte, bisogna però mondarle: ossia levarne la scorza e poi la pellicola, prima di gustarle. Alcune sembrano bianche e pastose, ma spesso sono doppie e quindi, prima di mangiarle, bisogna aprirle per togliere l'altra pellicola amara, che ne separa le due parti...

In conclusione, bisogna provare il meglio possibile le aspiranti per accertarsi che siano veramente buone, docili, umili e disposte a lasciarsi formare secondo lo spirito delle Regole...

Probabilmente quella Donna così saggia raffigurava la Madonna.

IL FALCETTO DEL POTATORE

Un sogno analogo fu fatto dal Santo durante la notte dal 17 al 18 gennaio del 1883. D. Bosco sognò di uscir dal refettorio con alcuni suoi sacerdoti e di notar tra di essi un prete, già morto, ma con la faccia florida, sorridente e radiosa di luce. Richesto se fosse D. Provera, l'interrogato lo confermò e allora il Santo gli chiese se fosse salvo. Alla risposta affermativa di lui, il veggente gli domandò quali godimenti gli erano riservati nell'altra vita. Allora D. Provera rispose:

— Tutto quello che il cuore può desiderare e la mente capire; quanto l'occhio può vedere e la lingua esprimere... — Interrogato sull'avvenire del Santo, soggiunse: — Continui a lavorare... Ormai non per molto tempo, ma lavori con la maggiore intensità possibile, come se dovesse sempre vivere. Anche ai confratelli raccomandi il fervore.

— Ma come ottenerlo?

— Usi un falcetto bene arrotato e, come esperto vignaiuolo, poti i tralci secchi o inutili per la vite, che diverrà rigogliosa e sarà sempre feconda di copiosi frutti... Dica ai confratelli che sta preparato un grande premio a quanti perseverano tra le battaglie del Signore. Raccomandi ai chierici lavoro e sorveglianza; ai giovani, per assicurarsi la salvezza eterna, occorrono Confessioni ben fatte e la frequente Comunione.

— Ma che cosa si dovrebbe fare, di preferenza, in questo mondo? — domandò il veggente.

Allora un vividissimo splendore investì la persona di D. Provera, che rispose modulando questo canto: « Gloria a Dio Padre, a Dio Figlio e allo Spirito santo; a Dio, che era, è e sarà il Giudice dei vivi e dei morti! ».

D. Bosco avrebbe voluto parlare ancora, ma l'altro intonò il salmo:

« Lodate il Signore, o tutte le genti! ». Alla sua voce, bella e sonora, fece eco un coro di

voci giovanili fino a tutto il « Gloria ». Finalmente si cantò « Amen ».

Poi tutto scomparve e subentrò un silenzio come di tomba. A questo punto il sognatore si destò.

SOGNO PROFETICO

Il 10 novembre del 1883, D. Bosco benedisse i nuovi Missionari salesiani che, guidati da D. Costamagna, sarebbero partiti per l'Argentina, dove arrivarono l'otto dicembre festosamente accolti nella capitale. Da notare che D. Bosco aveva fatto un sogno, che era stato come una drammatica rappresentazione allegorica e simboleggiante l'avvenire delle Missioni salesiane nell'America del sud: avvenire di una epica grandiosità. Il veggente lo aveva raccontato il quattro di settembre, durante la seduta pomeridiana del Capitolo generale.

La notte precedente la festa di S. Rosa di Lima, 30 agosto, gli era sembrato di entrare in una sala, dov'erano radunate molte persone che conversavano di argomenti diversi. Si parlava, tra l'altro, della moltitudine dei selvaggi vivente nell'Australia, nelle Indie, in Cina, nell'Africa e nell'America: genti ancor sepolte tra le ombre di morte.

Poi un signore aveva parlato degli idolatri annidati tra le selve, alle pendici delle Cordigliere americane. D. Bosco aveva quindi chiesto a quello sconosciuto chi fosse, ma invece di rispondere, l'altro aveva continuato a parlar vagamente delle Missioni. Intanto si avvicinava al sognante un adolescente sedicenne, ammirabile per sovrumana bellezza e con il viso radioso di luce celeste. Vestito nobilmente, quel

giovane aveva la fronte cinta di uno stupendo diadema tempestato di pietre preziose: era Luigi Colle, morto poco tempo prima e figlio del conte Fiorito di Tolone, insigne benefattore specialmente delle Missioni salesiane di America.

Chiamatolo per nome, il veggente gli domandava chi fossero mai quelle persone e allora aveva saputo che erano tutti amici dei Salesiani. Dopo di ciò, il Colle lo invitava presso un tavolo, dove stava una lunga corda centimetrata con linee e numeri. Invitato a esaminar quella fune, il veggente ne prendeva la estremità, dove leggeva il numero zero.

— Ora tirate un poco... — gli diceva il Colle. — Poi fate un grosso gomitolo di essa...

Nel tirar la corda, compariva il numero uno, poi il due, quindi il tre, fino al venti. Invitato a tirare ancora finchè avesse trovato un nodo, il veggente tirava la fune fino al numero 47, dove c'era un grosso nodo, dal quale la corda continuava, ma divisa in tante cordicelle che si sparpagliavano a oriente, a mezzodì e a occidente.

Invitato a contare i numeri e poi ad addizionarli, il Santo otteneva come risultato il 55 e poi, nel tirar la fune dall'altra parte, giungeva al numero 10, oltre il quale v'era dell'acqua.

Mentre Don Bosco tirava la corda, contemporaneamente si svolgeva sotto i suoi occhi come il panorama di un immenso territorio, ch'egli dominava quasi a volo di uccello. Il territorio si distendeva con lo stendersi della fune.

Dallo zero al numero 55, v'era una zona sterminata che, dopo uno stretto di mare, al fondo si frastagliava in tante isole, di cui una assai maggiore delle altre. A tali isole pareva

corrispondessero le cordicelle sparpagliate e divaricantisi dal grosso nodo della fune. Ogni cordicella metteva capo a un'isola. Alcune di esse erano abitate da indigeni abbastanza numerosi; altre invece erano sterili, nude, rocciose e disabitate; altre ancora erano ricoperte di neve e di ghiaccio. A occidente, si scorgevano numerosi gruppi di isole abitate da selvaggi.

Dalla parte opposta poi, cioè dallo zero al 10, continuava lo stesso territorio che finiva nell'acqua vista dal Santo per ultima cosa. Ma pareva che quell'acqua fosse il mare delle Antille.

Nel considerare questo giuoco di numeri e di addizioni, sembrerebbe di assistere a un giuoco di bussolotti; invece, come si desume dalla descrizione del veggente, si tratta di paralleli dal 10° di latitudine nord al 55° di latitudine sud.

— E quelle montagne lassù come si chiamano? — domandava il veggente al giovane, che stava presso di lui.

— Sono le Cordigliere e costituiscono come una sponda, un confine per delimitare la messe offerta ai Salesiani. Milioni di abitatori attendono il vostro aiuto, ossia la Fede.

— Ma come fare? In che modo riusciremo a guidar tanti infedeli all'Ovile di Cristo? — domandava il veggente. A questo punto si avvicinava a lui D. Lago con un canestro di fichi piccoli e verdicci: immangiabili, perchè acerbi. Ma Luigi Colle, preso quel canestro, lo presentava poi al Santo dicendogli che glielo regalava, affinchè li facesse maturare, riattaccandoli, come diceva, « al gran fico della vita ».

Perchè D. Bosco affermava la propria incapacità di far maturare quei frutti, il Colle ne prendeva uno per immergerlo prima dentro un vasetto di sangue e poi in un secondo pieno di acqua, dichiarandogli che con il sangue e mediante il sudore i selvaggi si sarebbero attaccati alla grande pianta per riuscir così gradevoli al Padrone della vita.

— Questo avvenimento — soggiungeva l'adolescente — si attuerà prima che si compia la seconda generazione, senza tener conto della presente. Ognuna di esse comprende sessant'anni. Per vedere quanto avverà, seguitemi.

A un tratto, il veggente si era trovato presso una stazione ferroviaria e gremita di viaggiatori. Salito sul treno in partenza con l'adolescente, il Santo gli domandava ove mai si fosse.

VIAGGIO SPETTACOLOSO

Dopo di avergli risposto, che si viaggiava lungo le Cordigliere, il Colle mostrava al Santo una carta topografica, in rilievo, della diocesi di Cartagena. Durante il viaggio, la giovane guida parlava di vari argomenti e intanto il veggente assumeva interessanti nozioni concernenti l'astronomia, la nautica, la meteorologia, la mineralogia, la fauna, la flora e la topografia di quelle contrade, che gli erano spiegate con precisione scientifica.

Mentre Luigi Colle parlava, il Santo osservava da un finestrino del convoglio ferroviario e vedeva passare davanti ai propri occhi stupende regioni: boschi, monti, pianure e fiumi. Per parecchie miglia, si costeggiava il

lembo di una foresta vergine, e intanto lo sguardo di D. Bosco acquistava una potenza visiva, per la quale non solo scorgeva le Cordigliere anche di lontano, ma particolareggiatamente anche le catene montane e isolate su piani incommensurabili, quelle della nuova Granata, del Venezuela, delle Guiane, del Brasile e della Bolivia. Poteva quindi verificare la precisione delle frasi udite all'inizio del sogno, quando si trovava ancora dentro la sala. Vedeva perfino dentro le viscere delle montagne e tra le profonde latebre delle pianure; aveva sott'occhio le incomparabili ricchezze di quei paesi e che sarebbero state scoperte. Scorgeva numerose miniere di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile e abbondanti depositi di petrolio. Tra il 15° e il 20° grado, osservava inoltre un seno assai largo e lungo, il quale si dipartiva da un punto, dove si formava un lago. Ammirava inoltre seni e valli indefiniti, dove abitavano folte popolazioni ancora sconosciute perchè non venute a contatto con gli europei.

Intanto il convoglio continuava a filare finchè, dopo tanto correre e girare, si arrestava per scaricar viaggiatori diretti verso occidente, sotto le Cordigliere. Poi il treno proseguiva per attraversar foreste, per penetrar dentro gallerie e passar sopra enormi viadotti. Perciò i viaggiatori s'internavano tra gole montane, costeggiavano laghi e paludi su ponti, valicavano fiumi, correvano tra praterie e pianure.

Nel passar sulle sponde dell'Uruguay, il veggente supponeva che esso fosse un fiume di breve corso, ma invece era lunghissimo. In fondo, D. Bosco vedeva il fiume Paranà avvicinarsi all'Uruguay come per portargli il contributo delle sue acque, ma invece, dopo un tragitto quasi parallelo, esso se ne allontanava con un largo gomito. Ambedue quei fiumi erano larghissimi.

Intanto il treno, dopo aver percorso tanto tragitto, si fermava per la seconda volta e quindi riprendeva la corsa attraverso le Pampas e la Patagonia. Dai campi coltivati e dalle case sparse qua e là, si poteva arguire che la civiltà prendeva possesso di quei deserti. All'inizio del territorio patagonico, si attraversava con il treno una diramazione del Rio Colorado e poi si giungeva allo stretto di Magellano, dove si discendeva e si prospettava dinanzi Punt'Arenas. Il suolo, per varie miglia, era ingombro di carbon fossile, di assi, di travature e d'immensi depositi di metalli. Lunghe file di vagoni sostavano sui binari.

Nel descrivere le ricchezze di quelle regioni, D. Bosco scrisse letteralmente così: « Vedevo numerose miniere di metalli preziosi, inesauribili cave di carbon fossile, e depositi di petrolio così abbondanti, quali mai si trovano su altri luoghi ».

Parlava poi dei fiumi Uruguay e Paranà, del Brasile e di una ferrovia collegante gli oceani: quella che da Santos, dopo avere attraversato lo Stato di S. Paolo e del Matogrosso, entra nella Bolivia e sale verso S. Cruz de la Sierra, Cochahamba, la Paz per sboccar sul Pacifico.

Nell'accennar tutto ciò al veggente, Luigi Colle diceva:

— Quanto attualmente è in progetto, un giorno sarà realtà. Questi selvaggi in futuro saranno così docili, da venire spontaneamente

ai Missionari per essere istruiti nella religione, nella civiltà e nel commercio.

Di Brasilia D. Bosco non parlò affatto, ma siccome alludeva a una zona tra i 15° e 20°, dove attualmente sorge la nuova capitale del Brasile, è ammissibile che il Santo abbia visto allora quanto noi cominciamo a vedere oggi.

La consolante realtà è che dal 1883, quando i primi sette Salesiani sbarcarono a Rio per fondare la prima Casa di Niteroi, le Fondazioni salesiane si moltiplicarono con ritmo accelerato. E' tutta una vasta rete di Opere, che consta attualmente di 1315 Salesiani distribuiti tra 102 Case e sei Ispettorie. Il miracolo di tale sviluppo è doppio se si pensa che le stesse quote furono raggiunte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E a Brasilia? Già dal 1958, quando là, tra baracche formicolavano migliaia di operai e si svolgeva la normale vita civile con tutta la sua varietà, funzionava il « Collegio D. Bosco » che risolveva, per tanti operai, il problema della educazione e istruzione dei loro figli.

Perciò, per volontà del Presidente della repubblica, Juscelino Kubitschek, dentro la prima cappella eretta tra i monumentali Ministeri, domina già la figura paterna di D. Bosco benedicente, come protettore tutelare della nuova capitale.

Brasilia è nata sotto l'egida e la protezione del Santo. Quando, dopo lungo studio, se ne stabilì l'ubicazione sullo Stato di Goiàs, gli ingegneri esaminarono la profezia del glorioso Veggente e si convinsero ch'egli ne faceva cenno nella sua visione profetica, là dove indicava i gradi di latitudine 15 e 20 e per dove sarebbero scorsi latte e miele, vicino a un

grandioso lago. Brasilia si trova precisamente tra il 15° e 20° grado di latitudine; il lago fu artificialmente creato e la regione, per la ubertosità del terreno, promette di diventare un giardino. Miniere e petrolio si scoprono un po' dappertutto in modo che questa nuova capitale sembra destinata a diventare uno dei centri più ricchi del Brasile.

L'ingegnere Pinheiro, direttore capo dei lavori, volle che la profezia del Veggente fosse riprodotta dentro il suo ufficio; egli costruì inoltre l'edicola del Santo come primizia dei lavori. A D. Bosco si vollero dedicati una delle principali vie di Brasilia e un intiero quartiere.

Intanto il Santo aveva espresso alla giovane guida il desiderio di visitare i Salesiani in Patagonia, e si risaliva sul treno per ripartire. Dopo un lungo percorso, il convoglio si fermava davanti a un considevole borgo. Nel discendere dal treno, si trovavano subito i Salesiani, perchè là vi erano molte case coloniche, con numerosi abitanti; si vedevano inoltre chiese, scuole e vari ospizi per la gioventù maschile e femminile. I Missionari salesiani guidavano insieme giovanetti e adulti.

INDELEBILI IMPRESSIONI

Nel trovarsi fra i Salesiani, il veggente notava che essi erano molti, ma gli riuscivano sconosciuti. Tutti lo fissavano stupìti e perchè D. Bosco domandava loro se lo conoscessero, essi rispondevano:

— Noi conosciamo D. Bosco di fama, ma l'abbiamo visto soltanto sui ritratti e mai in persona.

Richiesti se conoscessero almeno D. Fagnano, D. Costamagna, D. Cagliero e altri missionari, rispondevano di non averli mai conosciuti, anche perchè essi erano ormai morti da tanti anni.

Nel notare tuttavia il meraviglioso progresso della Chiesa cattolica, della Congregazione salesiana e della civiltà su quelle regioni, il Santo ringraziava la Provvidenza che si fosse degnata di servirsi di lui come di strumento della sua gloria e della salute di tante anime.

Salutati i Salesiani e gli indigeni, Costa e il veggente risalivano sul treno già pronto per la partenza verso il nord. Allora il Santo restava sorpreso nel constatare che il territorio patagonico, sulla zona più vicina allo stretto di Magellano, tra le Cordigliere e l'Atlantico, era meno largo di quello supposto dai geografi. Il treno procedeva velocemente nel percorrere le province già civilizzate, nella repubblica Argentina. Si entrava poi in una foresta vergine, così larga e lunga da sembrare interminabile. Quando la vaporiera si era fermata, allo sguardo del veggente si prospettava un penoso spettacolo.

Una innumere moltitudine di selvaggi gremiva una radura, al centro della foresta. I loro visi erano deformi e le persone coperte di pellicce. Essi circondavano un uomo legato a un cippo di pietra. Era prigioniero e per la regolarità dei lineamenti sembrava europeo. I selvaggi lo interrogavano ed egli rispondeva per informarli delle proprie avventure di viaggio. A un tratto però, un selvaggio si alzava e poi, brandendo una lunga asta di ferro affilata, si scagliava sul prigioniero e gli troncava la testa.

Intanto tutti i viaggiatori stavano affacciati ai finestrini del convoglio, sorpresi e muti per l'orrore. Lo stesso Luigi Colle osservava, ma taceva.

Dopo aver mandato uno straziante grido nell'atto di essere colpita a morte, la vittima rimaneva esamine e allora sul cadavere di lei giacente in un lago di sangue, si slanciavano quei cannibali per farlo a pezzi e porne poi le carni sopra fuochi per divorarle.

Al grido di quello sventurato, il treno si era rimesso in movimento per involarsi quanto prima al macabro spettacolo.

Per diverse ore si procedeva sulle sponde di un larghissimo fiume; poi il treno correva ora sulla sponda destra e ora sulla riva sinistra di quel fiume. Intanto sulle rive comparivano, di tratto in tratto, numerose tribù selvagge e ogni volta che si vedevano quelle turbe, Luigi Colle diceva al Santo:

— Ecco la messe dei Salesiani!

Poi si entrava su di una zona piena di bestiacce e di rettili velenosi di forme strane, ma orripilanti. Ne formicolavano le falde dei monti, gli anfratti delle colline, le rive dei laghi, le sponde dei fiumi, le pianure, i declivi e le ripe.

V'erano cani con le ali e panciuti, che simboleggiavano la gola, la lussuria e l'orgoglio. Si vedevano inoltre grossissimi rospi, che inghiottivano rane. Si scorgevano anche tigri e leoni di forme diverse dalle specie asiatiche e africane. Nell'indicarle al veggente, la giovane guida gli diceva che i Salesiani avrebbero mansuefatto anche quelle belve.

Mentre il treno si avviava sulla via del ritorno, l'adolescente mostrava al Santo una bella carta geografica affinchè egli vedesse

il viaggio fatto e le regioni osservate. Su quella carta era disegnata con precisione tutta l'America del sud; oltre a ciò, si vedeva anche quanto era stato e sarebbe avvenuto su quella regione. Ma mentre il veggente osservava la carta, nell'attesa di aver qualche spiegazione dal Colle, si era destato allo squillo dell'Ave Maria. Egli aveva sognato per tutta la notte.

D. Bosco commentò il sogno con queste parole:

— Con la dolcezza del Salesio, i Salesiani attireranno a Gesù le popolazioni dell'America. Sarà difficile evangelizzare i selvaggi, ma i loro figli ubbidiranno ai Missionari e con essi si fonderanno colonie; la civiltà cristiana sostituirà la barbarie e così molti barbari entreranno nell'Ovile del buon Pastore.

Nel settantasettesimo anniversario di questo grande sogno profetico, durante il quale il veggente sorvolò l'America da Cartagena alla Terra del fuoco e pronosticò la creazione della nuova capitale che sorge tra il decimo e il quindicesimo parallelo, il 30 agosto del 1960, D. Renato Ziggiotti, quinto successore del Santo, inaugurò il grandioso Collegio salesiano sorto a Brasilia vicino all'edicola di D. Bosco sull'area donata dal Presidente della repubblica, presso le rive del lago. Durante la imponente cerimonia, rallegrata da melodiosi cori giovanili, parlò lo stesso Presidente per esaltar l'Opera salesiana e augurare che « si compisse la profezia del Santo, il quale vide su quell'altipiano una luce di splendore universale ».

DUE GLORIOSI ORANTI

All'inizio del 1884, la salute del Santo preoccupava assai; perciò nel vederlo in così critiche condizioni, il chierico ventiquattrenne Luigi Gamerro pregò Iddio di accettare l'immolazione della propria vita per risparmiare quella dell'amato Padre. Quantunque robusto, il chierico morì tre giorni dopo tale offerta. Prima di spirare, invitato a rivolgersi alla Madonna per raccomandarLe di preservarlo dal purgatorio, il morente disse:

— Questa sera sarò con la Vergine, perchè me lo ho detto Lei stessa.

All'annunzio di tale morte e delle circostanze che l'avevano predetta, il Santo si commosse e disse:

— Toccava a me e non al Gamerro morire! Dopo tanti anni di fatiche e di stenti, dovevo andare io a riposare... Invece ci vanno gli altri...

Durante la notte tra il 12 e il 13 febbraio, D. Bosco sognò d'incontrare S. Pietro e S. Paolo che, sorridenti, gli parlavano dell'Oratorio e dei giovani. Interrogato poi da S. Pietro perche non avesse ristampato la sua vita, il veggente ammise di essersene dimenticato e allora il primo Vicario di Cristo gli disse che, se non l'avesse ristampata presto, gliene sarebbe mancato il tempo.

Poco dopo, D. Bosco vide che S. Pietro pregava davanti a una specie di altare senza candelieri e privo di mensa. Si rivolse perciò a S. Paolo per conoscerne la ragione e l'Apostolo delle genti gli rispose che non occorrono candele là dove splende l'eterno Sole e che lassù non si sacrifica sulla mensa, perchè Gesù vive eterno, e l'altare per tutti è il Calvario.

Poi S. Pietro pregò così: — Gloria a Dio Padre Creatore, a Dio Figlio Redentore e a Dio Spirito santo santificatore. A Dio solo sia gloria e onore per tutti i secoli. A Te sia lode, o Maria! Il Cielo e la terra Ti proclamano loro regina: Maria, Maria! — Egli pronunciava questo nome con una pausa tra una esclamazione e l'altra; lo pronunciava con tale espressione di affetto e con tanta commozione progressiva, da non potersi descrivere.

Poi S. Paolo pregò così: — Oh, profondità degli arcani divini! Gran Dio! I tuoi segreti sono inaccessibili ai mortali. Soltanto in Cielo essi ne potranno penetrar la profondità e la maestà unicamente accessibili ai celesti comprensori. Oh, Dio uno e trino! A Te sia l'onore, l'ossequio e il rendimento di grazie da ogni punto dell'universo! Il tuo nome, o Maria, sia da tutti lodato e benedetto. Cantiamo in Cielo la tua gloria e sulla terra sii Tu sempre l'aiuto, il conforto, la salvezza di tutti, o Regina di tutti i Santi. Alleluja, alleluja!

Nel raccontar questo sogno, D. Bosco dichiarò che questa preghiera, per il modo col quale era stata detta, lo aveva commosso fino alle lacrime, e che poi si destò. Ma soggiunse che rimase nell'anima sua una ineffabile consolazione.

UN GRANDE SEGRETO

Nell'aprile del 1884, D. Bosco ritornò a Roma per diverse incombenze e, durante l'udienza avuta da Leone XIII, il sommo Pontefice lo fece sedere presso di sé e poi gli disse, tra l'altro:

— Bisogna assolutamente che vi curiate la salute, perchè occorre che viviate ancora... La vostra vita non appartiene a voi, ma alla Chiesa e alla Congregazione da voi fondata, che necessita di voi stesso per ottenere i frutti voluti dalla Provvidenza. Voi, D. Bosco, siete necessario. Prendetevi, quindi tutte le cure. Lo voglio, capite? Ve lo comando... Il Papa, la Chiesa, il mondo intiero pensano a voi, alla vostra Congregazione e vi ammirano. Il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo. E' questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo e ogni nemico.

Il Santo ne era profondamente commosso.

In procinto di lasciar l'eterna Città, D. Bosco fece scrivere all'Oratorio, sotto forma di lettera, la narrazione di un sogno della massima importanza. Su di essa si leggeva, tra l'altro quanto segue:

« Vicino o lontano, io penso sempre a voi, miei carissimi figli in Gesù Cristo. Uno solo è il mio desiderio: quello di rendervi felici nel tempo e nell'eternità. Siete l'unico e il continuo pensiero della mia mente...

Una delle scorse notti, ho sognato d'incontrarmi con due oratoriani, che furono all'Oratorio prima del 1870. Interrogato da uno di essi, se desiderassi rivedere i giovani di quel tempo, annuii. Poi mi si è avvicinato Giuseppe

Buzzetti con la barba bianca, e mi ha proposto di mostrarmi i giovani che sono attualmente all'Oratorio; così vi ho visto tutti in ricreazione, ma alcuni erano mesti, altri svogliati e altri ancora si parlottavano in segreto non certo di argomenti edificanti.

— Quanto sono diversi questi giovani da quelli che erano qui una volta! — sospirò il Buzzetti. — Quanta svogliatezza in ricreazione! Di qui provengono la freddezza in tutti nell'accostarsi ai Sacramenti, la trascuratezza nel far le pratiche di pietà in chiesa e altrove, lo stare scontenti dove la Provvidenza li ricolma di ogni bene per l'anima, per il corpo e per l'intelletto. Di qui la incorrispondenza alla loro vocazione, la insubordinazione verso i superiori, i segretumi e le mormorazioni con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

— Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, in modo che essi riprendano l'antica vivacità, l'allegrezza e l'espansione? — domandai al Buzzetti.

— Con la carità — affermò l'interrogato.

— Con la carità?! Ma i miei giovani non sono forse amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo... Non vedi, come quanti mi sostituiscono nell'educarli consumino i propri anni giovanili per essi? Che cosa manca loro dunque?

— Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che conoscano di esserlo in quanto piace a loro... Durante gli antichi tempi dell'Oratorio Lei, caro D. Bosco, stava sempre in mezzo ai giovani specialmente in tempo di ricreazione... Era un tripudio di paradiso, un'epoca che noi ricordiamo sempre con amore, poichè l'affetto ci serviva di regola e noi

per Lei non avevamo segreti. Bisogna, dunque, che i suoi Salesiani siano suoi imitatori, così da trattare i giovani come li trattava Lei. Amino quanto piace ai giovani, i quali ameranno quanto piace ai superiori. Se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù, bisogna che i superiori siano considerati, come un tempo, quali padri, fratelli e amici. Quando l'ubbidienza guiderà l'allievo come la madre guida il suo figliuolino, allora regneranno all'Oratorio l'antica pace e allegrezza. Quindi familiarità con i giovani specialmente in ricreazione. Chi vuole essere amato, bisogna che manifesti amore. Gesù si fece piccolo con i piccoli. Ecco il Maestro della familiarità! Il maestro, visto soltanto sulla cattedra, è maestro e non più, ma se va in ricreazione con i giovani, diviene loro come fratello.

Se uno predica dal pulpito, si dirà che fa il proprio dovere, ma se dice una buona parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni operate da alcune sue parole suggerite all'orecchio di giovani mentre si divertivano! Colui che sa essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette come una corrente elettrica tra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e manifestano le loro necessità e difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, i disturbi e le negligenze dei ragazzi. Gesù non spezzò la canna fessa, né spense il lucignolo fumigante. Ecco il vostro modello! Se vi sarà questo vero amore, non si cercheranno altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.

— Ma qual'è il mezzo principale con cui possano trionfare tale amore e confidenza?

— La esatta osservanza delle Regole.

— E ai giovani cosa devo dire?

— Che riconoscano quanto i superiori fanno per loro amore; che sopportino i difetti degli altri; che non mormorino e specialmente che procurino di vivere in grazia di Dio, poichè chi non è in pace con il Signore, non può esserlo neppure con gli altri e nemmeno con se stesso.

— Ma non vedi quanta frequenza ai Sacramenti da parte degli oratoriani?

— Sì, ma in tanti manca la stabilità nei propositi. Le loro Confessioni valgono poco o nulla... Sono pochi, per grazia di Dio, quelli che fanno così, ma non mancano purtroppo. Li vede? — E me li additava...

— Erano pochi, ma essi amareggiavano il mio cuore. Bisogna quindi pregare e prendere ferme risoluzioni; proporre, ma poi attuare i buoni propositi specialmente con i fatti; far vedere che i Comollo, i Savio, i Besucco e i Magone vivono ancora tra voi... — Richiesto poi se avesse altri suggerimenti da darmi, il Buzzetti soggiunse:

— Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si conservino sempre figli dell'Ausiliatrice; che la Madonna li ha qui radunati per sottrarli ai pericoli del mondo, perchè si amino come fratelli, perchè diano gloria a Dio e a Lei con il loro buon contegno; che la Vergine provvede loro pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che con il suo aiuto deve cadere la barriera di diffidenza, che il demonio ha innalzata tra giovani e superiori e di cui egli si serve per rovinar certe anime. Vi si riuscirà, purchè grandi e piccoli soffrano

qualche mortificazione per amore della Madonna e mettano in pratica quanto ho detto...

In conclusione: sapete che cosa desideri da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Che ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio! I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra giovani e superiori. Non conoscete abbastanza qual fortuna sia la vostra di essere all'Oratorio. Dinanzi a Dio protesto che quando un giovane entra in una Casa salesiana, la Vergine lo prende subito sotto la sua speciale protezione. La carità di chi comanda e quella di chi deve ubbidire facciano regnar tra di noi lo spirito del Salesio. Oh, miei cari figliuoli, si avvicina il tempo in cui dovrò separarmi da voi per partire per la mia eternità. Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici o giovani per quella via del Signore, sulla quale Egli ci desidera. Per la festa dell'Ausiliatrice mi troverò tra voi; essa dev'essere il preludio della festa eterna, che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti, in Paradiso! ».

Roma, 10 maggio 1884.

Vostro aff.mo in G. C., D. Bosco.

« Questo scritto — come osserva D. Ceria — è un tesoro; esso, con il trattatello sul sistema preventivo e con il regolamento delle Case, forma la trilogia pedagogica lasciata dal Santo in eredità ai suoi figli ». Pedagogia umile e alta che, ove sia ben attuata, può rendere gli istituti di educazione soggiorni di letizia, asili d'innocenza, focolai di virtù, palestre di studi, vivai insomma di ottimi cristiani, di bravi cittadini e di degni ecclesiastici. Ma occorrono buona volontà e spirito di sacrificio.

LA NEBBIA E I BUBBONI

Dopo una importante seduta capitolare tenuta a Valsalice durante gli esercizi spirituali nel settembre del 1884, D. Bosco raccontò a parecchi sacerdoti un sogno da lui fatto qualche notte prima.

Gli era sembrato di trovarsi in procinto di entrar per la porta dell'Oratorio e di essere poi circondato amorevolmente da alcuni dei suoi giovani, che non ravvisava perchè velati da una fitta nebbia. Mentre si avvicinava di più a loro per meglio osservarli, notava che parecchi tentavano di schivarlo, ma egli, chiamati a sé proprio quegli oratoriani sospetti, riusciva poi ad accostarli. Essi avevano il petto scoperto e dal lato del cuore mostravano una macchia in forma di bubbone pestilenziale, su cui si potevano distinguere tre colori: il nero, il rossastro e il giallo.

Nel destarsi, il Santo faceva il possibile per allontanar quella penosa impressione, ma invano poichè le brutte macchie gli ricomparivano davanti anche mentre stava seduto sul letto. Aveva notato che la nebbia era più fitta d'intorno alla testa dei giovani, sicchè a stento si potevano interpretare sulle loro fronti certe parole che si leggevano a rovescio. Poi il veggente si era alzato per scrivere i nomi dei giovani che aveva veduti in quelle pietose condizioni.

SOGNO FATIDICO

Durante la notte dall'ultimo di gennaio al primo di febbraio 1885, D. Bosco fece un altro sogno sulle Missioni, simile a quello del 1883.

Gli parve di accompagnare i missionari nel loro viaggio e di dar loro questo consiglio: « Con lo zelo e la pietà farete del gran bene promovendo la gloria di Dio e occupandovi della salute delle anime ».

Ma eccolo in America, solo e in mezzo a una vastissima pianura estendentesi tra il Chilì e la repubblica Argentina. Intanto i suoi missionari si erano tutti dispersi per diverse parti ed egli, nell'osservarli, si meravigliava perchè gli sembravano pochi nonostante le varie spedizioni effettuate fino allora. Su quella pianura risaltavano molte e lunghe strade ai margini delle quali si scorgevano numerose case sparse. Le vie erano percorse da veicoli di forma fantastica. Ciascuna di quelle strade faceva capo a una Missione salesiana. Al fondo di una lunghissima via, che si protendeva dalla parte del Chilì, il veggente scorse una Casa con molti confratelli, che si esercitavano nella scienza, nella pietà, in varie arti e mestieri e nell'agricoltura.

A mezzodì vide la Patagonia; dalla parte opposta, scorse tutte le Case salesiane della repubblica Argentina. Ultima a occidente si apriva un'altra lunghissima via che, dopo di avere attraversato fiumi e laghi, faceva capo a paesi sconosciuti. Su questa regione, il Santo vide però pochi Salesiani.

A un tratto, apparve vicino a lui un Personaggio di nobile aspetto, vestito di bianco e con una specie di cappa rossa intrecciata con fili d'oro.

— Dove siamo qui? — domandò il veggente a quel Personaggio nell'additargli quell'ultimo paese.

— In Mesopotamia! — rispose l'interrogato.
— Ma perchè i Salesiani sono così pochi?
— Ciò che è sarà.

Intanto il veggente percorreva con lo sguardo tutte quelle vie e osservava i luoghi, che i Salesiani avrebbero occupati: vedeva come in un solo punto il passato, il presente e l'avvenire delle Missioni salesiane. Su quella vasta pianura scorgeva perfino una innumere quantità di selvaggi sparsi sul Pacifico fino al golfo di Ancud sullo stretto di Magellano, al capo Horn sulle isole Diego e Malvine: tutta messe destinata ai Salesiani, che sarebbero riusciti a tutto con la umiltà, con il lavoro e mediante la temperanza. Vide anche quanto riguardava i Salesiani, la loro regolare sistemazione in quei paesi, il loro meraviglioso sviluppo e la conversione di tutti gli indigeni ed europei là stabiliti.

Osservato il vasto campo, che gli assegnava il Signore per il glorioso avvenire della Congregazione salesiana, al Fondatore di essa sembrava già di ritornare verso l'Italia per via aerea. Di lassù, Torino era sotto i suoi piedi, mentre le case, i palazzi e le torri gli sembravano basse casupole. Scorgeva perfino i giovani sul cortile dell'Oratorio, ma simili a topolini; il loro numero però era assai notevole; preti, chierici, studenti e capi d'arte occupavano tutto il cortile. Molti partivano e altri completavano le file dei partenti; tutti andavano a raccogliersi su quella vastissima pianura tra il Chilì e la Repubblica Argentina, alla quale il veggente era ritornato. Mentre li osservava, un prete gli si avvicinò per dirgli:

— Ecco le anime e i paesi destinati ai Salesiani.

Il veggente era sorpreso nel notare come tanta moltitudine, raccolta là in un momento, scomparisse e appena in lontananza si scorgesse la direzione presa da essa. Egli vedeva, in un sol punto, il passato, il presente e l'avvenire delle Missioni salesiane con tutte le fasi, i pericoli, i risultati, le disdette e i disinganni che avrebbero accompagnato l'apostolato. Mentre vedeva scomparir tanta moltitudine, Mons. Cagliero si mise al suo fianco e altri missionari stettero a una determinata distanza da lui. Anche lo sconosciuto Interprete si avvicinò al Santo per raccomandargli di ascoltar e di osservare.

In quel momento, la vasta pianura divenne come una grandiosa sala larga e lunga; la sua volta era abbellita di altissimi archi, assai ampi e splendenti, ma non risultava sostenuta né da pilastri, né da colonne. Non splendevano lumi, né sole, né luna, né stelle, ma si notava uno splendore generale e diffuso uniformemente su ogni parte. Vi si vedevano numerose mense coperte di eleganti tovaglie, sopra le quali erano disposti bellissimi vasi di cristallo, dentro cui si ammiravano fiori vari e olezzanti. Mons. Cagliero disse però a un tratto:

— Vi sono le tavole, ma non i commestibili... — Difatti non v'erano neppure piatti e coppe, entro cui poter porre le vivande.

Ma l'Interprete dichiarò che quanti sarebbero entrati in quella sala non avrebbero mai avuto né fame, né sete.

Intanto entrava gente bianco-vestita e con una striscia rosea come collana, ricamata a fili d'oro.

La prima schiera entrata nella sala andò a sedere intorno a una mensa preparata per essa

e poi si mise ad applaudire. Dopo quella schiera abbastanza limitata, entrarono altre schiere più numerose, che cantavano: « Trionfo! ».

Poi cominciò a comparire una varietà di persone di ogni ceto, sesso, condizione e razza: gente di colore diverso da quello europeo, con vestiti strani per foggia e tinte, la quale pure si mise ad applaudire. Ogni turba, che entrava, proveniva da una regione, che i Salesiani avrebbero evangelizzata e convertita.

Intanto, nell'osservar quelle mense, il veggente scorgeva molti confratelli e suore con la veste bianca e il pallio roseo.

Poi il Santo rimase sorpreso nel vedere persone con l'aspetto rude, ma vestite come le altre e che cantavano: « Evviva! Trionfo! ».

In quel momento, l'Interprete disse:

— Gli stranieri e i selvaggi, che bevvero il latte della divina parola somministrato loro dagli educatori, sono divenuti ora banditori della stessa parola di Dio.

Intanto il veggente notava tra quella folla schiere di fanciulli dall'aspetto rude, e domandò all'Interprete chi mai fossero.

— Sono figli di Cam, che non hanno rinunciato alla eredità di Levi... — rispose la Guida. — Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio, che finalmente è giunto tra noi. Il loro numero era piccolo, ma i figli dei loro figliuoli lo accrebbero. Ora ascolta e osserva. Certo, non riuscirai a intendere i misteri che vedrai.

Quei ragazzi appartenevano alla Patagonia e all'Africa meridionale.

Intanto le file di quanti entravano in quella sala s'ingrossavano talmente, che ogni posto pareva occupato. Mentre si cantavano da tutti i convenuti dentro la sala le parole: « Evviva e trionfo », continuava ad affluire altra moltitudine che cantava festosamente: « Alleluja e Gloria! ».

Quando la sala fu ripiena di acclamanti, a un tratto, si fece un profondo silenzio e poi la moltitudine ricominciò a cantare in diversi cori.

Il primo coro cantava così: « Si è avvicinato a noi il Regno di Dio. Si allietino i Cieli ed esulti la terra... Il Signore regni sopra di noi. Alleluja! ».

E un altro coro: « Vinsero, e lo stesso Signore darà loro la immagine del legno della vita, sicchè non abbiano mai fame in eterno. Alleluja! ».

Invece il terzo coro: « Lodate il Signore tutte le genti; lodateLo tutti i popoli! ».

A questi canti, che si alternavano, succedette poi un profondo silenzio. Quindi s'iniziarono melodie provenienti dall'alto e di lontano. Si cantava: « Al solo Iddio onore e gloria per tutti i secoli! ».

Poi altri cori, sempre dall'alto, oppure lontani, risposero: « Sempre rendimento di grazie a Colui che era, è e verrà! A Lui onore sempiterno! ».

A grado a grado che quei cori si alternavano, i cantori della sala si associavano con loro dando origine ad una melodia che estasiava.

— Ma qui, Mons. Cagliero, siamo in paradiso... — disse ad un tratto D. Bosco.

E Monsignore:

— No, D. Bosco, non è il paradiso, ma una semplice e debolissima figura di ciò che avverrà realmente in Cielo.

Dopo il risveglio, il Santo celebrò con gran-

de fervore e quindi spedì questo importante avviso concernente le future sorti delle Missioni salesiane: « Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si concentrino nel promuovere vocazioni ecclesiastiche e religiose ».

Riguardo a questo e ad altri sogni, lo stesso Santo disse a D. Costamagna:

« Tra tutte le Congregazioni e Ordini religiosi, forse la nostra è quella che ebbe più abbondante parola di Dio ».

DOVERI E SCOGLI

Ricchi di ammonimenti sono pure i sogni fatti dal Santo nel settembre e nel dicembre del 1885. Il primo, avuto durante la notte dal 29 all'ultimo di settembre, costituisce una preziosa lezione per i sacerdoti.

Parve al veggente di andare verso Castelnuovo, attraverso a un pianura, con un venerando sacerdote; intanto i due viandanti parlavano del sacerdozio.

— Lavoro, lavoro, lavoro! — diceva D. Bosco. — Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti! Non stancarsi mai di lavorare... Così quante anime si salverebbero! Quanto bene si opererebbe per la gloria di Dio! Oh, se il missionario facesse davvero il missionario e se il parroco facesse veramente il parroco, quanti prodigi di santità splenderebbero da ogni parte!

— Invece, purtroppo, molti hanno paura di lavorare e preferiscono le proprie comodità... — osservava l'altro ecclesiastico.

Arrivati così a una località detta « Filippello », D. Bosco cominciò a lamentare l'attuale scarsità di sacerdoti.

— E' vero —ammise l'altro. — I preti scarseggiano, ma se tutti i sacerdoti facessero i propri doveri sacerdotali, ve ne sarebbero abbastanza, poichè Iddio proporziona le vocazioni alla necessità.

— Ma adesso che cosa bisogna fare per promuovere le vocazioni tra i giovani? — domandò D. Bosco.

— Nient'altro che coltivar gelosamente tra essi la moralità. Essa è il semenzaio delle vocazioni.

— E che cosa devono fare specialmente i sacerdoti per rendere proficua la loro vocazione?

— Apprendano a governar e a santificar la loro casa. Ognuno sia esemplare di santità nella propria famiglia e parrocchia...

Gli altri sogni si riferiscono alla Congregazione e segnalano i pericoli che potrebbero comprometterne la esistenza.

Da quattro notti consecutive, come disse il Santo al suo segretario D. Viglietti, egli faceva sogni, che lo costringevano talvolta a gridare. Dapprima aveva visto una lunga schiera di Salesiani, ciascuno dei quali portava un'asta su cui stava un cartello con un numero stampato: 73-30-60... Era il numero degli anni di vita destinato a ciascuno di essi. Dopo il passaggio di molti, era comparsa sul cielo la luna, sulla quale, a grado a grado che compariva un salesiano, si leggeva una cifra non mai maggiore di 12 e seguita da tanti punti neri. Ogni salesiano, visto dal Santo, andava a sedere sopra una tomba già preparata.

L'apparizione della luna in varie fasi indicava l'ultimo mese di vita e i punti neri numeravano i giorni del mese in cui quei Salesiani sarebbero morti. Talvolta il Santo ne vedeva alcuni riuniti in gruppi: erano quelli che dovevano morire insieme e nello stesso giorno.

Tre notti dopo questo sogno, il veggente ne ebbe un altro, durante il quale gli parve di trovarsi dentro a una grandiosa sala, dove numerosi diavoli tenevano congresso e discutevano sui mezzi, con cui potere sterminar la Congregazione salesiana. Alcuni di essi sembravano leoni, altri tigri, altri ancora serpenti. Essi parevano ombre, che ora si abbassassero e ora si alzassero, ora si accorciassero e ora si stendessero in forme paurose. Ed ecco uno di quei demoni avanzarsi per aprir la seduta. Per distruggere la pia Società salesiana egli propose il mezzo della « gola ». Fece vedere le conseguenze di questo vizio: inerzia per il bene, corruzione dei costumi, scandalo, nessuno spirito di sacrificio, né cura dei giovani.

Ma un altro diavolo, gli rispose:

— Il tuo mezzo non è generale, né efficace; non si possono assalire con esso tutti insieme i membri, perchè la mensa dei religiosi è sempre parca e il vino misurato, dacchè la Regola fissa il loro vitto ordinario e i superiori vigilano per impedire disordini. Chi eccedesse talvolta nel mangiare e nel bere, invece di scandalizzare, farebbe piuttosto ribrezzo. Io invece propongo un altro mezzo più efficace, col quale si conseguirà meglio il nostro scopo: l'amore alle ricchezze. Quando entri in una Congregazione religiosa l'amore alle ricchezze, entrerebbe anche l'amore alle comodità; si cercherebbe ogni via per avere un peculio e si romperebbe il vincolo della carità poichè, se ognuno pensasse a se stesso, si trascurerebbero i poveri.

— Ma che « gola », ma che « ricchezze! » obiettò allora un altro diavolo con voce chioccia e aspetto altezzoso.

— Tra i Salesiani l'amore alle ricchezze può vincere pochi, poichè essi sono tutti poveri e hanno poche occasioni di procurarsi un peculio. Perchè sono immensi i bisogni per tanti giovani e per tante case, qualunque somma anche se considerevole verrebbe spesa. Non è quindi possibile che essi tesoreggino. Invece io conosco un mezzo infallibile per rovinar la Società salesiana: la libertà! Bisogna indurre quindi i Salesiani a sprezzar la Regola per vivere liberamente.

— Ma che « libertà » — ribattè, poco dopo, un altro demonio. — I superiori saprebbero frenarla e quindi tutti si manterrebbero fedeli al dovere. Bisogna invece indurli a studiare per acquistarsi fama. Non più Oratori festivi, né catechismi ai fanciulli, né scuolette per ragazzi ignoranti, né assiduità al confessionale. Farli studiare invece per diventar eloquenti predicatori e famosi insegnanti e così meritarsi lodi umane.

Questa proposta fu approvata da tutti i congressisti, e D. Bosco comprese che questo ultimo mezzo sarebbe stato veramente disastroso per i Salesiani poichè, se vinti dall'ambizione, si sarebbero certamente rovinati.

Durante l'ultima notte, poi, il sogno era stato raccapricciante. D. Bosco vedeva un gregge di agnelli e di pecore simboleggiante i Sale-

siani. Allorchè egli si era avvicinato agli agnelli per accarezzarli, si era accorto che la loro lana era soltanto apparente, poichè essa nascondeva leoni, tigri, cani idrofobi, porci, pantere e orsi. Ogni agnello aveva infatti vicino a sé una di quelle bestiacce. Intanto in mezzo al gregge stavano alcune persone che discutevano. Una diceva che bisognava « scannare » i Salesiani; un'altra proponeva di « strangolarli »; una terza, nel vedere il Santo, gli si era avvicinata per sopprimerlo, ma egli si era destato con un grido.

Per confortarlo però di tali minacce, il Signore dispose che il 7 dicembre di quell'anno fosse consacrato Vescovo Mons. Cagliero, l'apostolo della Patagonia.

LA DONZELLA E IL DEMONE

Durante un viaggio trionfale in Francia fatto nel 1885, il 6 di aprile, D. Bosco sognò di conversare con alcuni Salesiani, mentre si avvicinava a lui una modesta donzella biancovestita. Nel vederla, quantunque ella fosse decorosamente abbigliata, il Santo la pregò di allontanarsi, ma la notte seguente egli sognò di camminare per una brughiera e d'incontrar la stessa donzella, che gli porgeva una sega per aprirsi il passaggio tra le alte erbe ingombranti. Presa la sega, il veggente l'adoperò, ma il suo procedere riusciva sempre disagevole e faticoso. La terza notte si ripresentò la donzella per dirgli che « i superiori dovevano accordarsi tra loro, né mai differire la correzione, quando la giudicassero necessaria ».

Dopo di aver narrato questo triplice sogno a D. Viglietti, il Santo gli diede questa spiegazione. Le erbe ingombranti simboleggiano i libri cattivi, i brutti discorsi e quanto può ostacolare il servizio di Dio e nuocere alla salute delle anime. — Qui occorre l'abilità dei superiori, — soggiunse — nel sottrarre ai giovani queste erbe velenose. E' un lavoro da sega e non da falce, perchè bisogna eliminare grossi sterpi e tronchi disseccati. Occorre prevenire, scoprire e tagliare.

A Marsiglia, nell'aprile di quello stesso anno, D. Bosco raccontò a D. Cerruti di aver veduto, in sogno, il demonio entrare nella Casa, di cui egli era direttore. Salito al dormitorio, il demone passava da un letto all'altro dicendo di tratto in tratto:

— Questo è mio!

— A queste parole, — soggiunse il Santo — io protestavo, ma d'improvviso il demonio si precipitò addosso a uno di quei dormienti per portarselo via. Perchè io ricominciai a protestare energicamente, lo spirito malefico si scagliò contro di me per strangolarmi... Caro D. Cerruti, sono venuto in Francia a cercar denaro per la costruzione della basilica del S. Cuore, ma qui c'è un bisogno assai più grave. Bisogna organizzare un buon esercizio di buona morte.

Dopo di aver confessato molti di quei collegiali, nonostante la sua estenuatezza, il Santo disse al direttore:

— Il demonio mi ha fatto perdere una notte, ma si è buscato una solenne bastonatura.

Allora D. Cerruti gli domandò se i giovani, che il diavolo voleva portar via con sé, fossero di quelli che non si confessavano.

— No — rispose D. Bosco. — Sono particolarmente quelli che si confessano male. Insisti perciò sulla necessità di confessarsi bene con sincerità, con vero dolore e fermo proposito di emendarsi.

LA SIGNORA, L'ANGELO E I MOSTRI

Impressionante, anche per i contrasti, questo sogno che il Santo, rientrato all'Oratorio, fece durante la notte del 22 di ottobre, dopo la sepoltura del chierico irlandese Francesco O' Donnellan. Da notarsi che D. Bosco lo aveva visitato poco prima ch'egli spirasse. Perchè sereno e rassegnato a morire, gli aveva detto:

— Noi pregheremo per te affinchè tu possa salir presto al paradiso. Allora dirai alla Madonna che noi L'amiamo tanto, tanto...

— Andai a riposo con la mente assorta sul chierico, — raccontò il Santo — riflettendo sulla sua tranquillità, nella speranza che fosse in paradiso, ma desideravo sapere qualche notizia di lui. Appena addormentato, sognai di camminare con il compianto O' Donnellan così bello che sembrava un angelo, così sorridente e radioso di luce, che non potevo cessare dall'ammirarlo. Invece alla sinistra camminava un giovane con la testa bassa e non potevo perciò distinguerne la fisionomia, ma che mi pareva assai turbato. Quando gli chiesi il nome, egli non rispose.

Dopo un lungo viaggio, si arrivò dinanzi a uno stupendo palazzo, le cui porte erano spalancate; al di là delle sue soglie, si scorgeva un immenso portico sormontato da una eccelsa cupola, dalla quale piovevano torrenti di luce

di una tale radiosità, da non potersi paragonare a nessuna luce naturale.

Molte persone pure splendenti erano radunate là dentro e in mezzo a esse spiccava una bellissima Signora con un vestito così ricco e scintillante, che sembrava tutto ricoperto di perle preziose e diamanti. Pareva che quell'assemblea attendesse qualcuno e intanto notai che il giovane taciturno cercava di nascondersi dietro a me. Interrogato nuovamente chi fosse, mi rispose che tra poco l'avrei saputo, ma la sua voce sembrava rabbiosa. Intanto, quando O' Donnellan si avvicinò alla porta di quel grandioso palazzo, la bella Signora gli mosse incontro accompagnata da tutta quella gente; poi, rivolta al buon chierico, Ella disse:

— Questo è un mio figlio diletto, che rifulgerà come un sole per tutta l'eternità.

Dopo queste parole, pronunciate con voce armoniosa, da quella moltitudine si elevò un cantico soave per ripetere musicalmente gli stessi accenti della Madonna. Poi il chierico entrò trionfalmente.

Allora da un fossato attiguo alla sala, sbucarono due formidabili mostri, che entrarono per scagliarsi sul giovane taciturno, che stava presso di me muto e scontroso. Intanto quasi tutta la luce si era dileguata e si vedeva soltanto il riverbero che la Matrona proiettava su di me con la sua radiosa persona sempre circonfusa di un arcano splendore.

— Chi sono questi mostri? — domandai io con pena e sorpresa.

— Tra poco lo saprà — mi rispose la solita voce cupa e rabbiosa.

Lo seppi infatti dopo che la grande Signora esclamò:

— Ho nutrito ed educato questo figlio, il quale è poi divenuto come un insipiente giumento...

Allora i due mostri si scagliarono su quel giovane. Uno di essi lo addentò a una spalla e l'altro tra la nuca e il collo. Ma io mi slanciai contro quei mostri esclamando:

— Via di qua!

Essi però si rivoltarono contro di me con le fauci spalancate. Vidi l'orrore dei loro denti e il rosseggiar delle loro gengive, e per lo spavento mi destai.

Quando il Santo raccontò questo sogno, durante la cena del 25 ottobre, il direttore D. Francesia fissò gli occhi su di un giovane, che non si confessava da ormai troppo tempo. Si chiamava Accornero ed era studente della seconda ginnasiale. Dopo di averlo interrogato in proposito, il Santo seppe che si trattava proprio di lui. Lo indusse quindi a confessarsi e ciò fu provvidenziale perchè, durante la ricreazione di quel giorno, mentre giocava, gli caddero addosso alcune lettiere accatastate sotto i portici. Trasportato alla infermeria, non riprese più l'uso dei sensi e a mezzanotte spirò. D. Bosco ne aveva già predetta la morte, come assicurava D. Gusmano allora studente all'Oratorio.

CONFORTANTE VISIONE

La Provvidenza continuava a svelare, di tratto in tratto, il futuro sui progressi della Società salesiana riguardo alle Missioni. Anche nel 1885 un sogno rivelatore manifestò al Santo

quali fossero i disegni di Dio sul remoto avvenire. Lo raccontò egli stesso.

— Mi parve — disse — di essere dinanzi a una elevatissima montagna, sulla cui vetta aleggiava un Angelo rifulgente di una luce così radiosa da illuminar le più remote contrade. Intorno al monte, si estendeva un vasto regno abitato da genti sconosciute. L'Angelo con la destra sollevava in alto una spada, che splendeva come fiamma vivissima e con la sinistra m'indicava le circostanti regioni. Mi diceva in latino: « L'angelo di Arfaxad vi chiama a combattere le battaglie del Signore e a radunare i popoli sui granai di Lui ». La sua parola però non era imperativa, ma rivolta a modo di proposta. Intanto egli era attorniato da una meravigliosa schiera di Angeli e di angelici giovanetti, tra cui spiccava Luigi Colle, che insegnava loro a cantar lodi a Dio.

Intorno alla montagna, alle pendici di essa e sopra i suoi dorsi, abitava tanta gente, la quale parlava un linguaggio a me sconosciuto; esso perciò mi riusciva inintelligibile. Capivo invece quanto mi diceva l'Angelo, ma la montagna, sulla quale egli stava, prospettava di continuo nuovi aspetti. Dinanzi a quel monte mi pareva di essere sollevato a una sublime altezza, come sopra le nubi e circondato da un immenso spazio.

Durante questa visione, molti incoraggiavano me e i Salesiani affinchè non ci fermassimo; tra di essi v'erano Luigi Colle e schiere angeliche, che facevano eco ai cantici dei giovanetti, che lo circondavano.

Quindi mi parve di essere al centro dell'Africa, sperduto in un vastissimo deserto dov'era scritto, per terra e a grossi caratteri

trasparenti: « Negri ». Al centro del deserto aleggiava l'Angelo di Cam, il quale diceva: « Cesserà la maledizione e la benedizione del Creatore discenderà sui riprovati figli; il miele e il balsamo guariranno i morsi inflitti dai serpenti; poi saranno coperte le turpitudini dei figli di Cam ».

Quei popoli erano seminudi.

Finalmente mi parve di essere in Australia.

Là pure v'era un Angelo, ma senza nome. Egli procedeva e guidava le genti verso il mezzodì. L'Australia risultava come un aggregato di tante isole, i cui abitanti erano di carattere e di aspetto diverso. Molti fanciulli là residenti tentavano di venir verso di me, ma ne erano impediti dalla distanza e dalle acque che li separavano. Protendevano però le braccia verso di me e i Salesiani esclamando:

— Venite in nostro aiuto! Perchè non compite l'opera, che i vostri Padri cominciarono?

Intanto molti si fermavano e altri invece, dopo tanti sforzi, passarono tra le belve e vennero tra i Salesiani, che io non conoscevo. Poi cominciarono a cantare: — Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

A notevole distanza, io scorgevo aggregati d'innumeri isole; mi pareva che il loro complesso costituisse una porzione del campo evangelico affidato dalla Provvidenza ai Salesiani, ma in un secondo tempo. Le loro fatiche otterranno frutto, perchè la mano del Signore sarà costantemente con loro, se non demeriteranno i suoi favori.

Se potessi conservar vivi cinquanta Salesiani di quelli che ora sono tra noi, vedrebbero quali stupendi destini ci riserva la Provvidenza, se le saremo fedeli. Di qui a 150 o 200 anni,

i Salesiani sarebbero padroni di tutto il mondo.

Noi saremo sempre ben visti anche dai cattivi, perchè il nostro campo speciale attira la simpatia di tutti: buoni e cattivi... Tutto sta che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità e quindi non rifuggano dal lavoro.

L'Angelo di Arfaxad probabilmente riguarda le popolazioni dell'India e della Cina.

D. Bosco, nel considerar la Cina, diceva che là sarebbero andati i Salesiani in un secondo tempo e soggiungeva:

— Se avessi venti missionari da spedire in Cina, essi riceverebbero un'accoglienza trionfale nonostante le persecuzioni.

IL CANDIDO TAPPETO

Stupendo il sogno fatto dal Santo nel 1885 e riguardante la purezza, anche perchè egli apprese da esso i mezzi per conservarla.

Gli parve di trovarsi davanti a una immensa e incantevole ripa verdeggiante, in dolce pendìo: sembrava un paradiso terrestre e splendidamente illuminato da una luce più radiosa di quella del sole. Il tappeto erboso era tutto smaltato di fiori e ombreggiato da piante che, avviticchiandosi a vicenda, con i rami formavano come ampie navate smeraldine di una chiesa. In mezzo al giardino, si ammirava un tappeto di un candore così niveo e splendente da abbagliar la vista. Sui suoi orli si leggevano varie iscrizioni a caratteri d'oro: « Beati i puri, che procedono secondo la legge del Signore! Dio non priverà di beni quanti camminano

nell'innocenza. Essi non resteranno confusi in tempi critici e si sazieranno durante i giorni di carestia. Il Signore conosce i giorni degli immacolati e la loro eredità perdurerà in eterno ».

Ai quattro angoli del tappeto, d'intorno a un magnifico rosone, spiccavano queste iscrizioni: « Con i semplici il suo colloquio. Dio protegge chi procede con semplicità. La grazia di Lui in coloro che camminano semplicemente. Chi vive in semplicità, sarà salvo ».

Dal centro della ripa, sul bordo superiore del tappeto, s'innalzava un bianchissimo gonfalone, sul quale si leggevano queste parole: « Figlio mio, tu sei sempre con me e quanto è mio è tuo! ».

La meraviglia del veggente crebbe nel vedere poi due vaghe fanciulle dodicenni, assise sul margine del tappeto, dove la ripa faceva scalino.

Una celestiale modestia irradiava dal loro nobile e dignitoso contegno; dai loro occhi fissi in alto non solo traspariva una ingenua semplicità di colomba, ma irradiavano anche una vivezza di purissimo amore e una gioia di felicità celestiale. La loro fronte serena sembrava la sede del candore e della schiettezza; sulle loro labbra errava un dolce e incantevole sorriso. Una candida veste scendeva fino ai loro piedi e una cintura rossa fiammante, con bordi d'oro, ne cingeva i fianchi. Su di essa spiccava un fregio come nastro composto di gigli, di violette e di rose. Le due verginelle portavano al collo come monile un nastro simile, risultante delle stesse corolle, ma di forma diversa. Come braccialetti, esse avevano ai polsi un mazzetto di bianche margheritine. Tutte queste corolle avevano forme, colori e bellezze indescrivibili; tutte le pietre più preziose del mondo, incastonate su monili con l'arte più squisita, sembrerebbero fango al confronto di esse.

I calzari candidissimi erano bordati di un nastro filettato d'oro e abbellito con un bel nodo nel mezzo. Bianco era pure, con fili d'oro, il cordoncino con cui avevano legati i calzari.

Una lunga capigliatura, rattenuta da una corona, cingeva la fronte delle fanciulle; le chiome erano così folte da ondeggiare sotto il diadema: esse, ricadendo sulle loro spalle, erano inanellate e ricciute.

UN INTERESSANTE COLLOQUIO

Le due verginelle cominciarono un dialogo assai importante per il suo contenuto; nell'intrecciarlo con voci soavi e ben modulate, ora si alternavano nel parlare, ora s'interrogavano e ora prorompevano in esclamazioni argentine. Mentre stavano assise, non toccavano né erba, né fiori. Una di loro disse:

— Che cosa è l'innocenza? E' lo stato felice della grazia santificante conservato per mezzo della costante ed esatta osservanza della divina Legge.

— La conservata purezza dell'innocenza — disse l'altra donzella con voce armoniosa — è fonte e origine di ogni scienza e di tutte le virtù.

— Quale lustro, qual gloria e quale splendore di virtù vivere bene tra i cattivi e conservare, tra i malvagi, il candore dell'innocenza e la rettitudine dei costumi!

Poi la seconda fanciulla sorse in piedi e, fermandosi presso la compagna, soggiunse:

— Beato quel giovanetto, che non segue i consigli degli empi e non percorre la via dei peccatori, ma gode della legge divina, che medita di giorno e di notte! Egli sarà come albero frondeggiante lungo la corrente delle acque della grazia divina, il quale darà a suo tempo frutti copiosi di buone opere. Per soffiar di vento, non cadrà foglia di sante intenzioni e di merito; quanto farà, avrà prospero effetto e ogni circostanza della vita coopererà ad aumentare il suo premio —. Mentre si esprimeva così, la verginella accennava le piante del giardino cariche di bellissimi frutti fragranti; intanto limpidi torrentelli, che ora scorrevano tra sponde fiorite e ora cadevano in cascatelle per formar laghetti, bagnavano le loro radici con un murmure di musica lontana.

Poi la prima donzella continuò:

— Egli è come giglio tra le spine, che Dio coglie dal suo giardino per porlo quale ornamento sul suo cuore. Così può dire al suo Dio: — Il mio diletto appartiene a me e io a Lui, poichè Egli si pasce tra i gigli... — E intanto la verginella accennava numerosi gigli che protendevano la candida corolla tra le erbe e gli altri fiori. Ella indicava anche, in lontananza, un'altissima siepe verdeggiante, che recingeva tutto il giardino. La siepe era irta di spine e dietro a essa si scorgevano, come ombre, mostri schifosi, che tentavano di penetrar dentro il parco, ma ne erano impediti dalle spine del recinto.

— Quanta verità nelle tue parole! — dichiarò poi la seconda donzella. — Beato quel giovanetto, che sarà trovato senza colpa! Ma chi sarà costui, al quale daremo lode, perchè ha operato mirabilmente durante la sua vita? Egli

fu trovato perfetto e avrà perciò una gloria eterna. Poteva peccare e non peccò; poteva commettere il male e non lo fece. Perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore e le sue opere buone saranno celebrate da tutte le gerarchie dei Santi.

— E sulla terra qual gloria riserva mai Iddio agli innocenti! Li chiamerà per assegnar loro un posto dentro il suo santuario; li farà ministri dei suoi misteri e darà loro un nome sempiterno... — concluse la prima donzella con voce festosa.

CONSOLANTI DICHIARAZIONI

Poi anche la seconda donzella sorse in piedi ed esclamò:

— Chi mai può descrivere la bellezza di un innocente? Quest'anima è splendidamente vestita come una di noi, adorna della bianca stola battesimale. Il suo collo e le sue braccia risplendono di gemme celesti; egli ha in dito l'anello dell'alleanza con Dio. Tale anima procede leggera durante il suo viaggio per l'eternità, mentre le si prospetta dinanzi una via tempestata di stelle... E' tabernacolo vivente dello Spirito Santo. Con il sangue di Gesù, che percorre le sue vene, s'imporporano le sue guance e le sue labbra; con la SS. Trinità sul cuore immacolato, irradia d'intorno a sé torrenti di luce, che la rivestono del fulgore solare. Dall'alto piovono nembi di fiori celesti, che riempiono l'aria di tinte meravigliose e di soavi profumi. Intanto si diffondono d'intorno le arcane melodie degli Angeli, che fanno eco alla sua preghiera. Maria SS. sta al suo fianco,

pronta a difenderla. Il Cielo è aperto per tale anima divenuta spettacolo alle immense legioni dei Santi e degli Spiriti beati, che la invitano agitando le loro palme e corone. Iddio, tra gli inaccessibili fulgori del suo trono di gloria, le addita il seggio per essa preparato, mentre con la sinistra Egli tiene lo splendido diadema con cui la incoronerà per sempre. L'innocente è il desiderio, il gaudio e il plauso del paradiso. Il viso di lui è irradiato da una ineffabile gioia. E' figlio di Dio, che è Padre suo. Il paradiso è la sua eredità. Egli è continuamente con il Signore, che vede, ama, gode, possiede e serve; ha un raggio delle celesti delizie; è in possesso di tutti i tesori, di tutte le grazie, di tutti i segreti, di tutti i doni, di tutte le sue perfezioni e di tutto Dio stesso.

Quindi la prima donzella disse:

— Perciò l'innocenza nei Santi dell'antico Testamento, del nuovo e specialmente nei Martiri si prospetta così gloriosa. Oh, innocenza, quanto sei bella! Tentata, cresci in perfezione; umiliata, ti elevi più sublime; combattuta, esci trionfante; uccisa, voli alla corona. Tu libera nella schiavitù, tranquilla e sicura tra i pericoli, lieta tra le catene. I potenti s'inchinano davanti a te, i prìncipi ti accolgono, i grandi ti cercano. I buoni obbediscono a te, i malvagi t'invidiano, i rivali ti emulano, gli avversari soccombono. E tu riuscirai sempre vittoriosa, anche quando le genti ti avessero condannata ingiustamente.

UN INESTIMABILE TESORO

Dopo qualche istante di pausa, le due donzelle si presero per mano e si guardarono. Quindi la prima di loro soggiunse:

— Oh, se i giovani conoscessero qual prezioso tesoro è l'innocenza, come custodirebbero la stola battesimale fin dall'inizio della loro vita! Ma purtroppo non riflettono e non pensano che dànno sia quello di macchiarla! L'innocenza è come uno squisitissimo liquore.

— D'accordo, ma racchiuso entro un vaso di fragile creta il quale, se non sia portato con grande cautela, facilmente s'infrange... — dichiarò la seconda fanciulla.

E l'altra:

— L'innocenza è una preziosissima gemma.

— Ma chi non ne conosce il valore, la perde e con facilità la cambia con un vile oggetto.

— L'innocenza è uno specchio d'oro, che riflette le divine sembianze.

— Ma basta un po' di umidità per offuscarlo; bisogna quindi tenerlo involto tra le pieghe di un velo.

— L'innocenza è un giglio.

— Ma il solo tócco di una rude mano lo sciupa.

— L'innocenza è una candida veste: in ogni tempo siano candidi i suoi indumenti.

— Ma una sola macchia basterebbe a deturparla; quindi bisogna procedere con grande precauzione.

— L'innocenza e l'integrità restano violate se s'imbrattino anche di una sola macchia e se si perda il tesoro della grazia.

— Basta un solo peccato mortale.

— Perduta una volta, è perduta per sempre.

— Quale sventura! Quante innocenze si perdono ogni giorno! Allorchè un giovanetto cade in peccato, il paradiso si chiude, la Vergine e l'Angelo custode scompaiono; cessano le musiche e si eclissa la luce. Dio non abita più sul suo cuore; si dilegua la via luminosa, che l'innocente prima percorreva; egli cade e resta su di un punto, solo come uno scoglio in mezzo al mare: un mare di fuoco che si estende fino all'estremo orizzonte dell'eternità, che s'inabissa fino alla profondità del caos. Sulla sua testa, per il cielo cupo, guizzano minacciose le folgori della divina Giustizia.

— Satana si è slanciato vicino a lui per caricarlo di catene; poi gli pone un piede sul collo e quindi, sollevando l'orrido ceffo verso l'alto, grida: — Ho vinto! Il figlio tuo è mio schiavo... Egli non è più tuo! E' finita per lui la gioia... Se la divina Giustizia in questo momento gli sottraesse quell'unico punto sul quale egli sta, sarebbe per sempre perduto!

— Ma può risorgere! La divina Misericordia è infinita. Una buona Confessione gli ridonerà la grazia e il titolo di figlio di Dio.

— Ma non più l'innocenza! E quali conseguenze gli rimarranno del primo peccato! Ora conosce il male, che prima non conosceva; sentirà terribili le prave inclinazioni; comprenderà l'enorme debito, che ha contratto con la divina Giustizia; si sentirà più debole tra i combattimenti spirituali. Proverà quanto prima non provava: vergogna, mestizia e rimorso.

— E pensare che prima era detto di lui: « Lasciate che i fanciulli vengano a Me! Essi

saranno come gli Angeli di Dio in Cielo. Figlio, donami il tuo cuore! ».

— Che orribile delitto commettono mai quei disgraziati che fanno perdere la innocenza a un fanciullo! Disse Gesù: « Per chi scandalizzerà qualcuno di questi piccoli che credono in Me, sarebbe meglio avere una macina al collo e sommergersi nel profondo del mare! Guai al mondo per causa degli scandali! Non è possibile impedirli, ma guai a colui, per colpa del quale essi avvengono! Guardatevi dal disprezzar qualcuno di questi piccini, poichè vi assicuro che i loro Angeli, nei Cieli, vedono sempre il viso del mio Padre celeste e reclamano vendetta ».

— Veramente disgraziati costoro, ma non meno infelici quanti si lasciano rubar l'innocenza.

MEZZI DI PRESERVAZIONE

Dopo queste nobili e giuste espressioni, le due donzelle cominciarono a passeggiare e intanto ragionavano intorno ai mezzi, con cui poter conservare l'innocenza. Una di loro diceva:

— E' grave errore dei giovanetti quello di supporre che la penitenza si debba praticare soltanto dai peccatori. Essa invece è necessaria anche per conservar l'innocenza. Se S. Luigi non l'avesse praticata, sarebbe forse caduto in qualche peccato grave. Questa verità si dovrebbe quindi predicar e costantemente insegnare ai giovanetti. Quanti di più conserverebbero l'innocenza, se l'apprezzassero

e la difendessero con la penitenza, mentre ora sono così pochi!

— Lo dichiara anche l'Apostolo: « Portiamo sempre e ovunque la mortificazione di Gesù sul nostro corpo, affinchè la vita di Lui si manifesti sui nostri corpi ».

— Anche Gesù, benchè immacolato e innocente, passò la sua vita mortale tra privazioni e dolori...

— Così pure la Vergine e tutti i Santi.

— Ciò fu anche per dare esempio specialmente a tutti i giovani. Scrive S. Paolo: « Se vivrete secondo la carne, morrete; se invece con lo spirito mortificherete le azioni della carne, vivrete! ».

— Senza, quindi, la penitenza, non si può conservar l'innocenza.

— Eppure molti pretenderebbero conservar l'innocenza e vivere in libertà.

— Stolti! Ma non sta scritto: « Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito e la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore, poichè il fascino della vanità oscura il bene e la vertigine della concupiscenza sovverte l'anima innocente? » Vari nemici hanno, dunque, gli innocenti: le false massime, gli iniqui discorsi dei cattivi e la concupiscenza. Non dice forse il Signore, che la morte in giovanile età è premio per l'innocente, perchè lo sottrae ai combattimenti? « Perchè piacque a Dio, fu da Lui chiamato e poichè viveva tra i peccatori, fu trasportato altrove. Consumato in breve tempo, compì una lunga carriera. Poichè l'anima di lui era cara a Dio, per questo motivo Egli si affrettò a trarla dalle iniquità ».

— Fortunati i fanciulli, che abbracciano la croce della penitenza e con un fermo proponimento ripetono con Giobbe: « Finchè morrò non recederò dalla mia innocenza! » ([1]).

— Dunque mortificazione anche nel superar la noia che essi provano nel pregare...

— Sta scritto: « Salmeggerò e procederò per una via immacolata! Quando verrai a me? Domandate e riceverete ».

— Occorre mortificarsi nell'intelletto con l'umiliarsi, con l'ubbidienza ai superiori e alle Regole.

— Sta pure scritto: « Se i miei nemici non mi domineranno, io sarò immacolato e mi monderò di un massimo delitto! » ([2]). Questo è la superbia. Iddio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili. Chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato. Ubbidite ai vostri superiori.

— Occorre la mortificazione nel dir sempre la verità, nel palesare i propri difetti e i pericoli, tra cui il fanciullo si può trovare. Allora avrà sempre consigli opportuni specialmente dal confessore.

— Per l'anima tua non vergognarti a dir la verità ([3]). Ciò perchè v'ha un rossore causato dalla colpa, come c'è un rossore indice della gloria e della grazia.

— Al ragazzo necessita la mortificazione del cuore per frenare i suoi moti istintivi; per amar tutti per amore di Dio e per staccarsi risolutamente da quanto può insidiare la sua innocenza. Lo disse lo stesso Gesù: « Se la tua mano o il tuo piede ti causassero scandalo, troncali e gettali via da te; poichè sarebbe meglio per te giungere alla vita con un piede o

([1]) Job. XXVII, 5.
([2]) Ps. XVIII, 13.
([3]) Eccl. V, 24.

una mano di meno, piuttosto che con ambedue le mani e i piedi essere gettato sul fuoco eterno. Se il tuo occhio ti fosse di scandalo, cavatelo e poi gettalo via da te, poichè è meglio per te entrare alla vita con un solo occhio, piuttosto che con ambedue gli occhi essere gettato tra le fiamme dell'inferno ».

— Occorre inoltre mortificazione nel sopportar con coraggio e franchezza gli scherzi del rispetto umano. « Acuiscono, come spade, le loro lingue; protendono l'arco, cosa amara, per colpire occultamente l'immacolato » (1).

— Vincerà questo maligno, che schernisce, temendo di essere scoperto dai superiori, con il pensare alle terribili parole di Gesù: « Chi si vergognerà di Me e delle mie parole, si vergognerà di lui anche il Figlio dell'uomo quando verrà con la maestà sua, del Padre e dei suoi Angeli ».

— E' anche indispensabile la mortificazione degli occhi, nel guardare, nel leggere, rifuggendo da ogni oggetto pericoloso e da ogni cosa inopportuna.

— Questo è un punto essenziale secondo Giobbe, che disse di aver fatto un patto con i propri occhi, di non pensar neppure a una vergine. Anche il Salmista canta: « Controlla gli occhi, affinchè non veggano la vanità! ».

— Bisogna anche mortificare l'udito nel non ascoltar discorsi cattivi, oppure sdolcinati o empi.

— Si legge, a tal proposito, nell'Ecclesiastico: « Assiepa con le spine le tue orecchie e non volere ascoltar la lingua iniqua! » (2).

(1) Ps. 53, 3.
(2) Eccl. XXVIII.

— Mortificazione nel parlare: non lasciarsi vincere dalla curiosità.

— Sta pure scritto: « Applica una porta e un chiavistello alla tua bocca! Attento a non peccar con la lingua, per non precipitare a terra in vista dei nemici, che t'insidiano e affinchè non sia insanabile e mortale la tua caduta » (1).

— Mortificar la gola nel mangiare e nel bere.

— Il soverchio mangiare e bere causarono il diluvio universale al mondo, attirarono il fuoco su Sodoma e Gomorra, nonchè molti altri castighi sul popolo ebreo.

— Occorre mortificazione anche nel sopportare quanto ci accade durante il giorno: il freddo e il caldo senza cercar le nostre soddisfazioni, come raccomanda S. Paolo: « Mortificate le vostre membra terrene! » (2).

— Ricordarsi a tale proposito, di ciò che impone Gesù: « Chi vuol venire dietro a Me, porti la sua croce e Mi segua! » (3).

— Dio stesso, con la sua provvida mano, impone le croci e cinge di spine i suoi innocenti, come fece con Giobbe, Giuseppe, Tobia e altri Santi. « Perchè eri gradito a Dio, fu necessario che la tentazione ti provasse ».

— La via dell'innocente è cosparsa di prove e di sacrifici; si attinge però la forza dalla Comunione, poichè chi si comunica spesso, ha la vita eterna, sta in Gesù, il quale vive in lui. Perchè vive della stessa vita di Gesù, sarà da Lui risuscitato nell'ultimo giorno. E' questo il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare

(1) Eccl. ib.
(2) Col. III, 5.
(3) Luc. IX, 23.

i vergini. « Hai preparato una mensa contro coloro, che mi tormentano. Cadranno al tuo lato mille e diecimila alla tua destra, ma essi non si avvicineranno a te ».

— Consolante pure riflettere che la Vergine dolcissima, amata dall'innocente, è Mamma sua come si legge: « Io sono la Madre del bell'amore, del timore, della saggezza e della santa speranza. In Me ogni grazia per conoscere la via e la verità; in Me ogni speranza di vita e di virtù. Io amo chi Mi ama. Quanti mi esaltano, avranno la vita eterna. Terribile come esercito schierato a battaglia ».

LA SALUTE DEI GIUSTI

Intanto le due donzelle salivano su per la ripa, mentre una di loro esclamava:

— La salute dei giusti proviene dal Signore. Egli è il nostro protettore durante il tempo della tribolazione. Il Signore li aiuterà e soccorrerà. Egli li sottrarrà alle mani dei peccatori e li salverà perchè hanno sperato in Lui [1].

Poi parlò anche l'altra:

— Dio mi cinse di fortezza e rese immacolata la via per la quale procedo.

Quando le due fanciulle giunsero al centro del magnifico tappeto, si volsero.

— Sì — esclamò una di loro. — L'innocenza coronata dalla penitenza è la regina di tutte le virtù.

E l'altra, di rimando:

— Com'è gloriosa e bella la casta generazione! La memoria di essa è indelebile; è nota a Dio e alle genti. La gente la imita quando è presente e la desidera quando sia partita per il Cielo, dove trionferà per sempre, dopo di aver vinto il premio dei casti combattimenti... Ma quale trionfo e gaudio! Quanta gloria nel presentare a Dio immacolata la stola battesimale, dopo tanti combattimenti, tra gli applausi, i cantici e il fulgore degli eserciti celesti!

Mentre si esaltava così il premio preparato all'innocenza conservata mediante la penitenza, D. Bosco vide comparire schiere angeliche le quali, nel discendere, si posarono su quel candido tappeto. Quei celesti spiriti si associarono alle due donzelle, che occupavano il centro di esso. Gli Angeli erano assai numerosi e cantavano: « Benedetto Iddio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che ci benedisse di ogni benedizione spirituale, nei Cieli in Cristo; che ci elesse per Lui prima della creazione del mondo, affinchè fossimo santi e immacolati al suo cospetto nella carità e ci ha predestinati nell'adorazione per Gesù Cristo » [1].

Le due fanciulle intonarono poi uno stupendo inno con voci armoniose e labbra sorridenti: « Me hai assunto e confermato al tuo cospetto in eterno. Benedetto Dio Signore per tutti i secoli! ».

Intanto alle prime schiere angeliche se ne aggiungevano molte altre. I loro indumenti erano di vari colori e vagamente adorni. La bellezza di ciascuno era indescrivibile. La scena era pure così meravigliosa, che mancano le parole per descriverla.

[1] Ps. 56.

[1] Eph. I, 4.

Finito il canto delle fanciulle, tutti gli Angeli eseguirono insieme un altro cantico suggestivo ed estasiante. Cantavano: « Gloria a Colui che può conservarvi senza peccato e stabilizzarvi nell'esultanza al cospetto della sua gloria, nell'avvento del Signore nostro Gesù Cristo. Al solo Dio nostro Salvatore, per Gesù nostro Signore, gloria e magnificenza, impero e podestà da tutti i secoli, ora e per tutta l'eternità. Così sia ».

Mentre quattro schiere cantavano, ne giungevano sempre altre nuove e alla fine del cantico, a poco a poco, tutta quella miriade di spiriti celesti si sollevò verso l'alto e poi sparì con tutta la visione.

Allora il veggente si destò.

IL GIOVANE E I FIORI

Nel dicembre del 1885, D. Bosco volle distribuire un po' di nocciole agli oratoriani della quarta e quinta ginnasiale, ai quali aveva fatto un paterno discorso riguardante la vocazione. Benchè il numero delle nocciole disponibili fosse inadeguato a quello dei giovani, pure il Santo ne distribuiva con generosità ai primi, mentre il chierico Festa, nel prevedere che gli altri ne sarebbero rimasti privi, ne lo avvertì, ma D. Bosco continuava la distribuzione come se le nocciole fossero inesauribili. E lo erano in realtà perchè i 64 giovani ne ebbero una manciata ciascuno; eppure il sacchetto era sempre come prima della distribuzione. Sorpresi per tale fenomeno, i giovani domandarono al Santo come avesse fatto, e allora li informò anche della prodigiosa moltiplicazione delle castagne e perfino delle Ostie consacrate avvenuta parecchi anni prima.

Il 31 gennaio del 1886, D. Bosco chiamò nuovamente d'intorno a sé quei giovani e disse loro:

— Alcuni anni fa sognai che dopo la Messa della Comunità, passeggiavo tra i giovani, che ascoltavano volentieri le mie parole. Uno di essi però mi voltava la schiena e teneva tra mano un bel mazzo di fiori a varie tinte: bianchi, rossi, gialli e violacei. Io gli dissi che si voltasse verso di me ed egli volse il viso per un momento, e poi mi rivolse le spalle. Quando ne lo rimproverai, rispose:

— Costui che fa da guida agli altri è come la campana che invita i fedeli alla chiesa, ma se ne resta fuori.

Al suono di queste parole, tutto scomparve e mi dimenticai perfino il sogno. Pochi giorni or sono ho veduto tra voi un giovane rassomigliante a quello da me sognato: egli è qui tra voi.

— Chi è? — si domandò allora da tutti con curiosità.

Ma il Santo:

— Non conviene che ve lo indichi, anche perchè non so ancora che interpretazione dare al sogno. In cambio vi voglio regalare le nocciole rimaste dopo l'ultima distribuzione... — Si fece quindi portare il sacchetto e cominciò a distribuirne a tutti, senza parsimonia. Poi, mentre i giovani uscivano soddisfatti, uno di loro domandò al Santo se « quel tale con il mazzo di fiori » lo preoccupasse.

— Sì — affermò D. Bosco. — Ci causerà molte preoccupazioni —. Quindi afferrò per una mano un certo Calzinari, giovane pio, ma

che sfuggiva il Santo e gli parlò all'orecchio. Il giovane impallidì e poi rispose:

— Va bene!

Nel parlar di ciò ai suoi segretari, il Santo disse loro:

— Il giovane con il mazzo di fiori l'ho già accostato e mi ha promesso di venire, ma non è ancora venuto. E' proprio necessario che gli parli...

Nel 1888, dopo il transito del Santo, Calzinari scrisse a D. Rua per informarlo delle sue condizioni: egli aveva contratto pessime abitudini, che lo spingevano alla perdizione. Accettato, per divina Misericordia, quale studente all'Oratorio, svelava ogni settimana le proprie miserie al Santo. « Solo la calma di D. Bosco, — scriveva il Calzinari a D. Rua — solo il suo linguaggio parco, ma intriso di un santo amore, di una compassione viva e soave, erano i mezzi salutari con cui quell'uomo di Dio riuscì a farmi abbandonare la colpa e a riprendere coraggio, nonchè la fiducia che avrei potuto spezzare le dure catene della mia schiavitù... Oh, quante volte, nel riflettere sulla carità di D. Bosco, sull'immenso bene che mi fece, penso alle deplorevoli condizioni di moltissime anime, le quali, quantunque guaste dal vizio, guarirebbero se trovassero nel confessore l'amabilità, la lieta e consolante accoglienza così propria del buon Padre! ».

« FINALMENTE VI SEI! »

Durante la notte dal nove al dieci aprile del 1886, il Santo fece questo sogno missionario. Gli parve di trovarsi, presso Castelnuovo, sul

poggio detto « Colle del pino » e dal quale scorgeva una folta boscaglia, sotto le cui piante secolari v'era una innumere quantità di funghi. Disceso di lassù, il veggente salì su per un altro poggio, dal quale scorgeva una selva coltivata e percorsa da sentieri. Di lassù, D. Bosco spinse lo sguardo fino all'orizzonte e intanto udiva lo schiamazzo di una numerosa moltitudine di fanciulli. Popo dopo, vide moltissimi ragazzi corrergli incontro per dirgli:

— Ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente vi sei e non ci sfuggirai!

Mentre D. Bosco li osservava e si chiedeva che cosa essi volessero da lui, vide un immenso gregge guidato da una Pastorella, la quale, separati gli agnelli dalle pecore, si fermò davanti a lui per dirgli:

— Guarda quanto ti sta dinanzi. Ebbene: ricorda il sogno da te fatto a nove anni di età... — Poi, fatti venire i fanciulli d'intorno al veggente, soggiunse: — Guarda ora da questa parte. Spingi il tuo sguardo; anzi spingetelo voi tutti per leggere quanto sta scritto. Che cosa si vede?

— Scorgo montagne, poi mare; quindi colline e poi altri monti e mari... — rispose il Santo.

— Io leggo « Valparaiso »! — trillò poi un fanciullo.

— E io « Santiago! » — disse un altro.

— E io li leggo ambedue — affermò un terzo.

— Ebbene — continuò la Pastorella: — Parti ora da quel punto e avrai una norma di quanto i Salesiani dovranno fare in avvenire. Volgiti ora da quest'altra parte; tira una linea visuale e osserva.

— Scorgo montagne, colline e mari... — disse il veggente.

— Noi leggiamo « Pechino »! — esclamarono i giovani.

Allora D. Bosco vide una grande città attraversata da un largo fiume, sul quale si scorgevano grandiosi ponti.

— Bene! — approvò la nobile Donzella, che sembrava la Maestra di quei frugoli. — Ora tira una sola linea da un'estremità all'altra: da Pechino a Santiago; fanne qui un centro nel mezzo dell'Africa e così avrai una esatta idea di quanto devono fare i Salesiani.

— Ma come far tutto questo? — obiettò D. Bosco. — Le distanze sono immense, i luoghi aspri e pochi i Salesiani...

— Non ti turbare. Faranno ciò i tuoi «figli».. i figli dei tuoi figli e dei figli loro, ma si procuri di osservar le Regole e di conservar lo spirito della pia Società.

— Ma donde prendere tanta gente?

— Vieni e osserva. Vedi là cinquanta missionari già pronti? Più in là ne scorgi altri e altri ancora... Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che cosa vedi?

— Dieci centri di stazioni missionarie.

— Ebbene, quei centri avranno noviziati e studentati; essi daranno una moltitudine di missionari da mandare a quelle contrade. Là c'e Hon-kong; più in là Calcutta e poi il Madagascar. Questi e parecchi altri avranno Case, noviziati e studentati...

Intanto D. Bosco ascoltava e rifletteva; poi disse:

— Ma dove trovar tanta gente e come inviar missionari fino a quei siti? Là vivono selvaggi

antropofagi, eretici e persecutori. Come fare, dunque?

— Mettiti di buona volontà — rispose la Pastorella. — C'è una sola cosa da fare: raccomandare ai tuoi « figli » che coltivino costantemente le virtù della Vergine.

— Ebbene — concluse il veggente: — Predicherò a tutti le tue parole.

— Ma guàrdati dall'errore di mescolar quanti studiano le arti umane con quanti studiano quelle divine, poichè la scienza del Cielo non si deve mescolar con le cose terrene —. Poi la visione scomparve.

Mentre il Santo raccontava questo sogno, D. Rua, D. Branda e D. Viglietti, che lo ascoltavano, dicevano di tratto in tratto:

— Oh, la Madonna, la Madonna!

— Ella ci ama assai — affermò D. Bosco.

Quando, nel 1887, Mons. Cagliero e Fagnano andarono a Santiago, furono pregati dal senatore Valledra di accettare la direzione dell'orfanotrofio governativo per divenir Padri di tanti fanciulli. Allorchè i due Monsignori visitarono quell'Istituto, un orfanello lesse loro queste parole:

— Da due anni si piange e si prega affinchè D. Bosco ci dia un Padre... Nostro Padre è D. Bosco, ma finora non è arrivato.

A Valparaiso poi, quando arrivarono i Salesiani, molti fanciulli li accolsero festosamente gridando:

— Finalmente sono arrivati i nostri Padri! Oh, che piacere!

All'udir questo grido di gioia, i Salesiani pensavano al sogno del loro grande Padre, che si avverava così alla lettera.

DUE EFFICACI RIMEDI

Ormai, nel 1887, il Santo conversava poco a causa della sua precaria salute, ma si compiaceva nell'udir parlare delle Missioni. Un giorno ricevette dalla signora lionese Quisard una immagine con questa dicitura: « Sii con Dio come l'uccello che sente tremare il ramo, ma continua a cantare, perchè sa di aver le ali ».

Così era appunto D. Bosco, che continuava a glorificare il Signore nonostante le sue critiche condizioni di salute, poichè sapeva di avere un'anima pronta al volo verso il Cielo, dove l'attendeva un grande premio.

Durante la notte dal due al tre aprile di quell'anno, il Santo sognò le pene dell'inferno e disse a D. Viglietti che se i giovani ne avessero ascoltato la descrizione, o si sarebbero dati a una vita santa, sarebbero fuggiti spaventati per non ascoltarne la narrazione sino alla fine.

— Del resto, — soggiunse — riesce impossibile descrivere ogni particolarità, come sarebbe difficile rappresentare nella loro realtà i castighi riservati ai peccatori impenitenti nell'altra vita.

Aveva dunque veduto le pene infernali. Dapprima aveva udito un assordante rumore, come di terremoto: un rumore che cresceva gradatamente, finchè aveva ascoltato un rombo prolungatissimo e terrificante, misto a grida di orrore e di spasimo, voci umane inarticolate le quali, confuse con il fragore generale, producevano un fracasso spaventoso.

Sbigottito, egli dapprima osservava d'intorno a sé per capire quale potesse essere la causa di quel finimondo, ma non scorgeva nulla. Intanto quell'assordante rumore si avvicinava a lui senza che egli potesse con l'udito e con la vista comprendere quanto avveniva.

— A un tratto, — raccontò lo stesso veggente, — vidi dapprima come una massa informe, che gradatamente assumeva la forma di una botte, dalla quale uscivano quelle grida di dolore. Esse, prima inarticolate, divenivano sempre più forti e distinte, sicchè percepii queste parole in latino: « Molti sono glorificati sulla terra e qui sono cremati tra le fiamme ».

Poi vidi, dentro quella specie di botte, persone di una indescrivibile deformità, i cui occhi uscivano dalle orbite, mentre i loro padiglioni auricolari, quasi distaccati dalla testa, pendevano all'in giù; le loro braccia e gambe erano inoltre slogate in un modo raccapricciante.

Intanto ai gemiti umani si univano sguaiati miagolii di gatti, rabbiosi guaiti di cani, ruggiti di leoni, urli di lupi, di tigri, di orsi e di altre belve. Nell'osservar tra quel misterioso groviglio di esseri, ravvisai qualche sventurato di mia conoscenza. Allora, esterrefatto, domandai che significato avesse quell'orripilante spettacolo e mi fu risposto in latino così:

— Tra inenarrabili gemiti, soffrono una fame da cani!

— Ma non vi potrebbe essere scampo da tante sventure? — domandò il veggente atterrito alla vista di tanti sofferenti disperati nell'aspetto. — Che cosa si potrebbe fare per sfuggire a così tremenda punizione?

— Vi è un solo rimedio... — rispose quella voce misteriosa: — affrettati a pagare i nostri debiti con oro e argento.

— Ma questi sono mezzi materiali...

— No. Con l'oro della frequente Confessione e con l'argento della incessante preghiera si potrebbe rimediare a tanto male.

A questo sogno si può collegare anche quello fatto dal Santo nel gennaio dello stesso anno e che aveva avuto come protagonista la grande Signora regalmente vestita, che gli era comparsa durante la prima visione da lui avuta a nove anni di età.

— Sognai — disse egli stesso — la Madonna, che mi rimproverava del mio silenzio riguardante l'obbligo della elemosina. Ella insistette specialmente sul cattivo uso delle ricchezze:

— Se si elargisse il superfluo agli orfanelli, — disse — sarebbe maggiore il numero degli eletti —. Poi si lamentò che il sacerdote dal pergamo non spiegasse il dovere di dare il superfluo ai poveri, perchè intanto i ricchi accumulavano l'oro dentro i loro scrigni.

Veramente, ormai da parecchi anni, il Santo rinnovava le sue insistenze affinchè si scrivesse e si pubblicasse un volumetto sull'impiego che i ricchi dovevano fare del loro denaro, ma ai Salesiani pareva troppo ardito il linguaggio da lui tenuto, in certi casi, a persone facoltose, perchè sembrava scartasse le opinioni benigne dei teologi intorno al modo d'intendere il superfluo delle ricchezze. Nel sapersi contraddetto in queste sue idee, il Santo cessò poi dall'insistere sulla necessità di quella pubblicazione, ma il pensiero di effettuarla non lo abbandonava. Il 4 di giugno narrò quindi il sogno, durante il quale la sua impareggiabile Maestra aveva espresso il proprio giudizio autorevole a tale proposito.

Verso la fine di novembre, una sera D. Lemoyne andò a visitare il buon Padre, che ormai non scendeva quasi più dalla sua cameretta, perchè molto deperito e prossimo al volo. Il biografo gli parlò della disciplina tra i giovani e gli chiese quale fosse il mezzo migliore per rendere fruttuose le Confessioni. Allora il Santo, che parlava a stento, con il respiro affannoso gli disse:

— La scorsa notte ho fatto un sogno...

— Un sogno o una visione?

— Chiamalo come vuoi, ma ciò aumenta in modo spaventoso la responsabilità di D. Bosco davanti a Dio. E' vero però che il Signore è così buono... — E nel dir queste parole, lacrimava.

— Ma che cosa ha visto durante quel sogno?

— Ho imparato il modo di avvisare i giovani studenti e gli artigiani sui i mezzi per conservar la virtù della castità, e i danni che subisce chi viola questa virtù. Stanno bene e a un tratto muoiono! Ah, morire per il vizio! Fu un sogno di una sola idea, ma come splendido e grande! — Poi egli soggiunse: — Ora non posso fare un lungo discorso e non ho le forze per esprimere bene questa idea...

— Ebbene — disse allora Don Lemoyne: — Non si stanchi! Prenderò nota di quanto mi ha detto e quando potrà mi spiegherà, se lo crederà opportuno, il suo sogno.

— Fa' pure così! L'argomento è troppo importante e quanto ho visto potrà servire di norma in tante circostanze.

Ma ormai le condizioni sempre più critiche del Santo non gli permisero di sviluppare tale sogno, perchè il Signore lo invitava a contemplare lassù la gioiosa realtà del premio da lui

meritato con la sua eroica vita intessuta di preghiera, di azione e di sacrifici.

Commovente la Lettera-testamento che egli scrisse ai Salesiani prima del volo verso la Patria celeste:

« Miei cari e amati figli in Gesù Cristo!

Prima di partir per la mia eternità, io devo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore. Anzitutto vi ringrazio, con il più vivo affetto dell'animo, per la ubbidienza, che mi avete prestata e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio sulla terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita Misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito, che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere, fate ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione fino alla morte. Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grave sproposito di profanare i santi Voti e così trasgredire la Professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Nessuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro povero Rettore è morto, ma il nostro vero Superiore, Gesù Cristo, non morrà. Egli sarà sempre il nostro Maestro, nostra

Guida, nostro Modello. Ma ritenete che, a suo tempo, Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà al suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui come avete fatto per me.

Addio, cari figliuoli, addio! Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuirà potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sia benedetto il nome del Signore ora e per tutti i secoli. In Te, o Signore ho sperato; che io non sia confuso in eterno! »

Sac. Giovanni Bosco

APOTEOSI

D. Bosco, grande durante la sua prova mortale, divenne ancor più grande nella sua dipartita dall'esilio terreno.

« Sintesi luminosa del genio e del Santo, scrisse il Card. Salotti, non rivelò le debolezze di quello, ma tutta la grandezza di questo. Docile alla legge di quel meraviglioso progresso, che solleva le anime dei grandi eroi cristiani verso Colui che è sorgente e insuperabile modello di perfezione, D. Bosco convertì il letto di morte in una cattedra, donde offrì al mondo esempi d'impareggiabile virtù; superiore alla fragilità della natura, morì sereno e magnanimo come visse. Durante il suo trapasso, spiccarono tutta l'eccellenza e la sublimità del Santo ».

Prima di esalar la grande anima, agli albori del 31 gennaio 1888, mentre con una inalterabile serenità entrava in agonia, impartì l'ultima benedizione ai suoi diletti figli, che circondavano il suo letto di sofferenze. Scena commovente e straziante! Tutte le fronti si curvano e D. Rua, mentre pronuncia le parole della Benedizione, alza la destra paralizzata del Santo per invocar la protezione dell'Ausiliatrice sui figli presenti e su tutti gli altri sparsi per il mondo.

In quell'alba memoranda, quando lo squillo delle campane del Santuario scandiva all'Ausiliatrice il primo saluto mattutino, lo spirito del Santo spiccava il volo verso il Cielo.

— Siamo doppiamente orfani! — singhiozzò il suo successore D. Rua. — Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un Padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in Cielo. E noi manifestiamoci degni di lui seguendo i suoi santi esempi.

La cronaca segnava a caratteri neri, sul margine della via di D. Bosco, queste cifre: « Ore 4,45 del 31 gennaio 1888 ». Ma la Storia raccolta e pensosa, impugnava tosto la penna d'oro per consacrare alla memoria dei posteri le gesta del grande Eroe cristiano, per immortalare le virtù e i prodigi del grande Santo.

Stupendo il panegirico, che del Santo tessè l'immortale Pio XI, il 20 febbraio del 1927, per proclamare la eroicità delle sue virtù:

... « D. Bosco appartiene alla categoria degli uomini scelti tra tutta l'umanità, ai colossi di grandezza benefica: la sua figura facilmente si ricompone se all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta durante le discussioni del Processo, succede la sintesi che le

riunisca e di tutte le sparse linee ricostituisca la bella e grande figura: una figura la cui magnificenza neanche l'immensa e insondabile umiltà di quell'anima riusciva né a nascondere, né a diminuire; una magnifica figura che, pur movendosi tra la gente come l'ultimo venuto, tutti riconoscevano come la prima, come la figura eminente, dominatrice e affascinante; una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa, vasta e alta intelligenza, con la straordinaria vigoria dell'ingegno di un uomo, che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore...

« Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le sue predilette. "In questo campo, come diceva egli stesso, D. Bosco voleva essere sempre all'avanguardia del progresso". E parlava delle opere di stampa. Ma fu la chiave d'oro di tutto il preziosissimo tesoro di quella vita operosa e feconda, di quell'inesauribile energia di lavoro, di quella incredibile resistenza alla fatica di quasi tutte le ore; il segreto di tutto questo era nel suo cuore, nell'ardente generosità del suo sentimento...

« L'Opera sua, dopo la sua dipartita, sparsa per tutti i paesi, è veramente « sicut arena in littore maris ». Davvero meravigliosa è la visione di essa, specialmente se si pensi che il suo prodigioso sviluppo risale direttamente e immediatamente a lui, che propriamente continua a essere il direttore di tutto, non solo il

Padre lontano, ma l'anima di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi...

« Una delle più belle caratteristiche di D. Bosco consisteva nell'essere presente a tutto, affaccendato in una continua ressa di affari, tra richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era sempre imperturbato, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente in lui si avverava il grande principio della vita cristiana: "chi lavora prega".

« Questa era e deve rimanere l'ammirazione dei suoi figli, così come fu la sovrana caratteristica della sua vita.

« Che dunque gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti per quella via, lungo la quale egli sparse tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione! ».

« E' difficile, — disse ancora Pio XI il 19 novembre del 1933 — è arduo misurare il bene che D. Bosco fece e va facendo: un bene immenso e straordinario. Se ci si domanda quale sia il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di così straordinaria espansione, di così immenso e grandioso successo, lo stesso Santo ce ne dà la spiegazione, la vera chiave di questo meraviglioso mistero; egli ce la dà con quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; in quella costante invocazione: "Dammi le anime!". Le anime, sempre le anime, sempre la ricerca e l'amore di esse. Il Santo aveva studiato e ben meditato costantemente il mistero e l'opera della Redenzione

per poter eseguire la sua stupenda fatica. Ebbe da Dio lo specifico mandato, la missione particolare di continuar l'opera della Redenzione, di diffonderne e applicarne sempre più largamente, sempre più copiosamente alle anime i copiosissimi frutti ».

Pio XI fu perciò felicemente ispirato a promuovere l'apoteosi di D. Bosco disponendo ch'egli fosse canonizzato, quale Santo universale dei tempi moderni, nella maestà del rito cattolico il primo aprile del 1934, in coincidenza con la chiusura dell'Anno giubilare della Redenzione e con la festività di Pasqua.

Tra il tanto bene operato dal Santo, con il divino aiuto e con la materna assistenza dell'Ausiliatrice, si deve considerare anche quello ch'egli faceva con il racconto dei numerosi sogni, i quali illuminavano il suo grande spirito durante i più gravi periodi della sua prova terrena. Se tali sogni si pongono in rapporto con la vasta missione che il Signore gli affidava e si inseriscono nella sua vita tutta intrisa di soprannaturale, è logico riconoscere in essi altrettanti mezzi misteriosi e provvidenziali, con cui il buon Dio gl'indicava la via da seguire e la meta da raggiungere. Essi restano inoltre come importanti lezioni di vita cristiana per tutti: lezioni, dalle quali si possono dedurre importanti insegnamenti per vivere cristianamente senza deviare dal retto sentiero che D. Bosco ci ha tracciato per giungere felicemente, come Lui, dopo la nostra giornata terrena, alla Patria celeste.

F I N E

DICHIARAZIONE

Alle descrizioni dei sogni si attribuisce un valore solamente umano e storico, senza quindi prevenire il giudizio della Chiesa, anche per interpretare così il sentimento del santo Veggente, che sottometteva tutto al suo beneplacito, come figlio a Lei ossequiente e devoto.

BIBLIOGRAFIA

D. Lemoyne: Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco, XIX volumi.

D. Amadei: Edizione Extracommerciale.

Card. Salotti: Vita di S. Giovanni Bosco - S.E.I. Torino.

D. Auffray: Biografia di S. Giovanni Bosco - S.E.I., Torino.

D. Pilla: Vita di S. Giovanni Bosco, ed. Paolina, Bari.

Il piccolo giocoliere.

Un coadiutore prediletto da D. Bosco: Giuseppe Buzzetti - S.E.I.

Vita di Michele Magone. Ed. paolina.

Il pastorello delle Alpi.

Il ven. D. Michele Rua.

I N D I C E

Presentazione . . . . . pag. 5
L'aurora di un astro . . . . . » 9
Un sogno fatidico . . . . . » 10
Un vasto programma da svolgere . » 14
Provvidenziali incontri . . . . » 17
Le vie della Provvidenza . . . . » 20
Raccomandazione materna . . . » 23
Una volontà di acciaio . . . . » 27
Attività . . . . . » 30
Piccolo apostolo . . . . . » 35
Memorandi avvenimenti . . . . » 37
Impegno d'onore . . . . . » 41
Prospettive . . . . . » 44
« Sono salvo! » . . . . . » 48
Fasti . . . . . » 51
Memorande parole . . . . . » 55
Delinquenti e vittime . . . . » 57
Un amico di D. Bosco . . . . » 63
Laborioso tirocinio . . . . . » 66
Incertezze . . . . . » 69
Apostolato . . . . . » 71
« Questa è la mia Casa... » . . . . » 75
Primi passi . . . . . » 78
Il nastro misterioso . . . . . » 81
Una stupenda visione . . . . » 86
« Un rondinotto » . . . . . » 91
Tappe . . . . . » 95

Una bella notizia . . . . pag. 99
Dopo la bufera . . . . . » 102
Un penoso allarme . . . . » 105
Una eroica accettazione . . . » 107
Commovente addio . . . . . » 110
Purificazione . . . . . » 113
« L'albero della vita » . . . » 114
Apparizioni . . . . . » 117
Moltitudini . . . . . » 125
Esperto cacciatore di anime . . » 129
Dolce paternità . . . . . » 131
Prime pietre . . . . . » 134
Crimini . . . . . » 137
Battaglie . . . . . » 140
Prove proficue . . . . . » 144
Prodigiosa attività . . . . » 147
Ostacoli e opposizioni . . . » 152
Agguati . . . . . » 156
Contagi . . . . . » 160
« Funerali a corte! » . . . . » 164
Rettitudine e franchezza . . . » 169
Visioni profetiche . . . . » 173
Bufere . . . . . » 177
Le due Mamme . . . . . » 182
Dipartite . . . . . » 187
Bontà materna . . . . . » 192
Udienza papale . . . . . » 194
Vessazioni . . . . . » 196
Sospetti temerari . . . . . » 201
La mensa . . . . . » 205
Sogno provvidenziale . . . . » 210
Straordinaria escursione . . . » 216
« Il lago di sangue » . . . . » 217
Laghi di acqua e di fuoco . . . » 219
Il lago delle belve . . . . » 221
La via larga . . . . . » 222
Il ponte sull'abisso . . . . » 227
Sorprese di un'ascesa . . . pag. 228
La ruota misteriosa . . . . » 232
Uno straordinario parafulmine . » 239
Il re delle tenebre . . . . » 241
Tentazioni e vittorie . . . . » 245
La bestiaccia, il globo e i fazzoletti . » 248
Un bravo birichino e astuti folletti . » 253
Il globo di fuoco . . . . » 255
Il tempio monumentale . . . » 257
Il vecchio con la torcia . . . » 258
La lanterna magica . . . . » 260
Le colonne in mezzo al mare . . » 261
Il cavallo rosso . . . . . » 264
I lupi . . . . . » 266
Il serpentaccio . . . . . » 267
Alterne vicende . . . . . » 270
La Madonna e l'elefante . . . » 271
La borsa ricamata e la cisterna maledetta . . . . . » 276
I corvi misteriosi . . . . . » 278
Le dieci colline . . . . . » 279
Pernici e quaglie . . . . . » 283
L'aquila rapace . . . . . » 288
L'orrendo gattone cornuto . . » 289
I mostri . . . . . » 291
Doni dalla Madonna . . . . » 292
La zattera tra i marosi . . . » 296
Pericolosa navigazione . . . » 299
Faticoso salvataggio . . . . » 300
L'orribile stretto . . . . . » 303
L'orrenda fornace . . . . . » 304
Fonte salutare . . . . . » 305
Felice approdo . . . . . » 307
Castello meraviglioso . . . . » 309
La morte e i capretti . . . . » 313
Il premio della innocenza . . . » 314
Il purgatorio . . . . . » 321

Flagelli . . . . . pag. 323
I giovani e le belve . . . . . » 327
Il rospaccio . . . . . » 329
La vite misteriosa . . . . . » 331
La grandinata . . . . . » 334
La via della perdizione . . . . » 337
Spaventosa voragine . . . . » 340
Tremendi misteri . . . . . » 342
Voragini infernali . . . . . » 344
Penose sorprese . . . . . » 350
I lacci della bestiaccia . . . . » 353
Le confessioni e l'usignolo . . . » 358
« I barbari ammansiti » . . . . » 363
Grandine mista a sassi . . . . » 366
Le belve e le rose . . . . . » 368
Luci simboliche e sangue . . . . » 371
La semente . . . . . » 375
Appello notturno e la iena . . . » 376
La fede . . . . . » 378
Le pecore e il toro . . . . . » 382
Imponente prospettiva . . . . » 385
Una meravigliosa visione . . . . » 387
Dono profetico . . . . . » 396
Il velo misterioso . . . . . » 399
Un'aspra tenzone . . . . . » 401
La vendemmia del diavolo . . . » 403
Le colombe . . . . . » 406
Pioggia straordinaria . . . . » 410
Sontuoso convito . . . . . » 413
Protezione materna . . . . . » 416
« La casa del sogno » . . . . » 418
Il manto prezioso . . . . . » 419
Il sogno delle castagne . . . . » 425
Il falcetto del potatore . . . . » 428
Sogno profetico . . . . . » 430
Viaggio spettacoloso . . . . . » 433
Indelebili impressioni . . . . » 437
Due gloriosi oranti . . . . . pag. 441
Un grande segreto . . . . . » 443
La nebbia e i bubboni . . . . » 448
Sogno fatidico . . . . . » 448
Doveri e scogli . . . . . » 454
La donzella e il demone . . . . » 458
La Signora, l'Angelo e i mostri . . » 460
Confortante visione . . . . . » 462
Il candido tappeto . . . . . » 465
Un interessante colloquio . . . . » 467
Consolanti dichiarazioni . . . . » 469
Un inestimabile tesoro . . . . » 471
Mezzi di preservazione . . . . » 473
La salute dei giusti . . . . . » 478
Il giovane e i fiori . . . . . » 480
« Finalmente vi sei! » . . . . » 482
Due efficaci rimedi . . . . . » 486
Apoteosi . . . . . » 491

SCRITTI E DISCORSI
DEI SOMMI PONTEFICI

Anno di fondazione 1939

GIOVANNI XXIII

SCRITTI E DISCORSI DEI SOMMI PONTEFICI *ebbe inizio nel* 1939 *con Pio* XII, *e seguita con Giovanni* XXIII, *vitalizzando la società.*

SCRITTI E DISCORSI DI GIOVANNI XXIII *pubblica ogni due mesi tutto ciò che scrive e dice a voce il Santo Padre. Escono sei volumi all'anno, che si vendono in abbonamento per l'anno corrente, o separatamente.*

L'abbonamento annuo costa L. 2.350 (*Estero L.* 2.550), *da versare in anticipo. I volumi separati, come quelli delle annate arretrate, vengono ceduti a prezzo di copertina.*

L'abbonamento annuo non disdetto per raccomandata entro il Dicembre, s'intende tacitamente rinnovato.

Tutti sono invitati, ma specialmente gli Ordini Religiosi Femminili, a dedicarsi alla diffusione di questi Libri del Papa, che portano la Sapienza di PIETRO a cui è affidata la prosperità e la pace del mondo. Come diffonderli? Si chiedano a «Cantagalli» Siena, le relative e vantaggiose istruzioni.

Volumi disponibili di PIO XII

Anno 1939,	L. 400	Anno 1945,	L. 400
Anno 1941,	» 400	Anno 1949,	» 400
Anno 1943,	» 400	Anno 1950,	» 400
Anno 1944,	» 400	Anno 1958,	» 850

Volumi disponibili di GIOVANNI XXIII

Anno 1958,
Anno 1959: Vol. 1 e 6.
Anno 1960: Volumi 1, 2, 3, 4, 5, 6.
Anno 1961: Volumi già usciti: 1, 2, 3, 4.

Costo a volume, L. 500.

I volumi non segnati, tanto di Pio XII *quanto di Giovanni* XXIII, *sono esauriti, né si ristampano.*

(Da l'«Osservatore Romano» del 20-10-1960)

Naturalmente non basta limitarsi a un consenso generico: ben altro richiede da tutti noi il Maestro Divino, che ci parla e ci guida per mezzo del suo Vicario in terra. Perciò occorre rileggere, approfondire, fare norma quotidiana le indicazioni di Pietro. E ammirevole impresa è quella di chi porge, a tutti, alimento sostanzioso.

In questa attività l'Editore Cantagalli è nei ranghi di alacri pionieri. I consensi per questa sua iniziativa si moltiplicano: è provvidenziale la risposta che, in nome delle anime, egli sa suscitare e dirigere alle sollecitudini della Chiesa.

I CLASSICI CRISTIANI

Anno di fondazione 1926

I CLASSICI CRISTIANI, *fondamento del pensiero cattolico, divulgano in italiano gli scritti dei Santi Padri, dei Dottori e Scrittori della Chiesa antichi, medievali e moderni.*

Dei CLASSICI CRISTIANI *escono* 4 *volumi all'anno. Essi si vendono in abbonamento per l'anno corrente, o separatamente.*

L'abbonamento annuo costa L. 2.050 (*Estero L.* 2.250), *da versare in anticipo. I volumi separati, come quelli delle annate arretrate, vengono ceduti a prezzo di copertina.*

L'abbonamento non disdetto per racc. entro il Dicembre, s'intende tacitamente rinnovato.

« Esortiamo tutti... ad avere assiduamente fra le mani, come testo di lettura e di meditazione, i volumi dei Santi Padri, ripieni di tanta sapienza e di tanta pietà ».

GIOVANNI XXIII

Volumi arretrati disponibili

M. Alessio Lepicier	**IL VANGELO** in un unico racconto, L. 250.
S. Tommaso D'Aquino	**GESU' CRISTO,** tre voll. L. 1.200.
S. Tommaso D'Aquino	**CATENA AUREA,** Vol. I, L. 500; Vol. II, L. 800; Vol. III, L. 1.000. **(Gli altri voll. sono in corso di stampa).**
S. Tommaso D'Aquino	**COMP. DI TEOLOGIA** L. 800.
S. Pier Crisologo	**I SERMONI** Tre voll. L. 1.200.
S. Ambrogio di Milano	**LA FEDE,** L. 350.
S. Roberto Bellarmino	**SALMO 90,** L. 500.
S. Gertrude	**LE RIVELAZIONI** Due voll. L. 1.800.
S. Gertrude	**GLI ESERCIZI,** L. 500.
S. Vincenzo de' Paoli	**LE LETTERE** I sette primi volumi usciti ad oggi, L. 5.500.
S. Pierdamiano	**LETTERE E DISCORSI** L. 800.
S. Giovanni Climaco	**LA SCALA DEL PARADISO** Due voll. L. 1.350.
S. Giov. da Capestrano	**GLI ORNAMENTI DELLA DONNA,** L. 500.
B. Giovanni Colombini	**LE LETTERE,** L. 850
S. Ireneo di Lione	**CONTRO LE ERESIE** Due voll. L. 1.700.
S. Ireneo di Lione	**LA DOTTRINA APOSTOLICA,** L. 300.
S. Giovanni Apostolo	**L'APOCALISSE,** L. 850.
S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni	**ARMONIA EVANGELICA** L. 900.
S. Aelredo di Rievaulx	**L' AMICIZIA SPIRITUALE** L. 450.
Mario Mercatore	**I MEMORIALI ANTIPELAGIANI,** L. 250.
Caterina Emmerick	**LE RIVELAZIONI** Due voll. L. 2.000.
Palladio	**STORIA LAUSIACA** L. 800.

ENCICLOPEDIA DEI SANTI

Anno di fondazione 1950

L'ENCICLOPEDIA DEI SANTI *mira a migliorare il cuore e la mente della famiglia e della gioventù. Pubblica in italiano le vite di tutti i Santi del mondo, dal I sec. ad oggi, indicati dal Martirologio Romano, e secondo il loro* dies natalis.

Escono 4 volumi all'anno. Essi si vendono in abbonamento per l'anno corrente, o separatamente.

L'abbonamento annuo costa L. 2.250 (Estero L. 2.450), da versare in anticipo. I volumi separati, come quelli delle annate arretrate, vengono ceduti a prezzo di copertina.

L'abbonamento non disdetto per racc. entro il Dicembre, s'intende tacitamente rinnovato.

ESTRATTI. *Dietro richiesta stampiamo in estratto, con copertina a due colori e immagine, qualsiasi vita di Santo già pubblicata o da pubblicare dalla nosta* Enciclopedia dei Santi, *o di altra origine. Minimo 500 copie. Prezzo da convenire.*

Un impulso considerevole riguardo al numero e alla qualità delle VOCAZIONI può darlo l'Enciclopedia dei Santi, quando possa andare in mano ai giovani, che hanno inclinazione al Sacerdozio. Chi li conosce, veda di abbonarli.

Tutti i volumi arretrati sono disponibili

1° GENNAIO	L. 500	15-19 FEBBRAIO	L. 750
2-3 GENNAIO	» 500	20-22 FEBBRAIO	» 800
4 GENNAIO	» 800	23-25 FEBBRAIO	» 750
5-6 GENNAIO	» 500	26-28 FEBBRAIO	» 700
7-10 GENNAIO	» 600	1-2 MARZO	» 500
11-15 GENNAIO	» 650	3-4 MARZO	» 500
16 GENNAIO	» 400	5-6 MARZO	» 350
17 GENNAIO	» 400	7-8 MARZO	» 750
18-19 GENNAIO	» 400	9-10 MARZO	» 750
20 GENNAIO	» 400	11-12 MARZO	» 650
21-22 GENNAIO	» 400	13-14 MARZO	» 650
23-24 GENNAIO	» 400	15-17 MARZO	» 800
25-27 GENNAIO	» 650	18-19 MARZO	» 400
28 GENNAIO, vol. I°	» 400	20-21 MARZO	» 650
28 GENNAIO, vol. II°	» 300	22-23 MARZO	» 400
29 GENNAIO	» 400	24-25 MARZO	» 750
30 GENNAIO, vol. I°	» 900	26-28 MARZO	» 550
30-31 GEN., II° - 1 FEB.	» 500	29-31 MARZO	» 650
2-3 FEBBRAIO, vol. I°	» 400	1-3 APRILE	» 900
2-3 FEBBRAIO, v. II°	» 300	4-7 APRILE	» 500
4 FEBBRAIO	» 400	8-10 APRILE	» 800
5-7 FEBBRAIO	» 850	11-13 APRILE	» 600
8-10 FEBBRAIO	» 900	14-15 APRILE	» 600
11-14 FEBBRAIO	» 800		

Sono in corso di stampa i volumi dal 16 Aprile in poi. L'opera completa consterà di 160 volumi.

OPERA SANTO VANGELO

Fondata nel 1926 per portare il Libro Divino in ogni casa, in ogni scuola, in ogni luogo di sofferenza e di lavoro. Milioni di copie distribuite e da distribuire.

LE EDIZIONI

(*Formato tascabile. Caratteri ben leggibili*)

VANGELO DI S. MATTEO	L.	35
VANGELO DI S. MARCO	»	35
VANGELO DI S. LUCA	»	35
VANGELO DI S. GIOVANNI	»	35
PASSIONE E MORTE DI GESU NEL RACCONTO DEGLI EVANGELISTI Ottimo per meditazioni,	»	30
I QUATTRO VANGELI	»	140
IL VANGELO FUSO IN UNICO RACCONTO	»	250

Le ricordate edizioni del S. Vangelo sono frutto del lavoro del Cardinale Lepicier e di Mons. Pierazzuoli. Esse hanno lo scopo di far conoscere ed amare sempre più Gesù Cristo.

ARMONIA EVANGELICA — A cura del Sac. Antonio Mazzucotelli. Volume di pagg. 344, L. 900.

CATENA AUREA *di S. Tommaso d'Aquino* — Commento a S. Matteo, i primi tre volumi usciti, L. 2.300.

Quella della diffusione del Vangelo é senza dubbio una impresa che dovrebbe stare a cuore a tutti i cattolici, perchè è dal Vangelo che viene a tutti la salvezza.

Non diciamo che essi dovrebbero seguire il giudizioso esempio di Mitsou Fushida, il capitano giapponese che distrusse la flotta Americana a Pearl Harbour, il quale, convertito, ora impiega la propria vita nel distribuire il Vangelo per le vie delle città di Europa e di altri continenti; ma diciamo che durante l'anno si presentano molte occasioni per distribuire il Vangelo, curando così i mali dei singoli e della società.

Vangelo letto anima guadagnata, e a Cristo un soldato di più.

Chi volesse agire e non sapesse come fare, ci scriva.